

Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Roma Editori riuniti 1975.

L'insistita meditazione di Gramsci sulla necessità di una "riforma intellettuale e morale" della società italiana si organizza, negli appunti qui riuniti, come indagine storica sulle ragioni più remote e vicine della mancata rivoluzione in Italia e diviene riflessione sulla genesi e sulle peculiarità di due periodi critici essenziali della nostra storia: il Rinascimento e il Risorgimento.

Le **Note** del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

II. Il Risorgimento ^(04e)

L'Età del Risorgimento

^{04e} Dalla Treccani, *Dizionario di Storia*, 2011. **Il Risorgimento.** L'insieme degli eventi ideologici, culturali, politici, militari, economici e sociali, che tra la fine del Settecento e il 1861 portarono alla nascita di uno Stato italiano unitario, indipendente, ordinato politicamente come monarchia costituzionale sottoposta alla legittima sovranità dei Savoia. Fu un processo di portata epocale per la storia della penisola e per quella medievale e moderna dell'intera Europa, nella quale la divisione politica e militare della Penisola Italiana e dell'area germanica era stata per secoli una costante fondamentale. La storiografia è ormai abbastanza concorde nel far risalire l'inizio del Risorgimento al periodo delle repubbliche giacobine e della dominazione napoleonica. Tuttavia lo stesso dominio napoleonico perpetuò la divisione politica dell'Italia, sia pure rimaneggiandola pesantemente. Il Congresso di Vienna (1814-15) la ribadì, restaurandovi, rafforzata, l'egemonia diretta e indiretta dell'Austria, liquidando qualunque forma di governo costituzionale e democratico, generalizzando un assolutismo monarchico anche più dispotico di quello di antico regime, perché del tutto privo di corpi intermedi e di una qualsiasi forma di condivisione del potere sovrano da parte del popolo. Contro questo tipo di **Restaurazione** si formarono le prime società segrete di orientamento democratico, che animarono la prima fase del Risorgimento battendosi per un'Italia libera, unita e indipendente: la Carboneria organizzò i moti del 1820-21 nel regno delle Due Sicilie e in Piemonte e del 1831 in Emilia Romagna, Marche e Umbria secondo un modello cospirativo iniziatico e gradualistico delle cui insufficienze Giuseppe Mazzini si rese lucidamente conto, distaccandosene e fondando la Giovine Italia, il cui programma prevedeva di creare, attraverso una rivoluzione popolare, uno Stato nazionale indipendente e repubblicano. Nel corso degli anni Trenta-Cinquanta Mazzini svolse un'opera fondamentale ai fini della definizione del concetto di nazione italiana e promosse una serie di insurrezioni in diverse parti d'Italia, culminate nel 1849 nell'esperienza della Repubblica romana, ma che finirono tutte nella sconfitta. Esse tuttavia contribuirono in modo decisivo a testimoniare di fronte alle cancellerie e all'opinione pubblica europea l'esistenza di un movimento nazionale italiano disposto a battersi anche a costo della vita per l'indipendenza e la libertà della patria. D'altro canto sin dagli anni Venti apparvero anche teorie e forze politiche moderate che proponevano una soluzione del problema italiano attraverso forme di compromesso con sovrani e ceti dominanti. Il pensiero politico toscano con P. Capponi e C. Ridolfi, quello piemontese con C. Balbo e M. d'Azeglio, quello cattolico-liberale con V. Gioberti, elaborarono proposte politiche miranti alla creazione di una confederazione di Stati retti da ordinamenti politici monarchico-costituzionali. Il consenso maggiore nell'opinione pubblica italiana lo ottenne il programma definito "neoguelfo" di Gioberti, il quale, proponendo il conferimento della presidenza di una futura Confederazione italiana al pontefice, sembrò superare in un colpo solo sia l'inconciliabilità di uno Stato sovrano comprendente l'intera Penisola con il potere temporale della Chiesa sia il conflitto interiore dei cattolici italiani tra sentimento nazionale e appartenenza alla Chiesa di Roma. A fronte della proposta confederale cattolico-moderata prese corpo anche quella democratico-federale di C. Cattaneo, che mirava a una federazione italiana di repubbliche autonome. Il progetto che apparve più vicino a essere realizzato fu tuttavia quello confederale giobertiano. L'elezione al pontificato di Pio IX (1846) diede l'illusione dell'avvento di un pontefice che potesse incarnare l'ideale del sovrano confederale giobertiano. La successiva concessione degli statuti da parte dei sovrani della penisola, la dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto di Savoia (1848) in soccorso degli insorti del Lombardo-Veneto, con l'aiuto, sulle prime, di truppe toscane, pontificie e napoletane, sembrò creare una realtà politico-istituzionale molto vicina a quella auspicata da Gioberti. Tuttavia venne ben presto al pettine l'insostenibilità storica e morale di un conflitto tra lo Stato pontificio e l'impero asburgico, che nei secoli precedenti era stato il maggiore difensore della religione cattolica in Europa contro protestanti e impero ottomano, e con essa il sostanziale disinteresse degli altri sovrani della penisola a una soluzione confederale il cui vero e ultimo beneficiario rischiava di essere Carlo Alberto di Savoia. Dopo il ritiro degli alleati dalla Prima guerra di indipendenza (1848), la controffensiva austriaca sancì la sconfitta prima dei piemontesi, poi dei democratici che nel frattempo avevano proclamato le repubbliche di Toscana, Venezia e Roma. Nel 1849 tutte le costituzioni furono revocate, a eccezione dello **Statuto albertino** che fu mantenuto in vigore da Vittorio Emanuele II, salito al trono nel 1849 dopo l'abdicazione di Carlo Alberto. La soluzione confederale neoguelfa cedeva dunque definitivamente il passo alla duplice prospettiva o di una rivoluzione di tipo mazziniano o di una soluzione monarchico costituzionale e liberale guidata da Cavour, le quali restavano in campo l'una contro l'altra armate nel tentativo di ciascuna di divenire progetto guida del movimento nazionale. Dopo il fallimento dei tentativi insurrezionali mazziniani culminati nei processi e nelle condanne a morte del 1853, Cavour riuscì a prevalere. Intervenedo nella **guerra di Crimea**, riuscì ad accreditare il Piemonte in Europa come rappresentante e garante di una soluzione moderata del problema italiano della cui esistenza le potenze europee prendevano atto, in Italia riuscì a imporsi come unico referente credibile per un movimento nazionale al quale con la Società nazionale fondata a Torino nel 1857 egli diede anche un concreto riferimento organizzativo di ispirazione liberal-moderata. Successivamente, nella cornice di accordi presi nel **convegno segreto di Plombières**, Cavour riuscì a coinvolgere Napoleone III in un'alleanza antiaustriaca che portò alla Seconda guerra di indipendenza (1859), conclusasi con l'acquisizione della Lombardia da parte del Piemonte. Successivamente (marzo 1860), grazie alla cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, ottenne l'acquiescenza di quest'ultima alle annessioni al Piemonte, in seguito a plebisciti, delle Legazioni pontificie, dei ducati padani e della Toscana sollevatisi durante la guerra del 1859. Nel maggio del 1860 l'iniziativa democratica riprese con la spedizione in Sicilia dei Mille di Giuseppe Garibaldi, in segreto accordo con Vittorio Emanuele II e la tacita neutralità di Cavour. Essa si concluse con i plebisciti del

L'Età del Risorgimento di Adolfo Omodeo ⁽⁰⁵⁾ (ed. Principato, Messina). Questo libro di Adolfo Omodeo pare sia fallito nel suo complesso. Esso è il rifacimento di un manuale scolastico e del manuale conserva molti caratteri. I fatti (gli eventi) sono semplicemente descritti come pure enunciazioni da catalogo, senza nessi di necessità storica. Lo stile del libro è sciatto, spesso irritante; i giudizi sono tendenziosi, talvolta pare che l'Omodeo abbia una quistione personale con certi protagonisti della storia (per esempio coi giacobini francesi). Per ciò che si riferisce alla penisola italiana, pare che l'intenzione dell'Omodeo sarebbe dovuta essere quella di mostrare che il Risorgimento è fatto essenzialmente italiano, le cui origini devono trovarsi in Italia e non solo o prevalentemente negli sviluppi europei della Rivoluzione francese e dell'invasione napoleonica. Ma questa intenzione non è attuata in altro modo che nell'iniziare la narrazione dal 1740 invece che dal 1789 o dal 1796 o dal 1815.

21 ottobre a favore dell'annessione dei territori del regno delle Due Sicilie al regno di Vittorio Emanuele II. Il 4 novembre si tennero i plebisciti di annessione anche delle Marche e dell'Umbria, occupate dall'esercito di Vittorio Emanuele accorso nel Sud per bloccare Garibaldi e i democratici intenzionati a marciare su Roma. Il 17 marzo 1861 il Parlamento di Torino proclamò Vittorio Emanuele II re d'Italia, sancendo il successo del programma monarchico unitario. L'unità politica della penisola fu completata con l'annessione di Venezia (Terza guerra d'indipendenza, 1866), con l'occupazione di Roma e del Lazio (1870), con la conquista di Trento, Trieste e Istria nel 1918.

⁰⁵ www.pannunziomagazine.it di Ilaria Rizzinelli **Adolfo Omodeo** (1889-1946). Quando Adolfo Omodeo morì improvvisamente nel 1946, Benedetto Croce sentì il bisogno di fare un bilancio del loro sodalizio intellettuale. Loro due, che avevano iniziato, nel 1921, uno scambio epistolare divenuto nel tempo sempre più frequente e intenso, e che, per anni, avevano studiato allo stesso tavolo. Loro due, che, durante il Ventennio, avevano condiviso le amarezze di chi non si era piegato al fascismo. E, mentre i rapporti di Croce con molti vecchi amici si raffreddavano - anche perché davanti al suo portone un agente identificava quotidianamente tutti coloro che passavano a trovarlo - l'intesa con Omodeo si intensificava e si faceva sempre più preziosa. L'opposizione al regime nell'Omodeo si era espressa prima nelle opere storiche, grazie alle quali - come ha ricordato Elena Croce - molti giovani avevano maturato la fede antifascista, poi nell'arruolamento nell'esercito di Liberazione. Loro due, che avevano condiviso la militanza nel Partito Liberale, malgrado alla fine, nel 1944, Omodeo avesse preferito aderire al Partito d'Azione. E Croce se ne era molto rammaricato, tanto che, non appena ne era venuto a conoscenza, gli aveva scritto per esprimere la propria delusione. Al che Omodeo aveva risposto con una lunga lettera, che si chiudeva con queste parole: "Il vostro compagno di lotta dei giorni nerissimi si limiterà a parlarvi di storia, di letteratura, di filosofia: sarà il collaboratore della *Critica*. Perdonatemi e credete nel mio immutato affetto". Loro due che avevano dato vita al progetto di istituire l'*Istituto Italiano di Studi Storici*. Progetto che, purtroppo, rimase in parte incompiuto a causa della scomparsa di Omodeo. E Croce, dopo attenta analisi, chiamò al suo posto come primo direttore dell'Istituto Federico Chabod. Come si vede, gli scambi tra i due intellettuali e uomini politici furono costanti e riguardarono tutte le sfaccettature delle loro vite. Dunque, non stupisce che Croce dichiarasse impossibile stabilire chi di loro due avesse influenzato maggiormente l'altro. E, in fondo, avrebbe poca importanza mettere sui piatti della bilancia le loro opere per decidere, come se fossimo contabili poco lungimiranti, chi dei due fosse stato maggiormente "utile" all'altro. Sicuramente entrambi contribuirono all'accrescimento culturale del nostro Paese e alla formazione della nuova Italia repubblicana. E ancora oggi, possono dirsi valide le riflessioni espresse da Elena Croce nel 1962: "se oggi il nostro maggiore problema politico, e cioè il chiarimento del concetto di democrazia dalle ambiguità che sono andate deformandolo, appare inseparabile da una rinnovata coscienza critica di quel che è tradizione liberale europea, gli studi dell'Omodeo non possono non trovarsi sulla strada maestra della nostra cultura politica".

Dalla Treccani. **Adolfo Omodeo**. Storico italiano (Palermo 1889 - Napoli 1946). Dedicatosi dapprima alla storia delle origini del cristianesimo, Omodeo si è poi rivolto alla storia del Risorgimento, dei rapporti fra cattolicesimo e civiltà moderna nel secolo XIX e a discussioni metodologiche e storiografiche, attraverso studi notevoli per acume critico e finezza di analisi.

Dapprima insegnante nelle scuole medie, in seguito prof. di storia antica nell'università di Catania (1923), poi (dal 1923) di storia della Chiesa nell'università di Napoli. Avvenuto il colpo di stato del 25 luglio 1943, fu nominato rettore dell'univ. di Napoli (1° sett.), ma dovette fuggire dalla città in seguito all'occupazione germanica. Riassunta la carica di rettore il 2 ottobre 1943, venne in essa riconfermato per elezione del corpo accademico nel febbraio 1944. Nella sua attività politica fu esponente del Partito d'azione nel CLN di Napoli, e come ministro dell'Istruzione, nel gabinetto di coalizione dell'aprile-giugno 1944, mirò a un liberalismo di più larga base democratica e orientato verso una unione federale europea (*Per la riconquista della libertà*, 1944). Socio nazionale dei Lincei (1946).

Opere

Si dedicò dapprima allo studio delle origini del cristianesimo (*Storia delle origini cristiane*, 1921-25; *La mistica giovannea*, 1930); ma l'aspirazione a difendere gli ideali liberali contro il fascismo e l'influsso profondo su di lui esercitato da Benedetto Croce (del quale fu fervido collaboratore) lo spinsero poi verso la storia del Risorgimento. Nacquero così: *L'età del Risorgimento italiano* (1931), una serie di studi (*Figure e passioni del Risorgimento italiano*, 1932; *J. de Maistre*, 1936-37; *La leggenda di Carlo Alberto*, 1941; *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, 1941) e la nuova edizione dei *Discorsi parlamentari* di Cavour (in collaborazione con Luigi Russo, 1932 sgg.); attività, quest'ultima, sfociata in *L'opera politica del conte di Cavour*, parte 1a, 1848-57 (1940), punto culminante dei suoi studi risorgimentali. Venne fuori, da queste opere, una visione profondamente rinnovata e ampliata del Risorgimento, nella quale il mazzinianesimo riacquistava valore e autonomia, e Cavour appariva non solo l'artefice del trionfo politico-diplomatico della monarchia, ma soprattutto l'espressione e il modello del grande ideale umano del liberalismo europeo del sec. 19. Ma questa visione postulava un approfondimento dei rapporti fra vita italiana ed europea, che Omodeo compì soprattutto in *La cultura francese nell'età della Restaurazione* (1946). Postumi apparvero: *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione* (1946); *Giovanni Calvino* (1947); *Il senso della storia* (1948); una raccolta di scritti risorgimentali (*Difesa del Risorgimento*, 1951) e una di

Il periodo delle monarchie illuminate non è in Italia un fatto autoctono, e non è "originale" italiano il movimento di pensiero connesso (Giannone e i regalisti). La monarchia illuminata pare possa dirsi la più importante derivazione politica dell'età del mercantilismo, che annunzia i tempi nuovi, la civiltà moderna nazionale; ma in Italia c'è stata un'età del mercantilismo come fenomeno nazionale? Il mercantilismo avrebbe, se organicamente sviluppato, rese ancora più profonde e forse definitive, le divisioni in Stati regionali; lo stato informe e disorganico in cui le diverse parti d'Italia vennero a trovarsi dal punto di vista economico, la non formazione di forti interessi costituiti intorno a un forte sistema mercantilistico-statale, permisero o resero più facile l'unificazione dell'età del Risorgimento.

Pare poi che nella conversione del suo lavoro da manuale scolastico a libro di cultura generale col titolo di *Età del Risorgimento*, l'Omodeo avrebbe dovuto mutarne tutta l'economia (la struttura), riducendo la parte europea e dilatando la parte italiana. Dal punto di vista europeo, l'età è quella della Rivoluzione francese e non del Risorgimento italiano, del liberalismo come concezione generale della vita e come nuova forma di civiltà statale e di cultura, e non solo dell'aspetto "nazionale" del liberalismo. È certo possibile parlare di un'età del Risorgimento, ma allora occorre restringere la prospettiva e mettere a fuoco l'Italia e non l'Europa, svolgendo della storia europea e mondiale solo quei nessi che modificano la struttura generale dei rapporti di forza internazionali che si opponevano alla formazione di un grande Stato unitario nella penisola, mortificando ogni iniziativa in questo senso e soffocandola in sul nascere e svolgendo la trattazione di quelle correnti che invece dal mondo internazionale influivano in Italia, incoraggiandone le forze autonome e locali della stessa natura e rendendole più valide. Esiste cioè un'Età del Risorgimento nella storia svoltasi nella penisola italiana, non esiste nella storia dell'Europa come tale: in questa corrisponde l'Età della Rivoluzione Francese e del liberalismo (come è stata trattata dal Croce, in modo manchevole, perché nel quadro del Croce manca la premessa, la rivoluzione in Francia e le guerre successive: le derivazioni storiche sono presentate come fatti a sé, autonomi, che hanno in sé le proprie ragioni di essere e non come parte di uno stesso nesso storico, di cui la Rivoluzione francese e le guerre non possono non essere elemento essenziale e necessario).

Cosa significa o può significare il fatto che l'Omodeo inizia la sua narrazione dalla pace di Aquisgrana, che pone termine alla guerra per la successione di Spagna? L'Omodeo non "ragiona", non "giustifica" questo suo criterio metodico, non mostra che esso sia l'espressione di ciò che un determinato nesso storico europeo è nello stesso tempo nesso storico italiano, da inserire necessariamente nello sviluppo della vita nazionale italiana. Ciò invece può e deve essere "dichiarato". La personalità nazionale (come la personalità individuale) è una mera astrazione, se considerata fuori dal nesso internazionale (o sociale). La personalità nazionale esprime un "distinto" del complesso internazionale, pertanto è legata ai rapporti internazionali. C'è un periodo di dominio straniero in Italia, per un certo tempo dominio diretto, posteriormente di carattere egemonico (o misto, di dominio diretto e di egemonia). La caduta della penisola sotto la dominazione straniera nel Cinquecento aveva già provocato una reazione: quella di indirizzo nazionale-democratico del Machiavelli che esprimeva nello stesso tempo il rimpianto per la perdita indipendenza in una determinata forma (quella dell'equilibrio interno fra gli Stati italiani sotto l'egemonia della Firenze di Lorenzo il Magnifico) e la volontà iniziale di lottare per riacquistarla in una forma storicamente superiore, come principato assoluto sul tipo della Spagna e della Francia.

Nel Settecento l'equilibrio europeo, Austria-Francia, entra in una fase nuova per rispetto all'Italia: c'è un indebolimento reciproco delle due grandi potenze e sorge una terza grande potenza, la Prussia. Pertanto, le origini del moto del Risorgimento, cioè del processo di formazione delle condizioni e dei rapporti internazionali che permetteranno all'Italia di riunirsi in nazione e alle forze interne nazionali di svilupparsi ed espandersi, non sono da ricercare in questo o quell'evento concreto registrato sotto una o altra data, ma appunto nello stesso processo storico per cui l'insieme del sistema europeo si trasforma. Questo processo intanto non è indipendente dagli eventi interni

della penisola e dalle forze che in essa hanno la sede. Un elemento importante e talvolta decisivo dei sistemi europei era sempre stato il Papato. Nel corso del Settecento l'indebolimento della posizione del Papato come potenza europea è addirittura catastrofico. Con la Controriforma, il Papato aveva modificato essenzialmente la struttura della sua potenza: si era alienato le masse popolari, si era fatto fautore di guerre sterminatrici, si era confuso con le classi dominanti in modo irrimediabile. Aveva così perduto la capacità di influire sia direttamente sia indirettamente sui governi attraverso la pressione delle masse popolari fanatiche e fanatizzate: è degno di nota che proprio mentre il Bellarmino elaborava la sua teoria del dominio indiretto della Chiesa, la Chiesa, con la sua concreta attività, distruggeva le condizioni di ogni suo dominio, anche indiretto, staccandosi dalle masse popolari. La politica regalista delle monarchie illuminate è la manifestazione di questo esautoramento della Chiesa come potenza europea e quindi italiana, e inizia anch'essa il Risorgimento, se è vero, come è vero, che il Risorgimento era possibile solo in funzione di un indebolimento del Papato sia come potenza europea che come potenza italiana, cioè come possibile forza che riorganizzasse gli Stati della penisola sotto la sua egemonia. Ma tutti questi sono elementi condizionanti; una dimostrazione, storicamente valida, che già nel Settecento si fossero costituite in Italia delle forze che tendessero concretamente a fare della penisola un organismo politico unitario e indipendente non è stata ancora fatta.

Quando incomincia il Risorgimento? Quando si deve porre l'inizio del movimento storico che ha preso il nome di Risorgimento italiano?

Le risposte sono diverse e contraddittorie, ma in generale esse si raggruppano in due serie: 1) di quelli che vogliono sostenere l'origine autonoma del movimento nazionale italiano e addirittura sostengono che la Rivoluzione francese ha falsificato la tradizione italiana e l'ha deviata; 2) e di quelli che sostengono che il movimento nazionale italiano è strettamente dipendente dalla Rivoluzione francese e dalle sue guerre.

La questione storica è turbata da interferenze sentimentali e politiche e da pregiudizi di ogni genere. È già difficile far capire al senso comune che un'Italia come quella che si è formata nel '70 non era mai esistita prima e non poteva esistere: il senso comune è portato a credere che ciò che oggi esiste sia sempre esistito e che l'Italia sia sempre esistita come nazione unitaria, ma sia stata soffocata da forze estranee, ecc. Numerose ideologie hanno contribuito a rafforzare questa credenza, alimentata dal desiderio di apparire eredi del mondo antico, ecc.; queste ideologie, d'altronde, hanno avuto un ufficio notevole come terreno di organizzazione politica e culturale, ecc.

Mi pare che bisognerebbe analizzare tutto il movimento storico partendo da diversi punti di vista, fino al momento in cui gli elementi essenziali dell'unità nazionale si unificano e diventano una forza sufficiente per raggiungere lo scopo, ciò che mi pare avvenga solo dopo il '48. Questi elementi sono negativi (passivi) e positivi (attivi), nazionali e internazionali. Un elemento abbastanza antico è la coscienza dell'*unità culturale* che è esistita fra gli intellettuali italiani almeno dal 1200 in poi, cioè da quando si è sviluppata una lingua letteraria unificata (il volgare illustre di Dante): ma è questo un elemento senza efficacia diretta sugli avvenimenti storici, sebbene sia il più sfruttato dalla retorica patriottica, né d'altronde esso coincide o è l'espressione di un sentimento nazionale concreto e operante. Altro elemento è la coscienza della necessità dell'indipendenza della penisola italiana dall'influenza straniera, molto meno diffuso del primo, ma certo politicamente più importante e storicamente più fecondo di risultati pratici; ma anche di questo elemento non deve essere esagerata l'importanza e il significato e specialmente la diffusione e la profondità. Questi due elementi sono proprii di piccole minoranze di grandi intellettuali, e mai si sono manifestati come espressione di una diffusa e compatta coscienza nazionale unitaria.

Condizioni per l'unità nazionale: 1) esistenza di un certo equilibrio delle forze internazionali che fosse la premessa della unità italiana. Ciò si verificò dopo il 1748, dopo cioè la caduta della egemonia francese e l'esclusione assoluta dell'egemonia spagnola austriaca, ma sparì nuovamente dopo il 1815: tuttavia il periodo dal 1748 al 1815 ebbe una grande importanza nella preparazione dell'unità, o meglio per lo sviluppo degli elementi che dovevano condurre all'unità. Tra gli elementi internazionali occorre considerare la posizione del Papato, la cui forza nell'ambito italiano era legata alla forza internazionale: il regalismo e il giuseppinismo, cioè la prima affermazione liberale e laica dello Stato, sono elementi essenziali per la preparazione dell'unità. Da elemento negativo e passivo, la situazione internazionale

diventa elemento attivo dopo la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, che allargano l'interesse politico e nazionale alla piccola borghesia e ai piccoli intellettuali, che danno una certa esperienza militare e creano un certo numero di ufficiali italiani.

La formula: 'repubblica una e indivisibile' acquista una certa popolarità e, nonostante tutto, il Partito d'Azione ha origine dalla Rivoluzione francese e dalle sue ripercussioni in Italia; questa formula si adatta in 'Stato unico e indivisibile', in monarchia unica e indivisibile, accentrata ecc.

L'unità nazionale ha avuto un certo sviluppo e non un altro e di questo sviluppo fu motore lo Stato piemontese e la dinastia Savoia. Occorre perciò vedere quale sia stato lo svolgimento storico in Piemonte dal punto di vista nazionale. Il Piemonte aveva avuto interesse dal 1492 in poi (cioè nel periodo delle preponderanze straniere) a che ci fosse un certo equilibrio interno fra gli Stati italiani, come premessa dell'indipendenza (cioè del non-influsso dei grandi Stati stranieri): naturalmente lo Stato piemontese avrebbe voluto essere l'egemone in Italia, almeno nell'Italia settentrionale e centrale, ma non riuscì: troppo forte era Venezia, ecc.

Lo Stato piemontese diventa motore reale dell'unità dopo il '48, dopo cioè la sconfitta della destra e del centro politico piemontese e l'avvento dei liberali con Cavour. La Destra: Solaro della Margarita, cioè i "nazionalisti piemontesi esclusivisti" o municipalisti (l'espressione "municipalismo" dipende dalla concezione di una unità italiana latente e reale, secondo la retorica patriottica); il Centro: Gioberti e i neoguelfi. Ma i liberali di Cavour non sono dei giacobini nazionali: essi in realtà superano la Destra del Solaro, ma non qualitativamente, perché concepiscono l'unità come allargamento dello Stato piemontese e del patrimonio della dinastia, non come movimento nazionale dal basso, ma come conquista regia. Elemento più propriamente nazionale è il Partito d'Azione, ecc. (Vedi altre note).

Sarebbe interessante e necessario raccogliere tutte le affermazioni sulla questione dell'origine del Risorgimento in senso proprio cioè del moto che portò all'unità territoriale e politica dell'Italia, ricordando che molti chiamano Risorgimento anche il risveglio delle forze "indigene" italiane dopo il Mille, cioè il moto che portò ai Comuni e al Rinascimento. Tutte queste questioni sulle origini hanno la loro ragione per il fatto che l'economia italiana era molto debole, e il capitalismo incipiente: non esisteva una forte e diffusa classe di borghesia economica, ma invece molti intellettuali e piccoli borghesi, ecc. Il problema non era tanto di liberare le forze economiche già sviluppate dalle pastoie giuridiche e politiche antiquate, quanto di creare le condizioni generali perché queste forze economiche potessero nascere e svilupparsi sul modello degli altri paesi. La storia contemporanea offre un modello per comprendere il passato italiano: esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali e uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra x anni questa unione sarà realizzata la parola "nazionalismo" avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale "municipalismo".

Altro fatto contemporaneo che spiega il passato è la "non resistenza e non cooperazione" sostenuta da Gandhi: esse possono far capire le origini del cristianesimo e le ragioni del suo sviluppo nell'Impero Romano. Il tolstoismo aveva le stesse origini nella Russia zarista, ma non divenne una "credenza popolare" come il gandhismo: attraverso Tolstoj anche Gandhi si riallaccia al cristianesimo primitivo, rivive in tutta l'India una forma di cristianesimo primitivo, che il mondo cattolico e protestante non riesce neppure più a capire. Il rapporto tra gandhismo e Impero inglese è simile a quello tra cristianesimo-ellenismo e Impero romano. Paesi di antica civiltà, disarmati e tecnicamente (militarmente) inferiori, dominati da paesi tecnicamente sviluppati (i Romani avevano sviluppato la tecnica governativa e militare), sebbene come numero di abitanti trascurabili. Che molti uomini che si credono civili siano dominati da pochi uomini ritenuti meno civili ma materialmente invincibili, determina il rapporto cristianesimo primitivo-gandhismo. La coscienza dell'impotenza materiale di una gran massa contro pochi oppressori porta all'esaltazione dei valori puramente spirituali ecc., alla passività, alla non resistenza, alla cooperazione, che però di fatto è una resistenza diluita e penosa, il materasso contro la pallottola.

Anche i movimenti religiosi popolari del Medio Evo, francescanesimo, ecc., rientrano in uno stesso rapporto di impotenza politica delle grandi masse di fronte a oppressori poco numerosi, ma agguerriti e centralizzati: gli "umiliati e offesi" si trincerano nel pacifismo evangelico primitivo, nella nuda "esposizione" della loro "natura umana" misconosciuta e calpestata nonostante le affermazioni di fraternità in Dio padre e di uguaglianza ecc. Nella storia delle eresie medioevali Francesco ha una sua posizione individuale ben distinta: egli non vuole lottare, cioè egli non pensa neppure a una qualsiasi lotta, a differenza degli altri innovatori (Valdo, ecc. e gli stessi francescani). La sua posizione è ritratta in un aneddoto raccontato dagli antichi testi francescani.

"Ad un teologo domenicano che gli chiede come si debba intendere il verbo di Ezechia "Se non manifesterete all'empio la sua iniquità, io chiederò conto a voi della sua anima", così risponde Francesco: "Il servo di Dio deve comportarsi nella sua vita e nel suo amore alla virtù così che con la luce del buon esempio e l'unzione della parola riesca di rimprovero a tutti gli empi; e così avverrà, credo, che lo splendore della vita di lui e l'odore della sua buona fama annunzieranno ai tristi la loro iniquità..."(cfr. Antonio Viscardi, *Francesco d'Assisi e la legge della povertà evangelica*, nella *Nuova Italia* del gennaio 1931).

Le Origini del Risorgimento. Le ricerche sulle origini del moto nazionale del Risorgimento sono quasi sempre viziate dalla tendenziosità politica immediata, non solo da parte degli scrittori italiani, ma anche da parte di quelli stranieri, specialmente francesi (o sotto l'influsso della cultura francese). C'è una "dottrina" francese sulle origini del Risorgimento, secondo la quale la nazione italiana deve la sua fortuna alla Francia, specialmente ai due Napoleoni, e questa dottrina ha anche il suo aspetto polemico-negativo: i nazionalisti monarchici (Bainville) muovono ai due Napoleoni (e alle tendenze democratiche in genere suscitate dalla Rivoluzione) il rimprovero di avere indebolito la posizione relativa della Francia in Europa con la loro politica 'nazionalitaria', cioè di essere stati contro la tradizione e gli interessi della nazione francese, rappresentati dalla monarchia e dai partiti di destra (clericali) sempre antitaliani, e che consisterebbero nell'avere per vicini conglomerati di staterelli, come erano la Germania e l'Italia nel Settecento.

In Italia le quistioni "tendenziali e tendenziose" poste a questo proposito sono: 1) la tesi democratica francofila, secondo cui il moto è dovuto alla Rivoluzione francese e ne è una derivazione diretta, che ha determinato la tesi opposta; 2) la Rivoluzione francese col suo intervento nella penisola ha interrotto il movimento "veramente" nazionale, tesi che ha un doppio aspetto: a) quello gesuitico (per i quali i sanfedisti erano il solo elemento "nazionale" rispettabile e legittimo), e b) quello moderato che si riferisce piuttosto ai principi riformatori, alle monarchie illuminate. Qualcuno poi aggiunge: c) il movimento riformatore era stato interrotto per il panico suscitato dagli avvenimenti di Francia, quindi l'intervento degli eserciti francesi in Italia non interruppe il movimento indigeno, ma anzi ne rese possibile la ripresa e il compimento.

Molti di questi elementi sono svolti in quella letteratura a cui si accenna sotto la rubrica *Interpretazioni del Risorgimento italiano*, letteratura che se ha un significato nella storia della cultura politica, non ne ha che scarso in quello della storiografia.

In un articolo assai notevole di Gioacchino Volpe, *Una scuola per la storia dell'Italia moderna* (nel *Corriere della Sera*, 9 gennaio 1932) è scritto: "Tutti lo sanno: per capire il "Risorgimento" non basta spingersi al 1815 e neppure al 1796, l'anno in cui Napoleone irruppe nella Penisola e vi suscitò la tempesta. Il "Risorgimento", come ripresa di vita italiana, come formazione di una nuova borghesia, come consapevolezza crescente di problemi non solo municipali e regionali ma nazionali, come sensibilità a certe esigenze ideali, bisogna cercarlo parecchio prima della Rivoluzione: è anche esso sintomo, uno dei sintomi, di una rivoluzione in marcia, non solo francese, ma, in certo senso, mondiale. Tutti egualmente sanno che la storia del Risorgimento non si studia solo coi documenti italiani, e come fatto solamente italiano, ma nel quadro della vita europea; trattasi di correnti di cultura, di trasformazioni economiche, di situazioni internazionali nuove, che sollecitano gli italiani a nuovi pensieri, a nuove attività, a nuovo assetto politico".

In queste parole del Volpe è riassunto ciò che avrebbe voluto essere il fine dell'Omodeo nel suo libro, ma che nell'Omodeo rimane sconnesso ed esteriore. Si ha l'impressione che sia per il titolo, sia per l'impostazione cronologica, il libro dell'Omodeo abbia solo voluto rendere un omaggio "polemico" alla tendenziosità storica e non alla storia, per ragioni di "concorrenza" opportunistica poco chiare e in ogni modo poco pregevoli.

Nel Settecento, mutate le condizioni relative della penisola nel quadro dei rapporti europei, sia per ciò che riguarda la pressione egemonica delle grandi potenze che non potevano permettere il sorgere di uno Stato italiano unitario, sia per ciò che riguarda la posizione di potenza politica (in Italia) e culturale (in Europa) del Papato (e tanto meno le grandi potenze europee potevano permettere uno Stato unificato italiano sotto la supremazia del Papa, cioè permettere che la funzione culturale della Chiesa e la sua diplomazia, già abbastanza ingombranti e limitatrici del potere statale nei paesi cattolici, si rafforzassero appoggiandosi a un grande Stato territoriale e a un esercito corrispondente), muta anche l'importanza e il significato della tradizione letterario-rettorica esaltante il passato romano, la gloria dei Comuni e del Rinascimento, la funzione universale del Papato italiano. Questa atmosfera culturale italiana era rimasta fino allora indistinta e generica, essa giovava specialmente al Papato, formava il terreno ideologico della potenza papale nel mondo, l'elemento discriminativo per la scelta e l'educazione del personale ecclesiastico e laico-ecclesiastico, di cui il Papato aveva bisogno per la sua organizzazione pratico-amministrativa, per centralizzare l'organismo chiesastico e il suo influsso, per tutto l'insieme dell'attività politica, filosofica, giuridica, pubblicistica, culturale che costituiva la macchina per l'esercizio del potere indiretto, dopo che, nel periodo precedente la Riforma, era servita all'esercizio del potere diretto o di quelle funzioni di potere diretto che potevano concretamente attuarsi nel sistema di rapporti di forza interni di ogni singolo paese cattolico. Nel Settecento si inizia un processo di distinzione in questa corrente tradizionale: una parte sempre più coscientemente (per programma esplicito) si connette con l'istituto del Papato come espressione di una funzione intellettuale (etico-politica, di egemonia intellettuale e civile) dell'Italia nel mondo e finirà con l'esprimere il *Primato* giobertiano (e il neoguelfismo, attraverso una serie di movimenti più o meno equivoci, come il sanfedismo e il primo periodo del lamennismo, che sono esaminati nella rubrica dell'*Azione cattolica* e le sue origini) e successivamente con il concretarsi in forma organica, sotto la direzione immediata dello stesso Vaticano, del movimento di *Azione Cattolica*, in cui la funzione dell'Italia come nazione è ridotta al minimo (all'opposto di quella parte del personale centrale vaticano che è italiano, ma non può mettere in prima linea, come una volta, il suo essere italiano); e si sviluppa una parte "laica", anzi in opposizione al Papato, che cerca rivendicare una funzione di primato italiano e di missione italiana nel mondo indipendentemente dal Papato. Questa seconda parte, che non può mai riferirsi a un organismo ancora così potente come la Chiesa romana e manca pertanto di un punto unico di centralizzazione, non ha la stessa compattezza, omogeneità, disciplina dell'altra, ha varie linee spezzate di sviluppo e si può dire confluisca nel mazzinianismo.

Ciò che è importante storicamente è che nel Settecento questa tradizione cominci a disgregarsi, per meglio concretarsi, e a muoversi con una intima dialettica: significa che tale tradizione letterario-rettorica sta diventando un fermento politico, il suscitatore e l'organizzatore del terreno ideologico in cui le forze politiche effettive riusciranno a determinare lo schieramento, sia pure tumultuario, delle più grandi masse popolari necessarie per raggiungere certi fini, riusciranno a mettere in iscacco e lo stesso Vaticano e le altre forze di reazione esistenti nella penisola accanto al Papato. Che il movimento liberale sia riuscito a suscitare la forza cattolico-liberale e a ottenere che lo stesso Pio IX si ponesse, sia pure per poco, nel terreno del liberalismo (quanto fu sufficiente per disgregare l'apparato politico-ideologico del cattolicesimo e toglierli la fiducia in se stesso) fu il capolavoro politico del Risorgimento e uno dei punti più importanti di risoluzione dei vecchi nodi che avevano impedito fino allora di pensare concretamente alla possibilità di uno Stato unitario italiano.

(Se questi elementi della trasformazione della tradizione culturale italiana si pongono come elemento necessario nello studio delle origini del Risorgimento, e il disfaccimento di tale tradizione è concepito come fatto positivo, come condizione necessaria per il sorgere e lo svilupparsi dell'elemento attivo liberale-nazionale, allora acquistano un certo significato, non trascurabile, movimenti come quello "giansenistico", che altrimenti apparirebbero come mere curiosità da eruditi. Si tratterebbe insomma di uno studio dei "corpi catalitici" nel campo storico-politico

italiano, elementi catalitici, che non lasciano traccia di sé ma hanno avuto una insostituibile e necessaria funzione strumentale nella creazione del nuovo organismo storico).

Alberto Pingaud, autore di un libro su *Bonaparte, président de la République italienne* e che sta preparando un altro libro su *Le premier Royaume d'Italie* (che è già stato pubblicato quasi tutto sparsamente in diversi periodici), è tra quelli che "collocano nel 1814 il punto di partenza e in Lombardia il focolare del movimento politico che ebbe termine nel 1870 con la presa di Roma".

Baldo Peroni, che nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1932 passa in rassegna questi scritti ancora sparsi del Pingaud, osserva: "Il nostro Risorgimento - inteso come risveglio politico - comincia quando l'amor di patria cessa di essere una vaga aspirazione sentimentale o un motivo letterario e diventa pensiero consapevole, passione che tende a tradursi in realtà mediante un'azione che si svolge con continuità e non s'arresta dinanzi ai più duri sacrifici. Ora, siffatta trasformazione è già avvenuta nell'ultimo decennio del Settecento, e non soltanto in Lombardia, ma anche a Napoli, in Piemonte, in quasi tutte le regioni d'Italia. I "patrioti" che tra l'89 e il '96 sono mandati in esilio o salgono il patibolo, hanno cospirato, oltre che per istaurare la repubblica, anche per dare all'Italia indipendenza e unità; e negli anni successivi è l'amore dell'indipendenza che ispira e anima l'attività di tutta la classe politica italiana, sia che collabori coi francesi e sia che tenti dei moti insurrezionali allorché appare evidente che Napoleone non vuole concedere la libertà solennemente promessa".

Il Peroni, in ogni modo, non ritiene che il moto italiano sia da cercarsi prima del 1789, cioè afferma una dipendenza del Risorgimento dalla Rivoluzione francese, tesi che non è accettata dalla storiografia nazionalistica. Tuttavia, appare vero quanto il Peroni afferma, se si considera il fatto specifico e di importanza decisiva, del primo aggruppamento di elementi politici che si svilupperà fino a formare l'insieme dei partiti che saranno i protagonisti del Risorgimento. Se nel corso del Settecento cominciano ad apparire e a consolidarsi le condizioni obiettive, internazionali e nazionali, che fanno dell'unificazione nazionale un compito storicamente concreto (cioè non solo possibile, ma necessario), è certo che solo dopo l'89 questo compito diventa consapevole in gruppi di cittadini disposti alla lotta e al sacrificio. La Rivoluzione francese, cioè, è uno degli eventi europei che maggiormente operano per approfondire un movimento già iniziato nelle "cose", rafforzando le condizioni positive (oggettive e soggettive) del movimento stesso e funzionando come elemento di aggregazione e centralizzazione delle forze umane disperse in tutta la penisola e che altrimenti avrebbero tardato di più a "incentrarsi" e comprendersi tra loro.

Su questo stesso argomento è da vedere l'articolo di Gioacchino Volpe ⁽⁶⁶⁾: *Storici del Risorgimento*

⁶⁶ Dalla Treccani. *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero, Storia e Politica*, 2013 **Gioacchino Volpe**. Con una formula sintetica si può attribuire a Gioacchino Volpe il titolo di 'storico della nazione'. Occorre però aggiungere che per Volpe la nazione non si risolve mai nello Stato. La storiografia di Volpe è saldamente radicata, invece, sul primato della sfera sociale su quella politica. Dopo essere stata a lungo ritenuta, con Croce, una tipica espressione della 'scuola economico-giuridica', è stata poi considerata come "storia-battaglia", "storia-diplomazia", "storia-Stato", in cui era dominante, se non addirittura esclusivo, il ruolo dell'organizzazione politica e la sua aggressiva proiezione sul piano internazionale. Questa interpretazione non è certo infondata. Ma, isolata da un più ampio contesto, non esaurisce il senso più profondo del lavoro di Volpe, anzi lo depotenzia e lo limita profondamente. Per Volpe, infatti, la storia nazionale è in primo luogo "storia interna" di un popolo, che ha la sua genesi nella sua istintiva organizzazione sociale, poi economica, in seguito giuridica e infine politica. In questa tesi è certo presente la lezione di Otto von Gierke e di Pasquale Villari, secondo i quali la polarità tra Stato e società andava tutta risolta a favore della società, risiedendo la dimensione giuridica pubblica assai più nel corpo sociale che nell'architettura istituzionale ed essendo la costituzione politica, piuttosto, una semplice conseguenza della dinamica associativa dei gruppi privati.

Nato a Paganica (L'Aquila) il 16 febbraio 1876, da una famiglia di tradizioni risorgimentali, Gioacchino Volpe si trasferì con la famiglia a Santarcangelo di Romagna nel 1890 e frequentò il liceo Terenzio Mamiani di Pesaro.

Guadagnato, il 3 novembre 1895, l'ingresso alla Scuola Normale e contestualmente ottenuta l'iscrizione nella facoltà di Lettere di Pisa, Volpe trovava nella città toscana un ambiente intellettualmente vivace, alimentato dagli stessi compagni di studio (Giovanni Gentile, Fortunato Pintor, Giuseppe Lombardo Radice, Giuseppe Manacorda) e dalla lezione dei suoi primi maestri: Alessandro D'Ancona e Amedeo Crivellucci.

Nell'ottobre del 1899, otteneva un posto di perfezionamento dell'Istituto di studi superiori di Firenze riorganizzatosi e potenziatosi sotto il patronato di Villari. Nell'Istituto, che lo avrebbe ospitato fino al 1901, ebbe la possibilità di instaurare un rapporto privilegiato con la grande storiografia germanica di Gierke, Otto Hintze, Karl Lamprecht poi rinsaldatosi durante i due semestri di studio trascorsi a Berlino, dalla fine dell'ottobre 1902 all'agosto 1903. Fallito il tentativo di ottenere l'abilitazione universitaria, Volpe si dedicò all'insegnamento secondario tra il 1900 e il 1903. Ottenuta la libera docenza, tenne un corso universitario a Pisa, nel 1904, e poi presso l'Istituto di studi superiori, nell'anno accademico 1905-1906. In questo stesso periodo si consolidava il rapporto con Benedetto Croce (conosciuto nel 1900 grazie a Giustino Fortunato), che si sarebbe incrinato nel 1924, in coincidenza della crisi

a congresso nell'*Educazione Fascista* del luglio 1932. Il Volpe informa sul 20 Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, tenuto a Roma nel maggio giugno 1932. La storia del Risorgimento fu prima concepita prevalentemente come "storia del patriottismo italiano". Poi essa cominciò ad approfondirsi, "ad essere vista come vita italiana del XIX secolo e quasi dissolta nel quadro di quella vita, presa tutta in un processo di trasformazione, coordinazione, unificazione, ideali e vita pratica, cultura e politica, interessi privati e pubblici". Dal secolo XIX si risalì al secolo XVIII e si videro nessi prima nascosti, ecc. Il secolo XVIII "fu visto dall'angolo visuale del Risorgimento, anzi come Risorgimento anch'esso; con la sua borghesia ormai nazionale: con il suo liberalismo che investe la vita economica e la vita religiosa e poi quella politica e che non è tanto un "principio" quanto una esigenza di produttori; con quelle prime concrete aspirazioni ad "una qualche forma di unità" (Genovesi), per la insufficienza dei singoli Stati, ormai riconosciuta, a

politica determinata dal delitto Matteotti, per poi interrompersi definitivamente tra il 1927 e il 1928.

Nominato nel 1906 professore di storia moderna presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove intrattenne una proficua frequentazione con il circolo modernista che faceva capo ad Alessandro Casati e a Giovanni Boine, ottenne l'ordinariato nel 1913. Nazionalista dissidente, rispetto all'ortodossia di Enrico Corradini, aderì ai Gruppi nazionali liberali nell'ottobre 1914, schierandosi a favore dell'ingresso dell'Italia nel conflitto europeo. Richiamato alle armi nel maggio 1917, venne assegnato all'Ufficio storiografico della mobilitazione che si proponeva di redigere la "storia documentaria dell'Italia in guerra". All'indomani di Caporetto fu aggregato al Servizio propaganda organizzato da Lombardo Radice. Deluso, come molti altri intellettuali, dall'esito diplomatico della guerra, vinta sui campi di battaglia e 'tradita' al tavolo delle trattative di Versailles, si avvicinò al movimento fascista con la lettera aperta inviata al direttore del *Popolo d'Italia* nel novembre del 1920, ratificando la sua adesione al PNF (*Partito Nazionale Fascista*), sia pure nelle vesti di semplice fiancheggiatore, nel giugno 1921. Chiamato all'insegnamento presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma nel 1924, fu deputato al Parlamento per la XXVII legislatura e membro della Commissione dei Quindici e poi dei Diciotto per lo studio delle riforme costituzionali. Nel marzo 1929 entrò a far parte dell'Accademia d'Italia, della quale fu segretario generale fino al 1934. Negli stessi anni assunse la direzione della *Rivista storica italiana*, dell'*Archivio storico di Corsica*, della Scuola di Storia moderna e contemporanea, della sezione di Storia medievale e moderna dell'*Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*.

Il suo consenso al fascismo, pur contraddistinto da acuti momenti di tensione e di scontento per la politica culturale, religiosa e razziale del regime, si mantenne inalterato fino all'entrata in guerra dell'Italia del giugno 1940. Dopo la disastrosa campagna di Grecia, si allontanò progressivamente dalla dittatura e il 25 luglio salutò con sollievo la caduta di Benito Mussolini rifiutandosi, poi, di aderire alla Repubblica sociale italiana. Epurato dall'insegnamento universitario, il 31 luglio 1944, e accantonato dalla vita culturale del Paese, grazie a una ben orchestrata campagna di persecuzione, lo storico, pur non rinunciando al suo idealismo monarchico, si accostò al Movimento sociale italiano auspicandone un'evoluzione moderata in grado di evitare ogni deriva nostalgica e revanscista e di congiungerlo alla vasta area di opinione, nazional-liberale, conservatrice, laica, liberista e antimarxista. Trascorsi gli ultimi decenni della sua vita in un'operosa vecchiaia di studio, si spense a Santarcangelo di Romagna, il 1 ottobre 1971.

Nascita di uno storico

Possiamo far risalire il primo apprendistato storiografico di Volpe agli anni trascorsi nel liceo Mamiani di Pesaro e all'incontro con l'insegnante d'italiano Giuseppe Picciòla, legato da una lunga e mai interrotta frequentazione con Giosue Carducci. Dall'eredità carducciana, mutuata da Picciòla, Volpe traeva un diretto stimolo all'analisi del passato. Nelle "ricostruzioni storiche" di Carducci si trovavano contenuti in *nuce* alcuni temi fondamentali del Volpe storico dell'età comunale e già precocemente storico della nazione italiana. Così nel poema *Sui campi di Marengo*, dove l'alleanza delle città lombarde avverse alla calata del Barbarossa è avvertita come prima manifestazione della reazione italiana contro il "dominio di estranee genti". Così nel *Comune rustico*, celebrazione dello spontaneo formarsi, in area rurale, dei nuclei civili di libertà, d'indipendenza e di resistenza alla barbarie, tanto più intensi spiritualmente quanto più piccolo materialmente è il campo in cui essi sorgono e si affermano. Così, ancora, nella *Faida di Comune*, dove persino l'esuberanza incompota delle forze che si urtano tra loro nella perenne guerra intestina dell'età di mezzo, è vista come testimonianza ideale di un governo libero, ma al tempo stesso forte sul piano esterno, che si sviluppa nella comunità, di tipo paleocomunale e contadino, all'interno della quale il rapporto fra l'autorità e i cittadini è diretto, perché tra lo Stato, ridotto alle sue strutture elementari, e il popolo esiste un rapporto di naturale intesa più che d'interazione istituzionale.

Più ancora che per questi temi particolari, che troveremo tutti puntualmente sviluppati nel lavoro *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* del 1902, il legato del Carducci storico si trasmetteva a Volpe con la proposta del mito fondatore dell'età comunale nella quale aveva avuto luogo la formazione del "moderno popolo italiano". Per Volpe l'espansione italiana, sviluppatasi tra 11 e 13 secolo, era dovuta alla presenza di un "principio popolare nazionale", che si presentava come un'energia generatrice di carattere materiale e naturale, costituendo proprio per questo, un fattore remoto, sotterraneo, ma sempre operante in tutta la sua potenza, nella dinamica storica. Il "popolo" dunque si acquartierava sovrano, unico e indiscusso, nella ricostruzione storica di Volpe.

Egli avrebbe esplicitamente ricordato, infatti, come l'analisi del passato avrebbe sempre dovuto concentrarsi sull'elemento collettivo. Era, infatti, necessario cogliere in profondità i prodotti inconsapevoli della storia, in cui più che l'impronta netta dell'uomo di genio si ritrova il lavoro lento, secolare, incerto della turba anonima e incolore, la goccia che scava il macigno; le istituzioni economiche e giuridiche tutte, in cui si fissano e si tramandano i bisogni e le consuetudini della gran massa degli uomini (*Rassegna di studi storici, Rivista d'Italia*, aprile 1907, p. 678).

Né si trattava però di una nozione di "popolo" interpretato alla luce del principio democratico, come in Jules Michelet, ma di "una vita anonima da osservare non per individui o per fatti ben chiari e fermi e circoscritti nel tempo e nello spazio, ma per masse" (*Medio Evo italiano*, 1923, p. VIII), tanto più apparentemente indecifrabile tanto più vitale, mai esattamente definibile sulla base di categorie di classe o di stirpe, e bisognosa, per potere mettere in azione tutte le potenzialità in esso riposte, di essere fecondata dall'azione dei "migliori", nei quali soltanto risiedeva l'effettiva "cittadinanza".

fronteggiare, con la loro ristretta economia, la invadente economia di paesi tanto più vasti e forti. Nello stesso secolo si delineava anche una nuova situazione internazionale. Entravano cioè nel pieno giuoco forze politiche europee interessate ad un assetto più indipendente e coerente e meno staticamente equilibrato della penisola italiana. Insomma, una “realtà” nuova italiana ed europea, che dà significato e valore anche al nazionalismo dei letterati, riemerso dopo il cosmopolitismo dell’età precedente”.

Il Volpe non accenna specificatamente al rapporto nazionale e internazionale rappresentato dalla Chiesa, che anch’essa subisce nel secolo XVIII una radicale trasformazione: lo scioglimento della Compagnia di Gesù in cui culmina il rafforzarsi dello Stato laico contro l’ingerenza ecclesiastica, ecc. Si può dire che oggi, per la storiografia del Risorgimento, dato il nuovo influsso esercitato

Questo principio popolare e nazionale avrebbe finito per sottrarsi a una determinazione rigidamente etnica. L’energia vitale del Comune fu tale, infatti, e tanto potente perché “cresciuta dal consorzio del popolo romano con i conquistatori germanici”. Indicazione generale, questa, che Volpe avrebbe ripreso e articolato nei saggi pubblicati tra il 1901 e il 1904 (*Pisa e i Longobardi, Studi storici*, X, 1901; *Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della nazione e del Rinascimento italiano, XI-XV, Studi storici*, XIII, 1904). In quei lavori egli interpretava le élites toscane dei secoli 11-13, al di là di ogni connotazione etnica, unicamente come una classe sociale, inserita nel contesto completamente nuovo di una nazione nascente, né latina ormai né germanica ma semplicemente “italiana”, che si manifestava come tale, tagliando il cordone ombelicale che, troppo strettamente annodandola al ricordo della civiltà romana e a quello più recente della conquista straniera, rischiava di soffocarne lo slancio. In questo modo, la storia dell’età medioevale appariva non solo preludio, ma già parte integrante di una «storia italiana» come dimostrava plasticamente la chiusa del volume del 1902, dove persino il tema del conflitto civile, rinnovatosi e ampliandosi nel confronto tra guelfi e ghibellini, era visto come elemento di un faticoso processo verso una maggiore e più estesa unità politica, capace di oltrepassare i ristretti confini di città e regioni, per interessare l’intera penisola.

Al peso robusto, ma non ingombrante, di questa *Bildung* carducciana si sarebbe aggiunto l’insegnamento di D’Ancona e di Crivellucci. Dal primo Volpe avrebbe mutuato la tematica degli “Italiani fuori d’Italia” (dal viaggio di apprendimento all’emigrazione intellettuale) come testimonianza dell’egemonia europea della cultura italiana, ma anche come occasione di svecchiamento e progresso del nostro Paese. Da Crivellucci, invece, Volpe riceveva un’introduzione compiuta al lavoro storiografico, per quanto riguardava acribia e scrupolo filologico, capacità di analisi archivistica, che però non corrispondeva alla pienezza di una lezione magistrale. Spiaceva a Volpe di Crivellucci certo scolasticismo filologico-erudito che gli impediva di cogliere l’effetto dirompente della storia politica di Alfredo Oriani, ma soprattutto la sua pregiudiziale “illuministica”, laicista, anticlericale che contrastava con il progetto di una storia autenticamente nazionale.

Più incisivo fu l’influsso di Villari che permise a Volpe di porre in stretto contatto la ricostruzione del passato con l’analisi, la denuncia, il tentativo di soluzione delle grandi questioni irrisolte che agitavano l’Italia contemporanea: il riscatto del Mezzogiorno, la necessità di riforme sociali, la critica dell’idea liberale, che troppo spesso rischiava di snaturarsi e di confondersi con quella democratica, la serrata denuncia dei mali del parlamentarismo, l’antigiolittismo militante, il rafforzamento di un orgoglioso patriottismo, da tenere vivo anche oltre il momento eroico del Risorgimento.

L’originalità della storiografia di Volpe si manifestava compiutamente nel volume sul Comune pisano del 1902. Grande libro di storia medioevale, ma in realtà grande libro di “storia generale”, dove l’analisi del microcosmo toscano offriva la possibilità di isolare non leggi generali ma processi esemplari, il cui carattere analogico permetteva di comprendere anche le fasi di sviluppo e di regresso di differenti comunità politiche e sociali collocate in tempi diversi. Opera, soprattutto, nella quale ogni *interpretazione* o meglio ogni *semplificazione* di carattere giuridico, economico, sociale si elideva reciprocamente e si risolveva in *narrazione*, non esistendo per Volpe fattori di sviluppo, sovraordinati o subordinati, secondo una precisa gerarchia di cause, ma soltanto un fluire di eventi che testimoniavano l’impossibilità di una riduzione concettuale del corso della storia. Boine, allievo di Volpe negli anni milanesi, avrebbe colto, per primo, l’essenza di questo “metodo” d’indagine, parlando di storia complessa di molti fattori e di molte correnti intrecciate, in cui il fatto (gli uomini, l’avvenimento) scompare in una marea piena di vita (economica, religiosa, civile), che sale, converge, cresce in un pullulare vasto di cose dove niente soverchia e niente è soverchiato (Di Rienzo 2008, p. 60).

La Storia in collaborazione

Volpe non concepì mai il lavoro dello storico come un’attività solitaria ma sempre, invece, come uno sforzo collettivo. Questo orientamento si riscontrava nel progetto della collana, *Nozioni di storia*, di chiaro intento divulgativo, ma di impianto innovativo, per tematiche e scelta degli autori, nel cui catalogo redatto da Volpe insieme a Ugo Guido Mondolfo nel 1913, compariva anche il titolo di Gaetano Salvemini, *La questione del Mezzogiorno*. A questa iniziativa avrebbe fatto seguito quella della *Storia d’Italia in collaborazione*, da pubblicare presso Zanichelli, che Volpe, nel corso del 1921, annunciava in un fitto carteggio, del quale uno dei primi destinatari era Guido De Ruggiero a cui veniva commissionato il volume: *Il movimento liberale in Europa nel secolo XIX*. Il disegno della collana si sarebbe precisato con la stesura dell’opuscolo, pubblicato nel marzo del 1922, che avrebbe dovuto servire come base di discussione tra i partecipanti al piano editoriale. Nel *Programma e orientamenti per una Storia d’Italia in collaborazione* si manifestava un disegno di storia nazionale che doveva dare il senso del nuovo clima politico, che si era affermato al termine della guerra, “pur senza supervalutazione, cioè deformazione del nostro passato, a scopo di effimera propaganda”. Di qui la struttura a piramide rovesciata dell’opera, che tendeva ad allargarsi con lo scorrere dei secoli, quando la storia della nazione italiana aveva dovuto confrontarsi, tra luci e più spesso tra ombre, ma sempre con formidabili ricadute sullo scenario interno, con quelle delle altre formazioni politiche mediterranee e continentali.

Questa internazionalizzazione della storia patria era soprattutto evidente nel progetto di affiancare, ai volumi dedicati alla storia d’Italia, propriamente detta, altri contributi che, dal Medio Evo in poi, investigassero le «vicende dell’Italia fuori d’Italia», i “problemi di rapporti fra noi e gli altri, problemi di interesse vivo ancor oggi e che stanno fra la politica e la storia, con visibili riferimenti pratici”. Rapporti di cultura e di religione. L’influsso dell’islam attraverso la Spagna e la Sicilia. L’irradiazione

dopo il Concordato, il Vaticano è diventato una delle maggiori, se non la maggiore, forze di remora scientifica e di "malthusianismo" metodico. Precedentemente, accanto a questa forza, che è stata sempre molto rilevante, esercitavano una funzione restrittiva dell'orizzonte storico la monarchia e la paura del separatismo. Molti lavori storici non furono pubblicati per questa ragione (per es., qualche libro di storia della Sardegna del barone Manno, l'episodio Bollea durante la guerra ecc.). I pubblicisti repubblicani si erano specializzati nella storia "libellistica", sfruttando ogni opera storica che ricostruisse scientificamente gli avvenimenti del Risorgimento: ne conseguì una limitazione delle ricerche, un prolungarsi della storiografia apologetica, la impossibilità di sfruttare gli archivi, ecc.; insomma, tutta la meschinità della storiografia del Risorgimento quando la si paragoni a quella della Rivoluzione francese. Oggi le preoccupazioni monarchiche e separatiste si sono andate assottigliando, ma sono cresciute quelle vaticanesche e clericali. Una gran parte degli attacchi alla

sovrana nazionale del Rinascimento (Gentile). La Controriforma (Adolfo Omodeo) vista come fenomeno compiutamente europeo ma individuata anche «come movimento della cattolicità che nel XVI secolo ha così visibili segni, direi, nazionali, che pur mentre opera nel mondo, si nutre di succhi italiani». E ancora, la matrice europea del «Settecento riformatore» italiano, le relazioni di reciproco scambio ma anche di lotta e di contrasto per l'egemonia intellettuale con Spagna, Francia, Inghilterra, Germania (Anzilotti, Nino Cortese, Roberto Cantalupo, Leonardo Vitetti), di cui un capitolo fondamentale doveva essere costituito dalla storia del fuoruscitismo politico italiano dopo il 1815. Infine «i rapporti di economia non disgiunti dalla politica di potenza», la cui trattazione era affidata a Monneret de Villard, Gino Luzzatto, Giuseppe Prato. Dall'espansione commerciale italiana verso il Levante nell'11° sec., al predominio del «commercio e banca italiana nell'Europa centrale e occidentale», alla «trasformazione e crisi dell'economia italiana nel '400 e '500, per circostanze interne ed esterne», fino al vasto moto dell'emigrazione prima artistica e intellettuale poi, a partire dal 19 secolo, prevalentemente di risorse imprenditoriali, artigianali, di mano d'opera verso l'Africa e le Americhe. Questa materia era abbozzata nella lettera del 24 maggio 1921, indirizzata a Pintor. Nella corrispondenza emergeva con energia la necessità di distaccarsi dalla tradizionale trattazione sull'argomento. L'emigrazione italiana non doveva essere studiata dal «punto di partenza, cioè delle condizioni italiane che han provocato l'esodo», e di conseguenza esclusivamente come depotenziamento demografico e culturale della comunità nazionale ma «nel suo punto d'arrivo» come analisi «della formazione, dello sviluppo, della vita e stato presente delle colonie italiane in America dalla metà del XIX secolo in poi». Il flusso migratorio andava considerato, dunque, non soltanto come penosa «diaspora» e cartina di tornasole del sottosviluppo delle zone più arretrate della penisola, ma come fenomeno di espansione dell'Italia nel mondo, in qualche misura paragonabile alla dinamica dell'incremento nazionale assicurato dalla conquista coloniale. E non casualmente al volume sull'emigrazione doveva affiancarsene un altro, sulla «recente politica africana del nostro paese». Uno studio, che doveva incentrarsi sulle «vicende dell'azione e politica italiana in Africa dai viaggiatori del secolo scorso in poi», e soprattutto «sull'azione nostra allo studio del continente, su gruppi di immigrazione (in Egitto, a Tunisi ecc.), politica coloniale, problemi relativi, rapporti con Inghilterra, Francia, Turchia, mondo arabo».

La storia del nostro Paese doveva essere, quindi, anche la storia della sua spinta propulsiva nello scenario internazionale: antica e nuova. Anzi quella storia doveva rafforzare l'impeto di quell'impulso, come Volpe, a più riprese, negli anni a venire, avrebbe sostenuto con insistenza. Ma già con i due saggi progettati nel 1921 - poi precisati nel titolo come *Gli Italiani d'America* e *L'Italia nel continente africano* - il disegno della *Storia d'Italia*, conosceva una sua decisa flessione in senso nazionalista. Nel rispondere alla più che scontata domanda su quando si dovesse datare il momento storico costitutivo dell'unità italiana, il primo impiantarsi del nostro Paese come «nazione», Volpe rispondeva, senza esitazioni, indicando quell'epoca nel Medioevo. Così si sosteneva nel *Programma* e così si ribadiva nel saggio del gennaio 1922, apparso su *Politica*, con il titolo emblematico di *Albori della Nazione italiana*, dove Volpe operava la scelta dei secoli 11 e 13 come culla della storia italiana in quanto processo di de-bizantinizzazione e de-arabizzazione della penisola, di contenimento della pressione slava sul confine orientale, di opposizione alla struttura sovrastatale dell'Impero, di affacciarsi di alcune dinastie provviste di un pur del tutto embrionale progetto di dominio nazionale, di diffuso senso dell'unità di uno «spazio politico», se non altro, come «avversione al dominio di genti estranee».

Ma non era tutto. In questo contributo, Volpe vedeva l'Italia farsi nazione soprattutto nella sua dinamica verso l'esterno, già nell'età medievale. Non solo grazie all'attività degli «Italiani fuori di Italia» e come semplice egemonia commerciale sul Mediterraneo, ma anche come vera e propria conquista territoriale volta verso l'Istria, la Dalmazia, la Tripolitania, la Corsica, il Levante, le Baleari, che suggellava quella che sarà poi definita l'«età dell'espansione» dell'economia italiana tra 12° e 13° secolo. Un'espansione tanto impetuosa da ribaltare completamente il tradizionale equilibrio di potere tra mondo cattolico-latino e mondo greco-musulmano e da assicurare al contempo una vasta e profonda penetrazione nei mercati dell'Europa centrale e settentrionale.

Lo storico della Nazione

Il programma editoriale di Zanichelli veniva meno per la defezione della maggioranza dei collaboratori (De Ruggiero, Omodeo, Ettore Rota, Raffaele Ciasca, Gino Luzzatto) motivata dagli aspri contrasti politici con il direttore della collana insorti dopo il delitto Matteotti. Nel 1927 Volpe pubblicava, però, una sintesi di quel progetto, significativamente intitolata *L'Italia in cammino* dedicata all'ultimo cinquantennio della nostra vicenda storica, con un largo excursus sul Risorgimento e un radicale taglio cronologico del piano di lavoro originale che avrebbe invece dovuto estendersi dal Medioevo alla Grande guerra. Quell'opera avrebbe ricevuto una freddissima accoglienza da parte di Mussolini, e suscitato, al contrario, l'entusiastico giudizio di Gentile, che si rallegrava del fatto che la nostra letteratura posseda ora un volume come questo, di storia nazionale, viva, moderna, commossa, nuova, che si fa leggere come un romanzo pur essendo ricchissimo di conoscenze storiche solide e organiche (Di Rienzo 2008, p. 454).

Anche gli ambienti più attenti e meno infeudati della cultura fascista (i collaboratori della rivista *Vita nova* fondata dal ras del fascismo emiliano Leandro Arpinati e diretta dal filosofo attualista Giuseppe Saitta) lodavano quel lavoro ma preferivano leggerlo solo in termini di denuncia delle insufficienze della vecchia classe politica liberale, che aveva prodotto una nazione unicamente «fatta come edificio esteriore», nella quale rapidamente «era svanita quella saldezza di fede che nel Risorgimento aveva generato miracoli di realizzazioni politiche» (Di Rienzo 2008, p. 455).

Storia d'Europa del Croce hanno avuto evidentemente questa origine: così si spiega anche l'interruzione dell'opera di Francesco Salata *Per la storia diplomatica della Questione Romana*, il cui primo volume è del 1929 ed è rimasto senza seguito.

Nel Ventesimo Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento sono stati trattati argomenti che interessano in sommo grado questa rubrica.

Lo studio di Pietro Silva: Il problema italiano nella diplomazia europea del XVIII secolo è così riassunto dal Volpe (nell'articolo citato): "Il secolo XVIII vuol dire influenza di grandi potenze in Italia, ma anche loro contrasti; e perciò, progressiva diminuzione del dominio diretto straniero e sviluppo di due forti organismi statali a nord e a sud. Col trattato di Aranjuez tra Francia e Spagna, 1752, e subito dopo, col ravvicinamento Austria-Spagna, si inizia una stasi di quarant'anni per i due regni, pur con molti sforzi di rompere il cerchio austro-francese, tentando approcci con Prussia, Inghilterra, Russia. Ma il quarantennio

Volpe, invece, presentava la sua opera, nella corrispondenza con Widar Cesarini Sforza, non come impietosa critica delle piaghe della "Seconda Roma", che soltanto il fascismo sarebbe riuscito a cauterizzare con i carboni ardenti della 'rivoluzione' del 1922. Nella lettera, si sosteneva, infatti, di aver soprattutto cercato di tracciare "qualche linea guida dell'Italia di anteguerra e di aver lumeggiato a sufficienza i movimenti ideali attraverso i quali si mostrò allora il volto di un'Italia in via di rinnovamento e del vario rimescolarsi dai quali è nato l'ordine presente", aggiungendo di aver mirato, sopra ogni cosa, a dimostrare la "continuità" tra l'Italia di oggi e quel "che si fece e si pensò nell'Italia prima del 1915". Nessuna, o forse soltanto qualche scarsissima concessione a una precisa tendenza politica era contenuta nel saggio di storia italiana dall'unificazione al 1914, che, in quello stesso carteggio, Volpe paragonava, senza esitazioni, a *Il Medio Evo*, comparso in quello stesso anno, sottolineando l'affinità tra le due opere e la presenza in esse di "una certa linea unitaria, un certo superamento dei quadri e ripartizioni tradizionali; una discreta elaborazione della materia storica (storia politica, nel senso integrale, *pregnante* della parola)" (Di Rienzo 2008, pp. 455-56).

In *Italia in cammino*, la grande attenzione ai problemi del mondo del lavoro e dell'emigrazione, alla nascita del movimento socialista e cattolico, alla questione meridionale, alla nazionalizzazione delle masse, ai processi di modernizzazione economica e culturale rappresentò, anche agli occhi di oppositori del fascismo, come Antonio Gramsci, Giorgio Amendola, Nello Rosselli, Luigi Salvatorelli, una possibile alternativa alle stanchezze della storiografia crociana. Un giudizio, questo, ripreso da Luigi Dal Pane, il quale ricordava:

quando uscì *L'Italia in cammino* che sembrava fortemente contrastare con la *Storia d'Italia* di Croce, la mia simpatia di antifascista fu tutta per Volpe, perché aveva fatto lo sforzo di interpretare la storia d'Italia, tenendo in considerazione non fumosi rapporti ideologici ma le forze storiche reali (Di Rienzo 2004b, p. 134).

Sulla scia del volume del 1927 si collocava anche la trilogia dedicata da Volpe al primo conflitto mondiale (*Ottobre 1917, dall'Isonzo al Piave*, 1930; *Il popolo italiano tra la pace e la guerra, 1914-1915*, 1940; *Il popolo italiano nella Grande Guerra, 1915-1916*, edito postumo nel 1998) e nel 1932 la voce *Fascismo (Storia)* dell'*Enciclopedia Italiana delle scienze, lettere ed arti*, poi rifiuta e ampliata nel volume *Storia del movimento fascista* del 1939. Volume che costò all'autore, per i suoi contenuti eterodossi, una violenta polemica da parte della stampa di regime. Si trattava di lavori 'preparatori' del grande massiccio storiografico di *Italia moderna, 1815-1914* (il cui primo volume apparve nel 1943 e che fu poi edito integralmente tra 1949 e 1952). Qui l'analisi non si concentrava soltanto sul tema della "lotta politica", derivato da Oriani, ma si estendeva ancora una volta e con maggior larghezza alla vita economica, al progresso sociale e a quello culturale per raffigurare un quadro complessivo della vita italiana dove erano evidenziati i nessi tra lo sviluppo della struttura economica, il formarsi delle ideologie novecentesche, la dinamica dei movimenti politici nella società civile, l'attività di governo dei ceti dirigenti. In quel lavoro Volpe non rinunciava alla difesa dell'*Italiotta* postrisorgimentale così spesso satireggiata dalla propaganda fascista e metteva in risalto la continuità della storia nazionale affermando:

Sì, certo, quegli anni dal '61 o dal '70 in poi, sono, spesso, una malinconica storia. [...] Eppure quell'Italia, l'Italia di quegli istituti, di quei partiti, di quegli uomini modesti e così spesso mediocri, di quel costume politico, vive, lavora, lotta, cammina, *Italiotta* sì, ma non ignara, non inconsapevole di problemi, che poi si è messa con più alacre energia a risolvere, non tanto avvocatesca e parlamentare da non offrirci esempio di alti dibattiti e contrasti di idee. Essa creò, né solo al comodo riparo delle barriere doganali e dello Stato cliente, il suo apparecchio industriale. Essa ridiede moto alla sua stanca agricoltura. Essa avviò l'opera di elevazione del popolo, che era quasi plebe, alla nazione. Essa diede vita a nuovi movimenti ideali e partiti politici e rinvigori, ammodernò la cultura. Fece una politica estera cauta, guardinga, ma non inerte (*Italia moderna, 1815-1914*, 1 vol., 1949, p. X).

Per Volpe, dunque, nello sviluppo storico operano forze apparentemente contrastanti, ma in realtà sempre complementari (le strutture istituzionali, l'attività delle classi dirigenti, le grandi visioni ideologiche, gli spiriti vitali spontanei e inconsapevoli delle moltitudini) che si articolano nel momento della divisione e in quello dell'unione in un'unica dinamica, da cui prende origine la nazione e nella quale s'iscrive la sua durata. Così accadeva per la presenza delle eresie dell'Età medievale (analizzate nel volume *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)* del 1922) e per quelle dell'Italia contemporanea: il movimento modernista, quello socialista, che da un lato metteva in discussione gli istituti dello Stato liberale e dall'altro assicurava la partecipazione a essi delle masse, quello fascista, da Volpe definito come l'«eresia» del liberalismo, del nazionalismo e del socialismo, e che rifiutò sempre di considerare nella sua forma di partito gerarchizzato, ma che reputò piuttosto espressione di una volontà di "antipolitica" intesa come reazione alle pratiche più deteriori del giolittismo.

Persino l'antifascismo svolse questo ruolo per Volpe: fascista-nazionale, monarchico, non dimentico, come altri intellettuali del Ventennio delle sue matrici liberali, ma sempre fedele al regime anche se mai perfettamente allineato con le direttive di Palazzo Venezia. E, a questo proposito, è molto indicativo rileggere il *Programma per un volume di "Studi bibliografici"* del 1932, concepito da Volpe, sotto gli auspici della Reale Accademia d'Italia e del PNF, per celebrare il decennale della marcia su Roma, che doveva "rendere conto del lavoro compiuto in Italia, nel campo delle discipline storiche, giuridiche, economiche, filosofiche, politiche negli ultimi 15-20 anni, dalla guerra in poi". In quel programma, Volpe raccomandava ai collaboratori dell'opera di tenere conto anche di quei prodotti intellettuali che si siano risentiti negativamente oltre che positivamente del mutato *clima* politico e morale del nostro

segna anche lo sviluppo di quelle forze autonome che, con la Rivoluzione e con la rottura del sistema austro-francese, scenderanno in campo per una soluzione in senso nazionale ed unitario del problema italiano. Ed ecco le riforme ed i principi riformatori, oggetto, gli ultimi tempi, di molti studi, per il regno di Napoli e di Sicilia, per la Toscana, Parma e Piacenza, Lombardia".

Carlo Morandi (*Le riforme settecentesche nei risultati della recente storiografia*) ha studiato la posizione delle riforme italiane nel quadro del riformismo europeo, e il rapporto tra riforme e Risorgimento.

Per il rapporto tra Rivoluzione francese e Risorgimento il Volpe scrive:

"È innegabile che la Rivoluzione, vuoi come ideologie, vuoi come passioni, vuoi come forza armata, vuoi come Napoleone, immette elementi nuovi nel flusso in movimento della vita italiana. Non meno innegabile che l'Italia del Risorgimento, organismo vivo, assimilando l'assimilabile di quel che veniva

paese; che cioè abbiano, per opera dell'uno o dell'altro studioso, aderito con più intimo calore e pensieri e dottrine diversi e magari opposti a quelli del fascismo (Di Rienzo 2006, p. 226).

Anche in questo caso emergeva, per Volpe, la necessità di tenere nella giusta considerazione il "momento ereticale" e cioè: questo fatto apparentemente negativo ma che rientra egualmente nel quadro della vita intellettuale italiana, che egualmente trova in quegli eventi qualche suo impulso, e qualche volta ha reagito da parte sua sopra i nuovi pensieri e dottrine costringendoli ad approfondirsi e affinarsi (p. 226).

L'eredità di Volpe

L'eredità di Volpe si è disposta trasversalmente, nei più vari schieramenti storiografici del secondo dopoguerra, non escluso quello battezzato, con azzeccata definizione terminologica, come "sinistra storiografica". Un'eredità che non ha contribuito soltanto al mantenimento in vita e, come accadrà con Rosario Romeo, alla modernizzazione del modello di una "storia generale", sviluppatasi nell'intervallo tra le due guerre (fondamentalmente politica ma attenta alle vicende dell'economia e della società come a quelle della cultura, delle strutture istituzionali, delle relazioni internazionali), ma che ha interessato anche temi più particolari come la storia del movimento operaio e socialista dell'Italia contemporanea. Anche dopo il 1945, nonostante l'ostracismo decretato contro Volpe, un largo settore della ricerca storica restò sostanzialmente costituito dai suoi allievi. Questi studiosi si sarebbero disposti in una variegatissima galassia politica: da Federico Chabod a Walter Maturi, ed Ernesto Sestan, ovviamente, da Aldo Romano a Luigi Dal Pane, da Ruggero Moscati a Luigi Volpicelli, a Franco Valsecchi e, per l'area medievistica, sicuramente, da Cinzio Violante a Marco Tangheroni, senza escludere un indiretto ma non trascurabile influsso presso molti altri studiosi di questo settore. Riguardo al quale, Franco Cardini ha invitato recentemente a non dimenticare il suo stesso nome e quelli di Elio Conti, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto nei quali spesso la *legacy* di Volpe si apparenta virtuosamente e spesso sovrasta quella di Salvemini.

Questa continuità andava oltre i vincoli di una stretta discendenza accademica o di un'irresistibile affinità culturale e travalicava ampiamente le barriere degli schieramenti ideologici. Pensiamo al caso di Giorgio Candeloro, autore di una *Storia dell'Italia moderna* d'impianto dichiaratamente gramsciano, nel quale tuttavia l'autore pagava generosamente il suo debito nei confronti di Volpe, ancorandosi a un approdo che consentiva di non smarrire una rappresentazione unitaria della storia della penisola, concepita in una chiave di lettura "nazional-popolare", se più non davvero esclusivamente "nazionale". Di un'occulta setta di seguaci di Volpe, che avrebbe fatto sentire il suo influsso nella redazione di *Studi storici* (la rivista dell'Istituto Gramsci), ha infine parlato Rosario Villari. Con buona ragione, direi, se pensiamo agli apporti, ben testimoniati, che studiosi organici alla politica culturale del PCI (*Partito Comunista Italiano*), come Gastone Manacorda e Renato Zangheri, ricavarono dalle pagine di *Italia Moderna* (cfr. Di Rienzo 2008, pp. 725-33).

Opere

Studi sulle Istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, Consoli e Podestà nei secoli XII-XIII, Pisa 1902, Firenze 1970.

Il Medio Evo nel primo millennio d.C., Milano 1918.

Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV), Firenze 1922, 1961, 1977, Roma 1997.

Lunigiana medievale: storia di Vescovi signori, di Istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV, Firenze 1923.

Medio Evo italiano, Firenze 1923, Roma-Bari 2003.

Storici e Maestri, Firenze 1924, nuova ed. accresciuta 1967.

Momenti di storia italiana, Firenze 1925.

L'Italia in cammino: l'ultimo cinquantennio, Milano 1927, Roma-Bari 1991, Roma 2010.

Il Medioevo, Firenze 1927, 1958.

Francesco Crispi, Venezia 1928.

Guerra, dopoguerra, fascismo, Venezia 1928.

Ottobre 1917, dall'Isonzo al Piave, Milano-Roma 1930, Firenze 1946.

La storia dell'Italia e degli Italiani, Milano 1933.

Storia della Corsica italiana, Milano 1939.

Storia del movimento fascista, Milano 1939.

Vittorio Emanuele III, Milano 1939.

Il popolo italiano tra la pace e la guerra, 1914-1815, Milano 1940, Roma 1992.

L'impresa di Tripoli (1911-1912), Roma 1946.

Italia moderna, 1815-1914, 3 voll., Firenze 1949-1952, 2002-2003.

L'Italia che fu. Come un italiano la vide, sentì, amò, Milano 1961.

L'Italia del Risorgimento e l'Europa, in *Nuove questioni del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di E. Rota, 1° vol., Milano 1961, pp. 131-87.

Pagine risorgimentali, 2 voll., Roma 1967.

dal di fuori e che, in quanto idee, era anche rielaborazione altrui di ciò che già si era elaborato in Italia, reagisce, insieme, ad esso, lo elimina e lo integra, in ogni modo lo supera. Essa ha tradizioni proprie, mentalità propria, problemi propri, soluzioni proprie: che son poi la vera e profonda radice, la vera caratteristica del Risorgimento, costituiscono la sua sostanziale continuità con l'età precedente, lo rendono capace alla sua volta di esercitare anche esso una sua azione su altri paesi: nel modo come tali azioni si possono, non miracolisticamente ma storicamente, esercitare, entro il cerchio di popoli vicini e affini".

Queste osservazioni del Volpe non sono sempre esatte: come si può parlare di "tradizioni, mentalità, problemi, soluzioni" propri dell'Italia? O almeno, cosa ciò significa concretamente? Le tradizioni, le mentalità, i problemi, le soluzioni erano molteplici, contraddittori, di natura spesso solo individuale e arbitraria e non erano allora mai visti unitariamente. Le forze tendenti all'unità erano scarsissime, disperse, senza nesso tra loro e senza capacità di suscitare legami reciproci e ciò non solo nel secolo XVIII, ma si può dire fino al 1848. Le forze contrastanti a quelle unitarie (o meglio tendenzialmente unitarie) erano invece potentissime, coalizzate, e, specialmente come Chiesa, assorbivano la maggior parte delle capacità ed energie individuali che avrebbero potuto costituire un nuovo personale dirigente nazionale, dando loro invece un indirizzo e un'educazione cosmopolitico-clericale. I fattori internazionali e specialmente la Rivoluzione francese, stremando queste forze reazionarie e logorandole, potenziavano per contraccolpo le forze nazionali in se stesse scarse e insufficienti. È questo il contributo più importante della Rivoluzione francese, molto difficile da valutare e definire, ma che si intuisce di peso decisivo nel dare l'avviata al moto del Risorgimento.

Tra le altre memorie presentate al Congresso è da notare quella di Giacomo Lumbroso su *La reazione popolare contro i Francesi alla fine del 1700*. Il Lumbroso sostiene che "le masse popolari, specialmente contadinesche, reagiscono non perché sobillate dai nobili e neppur per amor di quieto vivere (difatti, impugnarono le armi!) ma, in parte almeno, per un oscuro e confuso amor patrio o attaccamento alla loro terra, alle loro istituzioni, alla loro indipendenza (!?): donde il frequente appello al sentimento nazionale degli italiani, che fanno i "reazionari", già nel 1799", ma la questione è mal posta così e piena di equivoci. Intanto non si parla della "sobillazione" dei preti

Toscana medievale: Massa Marittima, Volterra, Sarzana, Firenze 1964.

Scritti sul fascismo: 1919-1938, Roma 1976.

Nel Regno di Clio. Nuovi storici e maestri, Roma 1977.

Scritti su Casa Savoia, Roma 1983.

Il popolo italiano nella Grande Guerra, 1915-1916, Milano-Trento 1998.

Casa Savoia, Milano-Trento 2000.

Lettere dall'Italia perduta, 1944-1945, a cura di G. Belardelli, Palermo 2006.

Bibliografia

G. Di Giovanni, *Il realismo storico di Gioacchino Volpe*, Roma 1964.

I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977.

R. Romeo, *Rileggendo Volpe*, in Id., *Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze 1977, pp. 193-97.

G. Turi, *Il problema Volpe*, *Studi storici*, 1978, 1, pp. 175-86.

C. Violante, *Appunti sulla formazione di Gioacchino Volpe*, *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*, 1985-1986, 9, pp. 301-17.

G. Belardelli, *Il mito della 'nuova Italia'. Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma 1988.

B. Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe*, Milano 1998.

Annali della Fondazione Ugo Spirito, 2000-2001, 12-13, nr. Monografico: *Gioacchino Volpe e la storiografia del Novecento*, a cura di G. Parlato.

M.L. Cicalese, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano 2001.

E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe: fascismo, guerra e dopoguerra. Nuovi documenti, 1924-1945*, *Nuova storia contemporanea*, 2004a, 2, pp. 101-38.

E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze 2004b.

R. Villari, *Gioacchino Volpe e noi, Elite e storia*, 2004, 1, pp. 15-16.

G. Belardelli, *Il fascismo di un grande intellettuale di regime: Gioacchino Volpe*, in Id., *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari 2005, pp. 97-140.

E. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Firenze 2006.

E. Di Rienzo, *Volpe e Croce, origini di una lunga amicizia*, *Nuova storia contemporanea*, 2007, 6, p. 53-74.

E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze 2008.

G. Galasso, *Volpe: genesi e senso di Italia moderna*, in Id., *Storici italiani del Novecento*, Bologna 2008, pp. 43-70.

F. Cardini, *Gioacchino Volpe storico e politico*, *Nuova rivista storica*, 2008, 3 pp. 875-78.

molto più efficace di quella dei nobili (che non erano così contrari alle nuove idee come appare dalla Repubblica partenopea); e poi cosa significa la parentesi ironica del Volpe secondo il quale pare non si possa parlare di amore del quieto vivere quando si impugnano le armi? La contraddizione è solo verbale: "quieto vivere" è inteso in senso politico di misoneismo e conservatorismo e non esclude per nulla la difesa armata delle proprie posizioni sociali. Inoltre la questione dell'atteggiamento delle masse popolari non può essere impostata indipendentemente da quella delle classi dirigenti, perché le masse popolari possono insorgere per ragioni immediate e contingenti contro "stranieri" invasori in quanto nessuno ha loro insegnato a conoscere e seguire un indirizzo politico diverso da quello localistico e ristretto. Le reazioni spontanee (in quanto lo sono) delle masse popolari possono solo servire a indicare la "forza" di direzione delle classi alte; in Italia i liberali-borghesi trascurarono sempre le masse popolari. Il Volpe avrebbe dovuto a questo punto prendere posizione a proposito di quella letteratura sul Risorgimento equivoca e unilaterale, di cui il Lombroso ha dato lo *specimen* più caratteristico: chi è "patriota" o "nazionale" nel senso del Lombroso, l'ammiraglio Caracciolo impiccato dagli Inglesi o il contadino che insorge contro i francesi? Domenico Cirillo o Fra Diavolo? E perché la politica filoinglese e il denaro inglese devono essere più nazionali delle idee politiche francesi?

Interpretazioni del Risorgimento. Esiste una notevole quantità di interpretazioni, le più disparate, del Risorgimento. La stessa quantità di esse è un segno caratteristico della letteratura storico-politica italiana e della situazione degli studi sul Risorgimento. Perché un evento o un processo di avvenimenti storici possa dar luogo a un tal genere di letteratura occorre pensare: che esso sia poco chiaro e giustificato nel suo sviluppo per la insufficienza delle forze "intime" che pare lo abbiano prodotto, per la scarsità degli elementi oggettivi "nazionali" ai quali fare riferimento, per la inconsistenza e gelatinosità dell'organismo studiato (e infatti spesso si è sentito accennare al "miracolo" del Risorgimento). Né può giustificare una simile letteratura la scarsezza dei documenti (difficoltà di ricerche negli archivi, ecc.), poiché, in tal caso, l'intero corso dello svolgimento potrebbe essere documento di se stesso: anzi è appunto evidente che la debolezza organica di un complesso "vertebrato" in questo corso di svolgimento è la origine di questo sfrenarsi del "soggettivismo" arbitrario, spesso bizzarro e strampalato. In generale si può dire che il significato dell'insieme di queste interpretazioni è di carattere politico immediato e ideologico e non storico. Anche la loro portata nazionale è scarsa, sia per la troppa tendenziosità, sia per l'assenza di ogni apporto costruttivo, sia per il carattere troppo astratto, spesso bizzarro e romanzato. Si può notare che tale letteratura fiorisce nei momenti più caratteristici di crisi politicosociale, quando il distacco tra governanti e governati si fa più grave e pare annunciare eventi catastrofici per la vita nazionale; il panico si diffonde tra certi gruppi intellettuali più sensibili e si moltiplicano i conati per determinare una riorganizzazione delle forze politiche esistenti, per suscitare nuove correnti ideologiche nei logori e poco consistenti organismi di partito o per esalare sospiri e gemiti di disperazione e di nero pessimismo. Una classificazione razionale di questa letteratura sarebbe necessaria e piena di significato.

Per ora si può fissare provvisoriamente qualche punto di riferimento: 1) un gruppo di interpretazioni in senso stretto, come può essere quella contenuta nella *Lotta politica in Italia* e negli altri scritti di polemica politico-culturale di Alfredo Oriani, che ne ha determinato tutta una serie attraverso gli scritti di Mario Missiroli; come quelle di Piero Gobetti e di Guido Dorso; 2) un gruppo di carattere più sostanziale e serio, con pretese di serietà e rigore storiografico, come quelle del Croce, del Solmi, del Salvatorelli; 3) le interpretazioni di Curzio Malaparte (sull'*Italia Barbara*, sulla lotta contro la Riforma protestante ecc.), di Carlo Curcio (*L'eredità del Risorgimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1931, pp. 114, L. 12) ecc.

Occorre ricordare gli scritti di F. Montefredini (confrontare il saggio del Croce in proposito nella *Letteratura della nuova Italia*) fra le "bizzarrie" e quelli di Aldo Ferrari (in volumi e volumetti e in articoli della *Nuova Rivista Storica*) come bizzarrie e romanzo nel tempo stesso; così il volumetto di Vincenzo Cardarelli (⁰⁷), *Parole all'Italia* (ed. Vallecchi, 1931).

⁰⁷ Biograficonline.it **Vincenzo Cardarelli**, il cui vero nome è Nazareno Cardarelli, nasce il giorno 1 maggio del 1887 a Corneto Tarquinia in provincia di Viterbo. I genitori sono di estrazione molto umile e la madre Giovanna sarà praticamente assente dalla sua

Un altro gruppo importante è rappresentato da libri come quello di Gaetano Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare*, pubblicato la prima volta nel 1883 e ristampato nel 1925 (Milano, Soc. An. Istituto Editoriale Scientifico, in 8., pp. 301, L. 25); come il libro di Pasquale Turiello, *Governo e governati*; di Leone Carpi, *L'Italia vivente*; di Luigi Zini, *Dei criteri e dei modi di governo [nel regno d'Italia]*; di Giorgio Arcoleo, *Il Gabinetto nei governi parlamentari*; di Marco Minghetti, *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*; libri di stranieri, (come quello del Laveleye, *Lettere d'Italia*; del von Loher, *La nuova Italia* e anche del Brachet, *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas*; oltre ad articoli della *Nuova Antologia* e della *Rassegna Settimanale* (del Sonnino), di Pasquale Villari, di R. Bonghi, di G. Palma ecc., fino all'articolo famoso del Sonnino nella *Nuova Antologia*, *Torniamo allo Statuto!* Questa letteratura è una conseguenza della caduta della Destra storica, dell'avvento al potere della così detta Sinistra e delle innovazioni "di fatto" introdotte nel regime costituzionale per avviarlo a una forma di regime parlamentare. In gran parte sono lamentele, recriminazioni, giudizi pessimistici e catastrofici sulla situazione nazionale e a tale fenomeno accenna il Croce nei primi capitoli della sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*; a questa manifestazione si contrappone la letteratura degli epigoni del Partito d'Azione (tipico il libro postumo dell'abate Luigi Anelli ⁽⁰⁸⁾),

vita; tale assenza che provocherà molto dolore al poeta. Il padre, invece, Angelo Romagnoli, gestisce una piccolo caffè nella stazione ferroviaria di Tarquinia. Angelo viene soprannominato il "bisteccaro", che nel dialetto di Tarquinia significa uomo di modesta condizione economica, e Vincenzo a causa di una malformazione alla mano sinistra viene chiamato "il bronchetto del bisteccaro". La difficile condizione familiare e la sua altrettanto complicata vita sociale lo fanno soffrire al punto da riversare nella sua poesia complicati sentimenti di odio e amore. Spesso la nativa terra etrusca viene persino resa oggetto di una sorta di trasformazione favolistica.

Il padre, che avrebbe voluto trasformarlo in un commerciante, gli impedisce di seguire in maniera regolare i suoi studi. Per fortuna a diciassette anni si allontana da Tarquinia e dopo la morte del padre, nel 1906, comincia a impiegarsi in una serie di lavori: galoppino per un avvocato socialista, impiegato nella segreteria della federazione metallurgici, ed infine correttore di bozze e critico teatrale all'Avanti. Per l'Avanti scrive circa due articoli al giorno firmandosi con gli pseudonimi di Calandrino, Simonetta ecc.

Dopo l'esperienza romana con il giornale si trasferisce a Firenze, dove collabora alla rivista *La Voce* e inizia la stesura dei *Prologhi* (1914). La prima produzione poetica è molto influenzata da autori italiani come Leopardi e Pascoli, e soffusa di un senso di precarietà ed inquietudine che è anche della sua vita personale. Nel 1914, grazie alla vincita di una borsa di studio per la Germania, Cardarelli decide di partire al fine di approfondire i suoi studi e intraprendere la carriera di professore universitario. Ma la guerra lo coglie proprio mentre è in viaggio verso Lugano, dove rimane cinque mesi occupandosi della revisione dei suoi *Prologhi*.

Il periodo della guerra vede Vincenzo Cardarelli in una condizione di notevoli ristrettezze economiche. Non viene però richiamato alle armi a causa della malformazione alla mano sinistra. Si distacca intanto dagli animatori della rivista *La Voce* con cui ha collaborato fino ad ora e fonda la rivista *La Ronda* (1919), alla base della quale pone la sua appassionata riscoperta del classicismo e della modernità del Leopardi. *La Ronda* si tiene abbastanza lontana dalla politica attiva e dal fascismo, proprio come Cardarelli che scrive solo qualche poesia a tematica politica, poi ripudiata. Il giornale non ha però vita lunga e chiude i battenti nel 1923.

Nel frattempo pubblica la sua seconda opera, *Viaggi nel tempo* (1920), contenente anche una seconda parte dal titolo "Rettorica" con dei brani di critica letteraria. Al centro del suo nuovo stile poetico vi è il rapporto musica e poesia sviluppato grazie all'influenza della poesia francese di Baudelaire, Verlaine e Rimbaud.

In questi anni si sprofonda nel lavoro componendo *Favole della Genesi* (1921), una serie di favole bibliche, e *Favole e memorie* (1925). Nel 1928, dopo la collaborazione alla rivista di *L'italiano*, parte per la Russia come inviato del quotidiano romano *Il Tevere*. Gli articoli che scrive in questo periodo, e che si propongono di osservare la società russa dopo la Rivoluzione di Ottobre, sono raccolti in un volume dal titolo *Viaggio d'un poeta in Russia*.

Il sole a picco (1929) invece riprende le tematiche sia di Viaggi che di Memorie con rievocazioni mitiche e venate di melanconia della sua terra natale. Seguono ben tre opere in prosa nel giro di pochi anni: *Parole all'orecchio*, *Parliamo dell'Italia* e *La fortuna di Leopardi*.

Con l'avvicinarsi del secondo conflitto mondiale, qualcosa si spezza in Vincenzo Cardarelli che diventa sempre più tormentato ed inquieto. In questo periodo vive in una camera d'affitto a Via Veneto a Roma ed è quasi paralizzato. Ogni giorno si fa portare al caffè Strega vicino casa sua e lì siede per ore completamente inattivo e immerso nei suoi pensieri. Dopo l'arrivo degli alleati a Roma decide di tornare nella sua nativa Tarquinia, ma resta per poco tempo. Cerca di ritrovare la città e le atmosfere della sua infanzia ma ne rimane deluso.

Nel 1945 ritorna a Roma, tuttavia l'animo resta malinconico come dimostra il testo di ricordi *Villa Tarantola* (1948), vincitore del Premio Strega. La sua situazione economica si fa così difficile che, dal 1943 al 1945, gli amici pittori Carrà, De Pisis e Morandi vendono all'asta alcune loro opere per dargli una mano. Le sue ultime pubblicazioni sono: *Solitario in arcadia* (1947), *Poesie Nuove* (1947), *Il viaggiatore insocievole* (1953).

Vincenzo Cardarelli Muore a Roma il 18 giugno del 1959, all'età di 72 anni. Viene seppellito a Tarquinia secondo quanto da lui espressamente richiesto nel suo testamento.

⁰⁸ Dalla Treccani. **Luigi Anelli**. Storico e patriota (Lodi 1813 – Milano 1890), sacerdote dal 1835; d'idee repubblicane, nel 1848, come membro del governo provvisorio della Lombardia in rappresentanza di Lodi e Crema, avversò la fusione col Piemonte e restò a Milano fino al 6 agosto 1848, rifugiandosi poi a Nizza. Rientrò dopo il 1859 e, divenuto deputato di Lodi, al parlamento criticò la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia con un discorso così aspro, da essere sconfessato dai suoi elettori. Ritornò pertanto a

stampato recentemente, con note e commenti, da Arcangelo Ghisleri) sia in volumi che in opuscoli e in articoli di rivista, compresi i più recenti pubblicisti del Partito repubblicano.

Si può notare questo nesso tra le varie epoche di fioritura di tale letteratura pseudo-storica e pseudo-critica: 1) letteratura dovuta ad elementi conservatori, furiosi per la caduta della Destra e della Consorteria (cioè per la diminuita importanza nella vita statale di certi gruppi di grandi proprietari terrieri e dell'aristocrazia, ché di una sostituzione di classe non si può parlare), fegatosa, biliosa, acrimoniosa, senza elementi costruttivi, senza riferimenti storici a una tradizione qualsiasi, perché nel passato non esiste nessun punto di riferimento reazionario che possa essere proposto per una restaurazione con un certo pudore e qualche dignità: nel passato ci sono i vecchi regimi regionali e le influenze del Papa e dell'Austria. L'*accusa* fatta al regime parlamentare di non essere "nazionale" ma copiato da esemplari stranieri rimane una vuota recriminazione senza costruito, che nasconde solo il panico per un anche piccolo intervento delle masse popolari nella vita dello Stato; il riferimento a una "tradizione" italiana di governo è necessariamente vago e astratto perché una tale tradizione non ha prospettive storicamente apprezzabili: in tutto il passato non è mai esistita una unità territoriale-statale italiana, la prospettiva dell'egemonia papale (propria del Medio Evo fino al periodo del dominio straniero) è già stata travolta col neoguelfismo ecc. (Questa prospettiva, infine, sarà trovata nell'epoca romana, con oscillazioni, secondo i partiti, tra la Roma repubblicana e la Roma cesarea, ma il fatto avrà un nuovo significato e sarà caratteristico di nuovi indirizzi impressi alle ideologie popolari).

Questa letteratura reazionaria precede quella del gruppo Oriani-Missiroli, che ha un significato più popolare-nazionale, e quest'ultima precede quella del gruppo Gobetti-Dorso, che ha ancora un altro significato più attuale. In ogni modo, anche queste due nuove tendenze mantengono un carattere astratto e letterario. Uno dei punti più interessanti trattati da esse è il problema della mancanza di una Riforma religiosa in Italia come quella protestante, problema che è posto in modo meccanico ed esteriore e ripete uno dei motivi che guidano il Masaryk nei suoi studi di storia russa.

L'insieme di questa letteratura ha importanza 'documentaria' per i tempi in cui è apparsa. I libri dei 'destri' dipingono la corruzione politica e morale nel periodo della Sinistra al potere, ma le pubblicazioni degli epigoni del Partito d'Azione non presentano come migliore il periodo di governo della Destra. **Risulta che non c'è stato nessun cambiamento essenziale nel passaggio dalla Destra alla Sinistra: il marasma in cui si trova il paese non è dovuto al regime parlamentare (che rende solo pubblico e notorio ciò che prima rimaneva nascosto o dava luogo a pubblicazioni clandestine libellistiche), ma alla debolezza e inconsistenza organica della classe dirigente e alla grande miseria e arretratezza del paese (grassetto mio).**

Politicamente la situazione è assurda: a destra stanno i clericali, il partito del *Sillabo*, che nega in tronco tutta la civiltà moderna e boicotta lo Stato legale, non solo impedendo che si costituisca un vasto partito conservatore ma mantenendo il paese sotto l'impressione della precarietà e insicurezza del nuovo Stato unitario; nel centro stanno tutte le gamme liberali, dai moderati ai repubblicani, sui quali operano tutti i ricordi degli odii del tempo delle lotte e che si dilanano implacabilmente; a sinistra il paese misero, arretrato, analfabeta esprime in forma sporadica, discontinua, isterica, una serie di tendenze sovversive-anarcoidi, senza consistenza e indirizzo politico concreto, che mantengono uno stato febbrile senza avvenire costruttivo. Non esistono "partiti economici" ma gruppi di ideologi *déclassés* di tutte le classi, galli che annunziano un sole che mai vuole spuntare. I libri del gruppo Mosca-Turiello cominciarono a essere rimessi in voga negli anni precedenti la guerra (si può vedere nella *Voce* il richiamo continuo al Turiello) e il libro giovanile del Mosca fu ristampato nel 1925 con qualche nota dell'autore per ricordare che si tratta di idee del 1883 e che l'autore nel '25 non è più d'accordo con lo scrittore ventiquattrenne del 1883. La ristampa del libro del Mosca è uno dei tanti episodi dell'incoscienza e del diletterismo politico dei

Nizza restandovi fino al 1872. Notevole, tra le sue opere, la *Storia d'Italia dal 1814 al 1850* (2 voll., 1856, poi ampliata); vivacemente polemiche la *Storia della chiesa per un vecchio cattolico italiano* (2 voll., 1873, anonima, condannata dall'autorità ecclesiastica), *I riformatori del secolo XVI* (2 voll., 1891, postuma) e *I sedici anni del governo dei moderati* (1860-76), pubblicato postumo nel 1929 da A. Ghisleri.

liberali nel primo e secondo dopoguerra. Del resto il libro è rozzo, incondito, scritto affrettatamente da un giovane che vuole "distinguersi" nel suo tempo con un atteggiamento estremista e con parole grosse e spesso triviali in senso reazionario. I concetti politici del Mosca sono vaghi e ondeggianti, la sua preparazione filosofica è nulla (e tale è rimasta in tutta la carriera letteraria del Mosca), i suoi principii di tecnica politica sono anch'essi vaghi e astratti e hanno carattere piuttosto giuridico. Il concetto di "classe politica", la cui affermazione diventerà il centro di tutti gli scritti di scienza politica del Mosca, è di una labilità estrema e non è ragionato né giustificato teoricamente.

Tuttavia, il libro del Mosca è utile come documento. L'autore vuole essere spregiudicato per programma, non avere peli sulla lingua e così finisce per mettere in vista molti aspetti della vita italiana del tempo che altrimenti non avrebbero trovato documentazione. Sulla burocrazia civile e militare, sulla polizia ecc., il Mosca offre dei quadri talvolta di maniera, ma con una sostanza di verità (per esempio, sui sottufficiali dell'esercito, sui delegati di pubblica sicurezza ecc.). Le sue osservazioni sono specialmente valevoli per la Sicilia, per l'esperienza diretta del Mosca di quell'ambiente. Nel 1925 il Mosca aveva mutato punto di vista e prospettive, il suo materiale era sorpassato, tuttavia egli ristampò il libro per vanità letteraria, pensando di immunizzarlo con qualche noterella palinodica.

Sulla situazione politica italiana proprio nel 1883 e sull'atteggiamento dei clericali si può trovare qualche spunto interessante nel libro del maresciallo Lyautey (⁰⁹), *Lettres de jeunesse* (Parigi, Grasset, 1931). Secondo il Lyautey molti italiani, tra i più devoti al Vaticano, non credevano nell'avvenire del regno; ne prevedevano la decomposizione, da cui sarebbe nata un'Alta Italia con Firenze capitale, un'Italia Meridionale con capitale Napoli, e Roma in mezzo, con sbocco al mare.

Sull'esercito italiano d'allora, che in Francia era poco apprezzato, il Lyautey riferisce il giudizio del conte di Chambord: "Ne vous y trompez pas. Tout ce que j'en sais, me la (l'armée italiana) fait juger très sérieuse, très digne d'attention. Sous leurs façons un peu théâtrales et leurs plumets, les officiers y sont fort instruits, fort appliqués. C'est d'ailleurs l'opinion de mon neveu de Parme, qui n'est pas payé pour les aimer".

Tutto il lavoro di interpretazione del passato italiano e la serie di costruzioni ideologiche e di romanzi storici che ne sono derivati è prevalentemente legato alla "pretesa" di trovare una unità nazionale, almeno di fatto, in tutto il periodo da Roma ad oggi (e spesso anche prima di Roma, come nel caso dei "Pelasgi" del Gioberti e in altri più recenti). Come è nata questa pretesa, come si è mantenuta e perché persiste tuttora? È un segno di forza o di debolezza? È il riflesso di formazioni sociali nuove, sicure di sé e che cercano e si creano titoli di nobiltà nel passato, oppure è invece il riflesso di una torbida "volontà di credere", un elemento di fanatismo (e di fanatizzazione) ideologico, che deve appunto "risanare" le debolezze di struttura e impedire un temuto tracollo? Quest'ultima pare la giusta interpretazione, unita al fatto della eccessiva importanza (relativamente alle formazioni economiche) degli intellettuali, cioè dei piccoli borghesi in confronto delle classi economiche arretrate e politicamente incapaci. Realmente l'unità nazionale è sentita come aleatoria, perché forze "selvagge", non conosciute con precisione, elementarmente distruttive, si agitano continuamente alla sua base. La dittatura di ferro degli intellettuali e di alcuni gruppi urbani con la proprietà terriera mantiene la sua compattezza solo sovraeccitando i suoi elementi militanti con questo mito di fatalità storica, più forte di ogni manchevolezza e di ogni inettitudine politica e militare. È su questo terreno che all'adesione organica delle masse popolari-nazionali allo Stato si sostituisce una selezione di "volontari" della "nazione" concepita astrattamente. Nessuno ha pensato che appunto il problema posto dal Machiavelli col proclamare la necessità di sostituire milizie nazionali ai mercenari avventizi e infidi, non è risolto finché anche il "volontarismo" non sarà

⁰⁹ Dalla Treccani. **Louis-Hubert-Gonzalve Lyautey**. Generale francese (Nancy 1854 - Thorey 1934). Combatté con J.-S. Gallieni nell'alto Tonchino, dove fu il capo di gabinetto del governatore; poi (1898) passò, ancora con Gallieni, nel Madagascar, dove domò l'insurrezione antifrancese; destinato in Algeria (1903), comandò (1907) una campagna nella Chaouia. Alto commissario nel Marocco (1908), ridusse all'obbedienza le tribù indigene, assicurando il territorio al dominio francese. Lasciato il Marocco (1921), vi tornò per dirigere (1923-24) le operazioni nel Riff e vi batté 'Abd el-Krīm. Appartenne all'Académie française dal 1912 e nel 1921 fu insignito del titolo di maresciallo di Francia.

superato dal fatto "popolare-nazionale" di massa, poiché il volontarismo è soluzione intermedia, equivoca, altrettanto pericolosa che il mercenarismo.

Il modo di rappresentare gli avvenimenti storici nelle interpretazioni ideologiche della formazione italiana si potrebbe chiamare "storia feticistica": per essa infatti diventano protagonisti della storia "personaggi" astratti e mitologici. Nella *Lotta politica* dell'Oriani si ha il più popolare di questi schemi mitologici, quello che ha partorito una più lunga serie di figli degeneri. Vi troviamo la Federazione, l'Unità, la Rivoluzione, l'Italia ecc. Nell'Oriani è chiara una delle cause di questo modo di concepire la storia per figure mitologiche. Il canone critico che tutto lo sviluppo storico è documento di se stesso, che il presente illumina e giustifica il passato, viene meccanicizzato ed esteriorizzato e ridotto a una legge deterministica di rettilineità e di "unilinearità" (anche perché l'orizzonte storico viene ristretto ai confini geografici nazionali e l'evento avulso dal complesso della storia universale, dal sistema dei rapporti internazionali cui invece è necessariamente saldato). Il problema di ricercare le origini storiche di un evento concreto e circostanziato, la formazione dello Stato moderno italiano nel secolo XIX, viene trasformato in quello di vedere questo Stato, come Unità o come Nazione o genericamente come Italia, in tutta la storia precedente così come il pollo deve esistere nell'uovo fecondato.

Per la trattazione di questo argomento sono da vedere le osservazioni critiche di Antonio Labriola (⁰¹⁰) negli *Scritti vari* (pp. 487-90, pp. 317-442 *passim*, e nel primo dei suoi *Saggi* a pp. 50-52).

Su questo punto è anche da vedere il Croce nella *Storia della Storiografia*, II, pp. 227-28 della I edizione e in tutta questa opera lo studio dell'origine "sentimentale e pratica" e la "critica impossibilità" di una "storia generale d'Italia". Altre osservazioni connesse a queste sono quelle di Antonio Labriola a proposito di una storia generale del cristianesimo, che al Labriola sembrava inconsistente come tutte le costruzioni storiche che assumono a soggetto 'enti' inesistenti (cfr. III Saggio, p. 113).

Una reazione concreta nel senso indicato dal Labriola si può studiare negli scritti storici (e anche politici) del Salvemini, il quale non vuol sapere di "guelfi" e "ghibellini", uno partito della nobiltà e dell'Impero e l'altro del popolo e del Papato, perché egli dice di conoscerli solo come "partiti locali", combattenti per ragioni affatto locali, che non coincidevano con quelle del Papato e dell'Impero. Nella prefazione al suo volume sulla *Rivoluzione francese* si può vedere teorizzato questo atteggiamento del Salvemini con tutte le esagerazioni antistoriche che porta con sé (il volume sulla *Rivoluzione francese* è criticabile anche da altri punti di vista: che la Rivoluzione possa dirsi compiuta con la Battaglia di Valmy è affermazione non sostenibile): "L'innumerabile varietà degli eventi rivoluzionari" si suole attribuire in blocco a un ente "Rivoluzione", invece di "assegnare ciascun fatto all'individuo o ai gruppi di individui reali, che ne furono autori". Ma se la storia si riducesse solo a questa ricerca, sarebbe ben misera cosa e diventerebbe, tra l'altro, incomprensibile. Sarà da vedere come il Salvemini concretamente risolve le incongruenze che

⁰¹⁰ www.liberliber.it **Antonio Labriola** filosofo marxista, nacque a Cassino il 2 luglio del 1843. Conclusi gli studi a Napoli, dove fu allievo di Bertrando Spaventa, abbracciò la corrente dell'idealismo e dello storicismo hegeliano che vedeva nello stato risorgimentale la realizzazione dell'eticità hegeliana.

Successivamente si avvicinò al marxismo, ma non amava sentirsi chiuso in un sistema e del materialismo storico sosteneva che avesse un significato filosofico pratico, che rappresentava, cioè, l'evoluzione storica dell'uomo. I problemi della filosofia della storia e del socialismo del 1889 rappresenta in modo esaustivo il pensiero del Labriola in questo senso.

La storia dell'uomo è per il filosofo storia del lavoro nelle varie forme e nei vari rapporti sociali, per questo egli vedeva nell'economia una colonna portante dell'evoluzione, o dell'involuzione, dell'uomo, ossia del materialismo storico. Date tali premesse, il caso, la fatalità, non hanno alcun valore nel rapporto con il reale, perché sia il progresso sia il regresso possono essere, e sono, prevedibili. Di qui la sua fede nel "comunismo critico" e quindi nei rapporti di produzione.

Il primo scritto di Labriola risale al 1862 e fu Una risposta alla prolusione di Zeller (un docente di filosofia greca dell'Università di Heidelberg), di chiara ispirazione hegeliana. Tra il 1870 e il 1874 collaborò come cronista o editorialista con testate giornalistiche come la *Gazzetta di Napoli*, *Il Piccolo*, *L'Unità Nazionale* e in genere con il giornalismo politico liberale.

Interessato all'insegnamento, Labriola sentì intensamente il peso che l'educazione nazionale poteva avere in una riforma intellettuale e morale: tema, questo, che si ritrova anche negli scritti filosofici di questo periodo come *Origine e natura delle passioni secondo l'Etica di Spinoza* del 1866, *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone e Aristotele* del 1871, *Della libertà morale e Morale e religione*, entrambi del 1873.

risultano dalla sua impostazione troppo unilaterale del problema metodologico, tenendo conto di questa cautela critica: se non si conoscesse da altre opere la storia qui raccontata, e avessimo solo questo libro, ci sarebbe comprensibile la serie degli eventi descritta? Cioè si tratta di una storia "integrale" o di una storia "polemica" e polemicamente complementare, che si propone solo (od ottiene senza proporselo, necessariamente) di aggiungere qualche pennellata a un quadro già abbozzato da altri? Questa cautela dovrebbe sempre essere presente in ogni critica, poiché infatti spesso si ha da fare con opere che da "sole" non sarebbero soddisfacenti, ma che possono essere molto utili nel quadro generale di una determinata cultura, come "integrative e complementari" di altri lavori o ricerche.

Scriva Adolfo Omodeo nella *Critica* del 20 luglio 1932, p. 280:

“Ai patrioti offriva la tesi che allora aveva rimessa in circolazione il Salvemini: della storia del Risorgimento come piccola storia, non sufficientemente irrorata di sangue; dell'unità, dono più di una propizia fortuna che meritato acquisto degli italiani; del Risorgimento, opera di minoranze contro l'apatia della maggioranza. Questa tesi generata dall'incapacità del materialismo storico di apprezzare in sé la grandezza morale, senza la statistica empirica delle bigonze di sangue versato e il computo degli interessi (aveva una speciosità facile ed era destinata a correre fra tutte le riviste e i giornali e a far denigrare dagli ignoranti l'opera dura del Mazzini e del Cavour), questa tesi serviva di base al Marconi per un'argomentazione moralistica di stile vociano'. (L'Omodeo scrive di Piero Marconi, morto nella guerra, e della sua pubblicazione *Io udii il comandamento*, Firenze, s. d.).

Ma l'Omodeo stesso, nel suo libro *L'Età del Risorgimento* non è riuscito a dare una interpretazione e una ricostruzione che non sia estrinseca e di parata. Che il Risorgimento sia stato l'apporto italiano al grande movimento europeo del secolo XIX non significa senz'altro che l'egemonia del movimento fosse in Italia, e non significa neanche che anche dalla 'maggioranza della minoranza' attiva il movimento stesso non sia stato seguito con riluttanza e obtorto collo. La grandezza individuale del Cavour e del Mazzini spicca ancor più grande nella prospettiva storica come la palma nel deserto. Le osservazioni critiche dell'Omodeo alla concezione del Risorgimento come "piccola storia" sono malevole e triviali, né egli riesce a comprendere come tale concezione sia stata l'unico tentativo un po' serio di "nazionalizzare" le masse popolari, cioè di creare un movimento democratico con radici italiane e con esigenze italiane. (È strano che il Salvatorelli, accennando in una nota della "Cultura" alla *Storia d'Europa* del Croce e all'*Età del Risorgimento* dell'Omodeo, trovi questa l'espressione di un indirizzo democratico e la storia crociana di un indirizzo più strettamente liberale conservatore).

Del resto si può osservare: se la storia del passato non si può non scrivere con gli interessi e per gli interessi attuali, la formula critica che bisogna fare la storia di ciò che il Risorgimento è stato concretamente (se non significa un richiamo al rispetto e alla completezza della documentazione) non è insufficiente e troppo ristretta? Spiegare come il Risorgimento si è fatto concretamente, quali sono le fasi del processo storico necessario che hanno culminato in quel determinato evento può essere solo un nuovo modo di ripresentare la così detta "obiettività" esterna e meccanica. Si tratta spesso di una rivendicazione "politica" di chi è soddisfatto e nel processo al passato vede giustamente un processo al presente, una critica al presente e un programma per l'avvenire. Il gruppo Croce-Omodeo e C. sta santificando untuosamente (l'untuosità è specialmente dell'Omodeo) il periodo liberale e lo stesso libro dell'Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, ha questo significato: mostrare come il periodo giolittiano, tanto 'diffamato', covasse nel suo intimo un 'insuperabile' tesoro di idealismo e di eroismo.

Del resto queste discussioni, in quanto sono puramente di metodologia empirica, sono inconcludenti. **E se scrivere storia significa fare storia del presente, è grande libro di storia quello che nel presente aiuta le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più concretamente attive e fattive (grassetto mio).**

Il difetto massimo di tutte queste interpretazioni ideologiche del Risorgimento italiano consiste in ciò che esse sono state meramente ideologiche, cioè che non si rivolgevano a suscitare forze politiche attuali. Lavori di letterati, di dilettanti, costruzioni acrobatiche di uomini che volevano fare

sfoggio di talento se non d'intelligenza; oppure rivolte a piccole cricche intellettuali senza avvenire, oppure scritte per giustificare forze reazionarie in agguato, imprestando loro intenzioni che non avevano e fini immaginari, e, pertanto, piccoli servizi da lacchè intellettuali (il tipo più compiuto di questi lacchè è Mario Missiroli) e da mercenari della scienza.

Queste interpretazioni ideologiche della formazione nazionale e statale italiana sono anche da studiare da un altro punto di vista: il loro succedersi "acritico", per spinte individuali di persone più o meno "geniali", è un documento della primitività dei partiti politici, dell'empirismo immediato di ogni azione costruttiva (compresa quella dello Stato), dell'assenza nella vita italiana di ogni movimento "vertebrato" che abbia in sé possibilità di sviluppo permanente e continuo. La mancanza di prospettiva storica nei programmi di partito, prospettiva costruita "scientificamente" cioè con serietà scrupolosa, per basare su tutto il passato i fini da raggiungere nell'avvenire e da proporre al popolo come una necessità cui collaborare consapevolmente, ha permesso appunto il fiorire di tanti romanzi ideologici, che sono in realtà la premessa (il manifesto) di movimenti politici che sono astrattamente supposti necessari, ma per suscitare i quali in realtà non si fa niente di pratico. È questo un modo di procedere molto utile per facilitare le "operazioni" di quelle che sono spesso chiamate le "forze occulte" o "irresponsabili" che hanno per portavoce i "giornali indipendenti": esse hanno bisogno ogni tanto di creare movimenti occasionali di opinione pubblica, da mantenere accesi fino al raggiungimento di determinati scopi e da lasciar poi illanguidire e morire. Sono manifestazioni come "le compagnie di ventura", vere e proprie compagnie di ventura ideologiche, pronte a servire i gruppi plutocratici o d'altra natura, spesso appunto fingendo di lottare contro la

plutocrazia, ecc. Organizzatore tipico di tali "compagnie" è stato Pippo Naldi (⁰¹¹), discepolo anch'egli di Oriani e regista di Mario Missiroli e delle sue improvvisazioni giornalistiche. Sarebbe utile compilare una bibliografia completa di Mario Missiroli (⁰¹²). Alcuni dei suoi libri sono: *La Monarchia socialista* (del 1913), *Polemica liberale*, *Opinioni*, *Il colpo di Stato* (del 1925), *Una battaglia perduta*, *Italia d'oggi* (del 1932), *La repubblica degli accattoni* (su Molinella), *Amore e fame*, *Date a Cesare...* (1929). *Un libro sul Papa*, del 1917, ecc.

I motivi principali posti in circolazione dal Missiroli sono: 1) che il Risorgimento è stato una conquista regia e non un movimento popolare; 2) che il Risorgimento non ha risolto il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, motivo che è legato al primo, poiché "un popolo che non aveva sentito la libertà religiosa non poteva sentire la libertà politica. L'ideale dell'indipendenza e della libertà

⁰¹¹ Dalla Treccani. Mauro Canali, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 77, 2012. **Filippo Naldi (Pippo)**. Nacque a Borgo San Donnino, oggi Fidenza, il 30 maggio 1886, da Giovanni, capostazione, e da Teresa Bigotti.

Nel 1907 sposò la poetessa e traduttrice russa *Raisa Grigor'evna Ol'kenickaja*, compagna di studi all'Università di Padova. Dal matrimonio nacquero tre figli. Naldi passò successivamente all'Università di Bologna e lì si laureò in giurisprudenza nel 1917. Dopo un'intensa attività di giornalista di testate locali o regionali, fu chiamato a dirigere il giornale bolognese *La Patria* e alla fine del 1913 ottenne la direzione del *Resto del Carlino*, con l'impegno di dargli una linea liberale, e ne seppe incrementare enormemente tirature e popolarità.

Nell'autunno 1915 aiutò Mussolini, transfuga dal Partito socialista italiano, a fondare *Il Popolo d'Italia*: lo presentò alle *Messaggerie italiane* che dovevano incaricarsi della rivendita del giornale, gli organizzò la rete dei servizi di informazione dall'Italia e dall'estero, infine lo mise in contatto con l'*Agenzia italiana di pubblicità*, preziosa per la raccolta dei finanziamenti. Dietro a Naldi vi erano gruppi industriali, come quelli gli zuccherieri, i siderurgici e gli elettrici, che si battevano per l'entrata dell'Italia in guerra. Naldi sostenne Mussolini poiché vedeva nella nascita di un giornale ostile al PSI un'occasione per indebolire il movimento socialista. In seguito rivelò di avere agito su direttive del ministro degli Esteri Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano. Tuttavia già nei primi mesi del 1915 Mussolini prese le distanze da lui.

Entrato in conflitto con Giuseppe Pontremoli, proprietario del *Secolo*, che voleva acquisire il *Resto del Carlino*, e sfiorato dalla vicenda spionistica a favore della Germania legata al nome di Bolo Pascià (Paul-Marie Bolo), il 12 dicembre 1917 fondò a Roma *Il Tempo*, avendo tra i suoi finanziatori l'amministratore delegato del Banco di Roma, Giuseppe Vicentini. Tentò anche l'avventura parlamentare, presentandosi candidato in una lista nittiana alle elezioni del 1919, ma non fu eletto. Nel 1921 cercò di entrare in una lista dei cosiddetti *Blocchi nazionali*, ma si dovette accontentare di una lista fiancheggiatrice.

In entrambe le circostanze gli fu compagno di lista Tullio Benedetti che, eletto nel 1921 e riconfermato nelle elezioni del 1924, finì per aderire ai demoesociali di Gabriello Carnazza.

Ceduto *Il Tempo* a Giovanni Agnelli, che lo trasformò poi nel *Giornale di Roma*, affidandone la direzione a Tommaso Monicelli, nell'autunno 1921 riuscì a prendere la proprietà del *Resto del Carlino*, indebitandosi con la Banca italiana di sconto per la somma di 7 milioni, ma il sopraggiunto fallimento della BIS gli impose la liquidazione delle pendenze. Sfruttando i suoi buoni rapporti con Carnazza, ministro dei Lavori pubblici, cercò di inserirsi nell'affare della direttissima Firenze-Bologna, ma l'intervento di Gino Baroncini, ras del fascismo bolognese, impedì che la manovra andasse a buon fine. Un'altra occasione gli fu offerta dalla costituzione a Roma di un grande quotidiano filofascista, il *Corriere italiano* di Filippo Filippelli, il quale s'era rivolto a lui affinché convincesse Monicelli a chiudere il *Giornale di Roma*. Naldi acconsentì, cedendo a Monicelli la sua quota del *Resto del Carlino* e la direzione del giornale bolognese. Con i soldi così ottenuti liquidò la passività con la BIS.

Da allora i rapporti con Filippelli si fecero molto stretti. A Naldi interessava non tanto avere il controllo della linea politica del *Corriere italiano*, quanto piuttosto la partecipazione ai numerosi affari che ruotavano attorno al giornale: Filippelli costituiva il prezioso *trait d'union* con il fascismo moderato, rappresentato da Cesare Rossi, Giacomo Acerbo e Gino Finzi, i protettori politici del quotidiano, a finanziare il quale Naldi tra l'agosto 1923 e il febbraio 1924 fece intervenire più volte e generosamente il socio Benedetti.

La caduta di Naldi fu determinata dal parziale coinvolgimento nelle vicende secondarie del delitto Matteotti, avvenuto nel giugno 1924. Inizialmente l'istruttoria si interessò a lui, poiché alcune indagini suggerirono che una sua attività lobbistica potesse essere stata dietro la convenzione *Sinclair Oil*, in forza della quale il governo fascista aveva concesso alla compagnia petrolifera americana il monopolio della ricerca del petrolio nel sottosuolo italiano, come Matteotti avrebbe avuto intenzione di denunciare. Inoltre Filippelli, chiamato in causa dagli inquirenti per aver fornito l'automobile usata dagli assassini di Matteotti, sentitosi abbandonato dai suoi protettori politici, si rivolse a Naldi, al quale aveva confidato ciò che sapeva del delitto. Naldi gli suggerì di stendere un memoriale a salvaguardia della propria incolumità fisica e di riparare in Francia. Filippelli fu arrestato mentre su un natante cercava di raggiungere la costa francese, mentre Naldi venne messo agli arresti a Roma, con l'accusa di favoreggiamento. Dopo la scarcerazione, nell'ottobre 1924, fece giungere il memoriale Filippelli nelle mani delle opposizioni, che cercarono di farlo valere presso il re a sostegno della loro richiesta di dimissioni di Mussolini.

Nel giugno 1926, inseguito da un mandato di cattura per la bancarotta del Banco adriatico di cambio, si rifugiò in Francia.

Lì nel 1930 svolse mansioni di dirigente e consulente di compagnie petrolifere facenti capo al gruppo Saint-Gobain. Più tardi operò nel settore della chimica, riuscendo a trovare appoggi finanziari presso case e gruppi importanti come la *Banca Dreyfus* e le società petrolifere *Pechelbronn* e la *Pechiney*, già socie della BIS.

Dopo 18 anni in Francia, riapparve improvvisamente a Roma nei confusi giorni seguiti alla caduta di Mussolini, esibendo grande domestichezza con gli ambienti di corte. Dopo averlo ricevuto, Vittorio Emanuele III espresse apprezzamento sul suo conto per la conoscenza del mondo politico francese e anglo-americano, e per i contatti con alti esponenti del mondo ebraico. Raggiunta a Brindisi la corte sabauda, fu nominato capo dell'ufficio stampa di Badoglio.

diventò patrimonio e programma di una minoranza eroica, che concepì l'unità contro l'acquiescenza delle moltitudini popolari”

La mancanza della Riforma protestante in Italia spiegherebbe in ultima analisi tutto il Risorgimento e la storia moderna nazionale. Il Missiroli applica all'Italia il criterio ermeneutico applicato dal Masaryk alla storia russa (sebbene il Missiroli abbia detto di accettare la critica di Antonio Labriola contro il Masaryk storico). Come il Masaryk, il Missiroli (nonostante le sue relazioni con G. Sorel) non comprende che la 'riforma' intellettuale e morale (cioè 'religiosa') di portata popolare nel mondo moderno c'è stata in due tempi: nel primo tempo con la diffusione dei principii della Rivoluzione francese, nel secondo tempo con la diffusione di una serie di concetti ricavati dalla filosofia della prassi e spesso contaminati con la filosofia dell'illuminismo e poi dell'evoluzionismo scientificista. Che una tale 'riforma' sia stata diffusa in forme grossolane e sotto forma di opuscoli non è istanza valevole contro il suo significato storico: non è da credere che le masse popolari influenzate dal calvinismo assorbissero concetti relativamente più elaborati e raffinati di quelli offerti da questa letteratura di opuscoli: si presenta invece la questione dei dirigenti di tale riforma, della loro inconsistenza e assenza di carattere forte ed energico.

Né il Missiroli tenta di analizzare il perché la minoranza che ha guidato il moto del Risorgimento non sia 'andata al popolo', né 'ideologicamente', assumendo in proprio il programma democratico che pure giungeva al popolo attraverso le traduzioni dal francese, né 'economicamente' con la riforma agraria. Ciò che 'poteva' avvenire, poiché il contadiname era quasi tutto il popolo d'allora e la riforma agraria era un'esigenza fortemente sentita, mentre la Riforma protestante coincise appunto con una guerra di contadini in Germania e con conflitti tra nobili e borghesi in Francia ecc. (non bisogna dimenticare che sulla riforma agraria speculò invece l'Austria per aizzare i contadini contro i patrioti latifondisti e che i liberali conservatori, con le scuole di mutuo insegnamento e con istituzioni di mutuo soccorso o di piccolo credito su pegni popolari, cercarono solo di acquistarsi la

Aveva dato vita nel frattempo al *Partito democratico liberale*, un raccogliaccio partito filomonarchico che fornì al governo diversi ministri, e di cui il 5 gennaio 1944 organizzò a Bari il primo e unico congresso. Tra i ministri vi era, alla guida del dicastero delle Finanze, Guido Jung, già esponente del regime fascista e tra i protagonisti dell'affare *Sinclair*. È difficile stabilire quali forze politiche ed economiche si muovessero dietro Naldi. Molto spesso fu apertamente accusato di essere un agente degli interessi massonici; certamente, l'autorità che mostrò di possedere tra l'autunno 1943 e l'inverno 1944 poteva provenirgli solo dagli occupanti alleati.

Tra le figure di spicco del Partito democratico liberale non poteva mancare Benedetti, inseparabile socio in affari di Naldi, che in seguito entrò a far parte anche dell'assemblea costituente. Dirigeva l'organo del partito, il quotidiano *Giornale della Sera*, anche se era noto che dietro di lui vi fosse Naldi.

Nei pochi mesi in cui Naldi fu responsabile dell'ufficio stampa di Badoglio, i partiti e gli organi di stampa antifascisti lo accusarono insistentemente di gravi responsabilità nel delitto Matteotti, tanto che alla fine dovette intervenire la commissione alleata di controllo. La sua situazione precipitò quando un'interpellanza sulla questione fu addirittura presentata alla Camera dei comuni e il ministro *Anthony Eden* dovette impegnarsi a risolvere al più presto l'imbarazzante caso. A quel punto a Naldi non rimase che dimettersi, come fece alcuni giorni dopo la chiusura del congresso barese dei partiti del CLN. I suoi guai non erano finiti, poiché nel frattempo era stata avviata l'istruttoria per il secondo processo Matteotti, che lo vide accusato di favoreggiamento dell'imputato Filippelli. L'istruttoria terminò il 27 marzo 1946 con la richiesta di rinvio a giudizio. Il 22 giugno, un mese dopo la sentenza istruttoria, fu emanato il decreto presidenziale di amnistia e indulto, con il quale la Corte di Appello di Roma, con sentenza 6 agosto, dichiarò estinto il reato.

Morì a Roma nel 1972.

Fonti e Bibl.: Roma, Arch. centrale dello Stato, *Casellario politico centrale*, b. 3477; *Polizia politica, Fascicoli personali*, b. 928; *Ministero della Real Casa*, b. 21; Archivio di Stato di Roma, *Atti istruttori del processo Matteotti*; P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano 1958; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965; M. Canali, Cesare Rossi, *Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Bologna 1991; A. degli Espinosa, *Il regno del Sud*, Milano 1995; M. Canali, *Il delitto Matteotti*, Bologna 2004.

⁰¹² Dalla Treccani. **Mario Missiroli**. Giornalista italiano (Bologna 1886 – Roma 1974). Redattore e corrispondente di parecchi quotidiani, dal 1918 al 1921 diresse *Il Resto del Carlino*, e dal 1921 al 1923 *Il Secolo* di Milano, finché questo non fu acquistato da un gruppo filofascista. Corrispondente romano della *Stampa*, sostenne le posizioni dell'Aventino e accusò Mussolini di correttezza nel delitto Matteotti, per cui in seguito dovette svolgere la sua attività in modo anonimo. Nel 1946 assunse la direzione del *Messaggero*. Passò nel 1952 alla direzione del *Corriere della sera* e del *Corriere d'informazione*, che tenne fino al 1962, tornando poi, come collaboratore, al *Messaggero*; è stato presidente della Federazione nazionale della stampa italiana. Ingegnere versatile (che ha risentito dell'influsso tanto di Croce quanto di Oriani e di Sorel), pronto ad afferrare le mutevoli situazioni e a interpretarle secondo una sua dialettica tendente a conciliare cattolicesimo e liberalismo, Missiroli è stato per cinquant'anni, direttamente e indirettamente, un commentatore autorevole della vita politica italiana. Fra i suoi numerosi saggi storico-politici e raccolte di articoli, ricordiamo: *La monarchia socialista*, 1914; *Polemica liberale*, 1919; *Opinioni*, 1921, nuova edizione 1956 (il suo libro forse più felice); *Date a Cesare*, 1929; *Studi sul fascismo*, 1934; *L'Italia d'oggi*, 1942; *Da Tunisi a Versailles*, 1942.

simpatia degli artigiani e degli scarsi nuclei operai di città: l'*Associazione generale degli operai* di Torino ebbe tra i fondatori il Cavour).

“L'unità non aveva potuto attuarsi col Papato, di sua natura universale ed organicamente ostile a tutte le libertà moderne; ma non era neppure riuscita a trionfare del Papato, contrapponendo all'idea cattolica un'idea altrettanto universale che rispondesse ugualmente alla coscienza individuale e alla coscienza del mondo rinnovato dalla Riforma e dalla Rivoluzione”.

Affermazioni astratte e in gran parte prive di senso. Quale idea universale contrappose al cattolicesimo la Rivoluzione francese?

Perché dunque in Francia il moto fu popolare e in Italia no? La famosa minoranza italiana, 'eroica' per definizione (in questi scrittori l'espressione 'eroico' ha un significato puramente 'estetico' o retorico e si applica a don Tazzoli come ai nobili milanesi che strisciarono dinanzi all'imperatore d'Austria, tanto che fu anche scritto un libro sul Risorgimento come di rivoluzione 'senza eroi', con senso altrettanto letterario e cartaceo), che condusse il moto unitario, in realtà si interessava di interessi economici più che di formule ideali e combatté più per impedire che il popolo intervenisse nella lotta e la facesse diventare sociale (nel senso di una riforma agraria) che non contro i nemici dell'unità. Il Missiroli scrive che il nuovo fattore apparso nella storia italiana dopo l'unità, il socialismo, è stato la forma più potente assunta dalla reazione antiunitaria e antiliberalista (ciò che è una sciocchezza, e non coincide con altri giudizi dello stesso Missiroli, secondo i quali il socialismo avrebbe immesso nello Stato le forze popolari prima assenti e indifferenti).

Come il Missiroli stesso scrive: “Il socialismo non solo non ringagliardì la passione politica (!?), ma aiutò potentemente ad estinguerla; fu il partito dei poveri e delle plebi affamate: le questioni economiche dovevano prendere rapidamente il sopravvento, i principi politici cedere il campo (!?) agli interessi materiali”; veniva creata una “remora, lanciando le masse alle conquiste economiche ed evitando tutte le questioni istituzionali”.

Il socialismo, cioè, fece l'errore (alla rovescia) della famosa minoranza: questa parlava solo di idee astratte e di istituzioni politiche, quello trascurò la politica per la mera economia. È vero che altrove il Missiroli, proprio per ciò loda i capi riformisti, ecc.; questi motivi sono di origine orianesca e repubblicana, assunti superficialmente e senza senso di responsabilità.

Il Missiroli è, in realtà, solo quello che si chiama uno scrittore brillante; si ha l'impressione fondata che egli si infischi delle sue idee, dell'Italia e di tutto: lo interessa solo il gioco momentaneo di alcuni concetti astratti e lo interessa di cadere sempre in piedi con una nuova coccarda in petto. (Missiroli il *misirizzi*).

Il moto politico che condusse all'unificazione nazionale e alla formazione dello Stato italiano deve necessariamente sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo militaristico? Si può sostenere che questo sbocco è anacronistico e antistorico (cioè artificioso e di non lungo respiro), esso è realmente contro tutte le tradizioni italiane, romane prima, cattoliche poi. Le tradizioni sono cosmopolitiche. Che il moto politico dovesse reagire contro le tradizioni e dar luogo a un nazionalismo da intellettuali può essere spiegato, ma non si tratta di una reazione organicopopolare.

D'altronde, anche nel Risorgimento, Mazzini-Gioberti cercano di innestare il moto nazionale nella tradizione cosmopolitica, di creare il mito di una missione dell'Italia rinata in una nuova Cosmopoli europea e mondiale, ma si tratta di un mito verbale e retorico, fondato sul passato e non sulle condizioni del presente, già formate o in processo di sviluppo (tali miti sono sempre stati un

fermento di tutta la storia italiana, anche la più recente, da Q. Sella a Enrico Corradini (⁰¹³), a D'Annunzio). Poiché un evento si è prodotto nel passato non significa che debba riprodursi nel presente e nell'avvenire; le condizioni di una espansione militare nel presente e nell'avvenire non esistono e non pare siano in processo di formazione. L'espansione moderna è di ordine finanziario-capitalistico.

Nel presente italiano l'elemento 'uomo' o è l'"uomo-capitale" o è l'"uomo-lavoro".

L'espansione italiana può essere solo dell'uomo-lavoro e l'intellettuale che rappresenta l'uomo-lavoro non è quello tradizionale, gonfio di retorica e di ricordi cartacei del passato. Il cosmopolitismo tradizionale italiano dovrebbe diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni migliori di sviluppo all'uomo-lavoro italiano, in qualsiasi parte del mondo egli si trovi. Non il cittadino del mondo in quanto *civis romanus* o in quanto cattolico, ma in quanto produttore di civiltà. Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel popolo lavoratore e nei suoi intellettuali, non nel cittadino tradizionale e nell'intellettuale tradizionale. Il popolo italiano è quel popolo che "nazionalmente" è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo. Non solo l'operaio, ma il contadino e specialmente il contadino meridionale. Collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario è nella tradizione del popolo italiano e della storia italiana, non per dominarlo egemonicamente e appropriarsi il frutto del lavoro altrui, ma per esistere e svilupparsi appunto come popolo italiano: si può dimostrare che Cesare è all'origine di questa tradizione. Il nazionalismo di marca francese è una escrescenza anacronistica nella storia italiana, proprio di gente che ha la testa volta all'indietro come i dannati danteschi. La "missione" del popolo italiano è nella ripresa del cosmopolitismo romano e medioevale, ma nella sua forma più moderna e avanzata.

Sia pure nazione proletaria, come voleva il Pascoli; proletaria come nazione perché è stata l'esercito di riserva dei capitalismi stranieri, perché ha dato maestranze a tutto il mondo insieme ai popoli slavi. Appunto perciò deve inserirsi nel fronte moderno di lotta per riorganizzare il mondo anche non italiano, che ha contribuito a creare col suo lavoro, ecc.

Criteri introduttivi. La storia come 'biografia' nazionale. Questo modo di scrivere la storia comincia col nascere del sentimento nazionale ed è uno strumento politico per coordinare e rinsaldare nelle grandi masse gli elementi che appunto costituiscono il sentimento nazionale. 1) Si presuppone che ciò che si desidera, sia sempre esistito e non possa affermarsi e manifestarsi apertamente per l'intervento di forze esterne o perché le virtù intime erano "addormentate"; 2) ha

⁰¹³ www.liberliber.it **Enrico Corradini** (San Miniato, 20 luglio 1865 - Roma, 10 dicembre 1931) è stato uno scrittore e politico italiano, esponente di punta del nazionalismo italiano. Fu senatore del Regno d'Italia nella XXVI legislatura.

Laureato in Lettere nel 1888, giornalista. Nel 1897 dirige la rivista *Il Marzocco*, da lui fondata. Autore dannunziano, nel 1903 fonda con Giovanni Papini, Vilfredo Pareto e Giuseppe Prezzolini la rivista *Il Regno*. Nel 1910 organizza il Congresso nazionalista di Firenze, dal quale scaturisce *Associazione Nazionalista Italiana*.

Nel 1911 appoggia la campagna in favore della guerra Italo-Turca con due saggi politici (*Il volere d'Italia* e *L'ora di Tripoli*) e sempre nello stesso con la collaborazione di Alfredo Rocco e Luigi Federzoni diede alle stampe il settimanale *L'Idea Nazionale*, che riprese le teorie guerrafondaie del suo precedente; dal 1908 al 1912 collaborò anche al *Corriere della Sera*.

Nel 1913 si candidò alla Camera nel collegio di Marostica ma non fu eletto, nonostante l'appoggio dei cattolici. Favorevole ad una politica estera imperialista, colonialista ed espansionista, nel 1914 trasformò *L'Idea Nazionale* in quotidiano grazie ai finanziamenti di militari e armatori.

Elaboratore di una teoria nazionalistica nutrita di populismo e di corporativismo, fu ovviamente un acceso interventista nella Prima guerra mondiale, prima a favore della Triplice Alleanza, poi a sostegno della Triplice Intesa, ingaggiando violente campagne di stampa contro i neutralisti (in particolare Giovanni Giolitti). Negli anni della guerra si legò strettamente all'Ansaldo dei fratelli Perrone, ottenendo da loro lautissimi finanziamenti per *L'Idea nazionale*. Dopo la guerra fu a favore all'impresa di Fiume e tentò di convincere Gabriele D'Annunzio ad attuare nel 1919 una "marcia su Roma".

Negli anni seguenti si dichiarò favorevole alla fusione tra l'*Associazione nazionalista* e il *Partito Nazionale Fascista*; i due gruppi aderirono insieme ai Blocchi nazionali in occasione delle elezioni legislative del 1921. Nel 1923 aderì al PNF, facendovi confluire la sua ANI. Fu nominato senatore dal Re Vittorio Emanuele III il 1 marzo 1923. Inizialmente favorevole allo smantellamento dello Stato Liberale, esprime successivamente alcuni suoi dubbi in epistole inviate a Luigi Federzoni: quando quest'ultimo divenne Ministro nel 1928, Corradini venne politicamente emarginato. Fu membro del Gran Consiglio del Fascismo dal gennaio 1925 al dicembre 1929. Morì nel 1931.

Fonti

https://it.wikipedia.org/wiki/Enrico_Corradini

Note biografiche a cura di Pier Filippo Flores

dato luogo alla storia popolare oleografica: l'Italia è veramente pensata come qualcosa di astratto e concreto (troppo concreto) nello stesso tempo, come la bella matrona delle oleografie popolari, che influiscono più che non si creda nella psicologia di certi strati del popolo, positivamente e negativamente (ma sempre in modo irrazionale), come la madre di cui gli italiani sono i "figli". Con un passaggio che sembra brusco e irrazionale, ma ha indubbiamente efficacia, la biografia della 'madre' si trasforma nella biografia collettiva dei 'figli buoni', contrapposti ai figli degeneri, devianti ecc. Si capisce che un tal modo di scrivere e declamare la storia è nato per ragioni pratiche, di propaganda: ma perché si continua ancora in tale tradizione? Oggi questa presentazione della storia d'Italia è doppiamente antistorica: 1) perché è in contraddizione con la realtà; 2) perché impedisce di valutare adeguatamente lo sforzo compiuto dagli uomini del Risorgimento, sminuendone la figura e l'originalità, sforzo che non fu solo verso i nemici esterni, ma specialmente contro le forze interne conservatrici che si opponevano all'unificazione.

Per comprendere le ragioni "pedagogiche" di questa forma di storia, anche in questo caso può servire il paragone con la situazione francese nello stesso tempo in cui si attuò il Risorgimento. Napoleone si chiamò imperatore dei Francesi e non della Francia, e così Luigi Filippo, re dei Francesi. La denominazione ha un carattere nazionale-popolare profondo, e significa un taglio netto con l'epoca dello stato patrimoniale, una maggiore importanza data agli uomini invece che al territorio. "Marianna" perciò in Francia può essere canzonata anche dai più accesi patrioti, mentre in Italia mettere in caricatura la figura stilizzata dell'Italia significherebbe senz'altro essere antipatrioti come lo furono i sanfedisti e i gesuiti prima e dopo il 1870.

Una derivazione delle diverse "dottrine" sul Risorgimento italiano è quel certo particolare settarismo che caratterizza la mentalità italiana e che si manifesta in una certa mania di persecuzione, nel credersi sempre mal giudicati e malcontenti, nel credersi le vittime di congiure internazionali, nel credere di avere particolari diritti storici misconosciuti e calpestati, ecc. Questa mentalità è diffusa sia nelle correnti democratiche di origine mazziniana, sia in quelle conservatrici di origine neoguelfa e giobertiana, ed è legata all'idea di una "missione" nazionale, nebulosamente intesa e misticamente intuita; in ogni caso si cristallizza in gallofobia, poiché appare che sia stata la Francia a carpire all'Italia la primogenitura civile dell'eredità di Roma. Nel periodo del Risorgimento, la lotta contro l'Austria attutì questo sentimento, ma oggi, dopo la scomparsa dell'Impero austriaco, esso ha ripreso e si è ancora acuito per le quistioni balcaniche, che sono viste come un riflesso del malanimo francese.

Nella formazione dello Stato unitario italiano c'è stata 'eredità' di tutte le funzioni politico-culturali svolte dai singoli staterelli precedenti o c'è stata, da questo punto di vista, una perdita secca? Cioè la posizione internazionale che venne ad occupare il nuovo Stato riassume le singole posizioni particolari degli Stati regionali precedenti, oppure accanto a ciò che fu guadagnato ci fu anche qualcosa di perduto? E le perdite ebbero una conseguenza negli anni di vita unitaria dal '61 al 1914? La quistione non pare sia oziosa. È evidente, per esempio, che altro era il rapporto verso la Francia del Piemonte con la Savoia e altro quello dell'Italia senza la Savoia e Nizza; ciò si dica anche per la Svizzera e per la posizione di Ginevra. Così per il regno di Napoli: l'influenza del Napoletano nel Mediterraneo orientale, i rapporti con la Russia e con l'Inghilterra, non potevano essere quelli dell'Italia. Ciò che poteva permettersi a uno Stato come quello borbonico, di scarsa potenzialità militare e relativamente piccolo, non poteva permettersi al nuovo Stato italiano. Però pare si esageri in questi ultimi anni molto sull'influenza napoletana in Oriente, per ragioni diverse (per trovare precedenti storici all'attuale politica, ma anche per riabilitare i Borboni di Napoli). Per lo Stato della Chiesa la quistione è più complessa. Ma anche Venezia italiana ereditò la funzione che aveva Venezia austriaca o questa funzione passò completamente a Trieste? In quale misura l'atteggiamento dei governi inglesi verso il problema dell'unificazione italiana fu determinato, oltre che dalla funzione dell'Austria in Europa (equilibrio verso la Francia e verso la Russia) anche dai rapporti tra Napoli e la Russia nel Mediterraneo? E in che misura l'opposizione della Russia alla politica coloniale italiana (verso l'Abissinia) fu determinata dalla formazione del nuovo Stato

italiano e dalla sua dipendenza dall'Inghilterra?

Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello Stato moderno in Italia. Tutto il problema della connessione tra le varie correnti politiche del Risorgimento, cioè dei loro rapporti reciproci e dei loro rapporti con i gruppi sociali omogenei o subordinati esistenti nelle varie sezioni (o settori) storiche del territorio nazionale, si riduce a questo dato di fatto fondamentale: i moderati rappresentavano un gruppo sociale relativamente omogeneo, per cui la loro direzione subì oscillazioni relativamente limitate (e in ogni caso secondo una linea di sviluppo organicamente progressivo), mentre il così detto Partito d'Azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni subite dai suoi organi dirigenti in ultima analisi si componevano secondo gli interessi dei moderati; cioè storicamente il Partito d'Azione fu guidato dai moderati: l'affermazione attribuita a Vittorio Emanuele II di "avere in tasca" il Partito d'Azione o qualcosa di simile è praticamente esatta e non solo per i contatti personali del Re con Garibaldi, ma perché di fatto il Partito d'Azione fu diretto "indirettamente" da Cavour e dal Re. Il criterio metodologico su cui occorre fondare il proprio esame è questo: che la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come "dominio" e come "direzione intellettuale e morale". Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a "liquidare" o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche "dirigente". I moderati continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il 1870 e il 1876 e il **così detto "trasformismo" non è stato che l'espressione parlamentare di questa azione egemonica intellettuale, morale e politica. Si può anzi dire che tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo, cioè dall'elaborazione di una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 e la caduta delle utopie neoguelfe e federalistiche, con l'assorbimento graduale ma continuo e ottenuto con metodi diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici (grassetto mio).** In questo senso la direzione politica è diventata un aspetto della funzione di dominio, in quanto l'assorbimento delle *élites* dei gruppi nemici porta alla decapitazione di questi e al loro annichilimento per un periodo spesso molto lungo. Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace: appunto la brillante soluzione di questi problemi ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato, senza "Terrore", come "rivoluzione senza rivoluzione" ossia come "rivoluzione passiva" per impiegare un'espressione del Cuoco in un senso un po' diverso da quello che il Cuoco vuole dire.

In quali forme e con quali mezzi i moderati riuscirono a stabilire l'apparato (il meccanismo) della loro egemonia intellettuale, morale e politica? In forme e con mezzi che si possono chiamare 'liberali', cioè attraverso l'iniziativa individuale, "molecolare", "privata" (cioè non per un programma di partito elaborato e costituito secondo un piano precedentemente all'azione pratica e organizzativa). D'altronde, ciò era 'normale', date la struttura e la funzione dei gruppi sociali rappresentati dai moderati, dei quali i moderati erano il ceto dirigente, gli intellettuali in senso organico.

Per il Partito d'Azione il problema si poneva in modo diverso e diversi sistemi organizzativi avrebbero dovuto essere impiegati. I moderati erano intellettuali "condensati" già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui erano l'espressione (per tutta una serie di essi si realizzava l'identità di rappresentato e rappresentante, cioè i moderati erano un'avanguardia reale, organica delle classi alte, perché essi stessi appartenevano economicamente alle classi alte: erano intellettuali e organizzatori politici e insieme capi d'azienda, grandi agricoltori o amministratori di tenute, imprenditori commerciali e industriali; ecc.). Data questa condensazione o

concentrazione organica, i moderati esercitavano una potente attrazione, in modo 'spontaneo', su tutta la massa d'intellettuali d'ogni grado esistenti nella penisola allo stato "diffuso", "molecolare", per le necessità, sia pure elementarmente soddisfatte, della istruzione e dell'amministrazione. Si rileva qui la consistenza metodologica di un criterio di ricerca storico-politica: non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni gruppo sociale ha un proprio ceto di intellettuali o tende a formarselo; però gli intellettuali della classe storicamente (e realisticamente) progressiva, nelle condizioni date, esercitano un tale potere d'attrazione che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali degli altri gruppi sociali e quindi col creare un sistema di solidarietà fra tutti gli intellettuali con legami di ordine psicologico (vanità ecc.) e spesso di casta (tecnico-giuridici, corporativi, ecc.).

Questo fatto si verifica 'spontaneamente' nei periodi storici in cui il gruppo sociale dato è realmente progressivo, cioè fa avanzare realmente l'intera società, soddisfacendo non solo alle sue esigenze esistenziali, ma ampliando continuamente i propri quadri per la continua presa di possesso di nuove sfere d'attività economico-produttiva. Appena il gruppo sociale dominante ha esaurito la sua funzione, il blocco ideologico tende a sgretolarsi e allora alla "spontaneità" può sostituirsi la "costrizione" in forme sempre meno larvate e indirette, fino alle misure vere e proprie di polizia e ai colpi di Stato.

Il *Partito d'Azione* non solo non poteva avere, data la sua natura, un simile potere di attrazione, ma era esso stesso attratto e influenzato, sia per l'atmosfera di intimidazione (panico di un '93 terroristico rinforzato dagli avvenimenti francesi del '48-49) che lo rendeva esitante ad accogliere nel suo programma determinate rivendicazioni popolari (per esempio la riforma agraria), sia perché alcune delle sue maggiori personalità (Garibaldi) erano, sia pure saltuariamente (oscillazioni), in rapporto personale di subordinazione coi capi dei moderati. Perché il Partito d'Azione fosse diventato una forza autonoma e, in ultima analisi, fosse riuscito per lo meno a imprimere al moto del Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico (più in là non poteva forse giungere date le premesse fondamentali del moto stesso), avrebbe dovuto contrapporre all'attività 'empirica' dei moderati (che era empirica solo per modo di dire poiché corrispondeva perfettamente al fine) un programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini: all'"attrazione spontanea" esercitata dai moderati avrebbe dovuto contrapporre una resistenza e una controffensiva "organizzata" secondo un piano.

Come esempio tipico di attrazione spontanea dei moderati è da ricordare il formarsi e lo sviluppo del movimento 'cattolico-liberale', che tanto impressionò il papato e in parte riuscì a paralizzarne le mosse, demoralizzandolo, in un primo tempo spingendolo troppo a sinistra - con le manifestazioni liberaleggianti di Pio IX - e in un secondo tempo cacciandolo in una posizione più destra di quella che avrebbe potuto occupare e in definitiva determinandone l'isolamento nella penisola e in Europa. Il papato ha dimostrato successivamente di aver appreso la lezione e ha saputo nei tempi più recenti manovrare brillantemente: il modernismo prima e il popolarismo poi sono movimenti simili a quello cattolico-liberale del Risorgimento, dovuti in gran parte al potere di attrazione spontanea esercitata dallo storicismo moderno degli intellettuali laici delle classi alte da una parte e dall'altra dal movimento pratico della filosofia della prassi. Il Papato ha colpito il modernismo come tendenza riformatrice della Chiesa e della religione cattolica, ma ha sviluppato il popolarismo, cioè la base economico-sociale del modernismo e oggi con Pio XI fa di esso il fulcro della sua politica mondiale.

Invece il *Partito d'Azione* mancò addirittura di un programma concreto di governo. Esso, in sostanza, fu sempre, più che altro, un organismo di agitazione e propaganda al servizio dei moderati. I dissidi e i conflitti interni del Partito d'Azione, gli odi tremendi che Mazzini suscitò contro la sua persona e la sua attività da parte dei più gagliardi uomini d'azione (Garibaldi, Felice Orsini, ecc.) furono determinati dalla mancanza di una ferma direzione politica. Le polemiche interne furono in gran parte tanto astratte quanto lo era la predicazione del Mazzini, ma da esse si possono trarre utili indicazioni storiche (e valgano per tutti gli scritti del Pisacane, che d'altronde

commise errori politici e militari irreparabili, come l'opposizione alla dittatura militare di Garibaldi nella Repubblica Romana). Il *Partito d'Azione* era imbevuto della tradizione retorica della letteratura italiana: confondeva l'unità culturale esistente nella penisola - limitata però a uno strato molto sottile della popolazione e inquinata dal cosmopolitismo vaticano - con l'unità politica e territoriale delle grandi masse popolari che erano estranee a quella tradizione culturale e se ne infischiarono dato che ne conoscessero l'esistenza stessa. Si può fare un confronto tra i giacobini e il Partito d'Azione. I giacobini lottarono strenuamente per assicurare un legame tra città e campagna e ci riuscirono vittoriosamente. La loro sconfitta come partito determinato fu dovuta al fatto che a un certo punto si urtarono contro le esigenze degli operai parigini, ma essi in realtà furono continuati in altra forma da Napoleone e oggi, molto miseramente, dai radico-socialisti di Herriot e Daladier.

Nella letteratura politica francese la necessità di collegare la città (Parigi) con la campagna era sempre stata vivamente sentita ed espressa; basta ricordare la collana di romanzi di *Eugenio Sue*, diffusissimi anche in Italia (il Fogazzaro nel *Piccolo mondo antico*, mostra come Franco Maironi ricevesse clandestinamente dalla Svizzera le dispense dei *Misteri del Popolo*, che furono bruciati per mano del carnefice in alcune città europee, per esempio a Vienna) e che insistono con particolare costanza sulla necessità di occuparsi dei contadini e di legarli a Parigi; e il Sue fu il romanziere popolare della tradizione politica giacobina e un "incunabolo" di Herriot e Daladier per tanti punti di vista (leggenda napoleonica, anticlericalismo e antigesuitismo, riformismo piccolo-borghese, teorie penitenziarie, ecc.). È vero che il *Partito d'Azione* fu sempre implicitamente antifrancese per l'ideologia mazziniana (confrontare nella *Critica*, anno 1929, pp. 223 sgg., il saggio dell'Omodeo su *Primato francese e iniziativa italiana*), ma aveva nella storia della penisola la tradizione a cui risalire e ricollegarsi. La storia dei Comuni è ricca di esperienze in proposito: la borghesia nascente cerca alleati nei contadini contro l'Impero e contro il feudalismo locale (è vero che la questione è resa complessa dalla lotta tra borghesi e nobili per contendersi la mano d'opera a buon mercato: i borghesi hanno bisogno di mano d'opera abbondante ed essa può solo essere data dalle masse rurali, ma i nobili vogliono legati al suolo i contadini: fuga di contadini in città, dove i nobili non possono catturarli. In ogni modo, anche in situazione diversa, appare, nello sviluppo della civiltà comunale, la funzione della città come elemento direttivo, della città che approfondisce i conflitti interni nella campagna e se ne serve come strumento politico-militare per abbattere il feudalismo). Ma il più classico maestro di arte politica per i gruppi dirigenti italiani, il Machiavelli, aveva anch'egli posto il problema, naturalmente nei termini e con le preoccupazioni del tempo suo; nelle scritture politico-militari del Machiavelli è vista abbastanza bene la necessità di subordinare organicamente le masse popolari ai ceti dirigenti per creare una milizia nazionale capace di eliminare le compagnie di ventura. A questa corrente del Machiavelli deve forse essere legato Carlo Pisacane, per il quale il problema di soddisfare le rivendicazioni popolari (dopo averle suscitate con la propaganda) è visto prevalentemente dal punto di vista militare. A proposito del Pisacane occorre analizzare alcune antinomie della sua concezione: il Pisacane, nobile napoletano, era riuscito a impadronirsi di una serie di concetti politico-militari posti in circolazione dalle esperienze guerresche della rivoluzione francese e di Napoleone, trapiantati a Napoli sotto i regni di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat, ma specialmente per l'esperienza viva degli ufficiali napoletani che avevano militato con Napoleone (nella commemorazione di Cadorna fatta da M. Missiroli nella *Nuova Antologia* [1 marzo 1929] si insiste sull'importanza che tale esperienza e tradizione militare napoletana, attraverso il Pianell, per esempio, ebbe nella riorganizzazione dell'esercito italiano dopo il 1870); Pisacane comprese che senza una politica democratica non si possono avere eserciti nazionali a coscrizione obbligatoria, ma è inspiegabile la sua avversione contro la strategia di Garibaldi e la sua diffidenza contro Garibaldi; egli ha verso Garibaldi lo stesso atteggiamento sprezzante che avevano verso Napoleone gli Stati Maggiori dell'antico regime.

L'individualità che più occorre studiare per questi problemi del Risorgimento è Giuseppe Ferrari⁽⁰¹³⁾, ma non tanto nelle sue opere così dette maggiori, veri zibaldoni farraginosi e confusi, quanto negli opuscoli d'occasione e nelle lettere. Il Ferrari però era in gran parte fuori della concreta realtà italiana: si era troppo infranciosato. Spesso i suoi giudizi paiono più acuti di ciò che realmente sono, perché egli applicava all'Italia schemi francesi, i quali rappresentavano situazioni ben più avanzate di quelle italiane. Si può dire che il Ferrari si trovava, nei confronti con l'Italia, nella posizione di un "postero", e che il suo fosse in un certo senso un "senno del poi". Il politico invece deve essere un realizzatore effettuale ed attuale; il Ferrari non vedeva che tra la situazione italiana e quella francese mancava un anello intermedio e che proprio questo anello importava saldare per passare a quello successivo. Il Ferrari non seppe "tradurre" il francese in italiano e perciò la sua stessa "acutezza" diventava un elemento di confusione, suscitava nuove sètte e scolette ma non incideva nel movimento reale.

Se si approfondisce la quistione, appare che, per molti riguardi, la differenza tra molti uomini del Partito d'Azione e i moderati era più di "temperamento" che di carattere organicamente politico. Il termine di 'giacobino' ha finito per assumere due significati: uno è quello proprio, storicamente caratterizzato, di un determinato partito della Rivoluzione francese, che concepiva lo svolgimento della vita francese in un modo determinato, con un programma determinato, sulla base di forze sociali determinate e che esplicò la sua azione di partito e di governo con un metodo determinato che era caratterizzato da una estrema energia, decisione e risolutezza, dipendente dalla credenza fanatica della bontà e di quel programma e di quel metodo. Nel linguaggio politico i due aspetti del giacobinismo furono scissi e si chiamò "giacobino" l'uomo politico energico, risoluto e fanatico, perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee, qualunque esse fossero: in questa definizione prevalsero gli elementi distruttivi derivati dall'odio contro gli avversari e i nemici, più che quelli costruttivi, derivati dall'aver fatto proprie le rivendicazioni delle masse popolari, l'elemento settario, di conventicola, di piccolo gruppo, di sfrenato individualismo, più che l'elemento politico nazionale. Così, quando si legge che Crispi fu un giacobino, è in questo significato deteriore che occorre intendere l'affermazione. Per il suo programma Crispi fu un moderato puro e semplice. La sua "ossessione" giacobina più nobile fu l'unità politico-territoriale del paese. Questo principio fu sempre la sua bussola d'orientamento, non solo nel periodo del Risorgimento, in senso stretto, ma anche nel periodo successivo, della sua partecipazione al governo. Uomo fortemente passionale, egli odia i moderati come persone: vede nei moderati gli uomini dell'ultima ora, gli eroi della sesta giornata, gente che avrebbe fatto la pace coi vecchi regimi se essi fossero divenuti costituzionali, gente, come i moderati toscani, che si erano aggrappati alla giacca del granduca per non farlo scappare; egli si fidava poco di una unità fatta da non-unitari. Perciò si lega alla monarchia, che egli capisce sarà risolutamente unitaria per ragioni dinastiche, e abbraccia il principio dell'egemonia piemontese con una energia e una foga che non avevano gli stessi politici piemontesi. Cavour aveva avvertito di non trattare il Mezzogiorno con gli stati d'assedio: Crispi invece subito stabilisce lo stato d'assedio e i tribunali marziali in Sicilia per il *movimento dei Fasci* e accusa i dirigenti dei Fasci di tramare con l'Inghilterra per il distacco della

⁰¹³ Dalla Treccani. **Giuseppe Ferrari**. Filosofo e uomo politico (Milano 1811 - Roma 1876). Avvocato, si diede per vocazione agli studi filosofici, riconoscendo suo maestro G. D. Romagnosi e, idealmente, G. Vico, nonostante continue irrequisitezze che trovarono in Francia, dove andò esule nel 1838, ambiente congeniale. Nell'*Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire* (1843), e più nella *Filosofia della rivoluzione* (1851), egli espose la sua concezione attivistica della realtà per cui anche la storia d'Italia gli si configurava come un seguito di rivoluzioni (*Histoire des révolutions d'Italie*, 4 voll., 1856-58). La necessità, in sede politica, di tener conto delle singole istanze rivoluzionarie, lo portò a vagheggiare, come soluzione del problema italiano del Risorgimento, un federalismo repubblicano e democratico. Favorevole a un intervento della Francia, poi all'emancipazione dell'Italia da ogni legame religioso, fu dal 1859 nella vita parlamentare un radicale isolato, ma influente per il prestigio della sua onestà e per la competenza nelle discussioni economiche e amministrative. Nel 1876 fu nominato senatore; socio nazionale dei Lincei (1876). Tra le sue opere, oltre quelle già ricordate, ha rilievo il *Corso sugli scrittori politici italiani* (1862).

Sicilia (pseudo-trattato di Bisacquino) ⁽⁰¹⁴⁾. Si lega strettamente ai latifondisti siciliani, perché è il ceto più unitario per paura delle rivendicazioni contadine, nello stesso tempo in cui la sua politica generale tende a rafforzare l'industrialismo settentrionale con la guerra di tariffe contro la Francia e con protezionismo doganale: egli non esita a gettare il Mezzogiorno e le isole in una crisi commerciale paurosa, pur di rafforzare l'industria che poteva dare al paese una indipendenza reale e avrebbe allargato i quadri del gruppo sociale dominante; è la politica di fabbricare il fabbricante. Il governo della destra dal '61 al '76 aveva solo e timidamente creato le condizioni generali esterne per lo sviluppo economico: sistemazione dell'apparato governativo, strade, ferrovie, telegrafi e aveva sanato le finanze oberate dai debiti per le guerre del Risorgimento. La Sinistra aveva cercato di rimediare all'odio suscitato nel popolo dal fiscalismo unilaterale della Destra, ma non era riuscita che ad essere una valvola di sicurezza: aveva continuato la politica della Destra con uomini e frasi

⁰¹⁴ **Il falso più infame che giustificò la feroce repressione del movimento dei Fasci Siciliani dei Lavoratori (1893-94).**

In questa incerta vigilia di guerra, chissà quante "prove" si stanno fabbricando ai piani alti della politica e dei servizi segreti? Niente di nuovo sotto il sole. Fin dagli albori della storia, la mala politica ha fatto ricorso alla menzogna, alla contraffazione, ha imbastito intrighi e represso complotti immaginari, per liquidare oppositori o paesi ostili. La "ragion di Stato" è stata l'alibi per tante nefandezze. Una di queste sicuramente è stata la sanguinosa e illegale repressione del movimento dei Fasci dei lavoratori siciliani, decretata il 3 gennaio 1894, da Francesco Crispi, capo del regio Governo e ministro dell'Interno, sulla base di "prove" false, costruite a tavolino dagli apparati polizieschi, che lo statista, nato a Ribera, ha sbattuto in faccia agli oppositori socialisti e radicali, nel corso degli infuocati dibattiti parlamentari che precedettero e seguirono la dichiarazione di "stato di assedio" della Sicilia. In pratica, il siciliano Crispi fece quello che il piemontese Giolitti, suo predecessore, si era rifiutato di fare: reprimere senza valide motivazioni un movimento popolare, di natura mutualistica e sindacale, reo soltanto di rivendicare nuovi patti agrari e più umane condizioni di lavoro nelle miniere. Per Crispi e per gli agrari il movimento dei Fasci doveva risultare eversivo, portatore di un disegno insurrezionale mirante a scardinare l'integrità territoriale del giovane Stato unitario, tale cioè da giustificare lo stato d'assedio e l'applicazione del codice penale militare, in forza del quale sospendere le libertà civili, arrestare, condannare, esiliare e "giustiziare" i dirigenti, compresi i deputati in carica. In pochi giorni, zelanti funzionari fornirono al governo le "prove" del grave complotto, ovvero due assurde montature: primo, il "Trattato internazionale di Bisacquino", (che sarebbe stato sottoscritto da una parte dai rappresentanti del governo francese e dello zar di Russia e dall'altra parte dall'onorevole De Felice Giuffrida, capo dei Fasci, dagli anarchici e da emissari del Vaticano), mirante a staccare la Sicilia dall'Italia per porla sotto la protezione della Francia e della Russia; secondo, un "proclama insurrezionale" sequestrato ad un pastaio di Petralia Soprana, col quale s'invitavano ad insorgere "gli operai, figli dei Vespri". Per attuare il progetto repressivo fu incaricato il generale Morra di Lavriano, cui vennero conferiti pieni poteri e 60 mila soldati, il quale eseguì l'incarico con una spietatezza inaudita, accanendosi contro masse inermi con metodi brutali e cruenti, che produssero 112 morti fra i lavoratori e una sola vittima fra le forze dell'ordine. La repressione dei Fasci ha segnato la vicenda umana e politica dello statista riberse. Tuttavia, gli storici non sembra vi abbiano dato un peso adeguato: alcuni l'hanno minimizzata, altri, addirittura, sottaciuta, forse a causa di un malinteso patriottismo sicilianista. Massimo Ganci, nel suo libro *Il caso Crispi*, ne addebita la causa "all'ombrosa emotività di Crispi, il quale vedeva trame e nemici laddove non esistevano". Per molti storici è una giustificazione riduttiva per motivare quella strage, che costò la vita a centinaia di lavoratori, di giovani e di donne, che mandò in carcere e in esilio migliaia di dirigenti sindacali, che sconsigliò decine di comuni e che soffocò sul nascere il primo movimento emancipatore della Sicilia post-unitaria. Con la liquidazione dei Fasci l'isola perderà tutti gli appuntamenti successivi con la storia del progresso sociale e civile dell'Italia. Per rievocare questo avvenimento cruciale ci avvarremo dei resoconti parlamentari e di alcuni organi di stampa dell'epoca, che descrivono le famose "prove" che supportarono il discorso di Crispi, del 28 febbraio 1894, alla Camera dei deputati. Ecco alcune citazioni storiche: "Le relazioni con lo straniero erano pure avviate; ma le definitive decisioni furono prese in un convegno tenuto in dicembre a Marsiglia. Fu stabilita la insurrezione per la metà di febbraio, ma fortunatamente mancò in alcuni la virtù della pazienza. Si faceva correre la voce che una guerra sarebbe scoppiata nel 1894, si parlava dell'invasione del Piemonte; di flotte vincitrici nel Mediterraneo, dell'autonomia siciliana, e anche di un porto da darsi alla Russia, che assumerebbe la protezione dell'isola nostra". Questo a proposito del "Trattato di Bisacquino", mentre per denunciare la mancata insurrezione di Petralia Soprana venne letto il testo del proclama sequestrato al pastaio: "Operai! Figli del Vespro! Ancora dormite? Corriamo al carcere a liberare i fratelli. Morte al Re, agli impiegati. Abbasso le tasse. Fuoco al municipio e al casino dei civili. Evviva il fascio dei lavoratori! Quando le campane della Matrice e del Salvatore suoneranno, assieme corriamo armati al castello, ché tutto è pronto per la libertà". Presto si scoprirà la ridicola infondatezza del famoso "Trattato internazionale di Bisacquino", così chiamato non perché sottoscritto nel piccolo comune del palermitano, ma perché inventato, di sana pianta, dall'ispettore napoletano Sessi, delegato di pubblica sicurezza a Bisacquino. La questione fu portata in parlamento anche da Felice Cavallotti il quale, nella seduta del 23 aprile 1894, dopo aver ricordato ad un imbarazzato capo del governo, "quando Francesco Crispi, nel 1877, a proposito dello stato d'assedio in Sicilia, denunciava i falsi rapporti dei questori e dei prefetti", ironizza sul "famoso trattato fra l'imperatore di Russia, il presidente della Repubblica francese e l'onorevole De Felice (che, di lì a poco, a causa di questo fantomatico trattato verrà condannato a 18 anni di carcere ndr)". Ancora più bizzarra è la storia del proclama insurrezionale di Petralia Soprana che Crispi, in polemica con un incredulo Camillo Prampolini, assicurò essere autentico e "firmatissimo". Fu Napoleone Colajanni, in un articolo dal titolo *Un romanzo inverosimile*, pubblicato il 7 marzo 1894 sul *Il Secolo* di Milano, a sbugiardare il capo del governo, denunciando l'artificiosità di detto proclama, frutto della fantasia malefica, della vendetta d'amore del vice cancelliere della locale pretura "perduto innamorado di una bella donna moglie di un pastaio. La donna amata non dette ascolto alle disoneste proposte del vice cancelliere e questi, sempre più innamorato e adontato dalle ripulse, le scrisse che, se non consentiva di dargli almeno un bacio, nella qualità di vice cancelliere, avrebbe fatto nascere un diavolo nella sua casa!". Di fronte all'ulteriore rifiuto il funzionario "passò a vendicarsi nel modo più scellerato. Scrisse precisamente il manifesto firmatissimo impostandolo nella vicina Petralia Sottana all'indirizzo del marito di quella povera donna che aveva respinto le sue laide proposte e scrisse due lettere anonime: una al delegato

di sinistra. Crispi invece dette un reale colpo in avanti alla nuova società italiana, fu il vero uomo della nuova borghesia. La sua figura è caratterizzata tuttavia dalla sproporzione tra i fatti e le parole, tra le repressioni e l'oggetto da reprimere, tra lo strumento e il colpo vibrato; maneggiava una colubrina arrugginita come fosse stato un moderno pezzo d'artiglieria. Anche la politica coloniale di Crispi è legata alla sua ossessione unitaria e in ciò seppe comprendere l'innocenza politica del Mezzogiorno; il contadino meridionale voleva la terra e Crispi che non gliela voleva (e poteva) dare in Italia stessa, che non voleva fare del "giacobinismo economico", prospettò il miraggio delle terre coloniali da sfruttare. L'imperialismo di Crispi fu un imperialismo passionale, oratorio, senza alcuna base economico-finanziaria. L'Europa capitalistica, ricca di mezzi e giunta al punto in cui il saggio del profitto cominciava a mostrare la tendenza alla caduta, aveva la necessità di ampliare l'area di espansione dei suoi investimenti redditizi: così furono creati dopo il 1890 i grandi imperi coloniali. Ma l'Italia ancora immatura, non solo non aveva capitali da esportare, ma doveva ricorrere al capitale estero per i suoi stessi strettissimi bisogni. Mancava dunque una spinta reale all'imperialismo italiano e ad essa fu sostituita la passionalità popolare dei rurali ciecamente tesi verso la proprietà della terra: si trattò di una necessità di politica interna da risolvere, deviandone la soluzione all'infinito. Perciò la politica di Crispi fu avversata dagli stessi capitalisti (settentrionali) che più volentieri avrebbero visto impiegate in Italia le somme ingenti spese in Africa; ma nel Mezzogiorno Crispi fu popolare per aver creato il "mito" della terra facile. Crispi ha dato una forte impronta a un vasto gruppo di intellettuali siciliani (specialmente, poiché ha influenzato tutti gli intellettuali italiani, creando le prime cellule di un socialismo nazionale che doveva svilupparsi più tardi impetuosamente); ha creato quel fanatismo unitario che ha determinato una permanente atmosfera di sospetto contro tutto ciò che può arieggiare a separatismo. Ciò però non ha impedito (e si comprende) che, nel 1920, i latifondisti siciliani si riunissero a Palermo e pronunziassero un vero ultimatum contro il governo "di Roma", minacciando la separazione, come non ha impedito che parecchi di questi latifondisti abbiano continuato a mantenere la cittadinanza spagnola e abbiano fatto intervenire diplomaticamente il governo di Madrid (caso del duca di Bivona nel 1919) ⁽⁰¹⁵⁾ per la tutela dei loro interessi minacciati dall'agitazione dei contadini ex-

di pubblica sicurezza, l'altra al brigadiere dei Reali carabinieri, denunciando a loro l'odiato marito come un anarchico che aveva ricevuto del denaro e della dinamite per promuovere la rivoluzione e additò in prova delle sue asserzioni il fatto che per mezzo della posta doveva arrivarli un manifesto sovversivo". L'ignaro pastaio fu arrestato sulla base d'imputazioni gravissime "allora la povera moglie vinse ogni riserbo e denunciò il vice cancelliere; questi interrogato confessò il tutto allegando a propria scusa l'aberrazione mentale cagionatagli da una fatale passione!". "E con documenti di questo genere - conclude il Colajanni - si è imbastito un processo scellerato, mostruoso". Che figura per il grande statista di Ribera.

Agostino Spataro

(in *La Repubblica* del 11 dicembre 2002)

⁰¹⁵ www.agrigentoierieoggi.it del 9 febbraio 2020 di Elio Di Bella Nel periodo giolittiano si era costituita a Ribera, in provincia di Agrigento, la cooperativa S. Giuseppe come solida base elettorale del deputato Antonino Parlapiano Vella: i cattolici avevano creato una ristretta elite di contadini medi grazie all'affittanza collettiva degli ex-feudj Guelfa, Castellana e Camemi di don Tristano Alvarez de Toledo, grande di Spagna.

Nel 1919 nasce in contrapposizione la cooperativa "Cesare Battisti" degli ex combattenti guidati dal farmacista Liborio Friscia, zio del deputato Angelo Abisso leader dell'interventismo democratico nell'agrigentino: gli oltre 800 soci chiedono l'intervento dell'Opera nazionale Combattenti per l'esproprio dei latifondi e la loro quotizzazione a favore dei reduci.

Da Madrid il duca si precipita a Ribera e approfittando della concorrenza tra le due cooperative, tenta di vendere le terre al miglior offerente. Condotte dallo stesso Parlapiano Vella, le trattative si arenano sul prezzo, poiché rispetto ai 9 milioni offerti dalla cooperativa cattolica con l'avallo della locale cassa rurale, il duca insiste sulla esosa richiesta di 18 milioni; ad un certo punto la situazione sfugge di mano ai notabili, contadini popolari ed ex combattenti fraternizzano e per tre giorni (26-28 gennaio 1920) sequestrano il nobile spagnolo e saccheggiano il suo avito palazzo, costringendolo a sottoscrivere l'atto di cessione dei latifondi. La folla percorre le vie del centro cittadino inneggiando alla decisione del duca, ma appena ritornato libero l'aristocratico dichiara nullo quell'atto perché estorto con la forza, e nello stesso tempo tramite l'ambasciata di Spagna solleva una questione di diritto internazionale per evitare l'esproprio dell'ONC, dopo le perizie giurate di Arrigo Serpieri ed Oreste Bordiga.

L'incidente diplomatico paralizza l'iniziativa dell'ONC e spiazza la cooperativa laica al seguito di Abisso, ma offre spazi per un accordo in sordina con cui l'on. Antonino Parlapiano Vella e il fratello Gaetano sindaco del paese acquistano gran parte delle terre del duca; sotto la direzione dei loro campieri, appartenenti alle cosche mafiose locali, vengono costituite tre cooperative che prendono in gabella gli ex-feudi per poi cederli soci con canoni elevati, finché non si predisponesse nel 1924 una quotizzazione delle terre marginali a vantaggio della propria clientela elettorale.

Ma il fascismo al potere non può tollerare il condizionamento politico delle clientele e il regime si scaglia contro il cooperativismo agricolo non per esplicito disegno anticontadino, quanto per l'illusorio tentativo di svellere le radici delle relazioni clientelari su cui si

combattenti. L'atteggiamento dei vari gruppi sociali del Mezzogiorno dal '19 al '26 serve a mettere in luce e in rilievo alcune debolezze dell'indirizzo ossessionatamente unitario di Crispi e a mettere in rilievo alcune correzioni apportatevi da Giolitti (poche in realtà, perché Giolitti si mantenne essenzialmente nel solco di Crispi; al giacobinismo di temperamento del Crispi, Giolitti sostituì la solerzia e la continuità burocratica; mantenne il "miraggio della terra" nella politica coloniale, ma in più sorresse questa politica con una concezione 'difensiva' militare e con la premessa che occorre creare le condizioni di libertà d'espansione per il futuro).

L'episodio dell'ultimatum dei latifondisti siciliani nel 1920 non è isolato e di esso potrebbe darsi altra interpretazione, per il precedente delle alte classi lombarde che in qualche occasione avevano minacciato 'di far da sé' ricostituendo l'antico ducato di Milano (politica di ricatto momentaneo verso il governo), se non trovasse una interpretazione autentica nelle campagne fatte dal *Mattino* dal 1919 fino alla defenestrazione dei fratelli Scarfoglio⁽⁰¹⁶⁾, che sarebbe troppo semplicistico ritenere del tutto campate in aria, cioè non legate in qualche modo a correnti d'opinione pubblica e a stati d'animo rimasti sotterranei, latenti, potenziali per l'atmosfera d'intimidazione creata dall'unitarismo ossessionato. Il *Mattino* a due riprese sostenne questa tesi: che il Mezzogiorno è entrato a far parte dello Stato italiano su una base contrattuale, lo Statuto albertino, ma che (implicitamente) continua a conservare una sua personalità reale, di fatto, e ha il diritto di uscire dal nesso statale unitario se la base contrattuale viene, in qualsiasi modo, menomata, se cioè viene mutata la costituzione del '48. Questa tesi fu svolta nel '19-20 contro un mutamento costituzionale in un certo senso, e fu ripresa nel '24-25 contro un mutamento in altro senso. Bisogna tener presente l'importanza che aveva il *Mattino* nel Mezzogiorno (era intanto il giornale più diffuso); il *Mattino* fu sempre crispino, espansionista, dando il tono all'ideologia meridionale, creata dalla fame di terra e dalle sofferenze dell'emigrazione, tendente verso ogni vaga forma di colonialismo di popolamento. Del *Mattino* occorre ricordare inoltre: 1) la violentissima campagna contro il Nord a proposito del tentativo di manomissione da parte dei tessili lombardi di alcune industrie cotoniere meridionali, giunto fino al punto in cui si stava per trasportare le macchine in Lombardia, truccate da ferro vecchio per eludere la legislazione sulle zone industriali, tentativo sventato appunto dal giornale che giunse fino a fare una esaltazione dei Borboni e della loro politica economica (ciò avvenne nel 1923); 2) la commemorazione "accorata" e "nostalgica" di Maria Sofia fatta nel 1925 e che destò scalpore e scandalo.

regge l'influenza dei notabili.

A Ribera gli avversari dei Parlapiano Vella riorganizzano le fila sempre per impulso di Liborio Friscia, forti soprattutto del ruolo dominante assunto da Angelo Abisso nel fascismo agrigentino.

I Parlapiano Vella sono cacciati a furor di popolo dal paese.

Gaetano finisce addirittura al confino, l'ex deputato Antonino cerca di fermare la pratica di esproprio delle terre tornata all'attenzione dell'ONC: "Sono tre anni che io debbo tollerare le sopraffazioni più inaudite e subire le vendette più atroci – scrive nel 1927 al prefetto di Girgenti - Nei pubblici comizi si aizza il popolo contro di me.

Non vi ha domenica, non vi ha festa o ricorrenza di cui non si approfitti per espormi all'odio delle masse ignoranti cui si offre il miraggio dell'esproprio delle terre possedute da me e dai miei fratelli. Ora io non mi sento sicuro né nella persona, né nei miei averi. Non è concepibile che sotto il regime fascista si possa predicare impunemente la violenza e che si possa fare lotta di classe.

Negli anni '30 la successiva reazione anti-Abisso provoca ulteriori scomposizioni e riaggregazioni del sistema politico periferico.

Le terre del duca di Bivona "scippate" dai Parlapiano Vella erano ancora al centro di vertenze giudiziarie tra i proprietari e l'ONC; il latifondo di Ribera resisteva all'azione dello Stato e del movimento cooperativo.

⁰¹⁶ Dalla Treccani. **Edoardo Scarfoglio**. Scrittore e giornalista (Paganica 1860 – Napoli 1917); fece gli studi di lettere a Roma, dove cominciò a collaborare al *Capitan Fracassa* con scritti di critica e polemica letteraria, legandosi di amicizia con G. D'Annunzio, C. Pascarella, C. De Titta, G. Salvadori, e con Matilde Serao, che sposò nel 1885. Il meglio di quelle prose fu raccolto nel *Libro di Don Chisciotte* (1885), che, con le novelle di *Il processo di Frine* (1884), ambientate in un Abruzzo selvaggio e "primitivo", gli diede fama di scrittore robusto e polemista scintillante. Con la Serao passò alla *Tribuna* (i suoi articoli sono raccolti nel vol. *In Levante e a traverso i Balkani*: note di viaggio, 1890) e diede vita al *Corriere di Roma* (1886-87) e quindi al *Corriere di Napoli* (1888), che subito rivaleggiò con la migliore stampa nazionale; nel 1891 ne uscì per fondare, sempre a Napoli e con la Serao, *Il Mattino*, che diresse sino alla morte. Fu sostenitore della politica africana di F. Crispi (la sua intensa attività giornalistica di quel periodo è rispecchiata nei volumi *Le nostre cose in Africa*, 1895; *Itinerario verso i paesi d'Etiopia*, 1895-96; *Il cristiano errante*, 1897, frutto anche di viaggi), ma i rovesci del 1896, le accuse contro di lui e la politica "domestica" dell'Italia dopo il 1898 lo portarono a un amaro scetticismo. Nel 1914 parteggiò per la Triplice Alleanza, temendo un consolidamento dell'egemonia anglo-francese nel Mediterraneo.

È certo che per apprezzare questo atteggiamento del *Mattino* occorre tener conto di alcuni elementi di controllo metodico: il carattere avventuroso e la venalità degli Scarfoglio⁽⁸⁾, il dilettantismo politico e ideologico degli Scarfoglio. Ma occorre insistere sul fatto che il *Mattino*⁽⁰¹⁷⁾ era il giornale più diffuso del Mezzogiorno e che gli Scarfoglio erano dei giornalisti nati, cioè possedevano quell'intuizione rapida e 'simpatica' delle correnti passionali popolari più profonde che rende possibile la diffusione della stampa gialla.

Un altro elemento per saggiare la portata reale della politica unitaria ossessionata di Crispi è il complesso di sentimenti creatosi nel Settentrione per riguardo al Mezzogiorno. La 'misera' del Mezzogiorno era 'inspiegabile' storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale di città-campagna, cioè che il Nord concretamente era una "piovra" che si arricchiva alle spese del Sud e che il suo incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale. Il popolano dell'Alta Italia pensava invece che, se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dalle pastoie che allo sviluppo moderno opponeva il regime borbonico, ciò significava che le cause della miseria non erano esterne, da ricercarsi nelle condizioni economico-politiche obiettive, ma interne, innate nella popolazione meridionale, tanto più che era radicata la persuasione della grande ricchezza naturale del terreno: non rimaneva che una spiegazione, l'incapacità organica degli uomini, la loro barbarie, la loro inferiorità biologica. Queste opinioni già diffuse (il lazzaronismo napoletano era una leggenda di vecchia data) furono consolidate e addirittura teorizzate dai sociologi del positivismo (Niceforo, Sergi, Ferri⁽⁰¹⁸⁾, Orano, ecc.), assumendo la forza di "verità scientifica" in un tempo di superstizione della scienza. Si ebbe così una polemica Nord-Sud sulle razze e sulla superiorità e inferiorità del Nord e del Sud (confrontare i libri di N. Colajanni in difesa del Mezzogiorno da questo punto di vista, e la collezione della *Rivista popolare*). Intanto rimase nel Nord la credenza che il Mezzogiorno fosse una 'palla di piombo' per l'Italia, la persuasione che più grandi progressi la civiltà industriale moderna dell'Alta Italia avrebbe fatto senza questa 'palla di piombo', ecc. Nei principii del secolo si inizia una forte reazione meridionale anche su questo terreno. Nel Congresso

⁸ (è da ricordare che Maria Sofia cercò continuamente di intervenire nella politica interna italiana, per spirito di vendetta se non con la speranza di restaurare il regno di Napoli, spendendo anche quattrini come non pare dubbio: nell'"Unità" del 1914 o '15 fu pubblicato un trafiletto contro Errico Malatesta in cui si affermava che gli avvenimenti del giugno 1914 potevano essere stati patrocinati e sussidiati dallo Stato Maggiore austriaco per il tramite di Zita di Borbone, dati i rapporti di 'amicizia', pare non interrotta mai, tra il Malatesta e Maria Sofia; nell'opera *Uomini e cose della vecchia Italia*, B. Croce ritorna su tali rapporti a proposito di un tentativo per far evadere un anarchico che aveva commesso un attentato, seguito da un passo diplomatico del governo italiano presso il governo francese per far cessare queste attività di Maria Sofia; ricordare inoltre gli aneddoti su Maria Sofia raccontati dalla signora B. che nel 1919 frequentò l'ex regina per farle il ritratto; infine Malatesta non rispose mai a queste accuse, come era suo obbligo, a meno non sia vero che egli vi abbia risposto in una lettera a un giornale clandestino, stampato in Francia da P. Schicchi e intitolato *Il Picconiere*, cosa molto dubbia.

⁰¹⁷ Dalla Treccani. *Il Mattino*. Quotidiano di Napoli, fondato nel 1892 da E. Scarfoglio e da M. Serao; divenne ben presto il più diffuso quotidiano del Mezzogiorno e uno dei più importanti d'Italia. Alla morte di Scarfoglio (1918), la testata fu ceduta al gruppo siderurgico ILVA. La famiglia ne riprese il controllo nel 1922, ma dal 1925 fu estromessa dalla direzione. Passato nel 1942 sotto il controllo del Banco di Napoli, dal 1943 al 1950 *Il Mattino* sospese le pubblicazioni. Nel 1976 fu ceduto all'editore Rizzoli, il quale, a sua volta, nel 1985 vendette il pacchetto di maggioranza a S. Romanazzi. Nel novembre 1996 proprietario della testata è divenuto F. Caltagirone. Dal novembre 2000, all'edizione nazionale è affiancato un fascicolo locale per ciascuna delle 5 province campane.

⁰¹⁸ Dalla Treccani di Giuseppe Sircana, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 47, 1997 **Enrico Ferri**. Nacque a San Benedetto Po, in provincia di Mantova, il 25 febr. 1856 da Eraclio e da Colomba Amadei. Frequentò il liceo classico "Virgilio" di Mantova, dove ebbe come insegnante R. Ardigò, massimo esponente del positivismo italiano, che esercitò grande influenza sulla formazione del giovane Ferri. Anche presso l'università di Bologna, dove il Ferri studiò giurisprudenza, visse in un ambiente ricettivo alle tendenze positivistiche. Laureatosi nel 1877 con una tesi su *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio* (Bologna 1878), frequentò un corso di perfezionamento in diritto penale all'università di Pisa sotto il magistero del noto criminalista F. Carrara. [...]

La popolarità del Ferri e l'efficacia dei suoi metodi di lotta politica non poggiavano tuttavia su solide basi teoriche né lasciavano intravedere una coerente strategia. Mentre un ben più importante ruolo, sul piano teorico e strategico, avrebbero avuto i giovani rivoluzionari meridionali raccolti intorno al Labriola, il 'sinistrismo ferriano' si sarebbe rivelato 'privo di contenuti alternativi e incapace di una propria elaborazione' (Cortesi, p. 169). Il giudizio degli storici appare in proposito concorde: ad A. Riosa (p. 125), che rileva la 'pochezza ideologica' del Ferri, fa riscontro la pesante **valutazione di G. Arfè (1965, p. 114), secondo cui le affermazioni del Ferri in quel periodo sarebbero 'uno sconcertante campionario di banalità, frammiste ad autentiche insulsaggini'**. [...]

Sardo del 1911, tenuto sotto la presidenza del generale Rugiu, si calcola quante centinaia di milioni siano stati estorti alla Sardegna nei primi 50 anni di Stato unitario, a favore del continente. Campagne del Salvemini, culminate nella fondazione dell'*Unità*, ma condotte già nella *Voce* (cfr. numero unico della *Voce* sulla 'Quistione meridionale', ristampato poi in opuscolo): in Sardegna si inizia un movimento autonomistico, sotto la direzione di Umberto Cau, che ebbe anche un giornale quotidiano *Il Paese*. In questo inizio di secolo si realizza anche un certo 'blocco intellettuale', 'panitaliano', con a capo B. Croce e Giustino Fortunato, che cerca di imporre la quistione meridionale come problema nazionale capace di rinnovare la vita politica e parlamentare. In ogni rivista di giovani che abbiano tendenze liberali democratiche e in generale si propongano di svecchiare e sprovvincializzare la vita e la cultura nazionale, in tutti i campi, nell'arte, nella letteratura, nella politica, appare non solo l'influsso del Croce e del Fortunato, ma la loro collaborazione; così nella *Voce* e nell'*Unità*, ma anche nella *Patria* di Bologna, nell'*Azione Liberale* di Milano, nel movimento giovanile liberale guidato da Giovanni Borelli ecc.. L'influsso di questo blocco si fa strada nel fissare la linea politica del *Corriere della Sera* di Albertini e nel dopoguerra, data la nuova situazione, appare nella *Stampa* (attraverso Cosmo, Salvatorelli, e anche Ambrosini) e nel giolittismo, con l'assunzione del Croce nell'ultimo governo Giolitti.

Di questo movimento, certo molto complesso e multilaterale, viene data oggi una interpretazione tendenziosa anche da G. Prezolini⁽⁰¹⁸⁾ che pure ne fu una tipica incarnazione; ma rimane la prima edizione della *Cultura italiana* (1923) dello stesso Prezolini, specialmente con le sue omissioni, come documento autentico.

Il movimento si sviluppa fino al suo *maximum* che è anche il suo punto di dissoluzione: questo punto è da identificare nella particolare presa di posizione di P. Gobetti⁽⁰¹⁹⁾ e nelle sue iniziative culturali: la polemica di Giovanni Ansaldo (e dei suoi collaboratori come 'Calcante', ossia Francesco Ciccotti) contro Guido Dorso è il documento più espressivo di tale punto d'approdo e di risoluzione, anche per la comicità che ormai appare evidente negli atteggiamenti gladiatori e di intimidazione dell'unitarismo ossessionato (che l'Ansaldo, nel '25-26, credesse di poter far credere a un ritorno dei Borboni a Napoli, sembrerebbe inconcepibile senza la conoscenza di tutti gli antecedenti della quistione e delle vie sotterranee attraverso cui avvenivano le polemiche, per sottinteso e per riferimento enigmistico ai non 'iniziati': tuttavia è notevole che anche in alcuni elementi popolari, che avevano letto Oriani, esisteva allora la paura che a Napoli fosse possibile una restaurazione borbonica e quindi una dissoluzione più estesa del nesso statale unitario).

Da questa serie di osservazioni e di analisi di alcuni elementi della storia italiana dopo l'unità si possono ricavare alcuni criteri per apprezzare la posizione di contrasto tra i moderati e il Partito d'Azione, e per ricercare la diversa "saggezza" politica di questi due partiti e delle diverse correnti che si contesero la direzione politica e ideologica dell'ultimo di essi. È evidente che, per contrapporsi efficacemente ai moderati, il Partito d'Azione doveva legarsi alle masse rurali, specialmente meridionali, essere 'giacobino' non solo per la 'forma' esterna, di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico-sociale: il collegamento delle diverse classi rurali che si realizzava in un blocco reazionario attraverso i diversi ceti intellettuali legittimisti-clericali poteva essere dissolto per addivenire ad una nuova formazione liberale-nazionale solo se si faceva forza in

⁰¹⁸ Dalla Treccani. **Giuseppe Prezolini**. Scrittore italiano (Perugia 1882 - Lugano 1982). Partecipe del dibattito culturale del primo Novecento, Prezolini si accostò al pragmatismo, al modernismo cattolico e soprattutto all'idealismo crociano, approdando a un conservatorismo disincantato (*Manifesto dei conservatori*, 1972). Nel 1908 fondò il settimanale *La Voce*.

⁰¹⁹ Da **Quando Gobetti propose di fare la Rivoluzione liberale** di Gian Luigi Falabrino. (Nota) **Piero Gobetti** (1901-1926). Nato a Torino nel 1901. Studente universitario di acuta intelligenza, promotore della rivista culturale *Energie Nuove*. Esponente della sinistra liberale progressista, collegata con l'intellettuale meridionalista Gaetano Salvemini. Estimatore di Antonio Gramsci e del giornale socialista e poi comunista *Ordine Nuovo*, Gobetti si avvicina al proletariato torinese, divenendo attivo antifascista. Nel 1922 promuove la nascita della rivista *Rivoluzione Liberale* che via via diventa centro di impegno antifascista di segno liberale, collegato ad altri nuclei liberali di Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo. Più volte arrestato nel '23-24 dalla polizia fascista, la sua rivista ripetutamente sequestrata. Nel settembre del '25 è duramente picchiato a Torino, lasciato esanime sulla porta di casa, con gravi ferite invalidanti. Costretto a espatriare in Francia, mai più riavutosi dalle ferite, muore esule a Parigi nel febbraio del 1926. Saggista e autore di numerosi scritti culturali e politici pubblicati in Italia e all'estero, simbolo del liberalismo progressista sensibile al riscatto delle classi lavoratrici.

due direzioni: sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendo di esse parte integrante del nuovo programma di governo, e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori, concentrandoli e insistendo sui motivi che più li potevano interessare (e già la prospettiva della formazione di un nuovo apparato di governo, con le possibilità di impiego che offre, era un elemento formidabile di attrazione su di essi, se la prospettiva si fosse presentata come concreta perché poggiata sulle aspirazioni dei rurali). Il rapporto tra queste due azioni era dialettico e reciproco: l'esperienza di molti paesi, e prima di tutto della Francia nel periodo della grande Rivoluzione, ha dimostrato che se i contadini si muovono per impulsi "spontanei", gli intellettuali cominciano a oscillare e, reciprocamente, se un gruppo di intellettuali si pone sulla nuova base di una politica filocontadina concreta, esso finisce col trascinare con sé frazioni di massa sempre più importanti. Si può dire però che, data la dispersione e l'isolamento della popolazione rurale e la difficoltà quindi di concentrarla in solide organizzazioni, conviene iniziare il movimento dai gruppi intellettuali; in generale però è il rapporto dialettico tra le due azioni che occorre tener presente. Si può anche dire che partiti contadini nel senso stretto della parola è quasi impossibile crearne: il partito contadino si realizza in generale solo come forte corrente di opinioni, non già in forme schematiche d'inquadramento burocratico; tuttavia l'esistenza anche solo di uno scheletro organizzativo è di utilità immensa, sia per una certa selezione di uomini, sia per controllare i gruppi intellettuali e impedire che gli interessi di casta li trasportino impercettibilmente in altro terreno. Questi criteri devono essere tenuti presenti nello studio della personalità di Giuseppe Ferrari che fu lo "specialista" inascoltato di questioni agrarie nel Partito d'Azione. Nel Ferrari occorre anche studiare bene l'atteggiamento verso il bracciantato agricolo, cioè i contadini senza terra e viventi alla giornata, sui quali egli fonda una parte cospicua delle sue ideologie, per le quali egli è ancora ricercato e letto da determinate correnti (opere del Ferrari ristampate dal Monanni con prefazioni di Luigi Fabbri). Occorre riconoscere che il problema del bracciantato è difficilissimo e anche oggi di ardua soluzione. In generale occorre tener presenti questi criteri: i braccianti sono ancora oggi, nella maggior parte, ed erano quindi tanto più nel periodo del Risorgimento, dei semplici contadini senza terra, non degli operai di una industria agricola sviluppata con capitale concentrato e con la divisione del lavoro; nel periodo del Risorgimento era più diffuso, in modo rilevante, il tipo dell'obbligato in confronto a quello dell'avventizio. La loro psicologia perciò è, con le dovute eccezioni, la stessa del colono e del piccolo proprietario (è da ricordare la polemica tra i senatori Tanari e Bassini nel *Resto del Carlino* e nella *Perseveranza* avvenuta verso la fine del 1917 o ai primi del '18 a proposito della realizzazione della formula la "terra ai contadini", lanciata in quel torno di tempo: il Tanari era pro, il Bassini contro e il Bassini si fondava sulla sua esperienza di grande industriale agricolo, di proprietario di aziende agricole in cui la divisione del lavoro era già talmente progredita da rendere indivisibile la terra per la sparizione del contadino-artigiano e l'emergere dell'operaio moderno). La questione si poneva in forma acuta non tanto nel Mezzogiorno dove il carattere artigiano del lavoro agricolo era troppo evidente, ma nella valle padana dove esso è più velato. Anche in tempi recenti però l'esistenza di un problema acuto del bracciantato nella valle padana era dovuta in parte a cause 'extraeconomiche': 1) sovrappopolazione che non trovava uno sbocco nell'emigrazione come nel Sud, ed era mantenuta artificialmente con la politica dei lavori pubblici; 2) politica dei proprietari che non volevano consolidare in un'unica classe di braccianti e di mezzadri la popolazione lavoratrice, alternando alla mezzadria la conduzione ad economia servendosi di questo alternare per determinare una migliore selezione di mezzadri privilegiati che fossero i loro alleati (in ogni congresso di agrari della regione padana si discuteva sempre se conveniva meglio la mezzadria o la conduzione diretta ed era chiaro che la scelta veniva fatta per motivi di ordine politico-sociale). Durante il Risorgimento il problema del bracciantato padano appariva sotto la forma di un fenomeno pauroso di pauperismo. Così si è visto dall'economista Tullio Martello nella sua *Storia dell'Internazionale*, scritta nel 1871-72, lavoro che occorre tener presente perché riflette le posizioni politiche e le preoccupazioni sociali del periodo precedente.

La posizione del Ferrari è indebolita poi dal suo 'federalismo' che specialmente in lui, vivente in Francia, appariva ancora più come un riflesso degli interessi nazionali e statali francesi.

È da ricordare il Proudhon e i suoi libelli contro l'unità italiana combattuta dal confessato punto di vista degli interessi statali francesi e della democrazia. In realtà le principali correnti della politica francese erano aspramente contrarie all'unità italiana. Ancora oggi i monarchici (Bainville⁽⁰²⁰⁾ e C.) "rimproverano" retrospettivamente ai due Napoleoni di aver creato il mito nazionalitario e di aver contribuito a farlo realizzare in Germania e in Italia, abbassando così la statura relativa della Francia, che 'dovrebbe' essere circondata da un pulviscolo di staterelli tipo Svizzera per essere 'sicura'.

Ora è proprio sulla parola d'ordine di 'indipendenza e unità', senza tener conto del concreto contenuto politico di tali formule generiche, che i moderati dopo il '48 formarono il blocco nazionale sotto la loro egemonia, influenzando i due capi supremi del Partito d'Azione, Mazzini e Garibaldi, in diversa forma e misura.

Come i moderati fossero riusciti nel loro intento di deviare l'attenzione dal nocciolo alla buccia dimostra, tra le tante altre, questa espressione del Guerrazzi⁽⁰²¹⁾ in una lettera a uno studente siciliano (pubblicata nell'*Archivio Storico Siciliano* da Eugenio de Carlo carteggio di F. D. Guerrazzi col notaio Francesco Paolo Sardofontana di Riella, riassunto nel *Marzocco* del 29 novembre 1929): "Sia che vuolsi - o dispotismo o repubblica o che altro - non cerchiamo di dividerci; con questo cardine, caschi il mondo, ritroveremo la via". **Del resto, tutta l'operosità di Mazzini è stata concretamente riassunta nella continua e permanente predicazione dell'unità (grassetto mio).**

A proposito del giacobinismo e del Partito d'Azione un elemento da porre in primo piano è questo: che i giacobini conquistarono con la lotta senza quartiere la loro funzione di partito dirigente; essi in realtà si 'imposero' alla borghesia francese, conducendola su una posizione molto più avanzata di quella che i nuclei borghesi primitivamente più forti avrebbero voluto "spontaneamente" occupare e anche molto più avanzata di quella che le premesse storiche dovevano consentire, e per ciò i colpi di ritorno e la funzione di Napoleone I. Questo tratto, caratteristico del giacobinismo (ma prima anche di Cromwell⁽⁰²¹⁾ e delle "teste rotonde") e quindi di tutta la grande Rivoluzione, del forzare la

⁰²⁰ Dalla Treccani. **Jacques Bainville**. Scrittore francese (Vincennes 1879 - Parigi 1936). Monarchico, antiliberal e antidemocratico, collaborò sin dall'inizio all'*Action Française* e fu uno dei corifei del movimento; fu inoltre collaboratore di numerosi altri periodici e direttore della *Revue universelle* fin dalla sua fondazione (1920). Fertile scrittore, compose non pochi lavori storici (*Histoire de France*, 1924; *Napoléon*, 1932; *La IIIe République*, 1935, ecc.), tendenziosi e parziali, pur pregevoli per doti stilistiche e acume storiografico. Accademico di Francia dal 1935.

⁰²¹ Dalla Treccani. **Francesco Domenico Guerrazzi**. Scrittore e patriota (Livorno 1804 - Cecina 1873). Attivo nel movimento democratico risorgimentale, fu membro del governo rivoluzionario in Toscana (1848-49) e deputato dei Parlamenti subalpino e nazionale (1859-70). Tra le sue opere si ricorda il romanzo *Battaglia di Benevento* (1828).

⁰²¹ Dalla Treccani. **Oliver Cromwell**. Statista (Huntingdon 1599 - Londra 1658). Puritano fervente, figlio di un nobile di campagna moderatamente agiato, deputato al parlamento (1628), vi sostenne con energia e poi, dopo una risolutiva crisi religiosa, con entusiasmo veemente la riforma religiosa e l'abolizione dell'episcopato. Si oppose in più occasioni alla politica interna ed estera della monarchia Stuart. Allo scoppio della guerra civile (1642), Cromwell seppe farsi animatore e guida della *Eastern Association*, organizzazione militare delle contee orientali, che impedì l'unione delle forze realiste del Sud e del Nord. Organizzatore notevole, Cromwell si avvalse dell'esercito di "nuovo modello", da lui voluto, per sconfiggere le forze realiste (Marston Moor, 1644). La sua intransigenza però lo mise in urto con i moderati presbiteriani e scozzesi: ma crebbe dopo la vittoria di Naseby e la resa di Oxford (giugno 1645) il suo prestigio personale. Contro i parlamentari decisi a sciogliere l'esercito, reagì energicamente marciando su Londra: il parlamento cedette e Cromwell poté condurre, in sostanza personalmente, le trattative con Carlo I che, in suo potere, cercava però di trar partito, con lunghi negoziati, da questi contrasti. La fuga del re parve finalmente liberare Cromwell dalle strettoie in cui s'era posto con una politica di conciliazione: ripreso il comando dell'esercito (primavera 1648), sconfisse i realisti nel Galles, poi a Preston e Warrington gli Scozzesi, stabilendo a Edimburgo un nuovo governo. Al ritorno a Londra appoggiò la *Remonstrance*, in cui si domandava la punizione del re, fece "purgare" il parlamento dagli elementi moderati, e volle, di fronte all'ostinazione di Carlo, intransigente sui diritti della monarchia e della Chiesa, il suo processo e la sua condanna a morte (30 genn. 1649). Iniziò la campagna d'Irlanda, condotta a termine dai suoi generali nel 1652, campagna in cui la severità di C. fece prove tremende (massacri di Drogheda e di Wexford, 1649); nel 1650 Cromwell passò in Scozia, per completare la sottomissione dei realisti, sconfiggendo A. Leslie e Carlo II (Worcester, 3 sett. 1651). Tornato trionfalmente a Londra (12 sett. 1651), Cromwell affrontò il problema più difficile, quello della riorganizzazione dello stato e, anzitutto, dei suoi rapporti personali col parlamento. Irritato per l'avversione del Parlamento Lungo alle riforme amministrative da lui volute, lo sciolse con la violenza, entrando con un corpo di soldati nella Camera; né miglior sorte ebbe il Parlamento Piccolo (o *Barebone*) nel 1653. Cromwell era ormai l'unica autorità dello stato: e il cosiddetto *Instrument of Government* lo riconosceva Lord protettore d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, creando però insieme un consiglio che limitava i suoi poteri esecutivi e un parlamento non limitato dal suo veto salvo violazione della costituzione. Fu l'inizio di una attività legislativa assai vasta per la riorganizzazione e la riforma dell'amministrazione, dell'educazione e della Chiesa, voluta

situazione (apparentemente) e del creare fatti compiuti irreparabili, cacciando avanti i borghesi a calci nel sedere, da parte di un gruppo di uomini estremamente energici e risoluti, può essere così 'schematizzato': il terzo stato era il meno omogeneo degli stati; aveva una *élite* intellettuale molto disparata e un gruppo economicamente molto avanzato ma politicamente moderato. Lo sviluppo degli avvenimenti segue un processo dei più interessanti. I rappresentanti del terzo stato inizialmente pongono solo le questioni che interessano i componenti fisici attuali del gruppo sociale, i loro interessi "corporativi" immediati (corporativi, nel senso tradizionale, di immediati ed egoistici in senso stretto di una determinata categoria): i precursori della Rivoluzione sono infatti dei riformatori moderati, che fanno la voce grossa ma in realtà domandano ben poco. A mano a mano si viene selezionando una nuova *élite* che non si interessa unicamente di riforme "corporative" ma tende a concepire la borghesia come il gruppo egemone di tutte le forze popolari e questa selezione avviene per l'azione di due fattori: la resistenza delle vecchie forze sociali e la minaccia internazionale. Le vecchie forze non vogliono cedere nulla e se cedono qualche cosa lo fanno con la volontà di guadagnare tempo e preparare una controffensiva. Il terzo stato sarebbe caduto in questi "tranelli" successivi senza l'azione energica dei giacobini, che si oppongono ad ogni sosta "intermedia" del processo rivoluzionario e mandano alla ghigliottina non solo gli elementi della vecchia società dura a morire, ma anche i rivoluzionari di ieri, oggi diventati reazionari. I giacobini, pertanto, furono il solo partito della rivoluzione in atto, in quanto non solo essi rappresentavano i bisogni e le aspirazioni immediate delle persone fisiche attuali che costituivano la borghesia francese, ma rappresentavano il movimento rivoluzionario nel suo insieme, come sviluppo storico integrale, perché rappresentavano i bisogni anche futuri e, di nuovo, non solo di quelle determinate persone fisiche, ma di tutti i gruppi nazionali che dovevano essere assimilati al gruppo fondamentale esistente. Occorre insistere, contro una corrente tendenziosa, e in fondo antistorica, che i giacobini furono dei realisti alla Machiavelli e non degli astrattisti. Essi erano persuasi dell'assoluta verità delle formule sull'uguaglianza, la fraternità, la libertà e, ciò che importa di più, di tale verità erano persuase le grandi masse popolari che i giacobini suscitavano e portavano alla lotta. Il linguaggio dei giacobini, la loro ideologia, i loro metodi d'azione, riflettevano perfettamente le esigenze dell'epoca, anche se "oggi", in una diversa situazione e dopo più di un secolo di elaborazione culturale, possono parere "astrattisti" e "frenetici". Naturalmente le riflettevano secondo la tradizione culturale francese e di ciò è una prova l'analisi che del linguaggio giacobino si ha nella *Sacra Famiglia* e l'ammissione di Hegel che pone come paralleli e reciprocamente traducibili il linguaggio giuridico-politico dei giacobini e i concetti della filosofia classica tedesca, alla quale invece oggi si riconosce il massimo di concretezza e che ha originato lo storicismo moderno. La prima esigenza era quella di annientare le forze avversarie o almeno ridurle all'impotenza per rendere impossibile una controrivoluzione; la seconda esigenza era quella di allargare i quadri della borghesia come tale e di porla a capo di tutte le forze nazionali, identificando

nazionale e rigorosamente puritana. In politica estera, C. moveva soprattutto dal programma di sostenere e restaurare il protestantesimo, di dare incremento al commercio britannico e d'impedire che gli Stuart tornassero al potere con l'aiuto straniero. Così, mentre reagiva contro la Francia persecutrice degli ugonotti, piegava l'Olanda al *Navigation Act* (1651), colpendone duramente il commercio, concludeva trattati con stati protestanti (Svizzera e Danimarca) nonché col Portogallo e, insieme, incoraggiava la conquista di colonie nelle Indie Occidentali a danno della Spagna, e inviava Blake nel Mediterraneo, a consolidare il predominio navale inglese. Nel 1655 firmava poi il trattato di Westminster con Luigi XIV, che per esso s'impegnava a espellere gli esiliati realisti e rinunciava al titolo di re di Francia, contestato dai sovrani inglesi, per quello di re dei Francesi. E col trattato militare di Parigi (1657) si accordava vantaggiosamente (ottenendo Mardyke e Dunkerque) per attaccare la Spagna nelle Fiandre. Ma il successo della politica estera valse soprattutto ad accentuare il suo entusiasmo religioso, di inviato da Dio in difesa della "vera religione". Tuttavia in Inghilterra serpeggiava il malcontento: i commercianti si rifiutavano di pagare i dazi, i giuristi contrastavano la legalità dei decreti di Cromwell, i realisti si sollevavano; il suo governo era costretto a trasformarsi in una tirannia militare, sempre più gravosa. Si attentò alla sua vita, si cercò di ottenere un nuovo governo proponendogli la corona (1657). Egli finì con l'accettare la *Petition* divenendo "protettore" con poteri di sovrano costituzionale. Da ultimo, di fronte agli attacchi del parlamento, ne decise lo scioglimento nel febbraio 1658, con le parole: "Che Dio sia giudice tra me e voi", riconfermando così il carattere vigorosamente personale e "ispirato" di tutta la sua azione politica. Morì il 3 settembre dello stesso anno, succedendogli nella dignità di "protettore" il figlio Richard. Fu sepolto nella abbazia di Westminster, donde, con la Restaurazione, fu dissotterrato, e il suo corpo appeso a una forca e decapitato. Nel 1899 gli fu eretta una statua a Westminster. Alla figura del Cromwell s'ispirò liberamente V. Hugo nell'omonimo dramma in 5 atti, in versi, pubblicato nel 1827, ma mai rappresentato, la cui fama è soprattutto dovuta allo scritto critico-polemico che lo precede (*Préface*), considerato il manifesto del Romanticismo francese.

gli interessi e le esigenze comuni a tutte le forze nazionali, per mettere in moto queste forze e condurle alla lotta ottenendo due risultati: a) di opporre un bersaglio più largo ai colpi degli avversari, cioè di creare un rapporto politico-militare favorevole alla rivoluzione; b) di togliere agli avversari ogni zona di passività in cui fosse possibile arruolare eserciti vandeani. Senza la politica agraria dei giacobini, Parigi avrebbe avuto la Vandea già alle sue porte. La resistenza della Vandea propriamente detta è legata alla questione nazionale inasprita nelle popolazioni brettoni, e in generale allogene, dalla formula della 'repubblica una e indivisibile' e dalla politica di accentramento burocratico-militare, alle quali i giacobini non potevano rinunciare senza suicidarsi. I girondini cercarono di far leva sul federalismo per schiacciare Parigi giacobina, ma le truppe provinciali condotte a Parigi passarono ai rivoluzionari.

Eccetto alcune zone periferiche, dove la distinzione nazionale (e linguistica) era grandissima, la questione agraria ebbe il sopravvento sulle aspirazioni all'autonomia locale: la Francia rurale accettò l'egemonia di Parigi, cioè comprese che per distruggere definitivamente il vecchio regime doveva far blocco con gli elementi più avanzati del terzo stato e non con i moderati girondini. Se è vero che i giacobini "forzarono" la mano, è anche vero che ciò avvenne sempre nel senso dello sviluppo storico reale, perché non solo essi organizzarono un governo borghese, cioè fecero della borghesia la classe dominante, ma fecero di più, crearono lo Stato borghese, fecero della borghesia la classe nazionale dirigente, egemone, cioè dettero allo Stato nuovo una base permanente, crearono la compatta nazione moderna francese.

Che, nonostante tutto, i giacobini siano sempre rimasti sul terreno della borghesia, è dimostrato dagli avvenimenti che segnarono la loro fine come partito di formazione troppo determinata e irrigidita e la morte di Robespierre (⁰²²): essi non vollero riconoscere agli operai il diritto di coalizione, mantenendo la legge Chapelier, e come conseguenza dovettero promulgare la legge del 'maximum'. Spezzarono così il blocco urbano di Parigi: le loro forze d'assalto, che si raggruppavano nel comune, si dispersero deluse, e il Termidoro ebbe il sopravvento. La Rivoluzione aveva trovato i limiti più larghi di classe; la politica delle alleanze e della rivoluzione permanente aveva finito col porre questioni nuove che allora non potevano essere risolte, aveva scatenato forze elementari che solo una dittatura militare sarebbe riuscita a contenere.

Nel Partito d'Azione non si trova niente che rassomigli a questo indirizzo giacobino, a questa

⁰²² Dalla Treccani. **Robespierre**. Uomo politico (Arras 1758 - Parigi 1794). Fu tra le maggiori personalità della Rivoluzione francese. Divenuto capo del club dei giacobini, si oppose con intransigenza alle forze rivoluzionarie moderate. Riuscì a prevalere, ma inevitabilmente finì per assumere un potere dittatoriale. Figura al centro di giudizi radicali, prima condannata come emblema dell'estremismo rivoluzionario, poi rivalutata da pensatori come A. Mathiez e dalla storiografia di orientamento marxista, Robespierre è stato successivamente oggetto di una valutazione più equilibrata, che ha collocato la sua politica all'interno di una emergenza rivoluzionaria che richiedeva atti estremi.

Vita e attività

Studiante borsista (1769-81) del collegio Louis-le Grand, terminati gli studi, esercitò l'avvocatura ad Arras. Nel 1789 fu eletto deputato agli Stati Generali; intransigente nei suoi principi democratici, si mise in luce alla Costituente, dove si espresse su tutte le maggiori questioni dibattute e i suoi interventi gli valsero grande popolarità presso il popolo parigino; contemporaneamente crebbe la sua influenza nel club dei giacobini, di cui divenne presidente nel marzo 1790. Dopo la tentata fuga del re (20 giugno 1791), attaccò la propaganda bellicosa condotta dai brissottini nell'Assemblea legislativa, temendo una coalizione europea antirivoluzionaria all'esterno e la dittatura all'interno. Iniziate le ostilità (20 apr. 1792), i primi insuccessi militari e il veto del re ai decreti dell'Assemblea volti a rafforzare le difese del paese diedero fondamento alle sue critiche. Il 10 ag. 1792 entrò nel Consiglio generale del Comune parigino, insorto il giorno stesso; di questo fu l'anima fino al suo ingresso alla Convenzione nazionale, che si riunì il 20 sett. 1792; eletto deputato di Parigi, sedette nelle file della Montagna, guidando l'aspra lotta, politica e ideologica, contro i girondini. Dopo la condanna di Luigi XVI, di cui aveva chiesto il pronto giudizio motivato da ragioni di salute pubblica, avviò, con le denunce contro la Gironda portate alla Convenzione (10 aprile 1793) e al club giacobino (26 maggio), l'insurrezione popolare (31 maggio - 2 giugno) che abbatté la fazione girondina. Il 27 luglio entrò nel Comitato di salute pubblica, imprimendovi una rigidissima pratica di governo; soffocate le sommosse girondine e realiste nel paese, eliminò (marzo 1794) la fazione hebertista (alle cui tendenze opponeva una concezione di democrazia fondata sulla piccola proprietà), sacrificando poi alla sinistra i dantonisti, fautori di una politica moderata. Contrario alla campagna di scristianizzazione avviata da J.-R. Hébert, contro il rischio della caduta del controllo morale esercitato dalla religione sostenne e impose (maggio 1794) il culto laico dell'Ente Supremo. Già minato il consenso popolare dall'adozione della legge del Maximum generale, l'intensificazione della repressione e l'allontanamento della minaccia esterna (vittoria di Fleurus, 26 giugno) saldarono nella Convenzione le diverse componenti avverse a Robespierre; nella seduta del 9 termidoro (27 luglio) venne posto sotto accusa e arrestato. Liberato dai suoi sostenitori, fu catturato dalle milizie della Convenzione nell'Hôtel de Ville e giustiziato il giorno successivo.

inflexibile volontà di diventare il partito dirigente. Certo occorre tener conto delle differenze: in Italia la lotta si presentava come lotta contro i vecchi trattati e l'ordine internazionale vigente e contro una potenza straniera, l'Austria, che li rappresentava e li sosteneva in Italia, occupando una parte della penisola e controllando il resto. Anche in Francia questo problema si presentò, almeno in un certo senso, perché ad un certo punto la lotta interna divenne lotta nazionale combattuta alla frontiera, ma ciò avvenne dopo che tutto il territorio era conquistato alla rivoluzione e i giacobini seppero dalla minaccia esterna trarre elementi per una maggiore energia all'interno: essi compresero bene che per vincere il nemico esterno dovevano schiacciare all'interno i suoi alleati e non esitarono a compiere i massacri di settembre. In Italia questo legame che pur esisteva, esplicito ed implicito, tra l'Austria e una parte almeno degli intellettuali, dei nobili e dei proprietari terrieri, non fu denunziato dal Partito d'Azione o almeno non fu denunziato con la dovuta energia e nel modo praticamente più efficace, non divenne elemento politico attivo. Si trasformò "curiosamente" in una quistione di maggiore o minore dignità patriottica e dette poi luogo a uno strascico di polemiche acrimoniose e sterili fin dopo il 1898 (cfr. gli articoli di *Rerum Scriptor* nella *Critica Sociale* dopo la ripresa delle pubblicazioni, e il libro di Romualdo Bonfadini, *Cinquanta anni di patriottismo*). È da ricordare a questo proposito la quistione dei "costituti" di Federico Confalonieri (⁰²³): il Bonfadini, nel libro su citato, afferma in una nota di aver visto la raccolta dei "costituti" nell'Archivio di Stato di Milano e accenna a circa 80 fascicoli. Altri hanno sempre negato che la raccolta dei costituti esistesse in Italia e così ne spiegavano la non pubblicazione; in un articolo del senatore Salata, incaricato di far ricerche negli archivi di Vienna sui documenti riguardanti l'Italia, articolo pubblicato nel 1925 (?), si diceva che i costituti erano stati rintracciati e sarebbero stati pubblicati. Ricordare il fatto che in un certo periodo la *Civiltà Cattolica* sfidò i liberali a pubblicarli, affermando che essi, conosciuti, avrebbero, nientemeno, fatto saltare in aria l'unità dello Stato. Nella quistione Confalonieri il fatto più notevole consiste in ciò, che a differenza di altri patriotti graziati dall'Austria, il Confalonieri, che pure era un rimarchevole uomo politico, si ritirò dalla vita attiva e mantenne dopo la sua liberazione un contegno molto riservato. Tutta la quistione Confalonieri è da riesaminare criticamente, insieme con l'atteggiamento tenuto da lui e dai suoi compagni, con un esame approfondito delle memorie scritte dai singoli, quando le scrissero: per le polemiche che suscitò sono interessanti le memorie del francese Alessandro Andryane che tributa molto rispetto e ammirazione per il Confalonieri, mentre attacca G. Pallavicino per la sua debolezza. A proposito delle difese fatte anche recentemente dell'atteggiamento tenuto dall'aristocrazia lombarda verso l'Austria, specialmente dopo il tentativo insurrezionale di Milano del febbraio 1853 e durante il vicereame di Massimiliano, è da ricordare che Alessandro Luzio, la cui opera storica è sempre tendenziosa e acrimoniosa contro i democratici, giunge fino a legittimare i fedeli servizi resi all'Austria dal Salvotti: altro che spirito giacobino! La nota comica in argomento è data da Alfredo Panzini, che, nella *Vita di Cavour*, fa tutta una variazione altrettanto leziosa quanto stomachevole e gesuitica su una "pelle di tigre" esposta da una finestra aristocratica durante una visita a Milano di Francesco Giuseppe!

Da tutti questi punti di vista devono essere considerate le concezioni di Missiroli, Gobetti, Dorso ecc. sul Risorgimento italiano come "conquista regia".

⁰²³ Dalla Treccani. **Federico Confalonieri**. Uomo politico e cospiratore (Milano 1785 - Hospenthal, Uri, 1846). Sposò nel 1806 Teresa Casati, e benché la moglie fosse legata alla corte vicereale, si fece notare come uno dei più tenaci avversari dell'influenza napoleonica in Italia e nel moto del 20 aprile 1814 fu uno dei capi del partito degli *italici*. Fu in missione a Parigi presso le potenze alleate per rivendicare l'indipendenza lombarda; fallita la missione e affermatosi il dominio austriaco in Lombardia, Federico compì viaggi (1816-18), stringendo rapporti coi liberali francesi. Rimpatriato nel 1819, si provò a introdurre in Lombardia la navigazione fluviale a vapore, l'illuminazione a gas, le scuole di mutuo insegnamento e fu tra i fondatori del *Conciliatore*. Vedendo nei moti del 1820 e del 1821 l'avvio al tramonto delle restaurazioni, predispose un governo provvisorio per la Lombardia, ma il 13 dicembre 1821, sospettato di aver tenuto le fila della congiura lombarda che aveva affiancato il moto piemontese, fu arrestato; nel corso del processo, protrattosi fino alla fine del 1823, il Confalonieri si lasciò andare a gravi ammissioni in seguito alle quali fu condannato a morte. Commutata la pena nel carcere a vita allo Spielberg, nel 1835 deportato in America, ritornò in Europa nel 1837 (Parigi, Belgio, Svizzera). Sposò in seconde nozze (1841) Sofia O'Ferral. Pubblicate postume le *Memorie e lettere* (1890).

Se in Italia non si formò un partito giacobino ci sono le sue ragioni da ricercare nel campo economico, cioè nella relativa debolezza della borghesia italiana e nel clima storico diverso dell'Europa dopo il 1815. Il limite trovato dai giacobini, nella loro politica di forzato risveglio delle energie popolari francesi da alleare alla borghesia, con la legge Chapelier e quella sul *maximum*, si presentava nel '48 come uno "spettro" già minaccioso, sapientemente utilizzato dall'Austria, dai vecchi governi e anche dal Cavour (oltre che dal Papa). La borghesia non poteva (forse) più estendere la sua egemonia sui vasti strati popolari che invece poté abbracciare in Francia (non poteva per ragioni soggettive, non oggettive), ma l'azione sui contadini era certamente sempre possibile.

Differenze tra la Francia, la Germania e l'Italia nel processo di presa del potere da parte della borghesia (e Inghilterra). In Francia si ha il processo più ricco di sviluppi e di elementi politici attivi e positivi. In Germania il processo si svolge per alcuni aspetti in modi che rassomigliano a quelli italiani, per altri a quelli inglesi. In Germania il movimento del '48 fallisce per la scarsa concentrazione borghese (la parola d'ordine di tipo giacobino fu data dall'estrema sinistra democratica: "rivoluzione in permanenza") e perché la questione del rinnovamento statale è intrecciata con la questione nazionale; le guerre del '64, del '66 e del '70 risolvono insieme la questione nazionale e quella di classe in un tipo intermedio: la borghesia ottiene il governo economico-industriale, ma le vecchie classi feudali rimangono come ceto governativo dello Stato politico con ampi privilegi corporativi nell'esercito, nell'amministrazione e sulla terra: ma almeno, se queste vecchie classi conservano in Germania tanta importanza e godono di tanti privilegi, esse esercitano una funzione nazionale, diventano gli 'intellettuali' della borghesia, con un determinato temperamento dato dall'origine di casta e dalla tradizione. In Inghilterra, dove la rivoluzione borghese si è svolta prima che in Francia, abbiamo un fenomeno simile a quello tedesco di fusione tra il vecchio e il nuovo, nonostante l'estrema energia dei "giacobini" inglesi, cioè le "teste rotonde" di Cromwell; la vecchia aristocrazia rimane come ceto governativo, con certi privilegi, diventa anch'essa il ceto intellettuale della borghesia inglese (del resto l'aristocrazia inglese è a quadri aperti e si rinnova continuamente con elementi provenienti dagli intellettuali e dalla borghesia). In proposito sono da vedere alcune osservazioni contenute nella prefazione alla traduzione inglese di *Utopia e Scienza* che occorre ricordare per la ricerca sugli intellettuali e le loro funzioni storico-sociali.

La spiegazione data da Antonio Labriola sulla permanenza al potere in Germania degli *Junker* e del *kaiserismo* nonostante il grande sviluppo capitalistico, adombra la giusta spiegazione: il rapporto di classi creato dallo sviluppo industriale col raggiungimento del limite dell'egemonia borghese e il rovesciamento delle posizioni delle classi progressive, ha indotto la borghesia a non lottare a fondo contro il vecchio regime, ma a lasciarne sussistere una parte della facciata dietro cui velare il proprio dominio reale.

Questa differenza di processo nel manifestarsi dello stesso sviluppo storico nei diversi paesi è da legare non solo alle diverse combinazioni dei rapporti interni alla vita delle diverse nazioni, ma anche ai diversi rapporti internazionali (i rapporti internazionali sono di solito sottovalutati in questo ordine di ricerche). Lo spirito giacobino, audace, temerario, è certamente legato all'egemonia esercitata così a lungo dalla Francia in Europa, oltre che all'esistenza di un centro urbano come Parigi e all'accentramento conseguito in Francia per opera della monarchia assoluta. Le guerre di Napoleone, invece, con l'enorme distruzione di uomini, tra i più audaci e intraprendenti, hanno indebolito non solo l'energia politica militante francese, ma anche quella delle altre nazioni, sebbene intellettualmente siano state così feconde per la rinnovazione dell'Europa. I rapporti internazionali hanno certo avuto una grande importanza nel determinare la linea di sviluppo del Risorgimento italiano, ma essi sono stati esagerati dal partito moderato e da Cavour a scopo di partito. È notevole, a questo proposito, il fatto di Cavour che teme come il fuoco l'iniziativa garibaldina prima della spedizione di Quarto e del passaggio dello Stretto, per le complicazioni internazionali che poteva creare e poi è spinto egli stesso dall'entusiasmo creato dai

Mille nell'opinione europea fino a vedere come fattibile una immediata nuova guerra contro l'Austria. Esisteva in Cavour una certa deformazione professionale del diplomatico, che lo portava a vedere "troppe" difficoltà e lo induceva a esagerazioni "cospirative" e a prodigi, che sono in buona parte funamboleschi, di sottigliezza e di intrigo. In ogni caso il Cavour operò egregiamente come uomo di partito: che poi il suo partito rappresentasse i più profondi e duraturi interessi nazionali, anche solo nel senso della più vasta estensione da dare alla comunità di esigenze della borghesia con la massa popolare, è un'altra questione.

A proposito della parola d'ordine 'giacobina' formulata nel '48-49 [rivoluzione permanente] è da studiarne la complicata fortuna. Ripresa, sistematizzata, elaborata, intellettualizzata dal gruppo Parvus-Bronstein [Helphand-Trozkij] si manifestò inerte e inefficace nel 1905, e in seguito: era diventata una cosa astratta, da gabinetto scientifico. La corrente [leninista] che la avversò in questa sua manifestazione letteraria, invece senza impiegarla "di proposito", la applicò di fatto in una forma aderente alla storia attuale, concreta, vivente, adatta al tempo e al luogo, come scaturiente da tutti i pori della determinata società che occorreva trasformare, come alleanza di due gruppi sociali [proletariato e contadini] con l'egemonia del gruppo urbano. Nell'un caso si ebbe il temperamento giacobino senza un contenuto politico adeguato; nel secondo, temperamento e contenuto "giacobino" secondo i nuovi rapporti storici, e non secondo un'etichetta letteraria e intellettualistica.

Nell'esame della direzione politica e militare impressa al moto nazionale prima e dopo il '48 occorre fare alcune preventive osservazioni di metodo e di nomenclatura. Per direzione militare non deve intendersi solo la direzione militare in senso stretto, tecnico, cioè con riferimento alla strategia e alla tattica dell'esercito piemontese, o delle truppe garibaldine o delle varie milizie improvvisate nelle insurrezioni locali (Cinque giornate di Milano, difesa di Venezia, difesa della Repubblica Romana, insurrezione di Palermo nel '48 ecc.); deve intendersi invece in senso molto più largo e più aderente alla direzione politica vera e propria. Il problema essenziale che si imponeva dal punto di vista militare era quello di espellere dalla penisola una potenza straniera, l'Austria, che disponeva di uno dei più grandi eserciti dell'Europa d'allora e che aveva inoltre non pochi e deboli aderenti nella penisola stessa, persino nel Piemonte. Pertanto il problema militare era questo: come riuscire a mobilitare una forza insurrezionale che fosse in grado di espellere dalla penisola l'esercito austriaco non solo, ma anche di impedire che esso potesse ritornare con una controffensiva dato che l'espulsione violenta avrebbe messo in pericolo la compagine dell'Impero e quindi ne avrebbe galvanizzato tutte le forze di coesione per una rivincita. Le soluzioni che del problema furono presentate astrattamente erano parecchie, tutte contraddittorie e inefficienti.

"L'Italia farà da sé" fu la parola d'ordine piemontese del '48, ma volle dire la sconfitta disastrosa. La politica incerta, ambigua, timida e nello stesso tempo avventata dei partiti di destra piemontesi fu la cagione principale della sconfitta: essi furono di una astuzia meschina, essi furono la causa del ritirarsi degli eserciti degli altri Stati italiani, napoletani e romani, per aver troppo presto mostrato di volere l'espansione piemontese e non una confederazione italiana; essi non favorirono, ma osteggiarono, il movimento dei volontari; essi, insomma, volevano che solo armati vittoriosi fossero i generali piemontesi, inetti al comando di una guerra tanto difficile. L'assenza di una politica popolare fu disastrosa: i contadini lombardi e veneti arruolati dall'Austria furono uno degli strumenti più efficaci per soffocare la rivoluzione di Vienna e quindi anche italiana; per i contadini il moto del Lombardo-Veneto era una cosa di signori e di studenti come il moto viennese. Mentre i partiti nazionali italiani avrebbero dovuto, con la loro politica, determinare o aiutare il disgregamento dell'Impero austriaco, con la loro inerzia ottennero che i reggimenti italiani fossero uno dei migliori puntelli della reazione austriaca. Nella lotta tra il Piemonte e l'Austria il fine strategico non poteva essere quello di distruggere l'esercito austriaco e occupare il territorio del nemico, che sarebbe stato fine irraggiungibile e utopistico, ma poteva essere quello di disgregare la compagine interna austriaca e aiutare i liberali ad andare al potere stabilmente per mutare la struttura politica dell'impero in federalistica o almeno per crearvi uno stato prolungato di lotte

interne che desse respiro alle forze nazionali italiane e permettesse loro di concentrarsi politicamente e militarmente (lo stesso errore fu commesso da Sonnino nella guerra mondiale e ciò contro le insistenze del Cadorna: Sonnino non voleva la distruzione dell'impero asburgico e si rifiutò a ogni politica di nazionalità; anche dopo Caporetto, una politica nazionalitaria fu fatta oborto collo e malthusianamente e perciò non dette i più rapidi risultati che avrebbe potuto dare). Dopo aver iniziato la guerra col motto "l'Italia farà da sé", dopo la sconfitta, quando tutta l'impresa era compromessa, si cercò di avere l'aiuto francese, proprio quando, anche per effetto del rinvigorimento austriaco, al governo in Francia erano andati i reazionari, nemici di uno Stato italiano unitario e forte e anche di una espansione piemontese: la Francia non volle dare al Piemonte neanche un generale provetto e si ricorse al polacco Chrzanowsky.

La direzione militare era una questione più vasta della direzione dell'esercito e della determinazione del piano strategico che l'esercito doveva eseguire; essa comprendeva in più la mobilitazione politico-insurrezionale di forze popolari che fossero insorte alle spalle del nemico e ne avessero intralciato i movimenti e i servizi logistici, la creazione di masse ausiliarie e di riserva da cui trarre nuovi reggimenti e che dessero all'esercito "tecnico" l'atmosfera di entusiasmo e di ardore. La politica popolare non fu fatta neanche dopo il '49; anzi sugli avvenimenti del '49 si cavillò stoltamente per intimidire le tendenze democratiche: la politica nazionale di destra si impegnò nel secondo periodo del Risorgimento nella ricerca dell'aiuto della Francia bonapartista e con l'alleanza francese si equilibrò la forza austriaca. La politica della Destra nel '48 ritardò l'unificazione della penisola di alcuni decenni.

Le incertezze nella direzione politico-militare, le continue oscillazioni tra dispotismo e costituzionalismo ebbero i loro contraccolpi disastrosi anche nell'esercito piemontese. Si può affermare che quanto più un esercito è numeroso, in senso assoluto, come massa reclutata, o in senso relativo, come proporzioni di uomini reclutati sulla popolazione totale, tanto più aumenta l'importanza della direzione politica su quella meramente tecnico-militare. La combattività dell'esercito piemontese era altissima all'inizio della campagna del '48: i destri credettero che tale combattività fosse espressione di un puro spirito militare e dinastico astratto, e cominciarono a intricare per restringere le libertà popolari e smorzare le aspettative in un avvenire democratico. Il "morale" dell'esercito decadde. La polemica sulla fatal Novara è tutta qui. A Novara l'esercito non volle combattere, perciò fu sconfitto. I destri accusarono i democratici di aver portato la politica nell'esercito e d'averlo disgregato: accusa inetta, perché il costituzionalismo appunto 'nazionalizzava' l'esercito, ne faceva un elemento della politica generale e con ciò lo rafforzava militarmente. Tanto più inetta l'accusa, in quanto l'esercito si accorge di un mutamento di direzione politica, senza bisogno di 'disgregatori', da una molteplicità di piccoli cambiamenti, ognuno dei quali può parere insignificante e trascurabile, ma che nell'insieme formano una nuova atmosfera asfissiante. Responsabili della disgregazione sono pertanto quelli che hanno mutato la direzione politica, senza prevederne le conseguenze militari, hanno cioè sostituito una cattiva politica a quella precedente che era buona, perché conforme al fine. L'esercito è anche uno "strumento" per un fine determinato, ma esso è costituito di uomini pensanti e non di automi che si possono impiegare nei limiti della loro coesione meccanica e fisica. Se si può e si deve, anche in questo caso, parlare di opportuno e di conforme al fine, occorre però includere anche la distinzione: secondo la natura dello strumento dato. Se si batte un chiodo con una mazza di legno con lo stesso vigore con cui si batterebbe con un martello d'acciaio, il chiodo penetra nella mazza invece che nella parete. La direzione politica giusta è necessaria anche con un esercito di mercenari professionisti (anche nelle compagnie di ventura c'era un minimo di direzione politica oltre a quella tecnico-militare); tanto più è necessaria con un esercito nazionale di leva. La questione diventa ancora più complessa e difficile nelle guerre di posizione, fatte da masse enormi che solo con grandi riserve di forze morali possono resistere al grande logorio muscolare, nervoso, psichico: solo un'abilissima direzione politica, che sappia tener conto delle aspirazioni e dei sentimenti più profondi delle masse umane, ne impedisce la disgregazione e lo sfacelo.

La direzione militare deve essere sempre subordinata alla direzione politica, ossia il piano strategico deve essere l'espressione militare di una determinata politica generale. Naturalmente può darsi che in una condizione data, gli uomini politici siano inetti, mentre nell'esercito ci siano dei capi che alla capacità militare congiungano la capacità politica: è il caso di Cesare e di Napoleone.

Ma in Napoleone si è visto come il mutamento di politica, coordinato alla presunzione di avere uno strumento militare astrattamente militare, abbia portato alla sua rovina: anche nei casi in cui la direzione politica e quella militare si trovano unite nella stessa persona, è il momento politico che deve prevalere su quello militare. I Commentari di Cesare sono un classico esempio di esposizione di una sapiente combinazione di arte politica e arte militare: i soldati vedevano in Cesare non solo un grande capo militare, ma specialmente il loro capo politico, il capo della democrazia. È da ricordare come Bismarck, sulle tracce del Clausewitz, sosteneva la supremazia del momento politico su quello militare, mentre Guglielmo II, come riferisce Ludwig, annotò rabbiosamente un giornale in cui l'opinione del Bismarck era riportata: così i Tedeschi vinsero brillantemente quasi tutte le battaglie, ma perdettero la guerra.

Esiste una certa tendenza a sopravvalutare l'apporto delle classi popolari al Risorgimento, insistendo specialmente sul fenomeno del volontariato. Le cose più serie e ponderate in proposito sono state scritte da Ettore Rota⁽⁰²⁴⁾ nella *Nuova Rivista Storica* del 1928-29. A parte l'osservazione

⁰²⁴ Dalla Treccani. Frédéric Ieva, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 88, 2017. **Ettore Rota**. Nacque a Milano il 3 marzo 1883 da Enrico, ispettore delle Ferrovie dello Stato, e da Adelaide Bietta (1853-1938). Ebbe una sorella, Virginia, che fu insegnante. Dopo aver concluso gli studi al liceo Alessandro Manzoni di Milano nel 1901, alla fine dello stesso anno si iscrisse alla facoltà di lettere presso l'Università di Pavia, riuscendo tuttavia soltanto nel secondo anno di corso, nel 1902-03, a entrare al collegio Ghislieri, dove rimase fino al 1906. Si laureò il 1 luglio 1905 con Giacinto Romano discutendo la tesi *La reazione cattolica a Milano*, pubblicata nel 1905-1906 sul *Bollettino della Società pavese di storia patria*, che suscitò aspre polemiche all'interno della stessa rivista. Nel 1907, tuttavia, Romano intervenne in difesa dell'allievo sottolineando che si trattava di un lavoro molto originale basato su solidi studi. Due giorni prima della laurea, il 28 giugno 1905, Rota aveva superato l'esame di abilitazione per l'insegnamento secondario. Dopo aver tenuto una cattedra all'Aquila (1907-08) e a Piacenza (1908-13), si stabilì definitivamente a Como per insegnare presso l'istituto tecnico Caio Plinio dal 1914 al 1918. Legatissimo alla città, avrebbe continuato a viverci anche dopo la sua nomina alla cattedra di storia moderna all'Università di Pavia.

Nel frattempo aveva dato alle stampe *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino* (Milano 1911), in cui, confutando la tesi che il governo austriaco avesse favorito la rinascita economica milanese nel Settecento, mise in evidenza il diffuso scontento della borghesia lombarda.

Il 17 dicembre 1914 fu premiato per il saggio *Il pensiero e l'arte degli scrittori francesi davanti e dopo la Rivoluzione negli scrittori italiani degli ultimi decenni del secolo XVIII e nei primi del secolo XIX* dall'Istituto lombardo di scienze, di cui sarebbe poi divenuto socio corrispondente (27 ottobre 1938) e membro effettivo (19 maggio 1949). Con questo lavoro inaugurò un tema di ricerca, i rapporti tra l'Italia e la Francia, che avrebbe ripreso in futuro.

Nel 1917 insieme con Corrado Barbagallo, Antonio Anzilotti e Guido Porzio fondò la *Nuova Rivista storica* nel cui programma si asseriva che si voleva dare largo spazio alla storia sociale, economica, politica e delle idee. Nei primi due anni della rivista Rota intervenne con articoli che proseguivano i suoi studi sulle relazioni culturali tra Francia e Italia (*Nazionalismo e storicismo. Rapporti di pensiero tra Italia e Francia avanti e dopo la Rivoluzione francese*, in *Nuova Rivista storica*, I (1917), 1, pp. 21-55; 2, pp. 294-338; II (1918), 2, pp. 190-208; 5-6, pp. 523-555).

Nella seconda metà del 1918 Rota conseguì la libera docenza per titoli, dopo aver tenuto una lezione su *Il pensiero politico di Giuseppe Mazzini*. Nella commissione giudicante sedevano Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe. Il 1° dicembre 1924 venne nominato a Pavia al posto di Antonio Anzilotti, che era stato chiamato a Pisa. Tra i suoi primi allievi ebbe Carlo Morandi e Mario Bendiscioli, che si laurearono entrambi nel 1925. Nel novembre 1927 venne confermato professore ordinario dalla facoltà di lettere. Poco più di un anno dopo, il 24 novembre 1928, Rota sposò a Como Clelia Brunati, vedova di Antonio Ferro, deceduto nel 1913, e con il quale aveva avuto i figli Antonio e Gian Franco.

Rota avrebbe retto la cattedra di storia moderna fino al 1952-53, e tenne anche gli insegnamenti di paleografia e diplomatica, (1928-35 e 1937-52), storia politica coloniale (1936-38) e storia del Risorgimento (1952-53).

Nel 1945 fu istituita una commissione di epurazione presieduta dal rettore Plinio Fraccaro. Venne esaminata anche la posizione di Rota in relazione a due sue pubblicazioni: *Arrigo Solmi nella sua opera di politico e storico* (Pavia 1934) e *Italia e Francia davanti alla storia. Il mito della sorella latina* (Milano 1939). La commissione, pur esprimendo nel suo parere finale un giudizio piuttosto severo sul secondo volume ("il libro è molto superficiale e dal sapore dilettesco"; Pavia, Biblioteca universitaria, *Fondo Fraccaro, Carte dell'epurazione universitaria*), ritenne che non vi fossero gli estremi per l'epurazione.

A partire dalla seconda metà degli anni Quaranta del Novecento fu incaricato dall'editore Marzorati di Milano di curare i volumi *Questioni di storia moderna* (1948), *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* (1951) e *Questioni di storia contemporanea* (I-III, 1952-1953), utile impresa editoriale in cui i maggiori studiosi dell'epoca diedero conto dei risultati cui era giunta la ricerca storica italiana.

Il suo ultimo intervento al consiglio di facoltà di lettere e filosofia avvenne durante la seduta del 27 giugno 1958, occasione in cui si decise di chiamare alla cattedra di storia moderna il suo allievo Mario Bendiscioli, che fu preferito a Carlo Maria Cipolla nonostante il sostegno del rettore Plinio Fraccaro (Archivio storico dell'Università di Pavia, Lettere e Filosofia, *Verballi consiglio, Registro dei verbali dal 10 maggio 1950 al 18 novembre 1960*, p. 413).

fatta in altra nota sul significato da dare ai volontari, è da rilevare che gli scritti stessi del Rota mostrano come i volontari fossero mal visti e sabotati dalle autorità piemontesi, ciò che appunto conferma la cattiva direzione politico-militare. Il governo piemontese poteva arruolare obbligatoriamente soldati nel suo territorio statale, in rapporto alla popolazione, come l'Austria poteva fare nel suo e in rapporto a una popolazione enormemente più grande: una guerra a fondo, in questi termini, sarebbe sempre stata disastrosa per il Piemonte dopo un certo tempo. Posto il principio che l'Italia fa da sé bisognava o accettare subito la Confederazione con gli altri Stati italiani o proporsi l'unità politica territoriale su una tale base radicalmente popolare che le masse fossero state indotte a insorgere contro gli altri governi, e avessero costituito eserciti volontari che fossero accorsi accanto ai piemontesi. Ma appunto qui stava la questione: le tendenze di destra piemontesi o non volevano ausiliari, pensando di poter vincere gli austriaci con le sole forze regolari piemontesi (e non si capisce come potessero avere una tale presunzione), o avrebbero voluto essere aiutati a titolo gratuito (e anche qui non si capisce come politici seri potessero pretendere un tale assurdo): nella realtà non si può pretendere entusiasmo, spirito di sacrificio, ecc., senza una contropartita neppure dai propri sudditi di uno Stato; tanto meno si può pretenderla da cittadini estranei allo Stato su un programma generico e astratto e per una fiducia cieca in un governo lontano. **Questo è stato il dramma del '48-49, ma non è certo giusto deprezzare perciò il popolo italiano; la responsabilità del disastro è da attribuire sia ai moderati, sia al Partito d'Azione, cioè, in ultima analisi, alla immaturità e alla scarsissima efficienza delle classi dirigenti.**

Le osservazioni fatte sulla deficienza di direzione politico-militare nel Risorgimento potrebbero essere ribattute con un argomento molto triviale e frusto: "quegli uomini non furono demagoghi, non fecero della demagogia". Un'altra trivialità molto diffusa per parare il giudizio negativo sulla capacità direttiva dei capi del moto nazionale è quella di ripetere in vari modi e forme che il moto nazionale si poté operare per merito delle sole classi colte. Dove sia il merito è difficile capire. Merito di una classe colta, perché sua funzione storica, è quello di dirigere le masse popolari e svilupparne gli elementi progressivi; se la classe colta non è stata capace di adempiere alla sua funzione, non deve parlarsi di merito, ma di demerito, cioè di immaturità e debolezza intima. Così occorre intendersi sulla parola e sul concetto di demagogia. Quegli uomini effettivamente non seppero guidare il popolo, non seppero destarne l'entusiasmo e la passione, se si intende demagogia nel suo significato primordiale. Raggiunsero essi almeno il fine che si proponevano? Essi dicevano di proporsi la creazione dello Stato moderno in Italia e produssero un qualcosa di bastardo, si

Rota morì d'infarto il 23 agosto 1958 a Cannobbio, allora in provincia di Novara (oggi del Verbano Cusio Ossola).

Opere. Una bibliografia di Rota si trova in *Studi di storia medievale e moderna in onore di E. R.*, a cura di P.F. Palumbo - P. Vaccari, Roma 1958, pp. IX-XVI, a cui vanno aggiunte le *Discussioni storiche postume*, Como 1960. Tra le sue opere si segnalano: *Il giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano*, in *Raccolta di studi storici in onore del prof. G. Romano*, Pavia 1907, pp. 367-626, saggio che diede un nuovo impulso agli studi sul giansenismo in Italia; *Giacinto Romano*, in *Nuova Rivista storica*, IV (1920), 3, pp. 226-249, commemorazione del maestro tenuta da Rota all'Università di Pavia; *Del contributo dei lombardi alla guerra del 1848: il problema del volontarismo*, in *Nuova Rivista storica*, XII, 1928, 1, pp. 1-52, che sarebbe stato elogiato da Antonio Gramsci (*Quaderno 19. Risorgimento italiano*, Torino 1975, p. 191); *Le origini del Risorgimento italiano*, I-II, Milano 1938; *Genesi storica dell'idea italiana*, I-II, Milano 1948; il ricordo del suo allievo Carlo Morandi apparso in *Nuova Rivista storica*, 1950, vol. 34, pp. 173-182.

Fonti e Bibl.: Informazioni sulla sua carriera di studente e di docente si possono reperire nei fondi conservati presso l'Archivio storico dell'Università di Pavia e dell'archivio del collegio Ghislieri. Nel *Fondo Fraccaro, Carte dell'Epurazione universitaria*, conservato presso la Biblioteca universitaria di Pavia, vi è il fascicolo *Ettore Rota* senza data. Lettere di Rota sono presenti nell'Archivio Gaetano Salvemini (Firenze, Istituto storico per la Resistenza in Toscana). Inoltre: W. Maturi, *E. R.*, in *Rivista storica italiana*, 1958, vol. 70, pp. 620-622; E. Rovelli, *E. R.*, in *Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como*, LXXXVI (1958), pp. 289-291; M. Bendiscioli, *E. R.*, in *Annuario dell'Università di Pavia per l'anno accademico 1958-59*, Pavia 1959, pp. 395-397; P. Vaccari, *E. R.*, in *Como*, 1960, vol. 2, pp. 1-14 (dell'estratto); P.F. Palumbo, *Uomini, tempi, paesi dall'antico al nuovo*, Roma 1961, pp. 314-319 (dove l'autore analizza *Le origini del Risorgimento*); Id., *Tre storici moderni: E. R., Federico Chabod, Walter Maturi*, in *Studi salentini*, 1966, vol. 24, pp. 407-419; A. Casali, *Storici italiani tra le due guerre*, Napoli 1980, pp. 30-33, 108-112; E. Signori, *Minerva a Pavia. L'Ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano 2002, p. 212; F. Torchiani, *Uno storico rettore magnifico. Plinio Fraccaro e l'Università di Pavia*, Milano 2009, pp. 73-75; S. Negruzzo, *L'Europa di E. R.*, in *Perché sono europeo. Studi in onore di Giulio Guderzo*, a cura di S. Negruzzo - D. Preda, Milano 2013, pp. 356-379; F. Torchiani, *Devoti a Clio? Storici a Pavia tra le due guerre*, in *Divulgatori di conoscenza, di idee e di metodi. I docenti dell'Università di Pavia attraverso le loro carte*, a cura di F. Zucca - A. Baretta - A.P. Milani, Milano 2014, pp. 113-139.

proponevano di suscitare una classe dirigente diffusa ed energica e non ci riuscirono, di inserire il popolo nel quadro statale e non ci riuscirono. La meschina vita politica dal '70 al '900, il ribellismo elementare ed endemico delle classi popolari, l'esistenza gretta e stentata di un ceto dirigente scettico e poltrone sono la conseguenza di quella deficienza: e ne sono conseguenza la posizione internazionale del nuovo Stato, privo di effettiva autonomia perché minato all'interno dal Papato e dalla passività malevola delle grandi masse.

In realtà poi i destri del Risorgimento furono dei grandi demagoghi: essi fecero del popolonazione [?] uno strumento, un oggetto, degradandolo e in ciò consiste la massima e più spregevole demagogia, proprio nel senso che il termine ha assunto in bocca ai partiti di destra in polemica con quei di sinistra, sebbene siano i partiti di destra ad avere sempre esercitato la peggiore demagogia e ad aver fatto spesso appello alla feccia popolare (come Napoleone III in Francia).

Vincenzo Cuoco e la rivoluzione passiva. Vincenzo Cuoco ⁽⁰²⁵⁾ ha chiamato rivoluzione passiva quella avutasi in Italia per contraccolpo delle guerre napoleoniche. Il concetto di rivoluzione passiva mi pare esatto non solo per l'Italia, ma anche per gli altri paesi che ammodernarono lo Stato attraverso una serie di riforme o di guerre nazionali, senza passare per la rivoluzione politica di tipo radicale-giacobino. Vedere nel Cuoco come egli svolge il concetto per l'Italia.

Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale italiana. I rapporti tra popolazione urbana e popolazione rurale non sono di un solo tipo schematico, specialmente in Italia. Occorre pertanto stabilire cosa si intende per "urbano" e per "rurale" nella civiltà moderna e quali combinazioni possono risultare dalla permanenza di forme antiche e reiterate nella composizione generale della popolazione, studiata dal punto di vista del suo maggiore o minore agglomerarsi. Talvolta si verifica il paradosso che un tipo rurale sia più progressivo di un tipo sedicente urbano.

Una città 'industriale' è sempre più progressiva della campagna che ne dipende organicamente. Ma in Italia non tutte le città sono 'industriali' e ancor più poche sono le città tipicamente industriali. Le 'cento' città italiane sono città industriali, l'agglomeramento della popolazione in centri non rurali, che è quasi doppio di quello francese, dimostra che esiste in Italia una industrializzazione doppia che in Francia? In Italia l'urbanesimo non è solo, e neppure 'specialmente' un fenomeno di sviluppo capitalistico e della grande industria. Quella che fu per molto tempo la più grande città italiana e continua ad essere delle più grandi, Napoli, non è una città industriale: neppure Roma, l'attuale maggiore città italiana, è industriale. Tuttavia anche in queste città, di un tipo medioevale, esistono forti nuclei di popolazione del tipo urbano moderno: ma qual è la loro posizione relativa? Essi sono sommersi, premuti, schiacciati dall'altra parte, che non è di tipo moderno ed è la grandissima maggioranza. Paradosso delle 'città del silenzio'.

In questo tipo di città esiste, tra tutti i gruppi sociali, una unità ideologica urbana contro la campagna, unità alla quale non sfuggono neppure i nuclei più moderni per funzione civile, che pur vi esistono: c'è l'odio e il disprezzo contro il 'villano', un fronte unico implicito contro le rivendicazioni della campagna, che, se realizzate, renderebbero impossibile l'esistenza di questo tipo di città. Reciprocamente esiste una avversione "generica" ma non perciò meno tenace e appassionata della campagna contro la città, contro tutta la città, tutti i gruppi che la costituiscono. Questo rapporto generale, che in realtà è molto complesso e si manifesta in forme che apparentemente sembrano contraddittorie, ha avuto una importanza primordiale nello svolgersi delle lotte per il Risorgimento, quando esso era ancor più assoluto e operante che non sia oggi. Il primo esempio clamoroso di queste apparenti contraddizioni è da studiare nell'episodio della Repubblica Partenopea del 1799 ⁽⁰²⁶⁾: la città fu schiacciata dalla campagna organizzata nelle orde del cardinale Ruffo, perché la Repubblica, sia nella sua prima fase aristocratica, che nella seconda

⁰²⁵ Dalla Treccani. **Vincenzo Cuoco.** Storico e uomo politico (Civita Campomarano 1770 - Napoli 1823). Fondatore del *Giornale italiano* (1804), a Napoli ricoprì importanti cariche sia durante il regno di G. Murat sia dopo il ritorno dei Borbone. Influenzato da G.B. Vico, nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (1801) criticò l'astrattezza dei patrioti napoletani che si erano ispirati all'esperienza rivoluzionaria francese non prendendo in considerazione la realtà napoletana e le concrete aspirazioni del popolo.

borghese, trascurò completamente la campagna da una parte, ma dall'altra, prospettando la possibilità di un rivolgimento giacobino per il quale la proprietà terriera, che spendeva la rendita agraria a Napoli, poteva essere spossessata, privando la grande massa popolare dei suoi cespiti di entrata e di vita, lasciò freddi se non avversi i popolani napoletani. Nel Risorgimento inoltre si manifesta già, embrionalmente, il rapporto storico tra Nord e Sud, come un rapporto simile a quello di una grande città e una grande campagna: essendo questo rapporto non già quello organico normale di provincia e capitale industriale, ma risultando tra due vasti territori di tradizione civile e culturale molto diversa, si accentuano gli aspetti e gli elementi di un conflitto di nazionalità. Ciò che nel periodo del Risorgimento è specialmente notevole è il fatto che nelle crisi politiche, il Sud ha l'iniziativa dell'azione: 1799 Napoli, '20-21 Palermo, '47 Messina e la Sicilia, '47-48 Sicilia e Napoli. Altro fatto notevole è l'aspetto particolare che ogni movimento assume nell'Italia Centrale, come una via di mezzo tra Nord e Sud: il periodo delle iniziative popolari (relative) va dal 1815 al 1849 e culmina in Toscana e negli Stati del Papa (la Romagna e la Lunigiana occorre sempre considerarle come appartenenti al Centro). Queste peculiarità hanno un riscontro anche successivamente: gli avvenimenti del giugno 1914 hanno culminato in alcune regioni del Centro (Romagna e Marche); la crisi che si inizia nel 1893 in Sicilia e si ripercuote nel Mezzogiorno e in Lunigiana, culmina a Milano nel 1898; nel 1919 si hanno le invasioni di terre nel Mezzogiorno e in Sicilia, nel 1920 l'occupazione delle fabbriche nel Settentrione. Questo relativo sincronismo e simultaneità mostra l'esistenza già dopo il 1815 di una struttura economico-politica relativamente omogenea, da una parte, e dall'altra mostra come nei periodi di crisi sia la parte più debole e periferica a reagire per la prima.

La relazione di città e campagna tra Nord e Sud può anche essere studiata nelle diverse concezioni culturali e atteggiamenti mentali. Come è stato accennato, B. Croce e G. Fortunato, all'inizio del secolo, sono stati a capo di un movimento culturale che, in un modo o nell'altro, si contrapponeva al movimento culturale del Nord (idealismo contro positivismo, classicismo o classicità contro futurismo). È da rilevare il fatto che la Sicilia si stacca dal Mezzogiorno anche per il rispetto culturale: se Crispi è l'uomo dell'industrialismo settentrionale, Pirandello nelle linee generali è più vicino al futurismo, Gentile e l'attualismo sono anch'essi più vicini al movimento

⁰²⁶ Dalla Treccani, *Dizionario di storia*, 2011. **Repubblica partenopea del 1799.** I fatti che portarono alla proclamazione della Repubblica napoletana n. (22 gennaio 1799) si iscrivono nel contesto della campagna napoleonica in Italia e dell'entusiasmo che essa generò negli ambienti democratici della penisola, che portò alle repubbliche giacobine che si costituirono tra il 1797 e il 1799 nell'Italia centrosettentrionale e a Roma. All'origine degli eventi napoletani è da porre l'occupazione francese di Roma (1798). A essa reagirono i Borbone di Napoli: la corte di Napoli stipulò nel 1798 un'alleanza con l'Austria e il generale austriaco K. von Mack, giunto nella capitale su richiesta di Ferdinando IV, varcò con le truppe borboniche il confine del regno il 23 novembre 1798 e già il 27 era nell'Urbe, dove due giorni più tardi arrivò il re di Napoli. Ma i francesi ripresero presto l'iniziativa e a metà di dicembre erano di nuovo padroni di Roma. Il rovescio militare seminò il panico tra i Borbone; il 21 dicembre il re fuggì dalla città a bordo di una nave inglese che lo avrebbe portato in Sicilia. A Napoli rimasero un esercito sconfitto e un vicario del re di scarse capacità, il principe F. Pignatelli. Fin dai primi anni Novanta del Settecento a Napoli erano attivi circoli democratici d'ispirazione giacobina e rivoluzionaria; d'intesa con questi elementi il generale francese J.-E. Championnet preparò il colpo di mano per impadronirsi di Castel Sant'Elmo e facilitare così l'ingresso delle sue truppe in città. L'11 gennaio, alla notizia della tregua stipulata da Pignatelli con i francesi, le bande di popolani che dopo la fuga del re controllavano di fatto la città insorsero inneggiando alla santa fede e a s. Gennaro, e giurando morte ai giacobini. Ma Championnet non si fece intimidire; assicuratosi il controllo di Castel Sant'Elmo, dove i patrioti erano penetrati il 20 gennaio, dagli spalti della fortezza cannoneggiò la città. Il prezzo della repressione fu altissimo: 3.000 popolani rimasero uccisi. Il 23 i francesi ebbero il controllo della città, il 24 riconobbero la Repubblica e ne accettarono il governo provvisorio. A capo della giunta rivoluzionaria era la componente più scelta dell'*intelligenza* meridionale. La Costituzione fu elaborata da Mario Pagano; del governo provvisorio fecero parte, tra gli altri, V. Russo, C. Lauberg, G.M. Galanti, M. Delfico. Tra i suoi primi atti vi fu l'abolizione dei fedecommissi e delle primogeniture, mentre il problema della proprietà feudale rimase largamente inevaso. La Repubblica napoletana ebbe vita breve e si dibatté tra difficoltà finanziarie e focolai insurrezionali. Il cardinale F. Ruffo, organizzata in Calabria un'armata popolare, detta della Santa Fede, diffuse i focolai dell'insurrezione antifrancese in tutta la Repubblica. Gli inglesi, da parte loro, tentarono un'offensiva dal mare, occupando per breve tempo l'isola di Procida. In aprile, il peggioramento della situazione militare nell'Italia settentrionale in seguito all'offensiva austro-russa costrinse i francesi a disimpegnarsi dalle regioni meridionali. I patrioti napoletani rimasero soli a fronteggiare le forze nemiche e il 13 giugno l'armata sanfedista si impossessò nuovamente della città, mettendo fine al governo repubblicano. La repressione fu durissima: tra le vittime Eleonora Pimentel Fonseca (1752-99).

futurista (inteso in senso largo, come opposizione al classicismo tradizionale, come forma di un romanticismo contemporaneo). Diversa è la struttura e l'origine dei ceti intellettuali: nel Mezzogiorno predomina ancora il tipo del "paglietta", che pone a contatto la massa contadina con quella dei proprietari e con l'apparato statale; nel Nord domina il tipo del "tecnico" d'officina, che serve di collegamento tra la massa operaia e gli imprenditori: il collegamento con lo Stato era funzione delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici, diretti da un ceto intellettuale completamente nuovo (l'attuale sindacalismo di Stato, con la conseguenza della diffusione sistematica su scala nazionale di questo tipo sociale, in modo più coerente e conseguente che non fosse possibile al vecchio sindacalismo, è fino a un certo punto e in un certo senso uno strumento di unificazione morale e politica).

Questo complesso rapporto città-campagna può essere studiato nei programmi politici generali che cercavano di affermarsi prima dell'avvento fascista al governo: il programma di Giolitti e dei liberali democratici tendeva a creare nel Nord un blocco 'urbano' (di industriali e operai) che fosse la base di un sistema protezionistico e rafforzasse l'economia e l'egemonia settentrionale. Il Mezzogiorno era ridotto a un mercato di vendita semicoloniale, a una fonte di risparmio e di imposte ed era tenuto 'disciplinato' con due serie di misure: misure poliziesche di repressione spietata di ogni movimento di massa con gli eccidi periodici di contadini (nella commemorazione di Giolitti (⁰²⁷), scritta da Spectator - Missiroli - nella *Nuova Antologia* [1 agosto 1928], si fa le

⁰²⁷ Dalla Treccani. **Antonio Giolitti**. Uomo politico e statista italiano (Mondovì 1842 - Cavour 1928). Segretario generale della Corte dei Conti e poi Consigliere di stato, fu deputato (1882, 1924), ministro del Tesoro (1889-90) e degli Interni (1901-03), presidente del Consiglio (1892-93, a più riprese fino al 1914, 1920-21). Considerato uno tra i maggiori protagonisti della storia unitaria italiana, Giolitti ha dominato la scena politica nel primo quindicennio del Novecento, periodo che è stato definito "età giolittiana", dando un'impronta liberale alle linee di governo, specie rispetto ai conflitti dei lavoratori. Laureato in giurisprudenza, lavorò dal 1862 nell'amministrazione statale, dal 1872 come reggente della direzione generale delle Finanze e poi come segretario generale della Corte dei conti. Consigliere di stato dal 1882 su invito di A. Depretis, l'anno stesso poté presentarsi candidato alla Camera e fu eletto deputato a Cuneo. Attivo nel gruppo dei liberali progressisti, seguì con impegno particolare la politica finanziaria, dal 1885 in espressa polemica con il ministro del Tesoro A. Magliani, e nel 1887 sostenne il gabinetto Crispi. Dimessosi Magliani, fu G. ad assumere il ministero del Tesoro (marzo 1889 - dic. 1890) divenendo il leader del partito delle economie nella sinistra liberale. Ciò lo mise in una luce particolare per cui, caduto il governo Rudini, la scelta del re, sollecitata da Urbano Rattazzi, cadde su Giolitti per l'incarico di presidente del Consiglio (maggio 1892). Sciolta la Camera e costituita una consistente maggioranza con le elezioni del 1892, a segnare la fine del I gabinetto Giolitti (nov. 1893) intervennero la battaglia parlamentare di Crispi e lo scandalo della Banca Romana, nel quale il presidente del Consiglio venne accusato da un comitato di parlamentari, incaricato di indagare sulle vicende dell'istituto di emissione, di irregolarità commesse allorché era ministro del Tesoro (gli atti d'accusa furono archiviati nel 1895, non prima che Giolitti, onde evitare un probabile arresto, si trasferisse in Germania). Con l'inizio del secolo Giolitti prese a occupare un posto di grandissimo rilievo nel quadro politico, tanto che sovente gli storici del secondo dopoguerra hanno parlato del periodo 1901-14 come dell'*età giolittiana*: fu infatti ministro degli Interni del gabinetto Zanardelli (1901-03), durante il quale fu in effetti l'ispiratore della politica governativa, poi presidente del Consiglio per tre lunghi ministeri fino al 1914, interrotti dai gabinetti Tittoni, Fortis e Sonnino (1905-06), e dai gabinetti Sonnino e Luzzatti (1909-11). La politica giolittiana fu orientata verso un "ordinato progresso civile", che comportava un prudente allargamento delle basi del potere onde permettere una qual certa forma di partecipazione al movimento dei lavoratori; in questa prospettiva egli accentuò - visto anche il fallimento delle politiche puramente repressive dei predecessori - il carattere liberale della linea governativa, cercando di porre lo stato in una posizione neutrale o intermedia nei conflitti di lavoro (negli anni giolittiani ebbe un certo sviluppo anche la legislazione del lavoro). In ambito economico, Giolitti tese a sostenere, con un cauto protezionismo, lo sviluppo dell'industria - in ascesa rispetto a una struttura economica tradizionalmente agraria - pur difendendo il bilancio statale dalle pressioni dei privati. I punti dove maggiormente si diressero le polemiche degli oppositori di sinistra furono la politica meridionale (il protezionismo sul grano sosteneva di fatto il latifondo) e la spregiudicata prassi elettoraleistica (in un celebre pamphlet del 1909, Gaetano Salvemini lo bollò come "il ministro della mala vita"), mentre da altri settori (G. Fortunato, L. Einaudi) gli veniva rimproverato l'abbandono del liberismo sul terreno della politica economica (lavori pubblici, protezionismo, legislazione del lavoro, ecc.), e da settori industriali l'acquiescenza nei confronti delle rivendicazioni sindacali. A suo favore Giolitti ebbe la Corona, il socialismo riformista (che conseguì da quella politica un obiettivo impulso e una forte crescita), alcuni settori intellettuali (soprattutto B. Croce) e larghi strati della borghesia. Poté così costruire e mantenere un articolato sistema di potere i cui primi segni di squilibrio si manifestarono verso la fine del primo decennio, allorché si profilò una crisi generale della società e dello stato liberali, attraverso una serie di spostamenti politici significativamente centrifughi: il movimento operaio, posta in minoranza la componente riformista, iniziò a pretendere un più sostanziale coinvolgimento nel potere, i cattolici rivendicavano una presenza non più marginale nello stato, mentre alcuni settori politici e intellettuali ipotizzavano un'organizzazione sociale di tipo corporativo e si diffondeva il movimento nazionalista. Giolitti si rivolse allora al mondo cattolico e strinse nel 1913 un accordo elettorale (patto Gentiloni) che gli avrebbe consentito maggiori spazi di manovra politica; ma anche la Camera uscita dalle elezioni del 1913 (era stata varata una riforma che introduceva un suffragio quasi universale) gli rese difficile l'azione di governo e nel marzo 1914 G. preferì dimettersi. Neutralista, restò ai margini della vita politica per il periodo bellico, ma venne chiamato nel giugno 1920 a costituire il suo quinto ministero, in una situazione in cui il durissimo conflitto politico e sociale segnava la dissoluzione dello stato liberale, rendendo pressoché inesistenti i margini della

meraviglie perché Giolitti si sia sempre strenuamente opposto a ogni diffusione del socialismo e del sindacalismo nel Mezzogiorno, mentre la cosa è naturale e ovvia, poiché un protezionismo operaio - riformismo, cooperative, lavori pubblici - è solo possibile se parziale; cioè ogni privilegio presuppone dei sacrificati e spogliati); misure poliziesche-politiche: favori personali al ceto degli "intellettuali" o "paglietta", sotto forma di impieghi nelle pubbliche amministrazioni, di permessi di saccheggio impunito delle amministrazioni locali, di una legislazione ecclesiastica applicata meno rigidamente che altrove, lasciando al clero la disponibilità di patrimoni notevoli ecc., cioè incorporamento a "titolo personale" degli elementi più attivi meridionali nel personale dirigente statale, con particolari privilegi "giudiziari", burocratici ecc. Così lo strato sociale che avrebbe potuto organizzare l'endemico malcontento meridionale, diventava invece uno strumento della politica settentrionale, un suo accessorio di polizia privata. Il malcontento non riusciva, per mancanza di direzione, ad assumere una forma politica normale e le sue manifestazioni, esprimendosi solo in modo caotico e tumultuario, venivano presentate come 'sfera di polizia' giudiziaria. In realtà a questa forma di corruzione aderivano sia pure passivamente e indirettamente uomini come il Croce e il Fortunato per la concezione feticistica dell'"unità" (cfr. episodio Fortunato-Salvemini a proposito dell'*Unità*, raccontato dal Prezzolini nella prima edizione della *Cultura italiana*).

Non bisogna dimenticare il fattore politico-morale della campagna di intimidazione che si faceva contro ogni anche obiettivissima constatazione di motivi di contrasto tra Nord e Sud. È da ricordare la conclusione dell'inchiesta Pais-Serra (⁰²⁹) sulla Sardegna, dopo la crisi commerciale del

tradizionale mediazione giolittiana. Sciolta la Camera il responso delle urne gli fu nuovamente avverso e nel giugno 1921 rassegnò le dimissioni ponendo termine alla carriera di statista. Come deputato liberale, dal 1924 fu all'opposizione del governo Mussolini.

Opere

Utili testimonianze della vita e dell'attività politica sono: *Memorie della mia vita*, Milano 1922; *Discorsi extraparlamentari*, a cura di N. Valeri, Torino 1952; *Discorsi parlamentari*, a cura di S. Furlani, Roma 1953-56; *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di vita politica*, a cura di P. D'Angiolini - G. Carocci - C. Pavone, Milano 1962.

⁰²⁹ Dalla Treccani. **Francesco Pais-Serra**. Nacque a Sassari il 24 maggio 1835, assumendo il cognome di entrambi i genitori, da Michele Pais e Maria Anna Serra, originaria di Nulvi.

A quindici anni rimase orfano di padre insieme al fratello minore Efisio e alle due sorelle Dorotea e Doloretta. Nel 1859, senza aver completato gli studi universitari, partecipò come volontario alla seconda guerra d'indipendenza. Alla fine del conflitto, intraprese la carriera militare, in cui raggiunse il grado di colonnello, e prese parte alla repressione del brigantaggio. Nel 1866, come capo di stato maggiore di Giovanni Nicotera, affrontò la campagna militare antiaustriaca a fianco di Giuseppe Garibaldi, che seguì da volontario anche un anno dopo a Mentana.

Trasferitosi a Bologna, fece della sua casa un punto di aggregazione per repubblicani emiliani e romagnoli e per il mondo politico e culturale radicale del tempo, da Giosuè Carducci ad Aurelio Saffi, da Felice Cavallotti ad Alessandro Fortis. Nel 1867 Pais Serra fu tra i fondatori dell'*Amico del popolo*, foglio repubblicano e antigovernativo. Collaborò anche alla nascita di altri periodici democratici come *L'Italia nuova*, *L'Epoca*, *La Voce del popolo* e *L'Alleanza*; per la sua attività pubblicistica e politica fu spesso arrestato e processato. Fu impegnato nella creazione e nel coordinamento di associazioni di mutuo soccorso e di società operaie, ma nel 1870 il suo spirito garibaldino lo indusse di nuovo a seguire il generale impegnato a Digione nella difesa della Repubblica francese.

Dell'impervia impresa transalpina e dell'idolatrata figura di Garibaldi, Pais Serra narrò ampiamente nel carteggio con la prima moglie, Ida Cocchi, dalla quale ebbe Michele, morto ventenne nel 1912 combattendo in Libia, e Maria, sposatasi con il diplomatico Temistocle Bernardi, nominato senatore nel 1939, ma dichiarato decaduto nell'ottobre 1944 dall'Alta Corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo. Appartenente a una famiglia di tradizioni patriottiche originaria di Budrio e cognata di Fortis che aveva sposato una delle sue sorelle, corrispondente del periodico *La Donna* di Gualberta Alaide Beccari e militante emancipazionista, animatrice di un frequentato salotto politico-letterario radicale a Bologna, Ida morì a Roma il 3 agosto 1898.

Conclusa la fase della 'sinistra militare', Pais Serra si votò totalmente alla politica, militando inizialmente nell'area dell'estrema sinistra. Nel 1882 entrò per la prima volta in Parlamento, eletto nel Collegio plurinominali di Sassari; fu poi riconfermato fino alla XXIV legislatura (1913-19), rappresentando dal 1892 il collegio di Ozieri (Sassari). Temendo di essere assorbito dai gruppi repubblicani e socialisti, si avvicinò alle posizioni della sinistra costituzionale. La sua residenza fuori dalla Sardegna non gli impedì di mantenere costanti rapporti con la sua terra d'origine, contribuendo attivamente al dibattito in corso sulle sorti dell'isola e collaborando con periodici come *l'Arena* e *La Bandiera sarda*.

A Roma consolidò la sua amicizia con Francesco Crispi, nata ai tempi della militanza garibaldina; condividendone la posizione critica verso lo scivolamento moderato di Agostino Depretis, confluì nelle fila della Pentarchia che intendeva rappresentare un'alternativa costituzionale al trasformismo. Nel novembre 1883 partecipò, dunque, a Napoli alla grande adunanza dei dissidenti della sinistra che si opponevano all'indirizzo ministeriale.

Nel giugno 1884 fu membro della commissione incaricata di discutere il progetto di legge sulle strade ferrate, la cui approvazione contribuì a dotare la Sardegna di nuove tratte ferroviarie, evitando l'isolamento dei principali capoluoghi. Dal dicembre 1890 al luglio 1894, e successivamente dal dicembre 1903 al settembre 1919, fece parte della importante commissione generale del bilancio e dei conti amministrativi.

decennio '90-900, e l'accusa già ricordata, mossa da Crispi ai fasci siciliani di essere venduti agli inglesi. Specialmente tra gli intellettuali siciliani esisteva questa forma di esasperazione unitaria (conseguenza della formidabile pressione contadina sulla terra signorile e della popolarità regionale di Crispi) che si è manifestata anche di recente nell'attacco del Natoli contro il Croce per un accenno innocuo al separatismo siciliano dal Regno di Napoli (cfr. risposta del Croce nella *Critica*).

Il programma di Giolitti fu 'turbato' da due fattori: 1) l'affermarsi dell'intransigente nel partito socialista sotto la direzione di Mussolini e il loro civettare coi meridionalisti (libero scambio, elezioni di Molfetta, ecc.), che distruggeva il blocco urbano settentrionale; 2) l'introduzione del suffragio universale, che allargò in modo inaudito la base parlamentare del Mezzogiorno e rese

La sua fama di uomo intraprendente e l'esperienza giornalistica che gli aveva fatto maturare competenze quasi da inviato speciale lo segnarono come la persona più adatta per una nuova inchiesta sulla Sardegna, la terza dopo quelle parlamentari presiedute da Depretis (1868-69) e da Stefano Jacini (1881-86). L'inchiesta "sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna" affidatagli da Crispi nel 1894 si differenziava da quelle condotte in precedenza perché non si trattava di un'inchiesta parlamentare, ma governativa, di cui l'esecutivo era committente e destinatario; inoltre, l'indagine non fu affidata a una commissione, ma a un singolo individuo.

L'inchiesta aveva tuttavia un secondo fine. In una fase di impopolarità della politica crispina, essa era uno strumento nelle mani del governo per sollecitare il consenso dell'elettorato e dei cittadini. La missione di Pais Serra fu dunque quella di assicurarsi in Sardegna il massimo dei suffragi nelle elezioni del 1895. Egli non era residente nell'isola e offriva garanzie di una prospettiva nazionale per contrastare l'egemonia di Francesco Cocco Ortù, legato a Giuseppe Zanardelli e strenuo avversario di Crispi. Pais Serra era consapevole dell'efficacia dell'inchiesta governativa come strumento di propaganda e della necessità di riallacciare i contatti con gli ambienti politici ed economici dell'isola che con insistenza chiedevano una legislazione speciale a sostegno della borghesia mercantile e terriera. La sua missione in Sardegna, in concomitanza con il movimento elettorale, suscitò una campagna di stampa che gli fu fortemente ostile per tutto l'arco della sua indagine. *L'Avvenire di Sardegna*, *L'Unione sarda* e, in particolare *La Nuova Sardegna* e il *Giornale di Sardegna*, tra loro politicamente divergenti, si trovarono uniti nel contestare una manovra puramente elettorale a sostegno di Crispi e dei suoi candidati. Solo *Il Popolo sardo*, avversario a Cocco Ortù, si schierò a sostegno dell'inchiesta.

Sul piano elettorale l'operazione si dimostrò fallimentare; lo schieramento anticrispino si affermò in otto collegi su dodici, anche se Pais Serra, ribattezzato con l'appellativo di 'Erode di Ozieri' per l'impresa sobbarcatasi, venne eletto con un'ampia maggioranza. L'inchiesta ebbe tuttavia un significato che andava al di là dell'aspetto elettorale e la vicenda si rivelò paradigmatica della politica governativa nei confronti dell'isola in quella fase storica. Senza attendere i risultati della relazione di Pais Serra, Crispi rafforzò la pubblica sicurezza in Sardegna, sfuggendo al confronto con gli esiti dell'indagine e sminuendo le proposte provenienti dalla società civile e dalle forze produttive.

Nonostante le numerose critiche, la relazione di Pais Serra ebbe tuttavia un valore profondo per la storia della Sardegna dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra, poiché affrontava tutti i temi sui quali la borghesia terriera e mercantile chiedeva risposte operative. Dalla relazione emersero le divergenze tra il deputato crispino e le proposte più progressiste dei suoi interlocutori, specialmente Giuseppe Todde e Marcello Vinelli, che auspicavano non solo un sistema di leggi speciali (sulle quali Pais Serra concordava), ma soprattutto un'amministrazione autonoma sostenuta da nuovi istituti di credito a capitale nazionale e straniero. Quelle proposte di autonomia finanziaria rappresentavano la sintesi delle più avanzate istanze del mondo imprenditoriale e commerciale, mentre Pais Serra sembrava piuttosto legato ai tradizionali canali clientelari, attraversati da venature autoritarie; concordava sull'opportunità di provvedimenti speciali, che anzi auspicava, ma riteneva irrealizzabile un'autodeterminazione finanziaria e compendia la questione economica sarda in tre ordini di provvedimenti: la diminuzione dell'imposta fondiaria con l'abolizione di alcuni monopoli; la riduzione delle tariffe marittime e ferroviarie; la riorganizzazione del credito. Per lui un alleggerimento fiscale avrebbe, infatti, favorito una più virtuosa dialettica tra organi periferici e centrali. Tutta la successiva storia politica di Pais Serra fu condizionata e orientata dai risultati espressi nella sua relazione.

La legge speciale per la Sardegna varata il 2 agosto 1897 riecheggì molte delle sue proposte, a partire dall'impostazione stessa della legge, intesa come corpo organico di provvedimenti specifici per l'isola. Quell'intervento si dimostrò però insufficiente, rendendo necessaria una nuova legislazione speciale nel 1907.

Pais Serra partecipò anche ad alcuni progetti di legge per l'indennità ai superstiti della campagna dell'Agro romano (1902) e per un vitalizio ai superstiti delle guerre d'indipendenza (1908), diventando presidente della Legione volontari cacciatori del Tevere. Nelle elezioni del 1919 l'introduzione del sistema proporzionale lo costrinse a presentarsi con una lista che lo vedeva come unico candidato e non risultò rieletto, ma mantenne un ruolo pubblico come presidente della Federazione nazionale fra le associazioni dei reduci dalle patrie battaglie e dei militari in congedo, dopo essersi arruolato a ottant'anni come volontario durante la Grande Guerra.

Morì a Forma di Serrone (Frosinone) il 10 settembre 1924, assistito dalla seconda moglie Emma Camagna, sposata nel 1916. Scritti e discorsi: *Ultimo ricordo agli elettori politici delle Romagne*, Bologna 1865; *La vera situazione. Commenti sull'opuscolo la crisi dell'onorevole deputato G. Civinini*, Firenze 1867; *Pro veritate. Risposta ad un ordine del giorno della società progressista di Sassari*, Roma 1880; *Discussione generale sul bilancio di prima previsione per il 1883 del ministero di Grazia e Giustizia. Discorso pronunciato dal deputato F. P.S. alla Camera dei deputati nella tornata del 21 febbraio 1883*, ibid. 1883; *Le condizioni della pubblica sicurezza in Sardegna. Interrogazione del deputato F. P.S. all'onorevole ministro dell'Interno*, ibid. 1883; *Discorso pronunciato dal deputato F. P.S. nella tornata del 5 e 6 giugno 1884. Bilancio del ministero della guerra 1884-1885*, ibid. 1884; *Discorsi pronunciati dal deputato F. P.S. sulle ferrovie complementari nelle tornate 8 e 10 maggio 1884*, ibid. 1884; *Sulla crisi agraria. Discorso del deputato F. P.S. pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 13 marzo 1885*, ibid. 1885; *Relazione*

difficile la corruzione individuale (troppi da corrompere alla liscia e quindi apparizione dei mazzieri).

Giolitti mutò *partenaire*, al blocco urbano sostituì (o meglio contrappose per impedirne il completo sfacelo) il 'patto Gentiloni', cioè, in definitiva, un blocco tra l'industria settentrionale e i rurali della campagna 'organica e normale' (le forze elettorali cattoliche coincidevano con quelle socialiste geograficamente: erano diffuse cioè nel Nord e nel Centro) con estensione degli effetti anche nel Sud, almeno nella misura immediatamente sufficiente per 'rettificare' utilmente le conseguenze dell'allargamento della massa elettorale.

L'altro programma o indirizzo politico generale è quello che si può chiamare del *Corriere della Sera* o di Luigi Albertini⁽⁰³⁰⁾ e può identificarsi in una alleanza tra una parte degli industriali del Nord (con a capo i tessili, cotonieri, setaioli, esportatori e quindi libero scambisti) col blocco rurale del Mezzogiorno: il *Corriere* sostenne Salvemini contro Giolitti nelle elezioni di Molfetta del 1913 (campagna di Ugo Ojetti)⁽⁰³¹⁾, sostenne il ministero Salandra prima e quello Nitti in seguito,

all'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna, promossa con decreto ministeriale del 12 dicembre 1894, ibid. 1896; *L'industria dello zucchero e le finanze dello Stato*, ibid. 1899.

Fonti e Bibl.: Arch. di Stato di Sassari, Commissariato di leva di Sassari, *Liste di leva di Sassari*, classe 1835; Sassari, Arch. storico diocesano, parrocchia di S. Nicola (Cattedrale), *Atti di battesimo*, 1835; Comune di Serrone, Ufficio anagrafe, *Stato civile*, 1924, atto n. 4, parte I. Un *Archivio F. P.S. (1857-1898)*, non ordinato e comprendente tre buste, è depositato all'interno dell'*Archivio Alessandro Fortis* presso l'Arch. di Stato di Forlì, mentre un *Fondo F. P.S.* è conservato presso il Museo centrale del Risorgimento di Roma. Carteggi e documenti di Pais Serra sono altresì rinvenibili in: Roma, Museo centrale del Risorgimento, *Archivio Timoteo Riboli*; *Fondo Domenico Farini*; Ibid., Arch. centrale dello Stato, *Carte Crispi*; Ibid., Accademia nazionale dei Lincei, *Archivio Leone Caetani*; Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Fondo Felice Cavallotti*. Necr. In *La Nuova Sardegna*, 13 settembre 1924. Inoltre: *Biografia dell'onorevole F. P.S.*, Sassari 1882; G. De Francesco, *L'inchiesta sulla Sardegna e le prossime elezioni*, Cagliari 1895; T. Sarti, *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto*, Roma 1898, pp. 410-412; L. Usala De Annis, *Omaggio all'onorevole F. P.S. deputato al Parlamento italiano*, ibid. 1904; G. Fresu, *Due discorsi in onore dell'on. F. P.S. deputato del collegio di Ozieri*, Ozieri 1929; G. Sotgiu, *Lotte sociali e politiche nella Sardegna contemporanea (1848-1922)*, Cagliari 1974, pp. 86, 159-161, 166, 169-173, 178, 272, 281, 324; L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Torino 1977, pp. 92-94, 112-115, 118-129, 131-139, 181, 185, 202, 213, 224; L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari 1984, pp. 280-283, 298, 315 s., 328-336, 360-366, 385-387, 449-469; M. Brigaglia, *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*, II, *L'inchiesta Salaris e la relazione P. S.*, Sassari 1990, pp. 5-36, 299-494; A. Accardo, *Cagliari*, Roma-Bari 1996, pp. 75-77, 171; *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi, La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer - A. Mattone, Torino 1998, ad ind.; Francesco Cocco Ortu nel centenario del testo unico del 1907 sulla legislazione speciale per la Sardegna, a cura di M. Ferrai Cocco Ortu, Cagliari 2008, pp. 67 s.; F. Cocco Ortu, *Memorie autobiografiche 1842-1889*, a cura di M. Ferrai Cocco Ortu - T. Orrù, Cagliari 2012, pp. 353, 366, 375, 378.

⁰³⁰ Dalla Treccani. **Luigi Albertini**. Giornalista e uomo politico (Ancona 1871 - Roma 1941). Studioso di problemi sociali, amministratore (1898) e quindi direttore (1900) del *Corriere della sera*, ne fece uno dei più diffusi e autorevoli giornali d'Europa, nonché, per lunghi periodi, la principale forza di opposizione costituzionale alla politica del governo italiano. Liberale su posizioni di conservatorismo illuminato, l'Albertini imprime al giornale da lui diretto una linea politica fondata sull'antigiolittismo (vide nel Giolitti mancanza di idealità politiche e morali e assenza di senso dello stato) e sul liberismo economico. Nel 1915 portò un contributo forse decisivo alla causa dell'interventismo; favorevole agli accordi con la Jugoslavia dopo la prima guerra mondiale, fu - dopo essergli stato favorevole agli inizi - avversario intransigente del fascismo, che combatté anche in senato (dove era entrato nel 1914). Estromesso dal *Corriere della sera* nel 1925, si dedicò a studi storici e alla bonifica di terre presso Roma. Le sue opere principali sono: *Le origini della guerra del 1914* (1943); *In difesa della libertà* (1947); *Venti anni di vita politica* (5 voll., 1950-1953).

⁰³¹ Dalla Treccani. **Ugo Ojetti**. Scrittore e giornalista italiano (Roma 1871 - Firenze 1946), figlio di Raffaele. Novelliere e romanziere fino al dopoguerra, critico d'arte, giornalista e saggista, i pregi più evidenti e maggiori dell'opera di O. sono la proprietà, l'ordine, la chiarezza nelle idee e nelle immagini. La sua prosa, formata in un clima d'intelligente modernità toscana e italiana, è fluida, limpida e discorsiva; gusto dei classici e parlata viva s'integrano e trovano in essa fusione e lucente equilibrio. Con M. Sarfatti contribuì notevolmente a dare una veste ufficiale, nazionalistica e antimodernistica, al movimento artistico del Novecento. Esordì nel 1894 nella *Tribuna* e nella *Nuova Rassegna*; dal 1904 al 1908, con lo pseudonimo "Il conte Ottavio", scrisse cronache settimanali sotto il titolo *Accanto alla Vita* nell'*Illustrazione italiana*. Dal 1898 alla morte collaborò al *Corriere della sera* come critico d'arte e nel 1926-27 ne fu direttore. Ideò e organizzò importanti mostre d'arte (*Mostra del ritratto italiano dal 1500 al 1861*, Firenze, Palazzo Vecchio, 1911; *Mostra della pittura italiana del '600 e '700*, ivi, Palazzo Pitti, 1922); e numerose imprese editoriali (fra cui le collezioni *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi* e *I classici Rizzoli*). Diresse le riviste *Dedalo* (1920-33), *Pegaso* (1929-33) e *Pan* (1933-35). Volontario di guerra, decorato al valore militare e promosso per meriti speciali, fu incaricato dal Comando supremo di salvare e proteggere gli oggetti d'arte e i monumenti nella zona di guerra. Fino al 1933 ha fatto parte del consiglio direttivo dell'*Enciclopedia Italiana*, nella quale fu anche direttore della sezione Arte fino al 1929. Nel 1930 fu nominato accademico d'Italia.

Opere

Raccolte di articoli sono *Alla scoperta dei letterati* (1895) e *I capricci del conte Ottavio* (1908-09). Più che in romanzi e novelle, di un genere un po' frivolo, fra psicologico e mondano (*Il vecchio*, 1898; *Donne, uomini e burattini*, 1912; *Mio figlio ferroviere*, 1922; ecc.), Ojetti trovò la sua giusta misura e il suo tono con *Cose viste* (apparso per la prima volta sul *Corriere della sera*, con lo

cioè i primi due governi formati da statisti meridionali (i siciliani sono da considerarsi a parte: essi hanno sempre avuto una parte leonina in tutti i ministeri dal '60 in poi, e hanno avuto parecchi presidenti del Consiglio, a differenza del Mezzogiorno, il cui primo leader fu Salandra; questa 'invadenza' siciliana è da spiegarsi con la politica di ricatto dei partiti dell'isola, che sottomano hanno sempre mantenuto uno spirito 'separatista' a favore dell'Inghilterra: l'accusa di Crispi era, in forma avventata, la manifestazione di una preoccupazione che ossessionava realmente il gruppo dirigente nazionale più responsabile e sensibile).

L'allargamento del suffragio nel 1913 aveva già suscitato i primi accenni di quel fenomeno che avrà la massima espressione nel '19-20-21 in conseguenza dell'esperienza politico organizzativa acquistata dalle masse contadine in guerra, cioè la rottura relativa del blocco rurale meridionale e il distacco dei contadini, guidati da una parte degli intellettuali (ufficiali in guerra), dai grandi proprietari; si ha così il sardismo, il partito riformista siciliano (il così detto gruppo parlamentare Bonomi era costituito dal Bonomi e da 22 deputati siciliani) con l'ala estrema separatista rappresentata da *Sicilia Nuova*, il gruppo del *Rinnovamento* nel Mezzogiorno costituito da combattenti che tentò costituire partiti regionali d'azione sul tipo sardo (cfr. la rivista *Volontà* del Torraca, la trasformazione del *Popolo Romano*, ecc.). In questo movimento l'importanza autonoma delle masse contadine è graduata dalla Sardegna al Mezzogiorno alla Sicilia, a seconda della forza organizzata, del prestigio e della pressione ideologica esercitata dai grandi proprietari, che hanno in Sicilia un massimo di organizzazione e di compattezza e hanno invece un'importanza relativamente piccola in Sardegna. **Altrettanto graduata è l'indipendenza relativa dei rispettivi ceti intellettuali, naturalmente in senso inverso a quello dei proprietari. (Per intellettuali occorre intendere non solo quei ceti comunemente intesi con questa denominazione, ma in generale tutto lo strato sociale che esercita funzioni organizzative in senso lato, sia nel campo della produzione, sia in quello della cultura, e in quello politico-amministrativo: corrispondono ai sotto-ufficiali e ufficiali subalterni nell'esercito e anche in parte agli ufficiali superiori di origine subalterna). Per analizzare la funzione politico-sociale degli intellettuali occorre ricercare ed esaminare il loro atteggiamento psicologico verso le classi fondamentali che essi mettono a contatto nei diversi campi: hanno un atteggiamento 'paternalistico' verso le classi strumentali? o credono di esserne una espressione organica? hanno un atteggiamento 'servile' verso le classi dirigenti o si credono essi stessi dirigenti, parte integrante delle classi dirigenti?** Nello sviluppo del Risorgimento, il così detto Partito d'Azione aveva un atteggiamento 'paternalistico', perciò non è riuscito che in misura molto limitata a mettere le grandi masse popolari a contatto dello Stato. Il così detto 'trasformismo' non è che l'espressione parlamentare del fatto che il Partito d'Azione viene incorporato molecolarmente dai moderati e le masse popolari vengono decapitate, non assorbite nell'ambito del nuovo Stato.

Dal rapporto città-campagna deve muovere l'esame delle forze motrici fondamentali della storia italiana e dei punti programmatici da cui occorre studiare e giudicare l'indirizzo del Partito d'Azione nel Risorgimento. Schematicamente si può avere questo quadro: 1) la forza urbana settentrionale; 2) la forza rurale meridionale; 3) la forza rurale settentrionale-centrale; 4-5) la forza rurale della Sicilia e della Sardegna.

Restando ferma la funzione di 'locomotiva' della prima forza, occorre esaminare le diverse combinazioni 'più utili' atte a costruire un 'treno' che avanzi il più speditamente nella storia. Intanto la prima forza comincia con l'avere dei problemi propri, interni, di organizzazione, di

pseudonimo *Tantalo*, poi raccolte in sette tomi, 1923-39, e quindi, col suo nome, in un'edizione postuma in 2 voll., 1951), nelle quali si esprime efficacemente, in una prosa modernamente elegante, la sua natura di memorialista e ritrattista del proprio tempo. Della sua attività di studioso e critico d'arte sono testimonianza parecchi volumi e raccolte di saggi (*I nani tra le colonne*, 1920; *Raffaello e altre leggi*, 1921; *La pittura italiana dell'Ottocento*, 1929; ecc.). Accanto ai numerosi ritratti d'artisti e agli acuti giudizi espressi di frequente in occasione di mostre ed esposizioni, è specialmente da indicare l'*Atlante di storia dell'arte italiana* dove, sia nelle prefazioni a ogni secolo e a ogni arte, sia nelle brevi note sotto a ogni opera, il criterio, il gusto, la vasta esperienza di O, si rivelano interi, e spesso con epigrammatica evidenza. Postumi sono usciti *I taccuini* 1914-1943 (1954); *D'Annunzio, amico, maestro, soldato* (1957).

articolazione per omogeneità, di direzione politico-militare (egemonia piemontese, rapporto tra Milano e Torino ecc.); ma rimane fissato che, già 'meccanicamente', se tale forza ha raggiunto un certo grado di unità e di combattività, essa esercita una funzione direttiva 'indiretta' sulle altre. Nei diversi periodi del Risorgimento appare che il porsi di questa forza in una posizione di intransigenza e di lotta contro il dominio straniero, determina una esaltazione delle forze progressive meridionali: da ciò il sincronismo relativo, ma non la simultaneità, nei movimenti del '20-21, del '31, del '48. Nel '59-60 questo "meccanismo" storico-politico agisce con tutto il rendimento possibile, poiché il Nord inizia la lotta, il Centro aderisce pacificamente o quasi e nel Sud lo Stato borbonico crolla sotto la spinta dei garibaldini, spinta relativamente debole. Questo avviene perché il *Partito d'Azione* (Garibaldi) interviene tempestivamente, dopo che i moderati (Cavour) avevano organizzato il Nord e il Centro; non è cioè la stessa direzione politico-militare (moderati o Partito d'Azione) che organizza la simultaneità relativa, ma la collaborazione (meccanica) delle due direzioni, che si integrano felicemente.

La prima forza doveva quindi porsi il problema di organizzare intorno a sé le forze urbane delle altre sezioni nazionali e specialmente del Sud. Questo problema era il più difficile, irto di contraddizioni e di motivi che scatenavano ondate di passioni (**una soluzione burletta di queste contraddizioni fu la così detta rivoluzione parlamentare del 1876**) (grassetto mio). Ma la sua soluzione, appunto per questo, era uno dei punti cruciali dello sviluppo nazionale. Le forze urbane sono socialmente omogenee, quindi devono trovarsi in una posizione di perfetta uguaglianza. Ciò era vero teoricamente, ma storicamente la questione si poneva diversamente: le forze urbane del Nord erano nettamente alla testa della loro sezione nazionale, mentre per le forze urbane del Sud ciò non si verificava, per lo meno in egual misura. Le forze urbane del Nord dovevano quindi ottenere da quelle del Sud che la loro funzione direttiva si limitasse ad assicurare la direzione del Nord verso il Sud nel rapporto generale di città-campagna, cioè la funzione direttiva delle forze urbane del Sud non poteva essere altro che un momento subordinato della più vasta funzione direttiva del Nord. La contraddizione più stridente nasceva da questo ordine di fatti: la forza urbana del Sud non poteva essere considerata come qualcosa a sé, indipendente da quella del Nord; porre la questione così avrebbe significato affermare pregiudizialmente un insanabile dissidio "nazionale", dissidio tanto grave che neanche la soluzione federalistica avrebbe potuto comporre; si sarebbe affermata l'esistenza di nazioni diverse, tra le quali avrebbe potuto realizzarsi solo un'alleanza diplomatico-militare contro il comune nemico, l'Austria (l'unico elemento di comunità e solidarietà, insomma, sarebbe consistito solo nell'avere un 'comune' nemico). In realtà, però, esistevano solo alcuni 'aspetti' della questione nazionale, non 'tutti' gli aspetti e neanche quelli più essenziali. L'aspetto più grave era la debole posizione delle forze urbane meridionali in rapporto alle forze rurali, rapporto sfavorevole che si manifestava talvolta in una vera e propria soggezione della città alla campagna. Il collegamento stretto tra forze urbane del Nord e del Sud, dando alle seconde la forza rappresentativa del prestigio delle prime, doveva aiutare quelle a rendersi autonome, ad acquistare coscienza della loro funzione storica dirigente in modo 'concreto' e non puramente teorico e astratto, suggerendo le soluzioni da dare ai vasti problemi regionali. Era naturale che si trovassero forti opposizioni nel Sud all'unità: il compito più grave per risolvere la situazione spettava in ogni modo alle forze urbane del Nord, che non solo dovevano convincere i loro "fratelli" del Sud, ma dovevano incominciare [a convincere] se stesse di questa complessità di sistema politico: praticamente quindi la questione si poneva nell'esistenza di un forte centro di direzione politica, al quale necessariamente avrebbero dovuto collaborare forti e popolari individualità meridionali e delle isole. Il problema di creare una unità Nord-Sud era strettamente legato e in gran parte assorbito nel problema di creare una coesione e una solidarietà tra tutte le forze urbane nazionali. (Il ragionamento svolto più sopra è infatti valido per tutte e tre le sezioni meridionali, Napoletano, Sicilia, Sardegna).

Le forze rurali settentrionali-centrali ponevano alla loro volta una serie di problemi che la forza urbana del Nord doveva porsi per stabilire un rapporto normale città-campagna, espellendo le

interferenze e gli influssi di origine estranea allo sviluppo del nuovo Stato. In queste forze rurali occorreva distinguere due correnti: quella laica e quella clericale-austriacante. La forza clericale aveva il suo peso massimo nel Lombardo-Veneto, oltre che in Toscana e in una parte dello Stato pontificio; quella laica nel Piemonte, con interferenze più o meno vaste nel resto d'Italia, oltre che nelle legazioni, specialmente in Romagna, anche nelle altre sezioni, fino al Mezzogiorno e alle Isole. Risolvendo bene questi rapporti immediati, le forze urbane settentrionali avrebbero dato un ritmo a tutte le questioni simili su scala nazionale.

Su tutta questa serie di problemi complessi il *Partito d'Azione* fallì completamente: esso si limitò infatti a fare questione di principio e di programma essenziale quello che era semplicemente questione del terreno politico su cui tali problemi avrebbero potuto concentrarsi e trovare una soluzione legale; la questione della Costituente. Non si può dire che abbia fallito il partito moderato, che si proponeva l'espansione organica del Piemonte, voleva soldati per l'esercito piemontese e non insurrezioni o armate garibaldine troppo vaste.

Perché il *Partito d'Azione* non pose in tutta la sua estensione la questione agraria? Che non la ponessero i moderati era ovvio: l'impostazione data dai moderati al problema nazionale domandava un blocco di tutte le forze di destra, comprese le classi dei grandi proprietari terrieri, intorno al Piemonte come Stato e come esercito. La minaccia fatta dall'Austria di risolvere la questione agraria a favore dei contadini, minaccia che ebbe effettuazione in Galizia contro i nobili polacchi a favore dei contadini ruteni, non solo gettò lo scompiglio tra gli interessati in Italia, determinando tutte le oscillazioni dell'aristocrazia (fatti di Milano del febbraio '53 e atto di omaggio delle più illustri famiglie milanesi a Francesco Giuseppe ⁽⁰³²⁾ proprio alla vigilia delle forche di Belfiore), ma

⁰³² www.biografieonline.it **Francesco Giuseppe I d'Austria.** Francesco Giuseppe I d'Austria nasce nel Castello di Schönbrunn, a Vienna, il 18 agosto del 1830. È stato uno dei regnanti più duraturi di sempre, con ogni probabilità il più longevo, almeno dal punto di vista della reggenza effettiva, grazie ai suoi quasi settant'anni accumulati sul trono austroungarico. Imperatore d'Austria dal 1848 al 1916, re d'Ungheria dal 1867 al 1916, è stato anche sovrano del regno Lombardo-Veneto, fino alla fatidica data del 1866.

Figlio maggiore dell'Arciduca Francesco Carlo d'Asburgo-Lorena, a sua volta discendente minore dell'Imperatore Francesco II d'Austria, e di sua moglie Sofia di Wittelsbach, Principessa di Baviera, il giovane Francesco Giuseppe già all'età di tredici anni viene nominato colonnello, intraprendendo la carriera militare. Risalgono già a questi periodi i dipinti che lo ritraggono con la sua consueta uniforme grigia, quella ufficiale da lui prediletta sia nei momenti solenni e militari che nella sua vita quotidiana.

Dal punto di vista dinastico la designazione su Francesco Giuseppe viene decisa quand'egli ha ancora cinque anni. Prima di lui infatti, dopo il breve regno di suo zio, Ferdinando I, malato di mente e senza figli, l'arciduca Francesco Carlo decide in suo favore indirizzando tutta la vita del futuro imperatore verso la prospettiva reale. A crescerlo è perciò sua madre, ponendo il piccolo Francesco, sin da piccolo, sotto la figura ingombrante di suo nonno, l'allora imperatore Francesco II, vero punto di riferimento dinastico e militare dell'intero casato.

Dalla metà degli anni trenta le sorti dell'Impero, anche a causa delle vicissitudini dinastiche e, soprattutto, per i moti di indipendenza che coinvolgono l'Italia e l'Ungheria, sono affidate al cancelliere Metternich, il quale si occupa praticamente di ogni cosa che riguardi lo Stato. I moti cruenti che scoppiano intorno agli austriaci nel 1848, inducono Metternich alle dimissioni, con il seguente abbandono del territorio d'Austria. Gli succede Felix Schwarzenberg, il quale si trova costretto a concedere una Costituzione, poi abrogata nel 1851, tentando di mantenere il controllo della turbolenta situazione.

Ma è proprio il 1848 l'anno cruciale per il futuro imperatore il quale, a ben guardare, si guadagna il suo titolo quasi sul campo di battaglia. Nominato inizialmente Governatore della Boemia, senza tuttavia assumersi le responsabilità dell'incarico, da buon militare quale è, nella primavera del 1848 si dirige sul fronte italiano, al seguito del maresciallo Radetzky. Prende parte alla battaglia di Santa Lucia, il 5 maggio, prima di venir richiamato in Tirolo, nella città di Innsbruck, momentaneamente sede del regno a causa dei coevi tumulti viennesi. Qui conosce anche la sua futura moglie, la cugina Elisabetta di Baviera, ma se ne innamorerà solo in seguito. Ottenuta la vittoria sugli italiani, il 2 dicembre del 1848, ad Olomouc, sede momentanea della corte, il diciottenne Francesco Giuseppe sale al trono austriaco, come imperatore Francesco Giuseppe I. Determinante è l'abdicazione dello zio Ferdinando. Da questo momento comincia il primo dei suoi 68 anni di regno.

I primi anni del nuovo imperatore si rivelano tutt'altro che semplici. In Italia la sconfitta del Piemonte è un momento di svolta, almeno inizialmente, anche grazie all'intervento congiunto del maresciallo Josef Radetzky e del generale Felix Schwarzenberg. La Prima guerra di indipendenza, com'è nota nella storiografia italiana, si risolve in favore dell'Austria, ma la cosa non dura molto. Stessa cosa avviene in Ungheria, con la rivolta magiara sedata nel sangue, nel settembre del 1849.

Il nuovo imperatore è costretto a verificare sin da subito le conseguenze. Il 18 febbraio del 1853, mentre cammina con il conte Maximilian Karl Lamoral O'Donnell, Francesco Giuseppe subisce l'aggressione da parte di un nazionalista ungherese, il quale sfugge alla scorta e prova a tagliare la gola del regnante d'Austria. La lama resta impigliata nella fibbia di metallo del colletto della divisa dell'imperatore e il ventiduenne János Libényi viene bloccato e imprigionato immediatamente, per poi essere impiccato nella prigione di Simmeringer.

L'anno dopo tuttavia, nel 1854, accecato d'amore, come è stato più volte narrato, Francesco Giuseppe sceglie di sposare la sedicenne Elisabetta, che presto sarà nota a tutti con il nome di Sissi. È la sorella minore di Elena di Baviera, inizialmente indicata dalla madre dell'imperatore tra le possibili pretendenti, figlia primogenita della Principessa Ludovica di Baviera e di Massimiliano duca in

paralizzò lo stesso Partito d'Azione, che in questo terreno pensava come i moderati e riteneva 'nazionali' l'aristocrazia e i proprietari e non i milioni di contadini. Solo dopo il febbraio '53 Mazzini ebbe qualche accenno sostanzialmente democratico (vedi *Epistolario* di quel periodo), ma non fu capace di una radicalizzazione decisiva del suo programma astratto. È da studiare la condotta politica dei garibaldini in Sicilia nel 1860, condotta politica che era dettata da Crispi: i movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni furono spietatamente schiacciati e fu creata la Guardia nazionale anticontadina; è tipica la spedizione repressiva di Nino Bixio nella regione catanese, dove le insurrezioni furono più violente. Eppure anche nelle *Noterelle* di G. C. Abba ci sono elementi per dimostrare che la questione agraria era la molla per far entrare in moto le grandi masse: basta ricordare i discorsi dell'Abba col frate che va incontro ai garibaldini subito dopo lo sbarco di Marsala. In alcune novelle di G. Verga ci sono elementi pittoreschi di queste sommosse contadine, che la Guardia nazionale soffocò col terrore e con la fucilazione in massa. (Questo aspetto della spedizione dei Mille non è stato mai studiato e analizzato).

La non impostazione della questione agraria portava alla quasi impossibilità di risolvere la questione del clericalismo e dell'atteggiamento antiunitario del Papa. Sotto questo riguardo i moderati furono molto più arditi del Partito d'Azione: è vero che essi non distribuirono i beni ecclesiastici fra i contadini, ma se ne servirono per creare un nuovo ceto di grandi e medi

Baviera. Sofia e Ludovica, le due sorelle, l'una la madre di Francesco e l'altra la madre di Elena, decidono di far incontrare i due giovani per la seconda volta in tutta la loro vita nella cittadina di Bad Ischl. Per l'occasione, Ludovica porta con sé anche Elisabetta, la più piccola. Il regnante però, stando alle fonti, non appena vede l'incantevole fanciulla, se ne innamora perdutamente. Successivamente, durante il ballo in onore del compleanno di Francesco Giuseppe, il festeggiato anziché chiedere in sposa Elena, ufficializza a sorpresa il fidanzamento con Elisabetta, consegnandole, secondo la tradizione, il *bouquet* nuziale. Il giorno dopo, chiede la sua mano alla zia Ludovica.

Il matrimonio tra Francesco e Sissi, uno dei più fastosi di sempre, avviene il 24 aprile del 1854 nella chiesa degli agostiniani di Vienna. La moglie Elisabetta diventa da quel momento un punto di riferimento costante per l'imperatore, figura di rilievo, sua consigliera e in grado di far valere un forte ascendente su di lui.

Sul piano politico e militare però l'Austria arriva sino al 1866-1868 con diverse perdite territoriali, a causa di un atteggiamento troppo centralizzato, oltre che eccessivamente rivolto verso l'Italia e nei confronti dei piccoli stati tedeschi. Morto Schwarzenberg, gli errori strategici sono molti, come il mancato intervento nella Guerra di Crimea, che di fatto consegna nelle mani dei Savoia l'alleanza di Francia e Inghilterra.

La conseguenza diretta si ha durante la seconda guerra d'indipendenza italiana, datata 1859, nella quale l'imperatore austriaco, assunto in mano il comando dopo aver sollevato il maresciallo Ferencz Gyulai, viene duramente sconfitto a Solferino e a San Martino, vedendosi costretto a firmare l'Armistizio di Villafranca. Dopo questa battaglia l'Austria riesce a conservare solo il Veneto. Dal 1866 al 1871 Francesco Giuseppe perde suo fratello Massimiliano, eletto Imperatore del Messico nel 1863, fucilato durante i moti rivoluzionari del paese ma, soprattutto, perde Venezia e il Veneto, nel 1866, oltre ad una buona parte dei territori di Ungheria, nel 1867. Viene creato formalmente l'Impero Austro-Ungarico ma, soprattutto, Francesco subisce le sconfitte della Prussia di Bismarck, fino a perdere del tutto gli stati tedeschi, quando nel 1871 la Prussia dà vita all'unificazione della Germania, sotto la casa di Hohenzollern.

Per riequilibrare la sua posizione politica, l'imperatore cerca di impegnarsi in una serie di alleanze, prima con Bismarck e poi con i russi, fino alla Triplice Alleanza, con il neonato Regno d'Italia, datata 1882. Qualche anno prima annette, seppur non in modo formale ma attraverso un'amministrazione fiduciaria, la Bosnia-Erzegovina, in base ai dettami del Congresso di Berlino.

Fino al Novecento pertanto sono diversi i cambi di rotta politica dell'impero austro-ungarico, il quale passa da alcune riforme federalistiche sino ai ritorni centralistici dell'ultimo decennio dell'Ottocento. Tuttavia la figura dell'imperatore Francesco Giuseppe resta sempre lontana dalle critiche più dirette, anche grazie alla figura carismatica di sua moglie Elisabetta.

Purtroppo però la loro unione viene minata dall'improvvisa morte del loro unico figlio (dopo la morte della piccola Sofia, la maggiore), il principe ed erede Rodolfo d'Asburgo, ucciso a Mayerling nel 1889. Nonostante si parli di suicidio suo e della sua amante, la baronessa Maria Vetsera, su queste due morti non è mai stata fatta chiarezza, tanto che l'intera vicenda è nota con l'espressione "fatti di Mayerling", a sottolinearne l'opacità.

Nove anni più tardi, il 10 settembre del 1898, a Ginevra, l'anarchico Luigi Licheni, italiano, uccide anche la moglie dell'imperatore, Elisabetta. Le trafigge il cuore con una lima triangolare, nascosta dentro un mazzo di fiori, tentando poi una fuga mal riuscita, bloccata da quattro cittadini svizzeri che lo consegnano immediatamente alla polizia. È questo il colpo più duro per l'imperatore d'Austria.

Dal punto di vista politico il 1907 sembra un anno di svolta, con il suffragio universale, ma sono molti coloro i quali non sostengono più il peso di una monarchia assolutistica. Sette anni dopo, il 28 giugno del 1914, il nazionalista bosniaco Gavril Princip uccide l'erede al trono d'Austria, Francesco Ferdinando, a Sarajevo, di fatto causando, almeno ufficialmente, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Ottuagenario, l'imperatore non è intenzionato a firmare l'atto di guerra alla Serbia, che sancisce a tutti gli effetti l'inizio del conflitto, ma deve farlo, a causa delle forti pressioni che arrivano da tutte le parti.

Due anni dopo, all'età di ottantasei anni, Francesco Giuseppe I d'Austria, muore nel proprio Castello di Schönbrunn, il 21 novembre del 1916, dopo sessantotto anni ininterrotti di regno. Al suo posto, c'è il pronipote Carlo I d'Austria, ma l'Impero termina alla fine della guerra, nel 1918, due anni dopo la sua morte.

proprietari legati alla nuova situazione politica, e non esitarono a manomettere la proprietà terriera, sia pure solo quella delle Congregazioni. Il *Partito d'Azione*, inoltre, era paralizzato, nella sua azione verso i contadini, dalle velleità mazziniane di una riforma religiosa, che non solo non interessava le grandi masse rurali, ma al contrario le rendeva passibili di una sobillazione contro i nuovi eretici (⁰³³). L'esempio della *Rivoluzione francese* era lì a dimostrare che i *giacobini*, che erano riusciti a schiacciare tutti i partiti di destra fino ai girondini sul terreno della questione agraria e non solo a impedire la coalizione rurale contro Parigi ma a moltiplicare i loro aderenti nelle province, *furono danneggiati dai tentativi di Robespierre di instaurare una riforma religiosa, che pure aveva, nel processo storico reale, un significato e una concretezza immediati*. (Bisognerebbe studiare attentamente la politica agraria reale della Repubblica Romana e il vero carattere della missione repressiva data da Mazzini a Felice Orsini nelle Romagne e nelle Marche: *in questo periodo e fino al '70 - anche dopo - col nome di brigantaggio si intendeva quasi sempre il movimento caotico, tumultuario e punteggiato di ferocia, dei contadini per impadronirsi della terra*).

I moderati e gli intellettuali. Perché i moderati dovevano avere il sopravvento nella massa degli intellettuali. Gioberti e Mazzini. Gioberti offriva agli intellettuali una filosofia che appariva come originale e nel tempo stesso nazionale, tale da porre l'Italia almeno allo stesso livello delle nazioni più progredite e dare una nuova dignità al pensiero italiano. Mazzini invece offriva solo delle affermazioni nebulose e degli accenni filosofici che a molti intellettuali, specialmente napoletani, dovevano apparire come vuote chiacchiere (l'abate Galiani aveva insegnato a sfottere quel modo di pensare e di ragionare).

Quistione della scuola: attività dei moderati per introdurre il principio pedagogico dell'insegnamento reciproco (Confalonieri, Capponi ecc.); movimento di Ferrante Aporti (⁰³⁴) e degli asili, legato al problema del pauperismo. Nei moderati si affermava il solo movimento

⁰³³ **La questione contadina** (da Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II)

[...] Il decennio 1887-1898 fu quasi interamente caratterizzato dalla presenza siciliana alla direzione politica del paese. Francesco Crispi fu presidente del consiglio dal luglio 1887 al maggio 1891. Antonio Starabba di Rudini gli succedette dal maggio 1891 al maggio 1892. Quindi, fino al dicembre 1893 ci fu il governo Giolitti. Caduto il quale, dal dicembre 1893 al marzo 1896 ci fu il secondo ministero Crispi e dal marzo 1896 al giugno 1898 il secondo ministero di Rudini. [...]

La crisi agraria annoverò fra i suoi effetti anche la messa all'ordine del giorno in tutta Europa della questione contadina.

In Italia, la nascita di una questione contadina fu motivo di sorpresa, di preoccupazione e di allarme, prima ancora che occasione di interessamento positivo a ciò che nelle campagne si stava manifestando o andava a determinarsi. Durante la grande inchiesta agraria Jacini, disposta dal parlamento, fu tutto un interrogarsi non tanto sulle condizioni di vita dei lavoratori dei campi, quanto sul loro comportamento in rapporto al principio di autorità, al rispetto della legge, all'accettazione delle disuguaglianze sociali ecc.

Allora sembrava escluso che vi potesse essere un protagonismo contadino di rilevanza economico-sociale e meno ancora di portata politica. Il primo allarme in tal senso venne, in effetti, dalla provincia di Mantova, nel 1884. Una improvvisa ma abbastanza ordinata agitazione vide scendere in lotta, abbandonando il lavoro, migliaia di braccianti agricoli rivendicanti miglioramenti salariali al grido 'La boje! La boje! (La bolle! La bolle!)'. Fu come un fulmine a ciel sereno. Di scioperi in Italia, specialmente in Lombardia, ce ne erano stati diversi; alcuni erano stati anche assai aspri; ma generalmente si era trattato di scioperi operai. Lo sciopero contadino non era mai accaduto, e comunque veniva considerato per lo più come un fatto insolito, anomalo, incomprensibile, e come tale da respingere in linea di principio e in ogni caso da non tollerare sul piano pratico. I proprietari mantovani rifiutarono di venire ad un accordo con gli scioperanti. Intervenero i carabinieri ed i soldati, indi la magistratura, che dopo un anno di detenzione mandò assolti gli imputati.

Lo sciopero contadino mantovano pose il problema del rapporto fra l'Italia borghese e il risveglio e la presa di coscienza dell'Italia contadina. Alle classi dominanti italiane della città e della campagna fu più difficile accettare la formazione di un movimento contadino che il ben più impetuoso sviluppo del movimento operaio. Concorsero in tal senso interessi di classe, che nelle campagne furono più ostinati e riottosi che nelle città; influi la più generale aspettativa che la campagna costituiva una riserva di conservatorismo, senza la quale sarebbe stato difficile fronteggiare l'incombente questione operaia nelle città, donde la necessità di troncare in germe qualsiasi manifestazione di sovversivismo; pure ebbe peso la circostanza che il paese era allora in maggior parte fondato sulle strutture dell'agricoltura e non dell'industria. [...]

⁰³⁴ Dalla Treccani. **Ferrante Aporti.** Pedagogista (San Martino dell'Argine, Mantova, 1791 – Torino 1858); sacerdote nel 1815, fu dapprima prof. di storia della Chiesa ed esegesi biblica nel seminario di Cremona (1819), poi (1821) direttore delle scuole elementari della provincia. Designato nel 1848 dal governo piemontese per la sede arcivescovile di Genova, la sua nomina non ottenne la conferma pontificia. Esule in Piemonte dal luglio 1848, fu in quell'anno nominato senatore e nel 1849 presidente del consiglio dell'ateneo di Torino. La sua fama è affidata, più che agli scritti (tra cui gli *Elementi di pedagogia*, 1847), alla sua concreta attività di educatore (fondazione delle "Scuole infantili", poi più comunemente dette "Asili infantili"; la prima a Cremona nel marzo 1829) che, avversata dalle correnti retrive, ebbe fondamentale importanza soprattutto ai fini della formazione di uno spirito unitario e liberale in Italia.

pedagogico concreto opposto alla scuola "gesuitica"; ciò non poteva non avere efficacia sia tra i laici, ai quali dava nella scuola una propria personalità, sia nel clero liberaleggiante e antigesuitico (ostilità accanita contro Ferrante Aporti, ecc.; il ricovero e l'educazione dell'infanzia abbandonata era un monopolio clericale e queste iniziative spezzavano il monopolio). Le attività scolastiche di carattere liberale o liberaleggiante hanno un gran significato per afferrare il meccanismo dell'egemonia dei moderati sugli intellettuali. L'attività scolastica, in tutti i suoi gradi, ha un'importanza enorme, anche economica, per gli intellettuali di tutti i gradi: l'aveva allora anche maggiore di oggi, data la ristrettezza dei quadri sociali e le scarse strade aperte all'iniziativa dei piccoli borghesi (oggi: giornalismo, movimento dei partiti, industria, apparato statale estesissimo ecc., hanno allargato in modo inaudito le possibilità di impiego).

L'egemonia di un centro direttivo sugli intellettuali si afferma attraverso due linee principali:

1) una concezione generale della vita, una filosofia (Gioberti), che offra agli aderenti una "dignità" intellettuale che dia un principio di distinzione e un elemento di lotta contro le vecchie ideologie dominanti coercitivamente; 2) un programma scolastico, un principio educativo e pedagogico originale che interessi e dia un'attività propria, nel loro campo tecnico, a quella frazione degli intellettuali che è la più omogenea e la più numerosa (gli insegnanti, dal maestro elementare ai professori di università) (grassetto mio).

I Congressi degli scienziati che furono organizzati ripetutamente nel periodo del primo Risorgimento ebbero una doppia efficacia: 1) riunire gli intellettuali del grado più elevato, concentrandoli e moltiplicando il loro influsso; 2) ottenere una più rapida concentrazione e un più deciso orientamento negli intellettuali dei gradi inferiori, che sono portati normalmente a seguire gli Universitari e i grandi scienziati per spirito di casta.

Lo studio delle riviste enciclopediche e specializzate dà un altro aspetto dell'egemonia dei moderati. Un partito come quello dei moderati offriva alla massa degli intellettuali tutte le soddisfazioni per le esigenze generali che possono essere offerte da un governo (da un partito al governo), attraverso i servizi statali. (Per questa funzione di partito italiano di governo, servì ottimamente dopo il '48-49 lo Stato piemontese, che accolse gli intellettuali esuli e mostrò in modello ciò che avrebbe fatto un futuro Stato unificato).

La funzione del Piemonte

I. La funzione del Piemonte nel Risorgimento italiano è quella di una 'classe dirigente'. In realtà non si tratta del fatto che in tutto il territorio della penisola esistessero nuclei di classe dirigente omogenea la cui irresistibile tendenza a unificarsi abbia determinato la formazione del nuovo Stato nazionale italiano. Questi nuclei esistevano, indubbiamente, ma la loro tendenza a unirsi era molto problematica, e ciò che più conta, essi, ognuno nel suo ambito, non erano 'dirigenti'. Il dirigente presuppone il 'diretto', e chi era diretto da questi nuclei? Questi nuclei non volevano "dirigere" nessuno, cioè non volevano accordare i loro interessi e aspirazioni con gli interessi ed aspirazioni di altri gruppi. Volevano "dominare" non "dirigere" e ancora: volevano che dominassero i loro interessi, non le loro persone, cioè volevano che una forza nuova, indipendente da ogni compromesso e condizione, divenisse l'arbitra della Nazione: questa forza fu il Piemonte e quindi la funzione della monarchia. Il Piemonte ebbe pertanto una funzione che può, per certi aspetti, essere paragonata a quella del partito, cioè del personale dirigente di un gruppo sociale (e si parlò sempre infatti di "partito piemontese"); con la determinazione che si trattava di uno Stato, con un esercito, una diplomazia ecc.

Questo fatto è della massima importanza per il concetto di 'rivoluzione passiva', che cioè non un gruppo sociale sia il dirigente di altri gruppi, ma che uno Stato, sia pure limitato come potenza, sia il 'dirigente' del gruppo che esso dovrebbe essere dirigente, e possa porre a disposizione di questo un esercito e una forza politico-diplomatica. Si può riferirsi a quella che è stata chiamata la funzione del 'Piemonte' nel linguaggio politico-storico internazionale. La Serbia prima della guerra si atteggiava a 'Piemonte' dei Balcani. (*Del resto la Francia, dopo il 1789 e per molti anni, fino al colpo di Stato di Luigi Napoleone fu in questo senso, il Piemonte dell'Europa*).

Che la Serbia non sia riuscita come è riuscito il Piemonte è dovuto al fatto che nel dopoguerra si è

avuto un risveglio politico dei contadini quale non esisteva dopo il 1848. Se si studia da vicino ciò che avviene nel regno jugoslavo, si vede che in esso le forze 'serbiste' o favorevoli all'egemonia serba, sono le forze contrarie alla riforma agraria. Troviamo un blocco rurale-intellettuale antiserbo, e le forze conservatrici favorevoli alla Serbia sia in Croazia che nelle altre regioni non serbe. Anche in questo caso non esistono nuclei locali 'dirigenti', ma diretti dalla forza serba, mentre le forze sovvertitrici non hanno, come funzione sociale, una grande importanza. Per chi osserva superficialmente le cose serbe, sarebbe da domandare cosa sarebbe avvenuto se il così detto brigantaggio che si ebbe nel Napoletano e in Sicilia dal '60 al '70 si fosse avuto dopo il 1919. Indubbiamente il fenomeno è lo stesso, ma il peso sociale e l'esperienza politica delle masse contadine è ben diverso dopo il 1919, da quelli che erano dopo il 1848.

L'importante è di approfondire il significato che ha una funzione tipo 'Piemonte' nelle rivoluzioni passive, cioè il fatto che uno Stato si sostituisce ai gruppi sociali locali nel dirigere una lotta di rinnovamento. È uno dei casi in cui si ha la funzione di 'dominio' e non di 'dirigenza' in questi gruppi: dittatura senza egemonia. L'egemonia sarà di una parte del gruppo sociale sull'intero gruppo, non di questo su altre forze per potenziare il movimento, radicalizzarlo ecc. sul modello 'giacobino'.

II. Studi rivolti a cogliere le analogie tra il periodo successivo alla caduta di Napoleone e quello successivo alla guerra del '14-18. Le analogie sono viste solo sotto due punti di vista: la divisione territoriale e quella, più vistosa e superficiale, del tentativo di dare una organizzazione giuridica stabile ai rapporti internazionali (Santa Alleanza e Società delle Nazioni). Pare invece che il tratto più importante da studiare sia quello che si è detto della "rivoluzione passiva", problema che non appare vistosamente perché manca un parallelismo esteriore alla Francia del 1789-1815. E tuttavia tutti riconoscono che la guerra del '14-18 rappresenta una frattura storica, nel senso che tutta una serie di questioni che molecularmente si accumulavano prima del 1914 hanno appunto fatto "mucchio", modificando la struttura generale del processo precedente: basta pensare all'importanza che ha assunto il fenomeno sindacale, termine generale in cui si assommano diversi problemi e processi di sviluppo di diversa importanza e significato (parlamentarismo, organizzazione industriale, democrazia, liberalismo, ecc.), ma che obiettivamente riflette il fatto che una nuova forza sociale si è costituita, ha un peso non più trascurabile, ecc.

Il nodo storico 1848-49. Mi pare che gli avvenimenti degli anni 1848-49, data la loro spontaneità, possano essere considerati come tipici per lo studio delle forze sociali e politiche della nazione italiana. Troviamo in quegli anni alcune formazioni fondamentali: i reazionari moderati, municipalisti - i neoguelfi-democrazia cattolica - e il Partito d'Azione-democrazia liberale di sinistra borghese nazionale. Le tre forze sono in lotta fra loro e tutte e tre sono successivamente sconfitte nel corso dei due anni. Dopo la sconfitta avviene una riorganizzazione delle forze verso destra dopo un processo interno in ognuno dei gruppi di chiarificazione e scissione. La sconfitta più grave è quella dei neoguelfi, che muoiono come democrazia cattolica e si riorganizzano come elementi sociali borghesi della campagna e della città insieme ai reazionari costituendo la nuova forza di destra liberale conservatrice. Si può istituire un parallelo tra i neoguelfi e il Partito Popolare, nuovo tentativo di creare una democrazia cattolica, fallito allo stesso modo e per ragioni simili. Così come il fallimento del Partito d'Azione rassomiglia a quello del "sovversivismo" del '19-20.

Ricostruire ed analizzare minutamente il succedersi dei governi e delle combinazioni di partiti (costituzionali e assolutisti) nel Piemonte dall'inizio del nuovo regime fino al proclama di Moncalieri, da Solaro della Margarita a Massimo d'Azeglio. Funzione del Gioberti e del Rattazzi e loro effettivo potere sulla macchina statale, che era rimasta immutata o quasi dal tempo dell'assolutismo.

Significato del così detto connubio Cavour-Rattazzi: fu il primo passo della disgregazione democratica? ma fino a qual punto il Rattazzi poteva dirsi un liberale-democratico?

Il federalismo di Ferrari-Cattaneo. Fu l'impostazione politico-storica delle contraddizioni

esistenti tra il Piemonte e la Lombardia. La Lombardia non voleva essere annessa, come una provincia, al Piemonte: era più progredita, intellettualmente, politicamente, economicamente, del Piemonte. Aveva fatto, con forze e mezzi propri, la sua rivoluzione democratica con le Cinque giornate: era, forse, più italiana del Piemonte, nel senso che rappresentava l'Italia meglio del Piemonte. Che il Cattaneo presentasse il federalismo come immanente in tutta la storia italiana non è altro che elemento ideologico, mitico, per rafforzare il programma politico attuale. Perché accusare il federalismo di aver ritardato il moto nazionale e unitario? Bisogna ancora insistere sul criterio metodologico che altro è la storia del Risorgimento e altro l'agiografia delle forze patriottiche e anzi di una frazione di esse, quelle unitarie. **Il Risorgimento è uno svolgimento storico complesso e contraddittorio, che risulta integrale da tutti i suoi elementi antitetici, dai suoi protagonisti e dai suoi antagonisti, dalle loro lotte, dalle modificazioni reciproche che le lotte stesse determinano e anche dalla funzione delle forze passive e latenti come le grandi masse agricole, oltre, naturalmente, la funzione eminente dei rapporti internazionali (grassetto mio).**

La lega doganale, promossa da Cesare Balbo e stretta a Torino il 3 novembre 1847 dai tre rappresentanti del Piemonte, della Toscana e dello Stato pontificio, doveva preludere alla costituzione della Confederazione politica che poi fu disdetta dallo stesso Balbo, facendo abortire anche la lega doganale. La Confederazione era desiderata dagli Stati minori italiani; i reazionari piemontesi (fra cui il Balbo) credendo ormai assicurata l'espansione territoriale del Piemonte, non volevano pregiudicarla con legami che l'avrebbero ostacolata (il Balbo nelle *Speranze d'Italia* aveva sostenuto che la Confederazione era impossibile finché una parte d'Italia fosse stata in mano agli stranieri!?) e disdussero la Confederazione dicendo che le leghe si stringono prima o dopo le guerre (!?): la Confederazione fu respinta nel '48, nei primi mesi (confrontare).

Gioberti, con altri, vedevano nella Confederazione politica e doganale, stretta anche durante la guerra, la necessaria premessa per rendere possibile l'attuazione del motto "l'Italia farà da sé". Questa politica infida nei rapporti della Confederazione, con le altre direttive altrettanto fallaci a proposito dei volontari e della Costituente, mostra che il moto del '48 fallì per gli intrighi furbescamente meschini dei destri, che furono i moderati del periodo successivo. Essi non seppero dare un indirizzo, né politico, né militare, al moto nazionale.

Novara. Nel febbraio 1849 Silvio Spaventa (⁰³⁵) visitò a Pisa il D'Azeglio (⁰³⁶), e del colloquio fa ricordo in uno scritto politico composto nel 1856, mentre era all'ergastolo:

⁰³⁵ Dalla Treccani. **Silvio Spaventa.** Patriota e uomo politico italiano (Bomba 1822 - Roma 1893), fratello di Bertrando. Per la sua attività antiborbonica fu condannato a morte, pena tramutata nel 1852 in ergastolo e nel 1859 in esilio perpetuo. Dopo l'unità d'Italia fu deputato (1861-89), consigliere di Stato e ministro dei Lavori pubblici. Ispirandosi a Hegel, Spaventa vide nello Stato l'organo supremo destinato a impersonare la coscienza direttiva della nazione.

Si trasferì a Napoli (1843) per studiare diritto, ma si occupò principalmente di filosofia, seguì le lezioni di P. Galluppi e di O. Colecchi, aprì (1846) con Bertrando una scuola privata di filosofia che fu soppressa dalla polizia (1847). Deputato al parlamento napoletano, e fondatore del *Nazionale* (1848), propugnò la partecipazione di Napoli alla guerra d'indipendenza. Non prese parte alla giornata del 15 maggio, ma fondò con L. Settembrini, C. Braico e F. Agresti la setta dell'Unità italiana, allo scopo di cacciare i Borboni e di diffondere l'idea unitaria. Arrestato (1849), dopo un lungo processo fu condannato a morte, ma, commutatagli la pena nell'ergastolo (1852), fu relegato nell'isola di S. Stefano, dove rimase per circa 6 anni, che furono per lui di fervida attività intellettuale. Commutatagli la pena (1859) nell'esilio perpetuo, fu imbarcato con altri alla volta dell'America, ma riuscì con i suoi compagni a farsi sbarcare in Irlanda, e si recò prima a Londra poi a Torino. Tornato a Napoli (1860), si adoperò perché la rivoluzione si compisse nel continente in nome di Vittorio Emanuele, prima dell'arrivo di Garibaldi. Ministro di polizia della Luogotenenza napoletana, condusse una guerra a fondo contro la camorra. Deputato (1861-89), fu segretario generale al ministero dell'Interno nel gabinetto Farini-Minghetti; a lui fu fatta risalire la maggiore responsabilità della sanguinosa repressione delle dimostrazioni torinesi contro la Convenzione di settembre (1864). Consigliere di stato (1868), ministro dei Lavori pubblici (1873), legò il suo nome a una serie di convenzioni per il riscatto e il passaggio allo stato di importanti linee ferroviarie, ma la sua proposta di adottare l'esercizio di stato urtò contro la resistenza del gruppo dei moderati toscani, che si staccò dalla maggioranza, provocando la caduta della Destra (1876). Dal 1889 senatore del regno, lo stesso anno fu nominato presidente della IV sezione del Consiglio di stato, da lui stesso auspicata, come organo della giustizia amministrativa. Temperamento di giurista, ma con vigoroso abito filosofico del pensare, pose al centro della sua dottrina politica il concetto hegeliano dello stato, concepito come organo supremo destinato a impersonare la coscienza direttiva della nazione e a guidarla ai fini più alti dell'umanità. Da questo deriva un certo suo autoritarismo, ma anche la vigorosa esigenza di un efficiente sistema parlamentare fondato sui due partiti classici e la richiesta di una netta distinzione fra politica e attività amministrativa dello stato.

Opere

“Un uomo di Stato piemontese dei più illustri diceva a me un mese innanzi: noi non possiamo vincere, ma combatteremo di nuovo: la nostra sconfitta sarà la sconfitta di quel partito che oggi ci risospinge alla guerra; e tra una sconfitta e una guerra civile noi scegliamo la prima: essa ci darà la pace interna e la libertà e l'indipendenza del Piemonte, che non può darci l'altra. Le previsioni di quel saggio (!) uomo si avverarono. La battaglia di Novara fu perduta per la causa dell'indipendenza e guadagnata per la libertà del Piemonte. E Carlo Alberto fece, secondo me, il sacrificio della sua corona più a questa che a quella” (cfr. Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti, pubblicati da B. Croce*, 2. ed., Laterza, p. 58, nota).

È da domandare se si avverarono le "previsioni", o se fu preparata la sconfitta da uomini tanto saggi quanto il D'Azeglio.

In un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera* del 14 maggio 1934 (*Onoranze americane a Filippo Caronti*), Antonio Monti riporta dalle *Memorie* del Caronti (inedite e possedute dal Museo del Risorgimento di Milano) questi due episodi: il Caronti, dopo aver vinto gli Austriaci a Como nel 1848, formò una compagnia di volontari e andò a Torino per avere le armi. Il ministro Balbo gli dette questa risposta che il Monti dice “stupefacente”:

“È inutile ormai l'armarsi, giacché un esercito regolare e forte debellerà il nemico. Volete forse servirvi delle armi fra voi onde le discordie fra Comaschi e Milanesi risorgano a danno del buon esito della causa italiana?”

(Non è inutile ricordare che poco prima della guerra del '48 il Piemonte si era sguarnito di armi per inviarle in Svizzera ai cattolici reazionari insorti del *Sonderbund*). Sulla “preparazione” della sconfitta di Novara il Caronti narra che mentre si preparava febbrilmente una ripresa della lotta armata a Como e si organizzavano volontari, giunse la notizia dell'armistizio concluso dopo Novara dal generale Chrzanowsky (il Monti scrive Czarnowsky). Il Caronti affrontò il generale che disse:

“Nous avons conclu un armistice honorable. - Comment, honorable? - Oui, très honorable avec une armée qui ne se bat pas”.

Il colloquio è confermato da Gabriele Camozzi.

Ma non importano le parole del generale polacco, che era una festuca presa nella tempesta, ma l'indirizzo dato alla politica militare dal governo piemontese, che preferiva la sconfitta a una

I suoi scritti principali sono raccolti nei volumi: *La politica della Destra* (1910); *Discorsi parlamentari* (1913); *Dal 1848 al 1861* (1923); *Lettere politiche* (1926).

³⁶ Dalla Treccani. **Massimo D'Azeglio**. Patriota, scrittore e statista (Torino 1798 - ivi 1866). Dopo essersi dedicato alla pittura e, con buon successo, alla letteratura, intorno al 1843-44 si avvicinò alla politica, che lo vide partecipare alla prima guerra d'indipendenza e poi essere primo ministro del Piemonte, nella cui veste promosse radicali riforme nei rapporti fra Stato e Chiesa. Dimessosi nel 1852, mantenne posizioni antiaustriache e collaborò con Cavour in momenti delicati. Si oppose tuttavia all'unificazione della penisola, giudicandola immatura.

Quartogenito del marchese Cesare Taparelli d'Azeglio; dopo una brillante giovinezza, dedita soprattutto allo studio della pittura (1820-30 a Roma), frequentò nel 1831 a Milano il cenacolo del Manzoni, del quale sposò la figlia Giulia. Di questi anni sono i suoi romanzi (*Ettore Fieramosca o La disfida di Barletta*, 1833, *Niccolò de' Lapi ovvero I Palleschi e i Piagnoni*, 1841; *La Lega Lombarda*, incompiuto, scritto nel 1845 e pubblicato postumo nel 1871). Sviluppatisi negli anni 1843-44, attraverso colloqui col cugino Cesare Balbo, la passione politica, accettò nel 1845 di fare per il movimento liberale un viaggio per le Romagne, le Marche e la Toscana e al ritorno scrisse *Gli ultimi casi di Romagna* (1846), pagine ostili alle sette ma ancor più al malgoverno papale, e auspicanti apertamente una cospirazione pubblica. Espulso dal governo toscano per tale opuscolo, d'Azeglio all'avvento di Pio IX vide possibile la realizzazione del proprio programma liberale moderato e legalitario (nel 1847 espone il suo pensiero nella *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*), puntando decisamente prima su Pio IX e poi su Carlo Alberto. Scoppiata la guerra, fu aiutante di campo del gen. Durando e fu ferito al monte Berico (10 giugno 1848). In acra polemica con democratici e repubblicani da lui incolpati del fallimento della guerra del 1848-49, declinò l'invito di formare il ministero piemontese: solo il 7 maggio 1849 s'inchinò davanti all'ordine preciso del re. Chiusa la vertenza austriaca (a tal fine fu costretto a sciogliere la Camera), d'Azeglio seppe mantenere, nonostante le pressioni austriache, il sistema costituzionale e riformò radicalmente (1850) i rapporti fra Stato e Chiesa con le leggi Siccardi. Dimessosi il 22 ottobre 1852 per le difficoltà suscitategli dal "connubio" Cavour-Rattazzi, ebbe in seguito incarichi politici di minore importanza (nel novembre 1855 accompagnò il re a Londra e a Parigi, dove ritornò da solo prima della guerra; nel 1859 fu nominato commissario straordinario nelle Romagne, nel genn. 1860 governatore di Milano), mentre i suoi scritti agivano vitalmente sull'opinione pubblica (articoli antiaustriaci sul *Morning Chronicle*, 1859, *De la politique et du droit chrétien au point de vue de la question italienne*, 1860); in questi anni, dimenticando ogni precedente dissidio, aiutò il Cavour in momenti delicati (intervento in Crimea, guerra del 1859), ma successivamente il suo moralismo conservatore e paternalistico gli impedì di cogliere il significato degli avvenimenti che si compirono nel 1860 e negli anni seguenti, così si oppose all'unificazione del nord al sud della penisola, giudicandola immatura, e si scagliò, nell'opuscolo *Questioni urgenti* (1861), contro la prospettiva di portare la capitale a Roma, vedendo in essa un motivo esclusivamente retorico. Solitario e incompreso, d'Azeglio allora scrisse per gli Italiani, "ancora da fare", *I miei ricordi* (incompiuti, si fermano al 1846, pubblicati postumi nel 1867).

insurrezione generale italiana.

Risorgimento e quistione orientale. In tutta una serie di scritti (tendenziosi a favore dei moderati) si dà un significato trascendentale alle manifestazioni letterarie del periodo del Risorgimento, in cui la quistione orientale è prospettata in funzione dei problemi italiani: disegni di inorientamento e balcanizzazione dell'Austria per compensarla del Lombardo-Veneto ceduto pacificamente a profitto della rinascita nazionale italiana, ecc. Non pare che tali disegni siano prova di grande capacità politica, come si pretende: pare piuttosto debbano essere interpretati come espressione di passività politica e di scoramento dinanzi alle difficoltà dell'impresa nazionale, scoramento che si vela di disegni tanto più grandiosi quanto più astratti e vaghi in quanto non dipendeva dalle forze italiane il portarli a compimento "Balcanizzare" l'Austria significava infatti creare una situazione politico-diplomatica europea (e implicitamente militare) in forza della quale l'Austria si fosse lasciata 'balcanizzare'; significava avere l'egemonia politica e diplomatica dell'Europa, una cosa da nulla! Non si comprende perché l'Austria non potesse, conservando il Lombardo-Veneto, cioè la supremazia in Italia e una posizione dominante nel Mediterraneo centrale, conquistare anche una maggiore influenza nei Balcani e quindi nel Mediterraneo orientale: questo anzi sarebbe stato l'interesse dell'Inghilterra, che fondava sull'Austria un sistema di equilibrio contro la Francia e contro la Russia. Lo stesso scarso sentimento di iniziativa politica autonoma e la sfiducia nelle proprie forze, - che erano impliciti nel disegno del Balbo - dovevano rendere sorda l'Inghilterra a tali suggerimenti. Solo un forte Stato italiano, che avesse potuto sostituire l'Austria nella sua funzione antifrancese nel Mediterraneo centrale, avrebbe potuto muovere l'Inghilterra a simpatie verso l'Italia, come avvenne infatti dopo le annessioni nell'Italia centrale e l'impresa dei Mille contro i Borboni: prima di questi fatti reali, solo un grande partito pieno di decisione e di audacia e sicuro delle proprie mosse perché radicato nelle grandi masse popolari, avrebbe ottenuto forse lo stesso risultato, ma ciò appunto non esisteva e anzi il Balbo coi suoi amici non volevano si formasse. La balcanizzazione dell'Austria dopo la perdita dell'egemonia nella penisola e rimanendo i Borboni a Napoli (secondo il piano neoguelfo) avrebbe avuto conseguenze gravi per la politica inglese nel Mediterraneo. Lo Stato napoletano sarebbe diventato un feudo russo, cioè la Russia avrebbe avuto la possibilità di un'azione militare proprio nel centro del Mediterraneo. (La quistione dei rapporti tra i Borboni di Napoli e lo zarismo è tutto un aspetto della storia dal 1799 al 1860 da esaminare e approfondire: dal libro del Nitti sul *Capitale straniero in Italia*, stampato nel 1915 da Laterza, si vede che ancora esistevano nell'Italia Meridionale per circa 150 milioni di obbligazioni statali russe, residuo non trascurabile della connessione che si era venuta formando tra Napoli e la Russia prima del 1860, contro l'Inghilterra).

Non bisogna dimenticare che la Quistione orientale, se aveva il suo nodo strategico nei Balcani e nell'Impero turco, era specialmente la forma politico-diplomatica della lotta tra Russia e Inghilterra: era cioè la quistione del Mediterraneo, dell'Asia prossima e centrale, dell'India, dell'Impero Inglese. Il libro in cui il Balbo sostenne la sua tesi, *Le Speranze d'Italia*, fu pubblicato nel 1844 e la tesi stessa non ebbe altra efficacia se non quella di far conoscere la quistione orientale attirando l'attenzione su di essa, e quindi di facilitare (forse) la politica di Cavour a proposito della guerra di Crimea. Non ebbe nessuna efficacia nel '59 (quando il Piemonte e la Francia pensarono di suscitare nemici all'Austria nei Balcani per illanguidirne le forze militari) perché una tale azione fu circoscritta, di poco respiro e in ogni caso si ridusse a un episodio di organizzazione dell'attività militare franco-piemontese: lo stesso si dica per il 1866, quando una simile diversione fu pensata dal governo italiano e da Bismark per la guerra contro l'Austria. Cercare, in tempo di guerra, di indebolire il nemico suscitandogli nemici all'interno e su tutto il perimetro dei confini politico-militari non è elemento di un piano politico per l'Oriente ma fatto di ordinaria amministrazione della condotta bellica. Del resto, dopo il '60 e la formazione di uno Stato italiano di notevole importanza, l'inorientamento dell'Austria aveva un ben diverso significato internazionale e trovava consenzienti tanto l'Inghilterra che la Francia.

Qualche pubblicazione recente si è occupata dei progetti borbonici, rimasti progetti, di espansione in Oriente, per trarne argomento di riabilitazione del governo napoletano; tali progetti saranno stati visti volentieri dalla Russia e impediti dall'Inghilterra, che sulla questione di Malta fu intrattabile verso Napoli. (Sarà da vedere il volume di Pietro Silva sul Mediterraneo).

Momenti di vita intensamente collettiva e unitaria nello sviluppo nazionale del popolo italiano.

Esaminare nello svolgimento della vita nazionale dal 1800 in poi tutti i momenti in cui al popolo italiano si è posto da risolvere un compito almeno potenzialmente comune, in cui avrebbero potuto verificarsi perciò un'azione o un moto di carattere collettivo (in profondità e in estensione) e unitario. Questi momenti, nelle diverse fasi storiche, possono essere stati di diversa natura e di diversa importanza nazionale-popolare. Ciò che importa nella ricerca è il carattere potenziale (e quindi la misura in cui la potenzialità si è tradotta in atto) di collettività e di unitarietà, cioè la diffusione territoriale (la regione risponde a questa esigenza, se non addirittura la provincia) e la intensità di massa (cioè la maggiore o minore moltitudine di partecipanti, la maggiore o minore ripercussione positiva e anche attivamente negativa che il moto ha avuto nei diversi strati della popolazione).

Questi momenti possono aver avuto carattere e natura diversi: guerre, rivoluzioni, plebisciti, elezioni generali di particolare significato. Guerre: 1848-49, 1859, 1860, 1866, 1870, guerre d'Africa (Eritrea e Libia), guerra mondiale. Rivoluzioni: 1820-21, 1831, 1848-49, 1860, fasci siciliani, 1898, 1904, 1914, 1919-20, 1924-25. Plebisciti per la formazione del Regno: 1859-60, 1866, 1870. Elezioni generali con diversa estensione di suffragio. Elezioni tipiche: quella che porta la Sinistra al potere nel 1876, quella dopo l'allargamento del suffragio dopo il 1880, quella dopo il 1898. L'elezione del 1913 è la prima con caratteri popolari spiccati per la larghissima partecipazione dei contadini; quella del 1919 è la più importante di tutte per il carattere proporzionale e provinciale del voto che obbliga i partiti a raggrupparsi e perché in tutto il territorio, per la prima volta, si presentano gli stessi partiti con gli stessi (all'ingrosso) programmi. In misura molto maggiore e più organica che nel 1913 (quando il collegio uninominale restringeva le possibilità e falsificava le posizioni politiche di massa per l'artificiosa delimitazione dei collegi) nel 1919 in tutto il territorio, in uno stesso giorno, tutta la parte più attiva del popolo italiano si pone le stesse questioni e cerca di risolverle nella sua coscienza storico-politica. Il significato delle elezioni del 1919 è dato dal complesso di elementi "unificatori", positivi e negativi, che vi confluiscono: la guerra era stata un elemento unificatore di primo ordine in quanto aveva dato la coscienza alle grandi masse dell'importanza che ha anche per il destino di ogni singolo individuo la costruzione dell'apparato governativo, oltre all'aver posto una serie di problemi concreti, generali e particolari, che riflettevano l'unità popolare-nazionale. Si può affermare che le elezioni del 1919 ebbero per il popolo un carattere di Costituente (questo carattere lo ebbero anche le elezioni del 1913, come può ricordare chiunque abbia assistito alle elezioni nei centri regionali dove maggiore era stata la trasformazione del corpo elettorale e come fu dimostrato dall'alta percentuale di partecipazione al voto: era diffusa la convinzione mistica che tutto sarebbe cambiato dopo il voto, di una vera e propria palingenesi sociale: così almeno in Sardegna) sebbene non l'abbiano avuto per "nessun" partito del tempo: in questa contraddizione e distacco tra il popolo e i partiti è consistito il dramma storico del 1919, che fu capito immediatamente solo da alcuni gruppi dirigenti più accorti e intelligenti (e che avevano più da temere per il loro avvenire). È da notare che proprio il partito tradizionale della costituente in Italia, il repubblicano, dimostrò il minimo di sensibilità storica e di capacità politica e si lasciò imporre il programma e l'indirizzo (cioè una difesa astratta e retrospettiva dell'intervento in guerra) dai gruppi dirigenti di Destra. Il popolo, a suo modo, guardava all'avvenire (anche nella questione dell'intervento in guerra) e in ciò è il carattere implicito di costituente che il popolo diede alle elezioni del 1919; i partiti guardavano al passato (solo al passato) concretamente e all'avvenire "astrattamente", "genericamente", come "abbiate fiducia nel vostro partito" e non come concezione storico-politica costruttiva. Tra le altre differenze tra il 1913 e il 1919 occorre ricordare la partecipazione attiva dei cattolici, con uomini propri, con

un proprio partito, con un proprio programma. Anche nel 1913 i cattolici avevano partecipato alle elezioni, ma attraverso il patto Gentiloni (⁰³⁷), in modo sornione e che falsificava il significato dello schieramento e dell'influsso delle forze politiche tradizionali. Per il 1919 è da ricordare il discorso tenuto da Giolitti di intonazione costituentistica (retrospettiva) e l'atteggiamento dei giolittiani verso i cattolici quale risulta dagli articoli di Luigi Ambrosini (⁰³⁸) nella *Stampa*. In realtà i giolittiani furono i vincitori delle elezioni, nel senso che essi impressero il carattere di costituente senza costituente alle elezioni stesse e riuscirono ad attrarre l'attenzione dall'avvenire al passato.

Serie di interpretazioni. A proposito del libro del Rosselli su Pisacane. Le interpretazioni del passato, quando del passato stesso si ricercano le deficienze e gli errori (di certi partiti o correnti) non sono "storia" ma politica attuale *in nuce*. Ecco perché anche i 'se' spesso non tediano. È da dire che le 'interpretazioni' del Risorgimento in Italia sono legate a una serie di fatti: 1) a spiegare perché sia avvenuto il così detto 'miracolo' del Risorgimento: cioè si riconosce che le forze attive per l'unità e l'indipendenza erano scarse e che l'evento non può essere spiegato solo con tali forze, ma d'altronde non si vuole riconoscerlo apertamente per ragioni di politica nazionale, e si costruiscono romanzi storici; 2) per non toccare il Vaticano; 3) per non spiegare razionalmente il 'brigantaggio' meridionale; 4) più tardi per spiegarsi la debolezza statale durante le guerre d'Africa (da ciò prese lo spunto Orianì specialmente e quindi gli orianisti), per spiegare Caporetto e il sovversivismo elementare del dopoguerra con le sue conseguenze dirette e indirette.

La debolezza di tale tendenza 'interpretativa' consiste in ciò che rimase puro fatto intellettuale, non divenne la premessa a un movimento politico nazionale. Solo con Piero Gobetti ciò stava delineandosi e in una biografia del Gobetti bisognerebbe ricordarlo: perciò il Gobetti si stacca dall'orianesimo e da Missiroli. Col Gobetti occorre porre il Dorso (⁰³⁹) e come ombra nel gioco.

⁰³⁷ Dalla Treccani, *Enciclopedia Italiana*, 1932. **Conte Vincenzo Ottorino Gentiloni**. Uomo politico, nato a Filottrano (Ancona) il 13 ottobre 1865, morto a Roma il 2 agosto 1916. Cominciò a occuparsi di politica nel 1892, e nel 1909 fu da Pio X nominato presidente dell'Unione elettorale cattolica italiana. Organizzò la partecipazione dei cattolici italiani alla vita politica, pur ubbidendo alla direttiva di non costituire un vero partito. L'azione del Gentiloni culminò nelle elezioni del 1913, allorché fu stabilito che i cattolici italiani, diretti dall'Unione, avrebbero appoggiato i candidati che avessero accolto il programma espresso in 7 "punti di accordo" (**patto Gentiloni**: mantenimento dello *statu quo* per le congregazioni religiose, la scuola privata, ecc.; istruzione religiosa nelle scuole comunali; assoluta opposizione al divorzio; parità, agli effetti della rappresentanza nei consigli dello stato, per le organizzazioni economiche o sociali cattoliche, ecc.). Il Gentiloni si dimise nel gennaio 1916.

Bibl.: A. Grossi-Gondi, *Il conte V.O.G.*, Roma 1927.

⁰³⁸ Dalla Treccani. **Luigi Ambrosini**. Scrittore e giornalista (Fano 1883 - Torino 1929). Scolaro del Carducci a Bologna, trattò (su *Il Marzocco*, *La Voce*, *La Cultura*, *La Stampa*, ecc.), con vivacità polemica e versatilità non disgiunta da serietà d'impegno e finezza di gusto, argomenti di storia, di cultura e di politica (nella quale fu sostenitore di Giolitti). Fra le raccolte dei suoi scritti ricordiamo: *Fra Galdino alla cerca*, 1920; *Teste di legno dei miei contemporanei*, 1920; *Teocrito, Ariosto, minori e minimi*, 1926; *Cronache del Risorgimento e scritti letterari*, post. 1931. Pubblicò anche poesie, volumi di racconti e libri per ragazzi; amico e collaboratore di Renato Serra, fu tra i curatori del suo epistolario.

⁰³⁹ Dalla Treccani. Francesco M. Biscione, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 41, 1992. **Guido Dorso**. Nacque ad Avellino il 30 maggio 1892 da Francesco, direttore delle poste della città, e da Elisa Gallo, maestra elementare.

Alla sua terra natale ("ove - come avrebbe scritto nel 1918 commemorando l'editore Edoardo Pergola su *Don Basilio* - le strade diradano per lasciar posto al sentiero. Lontani e di riflesso i flussi e i riflussi economici, lontanissimi gli echi della vita spirituale, antologia la gazzetta e letterati i gazzettieri ... All'infuori di ciò lo stillicidio quotidiano del pettegolezzo e dell'invidia") sarebbe restato legato per tutta la vita, ritagliandosi uno spazio come studioso militante profondamente radicato nella realtà meridionale ed al contempo razionalmente aperto a vari influssi politici e culturali.

Studioso fin da giovanissimo di filosofia politica, manifestò presto un orientamento radicale, democratico e anticattolico, non alieno da suggestioni massoniche e da un affiatto idealistico e volontaristico, chiaramente riscontrabile nel suo articolo del 1909 sul filosofo spiritualista e antipositivista Rudolf Eucken. Ancor più esplicita al fine di comprendere l'orientamento del giovane D., una sua conferenza su Giordano Bruno del febbraio 1911, tenuta per iniziativa dell'Associazione giovanile anticlericale, dove, nel tratteggiare la figura del pensatore nolano "scomunicato dal papa ma benedetto da Dio", sono rinvenibili, tra l'altro, gli echi della ricostruzione spaventiana della "circolazione" del pensiero italiano. Sempre nel 1911 e per la stessa associazione tenne una conferenza su Giuseppe Mazzini, interessante nell'indicare un approdo militante alla sua formazione filosofica, approdo che con gli studi universitari di teoria politica (si iscrisse nel 1911 alla facoltà di giurisprudenza di Napoli) avrebbe approfondito, anche a contatto con la personalità di Arturo Labriola del quale per un certo periodo fu affezionato discepolo.

Già delineato, se non ancora definito, il taglio meridionalistico e radicaldemocratico del suo intervento, la prima azione politicamente rilevante del Dorso furono gli otto articoli che inviò al *Popolo d'Italia*, diretto da Benito Mussolini, comparsi tra il gennaio ed il maggio 1915. In questi - al di là del marcato, e pur contingente, interventismo - è il meridionalismo che fa da filo conduttore delle posizioni del Dorso. All'interesse delle democrazie europee a sconfiggere gli Imperi centrali si aggiungeva, secondo il Dorso, l'impellenza di una rigenerazione nazionale che liberasse l'Italia dal giolittismo. Per il Mezzogiorno, la sconfitta dell'Austria-Ungheria avrebbe significato inoltre la conquista di nuovi mercati nei Balcani che avrebbero vivificato il Mezzogiorno d'Europa e

Giovanni Ansaldo che è più intellettuale del Missiroli. (Ansaldo è l'uomo del Guicciardini' divenuto esteta e letterato e che ha letto le pagine del De Sanctis sull'uomo del Guicciardini. Si potrebbe dire dell'Ansaldo:

“Un giorno l'uomo del Guicciardini lesse le pagine del De Sanctis su se stesso e si camuffò da G. Ansaldo, prima e da stelletta nera più tardi: ma il suo *particolare* non riuscì a camuffarlo...”).

Una quistione che il Rosselli non pone bene nel Pisacane è questa: come una classe dirigente possa dirigere le masse popolari, cioè essere “dirigente”; il Rosselli non ha studiato cosa sia stato il “giacobinismo” francese e come la paura del giacobinismo abbia appunto paralizzato l'attività nazionale. Non spiega poi perché si sia formato il mito del “Mezzogiorno polveriera d'Italia” in Pisacane e quindi in Mazzini. Tuttavia, questo punto è basilare per comprendere Pisacane e

quello italiano insieme.

Analoghe motivazioni facevano parte di un diffuso senso comune proprio di una vasta area democratica e intellettuale meridionale. Se negli articoli possono rinvenirsi ascendenze labriolane e salveminiiane (evidenti queste ultime nella polemica contro il riformismo meridionale, la *Meridional Sozial-Demokratie*), l'insieme delle argomentazioni va inteso quale espressione di quella vasta disgregazione politico-sociale intervenuta con le crisi concomitanti del giolittismo e del riformismo socialista e con i nuovi conati di partecipazione, preludio della società di massa. D'altronde, tutta la formazione filosofica e culturale del Dorso, compreso il suo incipiente meridionalismo, militava in favore dell'adesione al movimento interventista che fin dal suo sorgere cancellò al proprio interno le tradizionali categorie di Destra e Sinistra, salvo poi ricostituirlle nel dopoguerra, al momento del tracollo del sistema liberale. Se la sostanziale ingenuità di proporre l'entrata in guerra come toccasana dei mali della nazione è ascrivibile all'intero movimento interventista, va altresì notato che in questi anni al Dorso fa ancora difetto quel solido impianto storicistico che egli avrebbe sviluppato proprio con l'approfondita meditazione degli eventi bellici, e che lo avrebbe portato alla piena maturità intellettuale.

Al termine degli studi accademici, nei quali gli furono particolarmente presenti le elaborazioni di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, si laureò nel maggio 1915 con una tesi su *La politica ecclesiastica di Pasquale Stanislao Mancini*. Dopo la guerra, che lo vide mobilitato come ufficiale e precocemente congedato per un vizio cardiaco, nell'agosto 1919 il Dorso intraprese, insieme con Augusto Guerriero, la pubblicazione del settimanale *Irpina democratica*, del quale uscirono solo quattro numeri, dopo di che il Dorso fu colto da una prostrante depressione che ne ostacolò l'attività. Ripresosi e ormai profondamente maturato nella elaborazione politico-teorica, iniziò a dirigere *Il Corriere dell'Irpina*, settimanale avellinese edito da Armando e Riccardo Pergola, nel gennaio 1923. Per oltre due anni *Il Corriere dell'Irpina*, giornale d'informazione e di commento politico a diffusione provinciale, si impegnò "non nelle adusate combinazioni del trasformismo politico, ma in un'opera di alta educazione collettiva" (editoriale del 3 genn. 1924). Il Dorso era convinto della "profonda rivoluzionarietà del periodo" e rivolse l'attenzione del giornale "alla calma comprensione dei fenomeni sociali, senza inutili isterismi o miracolismi verbali" (*ibid.*), nel tentativo di discernere, tra i molteplici mutamenti politici e sociali del dopoguerra, le linee di tendenza della trasformazione complessiva ed epocale della società italiana e in particolare del Meridione.

I primi numeri del giornale irpino attrassero l'attenzione di Piero Gobetti che a Torino, con *La Rivoluzione liberale* e la propria casa editrice, si muoveva, con un respiro nazionale ed anzi europeo, su un'analoga direttiva (del resto, era già pronunciato nel Dorso un orientamento liberaldemocratico per più versi analogo a quello del Gobetti). Con una missiva del 4 giugno 1923 questi scriveva al Dorso di seguire "con molto interesse e consenso" *Il Corriere dell'Irpina* e lo invitava a collaborare alla propria rivista, offrendogli di fatto l'opportunità di una tribuna nazionale. Nasceva così un sodalizio che si sarebbe protratto fino al novembre 1925, allorché le leggi liberticide avrebbero imposto la chiusura della rivista torinese, periodo che avrebbe consentito al Dorso di affermarsi come il maggior polemista e innovatore del meridionalismo.

La collaborazione a *Rivoluzione liberale* (diciotto articoli), liberando il Dorso dall'ottica localistica, lo spinse ad allargare l'impianto della sua ricerca approfondendo le radici storiche della questione meridionale, senza peraltro attenuare la carica militante (pubblicò, tra l'altro, un famoso e discusso *Appello ai meridionali*, 2 dicembre 1924) e, anzi, permettendogli di commentare vivacemente eventi politici e culturali quali il consolidarsi del fascismo (definito dal Dorso "aspetto reattivo della rivoluzione in atto": 13 maggio 1924), il meridionalismo di Luigi Sturzo e dei popolari, alcune posizioni di Giovanni Gentile e di Mario Missiroli. Fu dalla direzione del *Corriere dell'Irpina* e dalla collaborazione a *Rivoluzione liberale* che emerse l'esigenza di un saggio nel quale convergessero, in un lavoro di più ampio respiro, le meditazioni e gli studi degli ultimi anni sul Meridione dall'unificazione alla crisi dell'età liberale. Uscì così nell'estate 1925, per i tipi della Piero Gobetti editore di Torino, il volume *La Rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*.

Visibile la lezione di Giustino Fortunato, che per vari anni e pur senza dividerne l'interpretazione "politica" dell'inferiorità meridionale, intrattenne col Dorso un amichevole carteggio, il libro si riallacciava alla critica del Risorgimento quale era emersa dagli scritti di Giuseppe Ferrari e di Carlo Cattaneo fino a quelli di Gaetano Salvemini, Alfredo Oriani, Missiroli e Gobetti, dei quali sottolineava la convergenza nell'individuare quale essenziale limite del processo unitario il carattere di "conquista regia" impressogli dallo Stato sabaudo: l'assenza di un consistente tessuto democratico nella società italiana (cui faceva riscontro il massiccio ricorso della classe dirigente liberale al trasformismo e al protezionismo) aveva esaltato la borghesia agraria e impedito la nascita di una moderna imprenditoria meridionale (accentuando il "naturale" svantaggio del Mezzogiorno) e aveva, infine, portato al compromesso giolittiano con il riformismo socialista, compromesso che la guerra aveva travolto aprendo la violenta crisi del regime liberale con l'esplosione dei partiti di massa. Da questo crogiolo, segnato anche dall'*ondata bolscevica* e dal radicamento civile ed elettorale del popolarismo, il fascismo era emerso come movimento del malcontento combattentistico e piccolo borghese sul quale si era innestata la reazione della borghesia agraria e industriale, soluzione provvisoria, dunque, che nascondeva senza risolvere la crisi storica della società italiana e che costringeva il fascismo, nella sostanza, a riallacciarsi alla tradizionale politica trasformistica della mai tramontata vecchia classe dirigente borghese.

l'origine delle sue idee che sono le stesse che in Bakunin ecc. Così non si può vedere in Pisacane un "precursore" in atto del Sorel, ma semplicemente un esemplare del "nichilismo" di origine russa e della teoria della "pandistruzione" creatrice (anche con la malavita). L'*iniziativa popolare* da Mazzini a Pisacane si colora delle tendenze "populiste" estreme. (Forse il filone Herzen indicato da Ginzburg nella *Cultura* del 1932 è da approfondire). Anche la lettera ai parenti dopo la fuga con una donna maritata potrebbe essere sottoscritta dal Bazàrov di *Padri e figli* (la lettera è pubblicata integralmente nella *Nuova Antologia* del 1932): c'è tutta la morale dedotta dalla natura come la rappresenta la scienza naturale e il materialismo filosofico. Deve essere quasi impossibile ricostruire la 'cultura libresca' del Pisacane e fissare le 'fonti' dei suoi concetti: il solo modo di procedere è quello di ricostruire un certo ambiente intellettuale di una certa emigrazione politica di

Nello spiegare la crisi del regime liberale e l'origine del fascismo come crisi dello Stato accentratore e ultimo legato del non risolto problema meridionale, il Dorso si soffermava sugli agenti di questa crisi, i partiti politici. Mentre ascriveva a demoliberali e socialisti il non aver colto la novità della fine del giolittismo e il voler quindi ripristinare il vecchio gioco trasformistico (coerentemente, da questo punto di vista Giovanni Amendola gli appariva più reazionario dello stesso Mussolini) vedeva nel populismo una politica "bifronte", progressiva nell'aver impedito il tentativo restaurativo giolittiano, reazionario nell'essere uno degli strumenti del Vaticano per riconquistare una posizione di forza. Rispetto ai comunisti, il Dorso individuava acutamente nell'elaborazione di Antonio Gramsci e nella politica contadina e meridionale del partito un elemento di estrema novità. Ma le speranze del Dorso - che esprimeva particolare apprezzamento per l'autonomismo repubblicano di Oliviero Zuccarini e per il gruppo gobettiano - erano riposte nella nascita di un partito meridionale d'azione, forza necessaria e decisiva della rivoluzione democratica nazionale: "la rivoluzione italiana sarà meridionale o non sarà".

Il libro - sin'allora la più lucida e geniale interpretazione della genesi del fascismo - cadde in un momento estremamente propizio al dibattito su Risorgimento e Mezzogiorno e sul futuro e la ragion d'essere delle forze politiche democratiche. Venne infatti recensito da vari dirigenti antifascisti alla ricerca di strategie capaci di invertire non superficialmente la trionfante ondata reazionaria. Benevole le recensioni di Luigi Sturzo (in *Boll. Bibliogr. di scienze sociali e politiche*, III [1926], 1) e di O. Zuccarini (*La Critica politica*, IV [1926], 4); Antonio Granisci - che per il legame con Gobetti e la precedente elaborazione meridionalistica può essere considerato un indiretto ispiratore del volume - ebbe modo di sottolineare in un celebre saggio steso nel 1926 (ma edito nel '30) come le posizioni del Dorso segnalassero l'incipiente distacco degli intellettuali dal "blocco agrario meridionale", tappa necessaria della strategia di alleanza tra operai del Nord e contadini del Sud; lo stesso sarebbe tornato estesamente nei *Quaderni del carcere* sui limiti democratici del Risorgimento (A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Torino 1970, pp. 137-58; Id., *Quaderni del carcere*, ibid. 1945, *ad Indicem*). Una favorevole recensione di *Ulenpiegel* (Tommaso Fiore) su *Quarto Stato* (18 settembre 1926) era invece accompagnata da una nota polemica a firma *Noi* (Carlo Rosselli) che, pur invitando il Dorso a collaborare, rivendicava alla tradizione socialista la più coerente diagnosi della questione meridionale; mentre da destra il volume fu attaccato da Giovanni Ansaldo (*Il Lavoro*, 1 ott. 1925) che rimproverava al Dorso (e ai comunisti) la fiducia nelle masse contadine, tra le quali aleggiava ancora, secondo il giornalista genovese, uno spirito antiunitario e filoborbonico.

Il Dorso trascorse il periodo della dittatura dedicandosi alla professione di avvocato civilista ed alla famiglia, talora alle prese con problemi di salute di origine nervosa o cardiaca, coltivando per hobby la radiotecnica e la musica, sempre attento però - lo mostra la composizione della sua biblioteca - all'evolversi della situazione economica e politica e intento agli studi politologici (*Per conoscere G. D.*, pp. 265-317). Sulla scia delle felici intuizioni già contenute nella *Rivoluzione meridionale*, mise mano dall'inverno 1938-39 ad un'ampia biografia di Mussolini (implicita scommessa sulla fine prossima del regime) per la quale preparò un vasto materiale ma di cui approntò solo i primi capitoli tra il 1941 e il '42, che videro la luce postumi (*Mussolini alla conquista del potere*; la narrazione arriva fino alla marcia su Roma), opera rilevante sia perché costituisce la prima biografia critica del capo del fascismo, sia perché delinea un'interpretazione del regime quale "rivelazione" delle "debolezze costituzionali italiane" (p.231). Monotonamente in quegli anni le note prefettizie segnalano non esservi sul suo conto rilievi di natura politica né, peraltro, segni di ravvedimento dall'originario antifascismo.

Con il crollo del fascismo nel Mezzogiorno, il Dorso riannodò i fili interrotti dell'intervento militante. Iscrittosi al Partito d'azione - comprensibile approdo della sua formazione e della battaglia politico-culturale iniziata negli anni Venti - riprese il discorso sulla necessità della formazione di una classe dirigente meridionale capace di sostituire nella gestione della cosa pubblica lo Stato burocratico-accentratore provvisoriamente in crisi. Presente nella sua elaborazione il modello liberale e democratico anglosassone, per cui di contro alle organizzazioni popolari e dei lavoratori occorreva costruire un partito borghese che accettasse il gioco della competizione e della dialettica democratiche, l'ultima battaglia del Dorso, pur nella varietà degli accenti e dei messaggi, ebbe un obiettivo di tale ampiezza da costituire un vero e proprio progetto politico. Si trattava da un lato d'impedire la ricomposizione del "neo-giolittismo", cioè di una classe dirigente clientelare e trasformista, quale era stata quella liberale e fascista, in grado di paralizzare la libera circolazione delle élites e perpetuare quelle forme di dominio sociale e politico caratteristiche della non compiuta rivoluzione democratica, dall'altro di favorire la formazione di una classe dirigente - politica e imprenditoriale - meridionale (perché il Mezzogiorno era tradizionalmente il luogo dove lo scambio democratico era stato reso impossibile) in grado di porsi come punto di riferimento del rinnovamento politico nazionale (cfr. la *Relazione sulla questione meridionale* pronunciata al congresso azionista dell'Italia liberata tenuto a Cosenza nell'agosto 1944; ora in *I congressi del Partito d'azione 1944/1946/1947*, a cura di G. Tartaglia, Roma 1984, pp. 71-84).

Il disegno - nel quale convergevano il liberalismo gobettiano e la tradizione illuministica e democratico-borghese - avrebbe comportato la rottura della classe dirigente meridionale e l'attestarsi di una sua fetta maggioritaria, o almeno consistente, in un fronte democratico e popolare, tatticamente vicino ai partiti di Sinistra e alle masse contadine, ma senza perdere, allo stesso tempo, il connotato di classe dirigente; fu dunque essenzialmente e in primo luogo agli intellettuali, e pertanto ai ceti urbani (la "borghesia umanistica", non terriera), che esso venne proposto.

dopo il '48 in Francia e in Inghilterra, di una 'cultura parlata' di comunicazioni ideologiche avvenute attraverso le discussioni e le conversazioni.

Cfr. la recensione di A. Omodeo (nella *Critica* del 20 luglio 1933) del libro di N. Rosselli su Carlo Pisacane, che è interessante per molti aspetti. L'Omodeo ha l'occhio acuto nel rilevare non solo le deficienze organiche del libro, ma anche le deficienze organiche dell'impostazione che egli dava al problema del Risorgimento. Ma questa acutezza gli viene dal fatto che egli si pone dal punto di vista 'conservatore e retrivo'. Non pare esatta l'affermazione dell'Omodeo che il Pisacane sia stato 'un frammento del '48 francese inserito nella storia d'Italia', così come non è esatto il riaccostamento fatto dal Rosselli del Pisacane coi sindacalisti moderni (Sorel ecc., in azione). Il Pisacane è da avvicinare ai rivoluzionari russi, ai *narodnichi*, e perciò è interessante

Certo che l'"occasione storica" per il rinnovamento dell'Italia passava per condizioni contingenti nelle quali il tempo giocava in favore delle forze conservatrici (cfr. *Ruit hora*, in *Irpinia libera*, settimanale azionista, 13 nov. 1943), il Dorso si gettò con decisione nell'agone politico-giornalistico. Intellettuale abbastanza noto nelle cui posizioni si riconoscevano minoranze colte degli ambienti radicali meridionali - ma ebbe un'area d'ascolto, nei primi tempi dopo la Liberazione, nell'intero fronte dei partiti del Comitato di liberazione nazionale - partecipò a iniziative politiche e culturali: fu relatore al convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno (Bari, dicembre 1944; *Atti del Convegno ...*, Bari 1946; poi in *Dittatura classe politica ...*, pp. 9-40) con un saggio sulla classe dirigente meridionale (interessante in questo contesto una amichevole polemica col comunista Mario Assennato che, pur condividendone l'analisi storico-politica della società meridionale, lo aveva accusato di astrattezza politica [*ibid.*, pp. 41-49]); ripubblicò con una nuova introduzione e i giudizi in appendice di Gramsci e Sturzo *La rivoluzione meridionale* (Torino 1945); collaborò intensamente a varie testate, prime fra tutte le azioniste *Irpinia libera* e *L'Azione*, ma anche *Il Nuovo Risorgimento*, *La Voce*, *La Rinascita*, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, ecc.

Particolare strumento della sua battaglia fu il quotidiano napoletano *L'Azione*, già settimanale e bisettimanale, che diresse - trasferitosi a Napoli - dal luglio al dicembre 1945; dalle sue colonne il Dorso - con l'inconfondibile gagliardia della sua *verve* giornalistica (molti degli articoli di questo periodo sono raccolti in *L'occasione storica*) - alimentò la polemica meridionalistica e democratica, tentando di aggregare forze attorno al suo progetto. Insieme con la sempre presente rivendicazione dell'autonomismo regionale, irrinunciabile presupposto democratico, vanno ricordate le polemiche contro il separatismo siciliano di Andrea Finocchiaro Aprile ("deficiente politico e deficientissimo demagogo": 25 ag. 1945), contro il riemergere del vecchio notabilato politico e di personaggi quali Enrico De Nicola (*Il ritorno di Celestino V*: 28 settembre 1945) e Francesco Saverio Nitti (5 ott. 1945), contro la politica del governo militare alleato, "ostruzionistica e sabotatrice dell'intero schieramento antifascista" (7 ottobre 1945), contro la borghesia agraria pugliese, che adoperava i mazzieri di Caradonna e i carabinieri per la difesa dei propri privilegi ("un relitto storico che bisogna distruggere nell'interesse del paese": 5 luglio), contro la politica della Democrazia cristiana, tesa a costituire un blocco moderato, nella quale il Dorso intravedeva profilarsi un sostanziale mutamento strategico rispetto alla politica sturziana: "nel Mezzogiorno il Partito democristiano minaccia di riassumere le strutture dell'altro dopoguerra, cioè sta diventando un aggregato di formazioni elettoralistiche senza vita e senza contenuto politico, che costituiscono un peso piuttosto che una forza" (12 luglio; cfr. pure *Fatti chiari?*, 18 luglio). Altrettanto pregnanti gli articoli sull'accentramento statale nel Sud (6 e 22 luglio) e sulle sue concrete articolazioni, *La Magistratura* (25 luglio), *Il prefetto* (14 e 17 agosto 1945), *Il maresciallo dei RR. CC.* (13 novembre 1945). Nel periodo in cui diresse *L'Azione* fu membro dell'esecutivo del Partito d'azione, partito dal quale si dimise nel dicembre 1945 allorché problemi economici imposero la chiusura della testata (ma i rapporti col partito, cui il Dorso rimproverava l'abbandono della tematica meridionalistica, erano già tesi: cfr. *Responsabilità storica*, in *L'Azione*, 1 dicembre 1945). Il Dorso subì questa decisione come una sconfitta durissima: "il meridionalismo rivoluzionario, da me teorizzato - scrisse nella lettera con cui annunciava le dimissioni dal partito - è morto in fasce, dopo aver emesso pochi e indistinti vagiti". Per le elezioni del 2 giugno 1946, rifiutata una candidatura come indipendente nella lista comunista offertagli da Togliatti, capeggiò nelle circoscrizioni di Bari-Foggia e di Potenza-Matera una lista di Alleanza repubblicana (presentata dal Dorso come "una concentrazione di raggruppamenti politici repubblicani di centro, che aspirano a sfociare tempestivamente nella costruzione del partito meridionale e meridionalista"), lista che includeva molti degli uomini del Partito d'azione e, soprattutto, il gruppo dei meridionalisti campano-pugliesi (Manlio Rossi Doria, Michele Cifarelli, Vincenzo Calace, ecc.), ma che non ottenne il *quorum* necessario per consentirgli l'ingresso alla Camera.

La sconfitta politica del progetto dorsiano non fece che anticipare la crisi irrimediabile che ormai travagliava lo stesso Partito d'azione. Inoltre, il gruppo sociale sul quale egli contava, la borghesia intellettuale, con la crisi del blocco agrario meridionale, veniva a perdere spessore e incisività, disperdendosi anch'essa nei partiti di massa o nella burocrazia statale.

Tra gli scritti degli ultimi anni ricordiamo gli studi politici e sociologici su *Mazzini e la politica dell'irrealtà* (in *L'Acropoli*, I [1945], pp. 267 ss.), *La dittatura borghese da Napoleone a Hitler* e *Classe politica e classe dirigente*, pubblicati postumi (*Dittatura classe politica ...*, pp. 51-120, 121-184), rilevante quest'ultimo nel rileggere le tematiche di G. Mosca sulla formazione delle élites alla luce dei più recenti sviluppi storico-politici.

Peggiorate le condizioni di salute, il Dorso morì per scompenso cardiaco ad Avellino il 5 genn. 1947.

Un'ampia raccolta degli scritti è stata curata per i tipi einaudiani da Carlo Muscetta in quattro volumi (Torino 1949-50): *Mussolini alla conquista del potere*; *Dittatura classe politica e classe dirigente*. Saggi editi e inediti (ried.: Roma-Bari 1986); *La rivoluzione meridionale*; *L'occasione storica* (ried.: Roma-Bari 1986). La critica storica, politica, storiografica e politologica è tornata ripetutamente a discutere dell'opera del Dorso evidenziando a più riprese nell'interpretazione della storia d'Italia e della questione meridionale un lascito la cui estensione non è stata ancora completamente sondata.

Fonti e Bibliografia: Non particolarmente significative le carte conservate presso l'Archivio centrale dello Stato (*Casellario politico centrale*, b. 1855); è decisivo il volume *Per conoscere G. D. I suoi libri e il suo carteggio*, a cura di F. S. Festa-F. Bruno-B. Ucci, Napoli 1984, edito dal Centro di ricerca "G. Dorso" di Avellino, contenente una bibliografia ragionata degli scritti, la descrizione del suo carteggio (ordinato e conservato a cura dello stesso Centro) e un'esautiva bibliografia alla quale rimandiamo, limitandoci qui a

l'accento fatto dal Ginzburg all'influsso di Herzen sugli emigrati italiani. Che Bakunin, più tardi, abbia avuto tanta fortuna nel Mezzogiorno e in Romagna non è senza significato per comprendere ciò che il Pisacane esprime al suo tempo, e pare strano che proprio il Rosselli non abbia visto il nesso.

Il rapporto tra Pisacane e le masse plebee non è da vedere nell'espressione socialista né in quella sindacalista, ma piuttosto in quelle di tipo giacobino, sia pure estremo. La critica dell'Omodeo è troppo facile all'impostazione del problema del Risorgimento su basi plebee-socialistiche, ma non sarebbe altrettanto facile a quella su basi 'giacobine-riforma agraria', né sarebbe facile smentire l'egoismo gretto, angusto, antinazionale delle classi dirigenti, che in realtà erano rappresentate in questo caso dai nobili terrieri e dalla borghesia rurale assenteista, e non dalla borghesia urbana di tipo industriale e dagli intellettuali "ideologi", i cui interessi non erano "fatalmente" legati a quelli dei terrieri, ma avrebbero dovuto essere legati a quelli dei contadini, cioè furono scarsamente nazionali.

Così non è "tutto oro" l'osservazione dell'Omodeo che avere dei programmi definiti era nel periodo del Risorgimento una debolezza, poiché non si era elaborata la "tecnica" per realizzare i programmi stessi. A parte il fatto che in Pisacane programmi definiti non ci furono, ma solo una "tendenza generale" più definita che in Mazzini (e in realtà più nazionale che in Mazzini), la teoria contro i programmi definiti è di carattere schiettamente retriva e conservatrice. Che i programmi definiti debbano essere elaborati tecnicamente per essere applicabili è certo, e che i programmi definiti senza una elaborazione del processo tecnico per cui essi si realizzeranno siano una vuotaggine è anche certo, ma è anche certo che i politici come Mazzini, che non hanno "programmi definiti" lavorano solo per il re di Prussia, sono fermenti di riscossa che infallentemente sarà monopolizzata dagli elementi più retrivi che attraverso la "tecnica" finiranno col prevalere su tutti. In conclusione anche per il Pisacane è da dire che non rappresentava nel Risorgimento una tendenza "realistica" perché isolato, senza un partito, senza quadri predisposti per il futuro Stato, ecc. Ma la questione non è tanto di storia del Risorgimento, quanto di storia del passato vista con interessi contemporanei molto immediati e da questo punto di vista la recensione dell'Omodeo, come altri scritti dello stesso autore, è tendenziosa in senso conservatore e retrivo. Del resto, questa recensione è interessante per l'argomento delle "ideologie" moderne suscitate dal ripensamento sulla storia del Risorgimento, che tanta importanza hanno per comprendere la cultura italiana degli ultimi decenni.

Un argomento interessante, che è stato accennato dal Gioberti (nel *Rinnovamento* per es.) è quello delle possibilità tecniche della Rivoluzione nazionale in Italia durante il Risorgimento: questione della capitale rivoluzionaria (come Parigi per la Francia), della disposizione regionale delle forze insurrezionali, ecc. L'Omodeo critica il Rosselli per non aver indagato l'organizzazione meridionale, che non doveva essere tanto inefficiente nel 1857, se nel 1860 fu sufficiente a immobilizzare le forze borboniche, ma la critica non pare molto fondata. Nel 1860 la situazione era completamente mutata e bastò la passività per immobilizzare i Borboni, mentre nel 1857 la passività e i quadri sulla carta erano inefficienti. Non si tratta dunque di confrontare l'organizzazione del '60 con quella del '57, ma le diverse situazioni specialmente "internazionali". È probabile anzi che come organizzazione nel '60 si stessee peggio che nel '57 per la reazione

segnalare alcuni dei titoli più significativi: T. Fiore, *G. D.*, Manduria 1947; C. Muscetta, *G. D.*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 575-587; M. L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1960, pp. 367-387; I. Freda, *L'interventismo meridionalistico di G. D.* (in appendice cinque lettere di Mussolini a D.), in *Riv. Stor. del socialismo*, VIII (1965), 24, pp. 121-142; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino 1968, pp. 5-10; U. La Malfa, *G. D. e la classe dirigente meridionale*, Roma 1968; N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari 1972, pp. 219-239; M. Caronna, *G. D. e il partito meridionale rivoluzionario*, Milano 1972; E. Ripepe, *Gli elitisti italiani*, II, Pisa 1974, pp. 735-841; V. Napolillo, *G. D. e la rivoluzione meridionale*, Napoli 1975; L. Musella, *G. D. negli anni 1915-1926*, in *Archivio stor. ital.*, XXXVIII (1980), pp. 265-88; R. Cavarra-L. Battistoni, *G. D. tra idealismo e storia. D. e la questione meridionale*, Roma 1981; F. S. Festa, *Il giovane D. e la filosofia (1909-1914)*, in *Avellino e l'Irpinia tra '800 e '900*, Avellino 1985, pp. 193-207; S. Fedele, *G. D. Biografia politica*, Roma-Reggio Calabria 1986; *G. D. e i problemi della società meridionale*, Avellino 1989 (atti del convegno dell'ottobre 1987, editi come *Annali* 1987-88 del Centro di ricerca G. Dorso); F. M. Biscione, *G. D. interprete della crisi liberale, in Italia contemporanea*, 1990, n. 179, pp. 317-323.

avvenuta.

Dalla recensione dell'Omodeo è opportuno citare questo brano:

"Il Rosselli si entusiasma della maggiore ricchezza dei programmi. Ma il programma, riferito a un'ipotetica situazione futura, è spesso un ingombrante e inutile bagaglio: ciò che sopra tutto importa è la direzione, non la materiale specificazione delle opere. Abbiám veduto tutti quel che valevano i programmi per il dopoguerra, studiati quando non si sapeva ancora come si sarebbe usciti dal cimento, in quali stati d'animo, con quali bisogni incalzanti! Falsa concretezza, perciò, al disotto della indeterminatezza tanto rimproverata al Mazzini. Inoltre, non pochi punti delle rivendicazioni socialistiche erano (e sono) postulati senza la determinazione del processo tecnico per conseguirli, e provocavano e provocano non solo o non tanto la reazione delle classi lese, quanto la repugnanza di chi, libero dagli interessi (!) di classe, sente che non è maturo né un nuovo ordine morale né un nuovo ordine

giuridico: situazione nettamente antitetica a quella della Rivoluzione francese che i diversi socialismi vogliono esemplare: perché l'ordine nuovo giuridico-morale nel 1789 era vivo nella coscienza di tutti e si presentava di piana attuazione". (*Critica*, 20 luglio 1933, pp. 283-84).

L'Omodeo è molto superficiale e corrivo: le sue opinioni sono da porre a confronto col saggio del Croce sul Partito come giudizio e come pregiudizio, pubblicato nel 1911. La verità è che il programma del Pisacane era altrettanto indeterminato di quello del Mazzini e anch'esso segnava solo una tendenza generale, che come tendenza era un po' più precisa di quella del Mazzini. Ogni specificazione "concreta" di programma e ogni determinazione del processo tecnico per conseguirne i punti presuppongono un partito e un partito molto selezionato e omogeneo: il partito mancava sia al Mazzini che al Pisacane. L'assenza di programma concreto, con tendenza generale, è una forma di "mercenarismo" fluido, i cui elementi finiscono collo schierarsi col più forte, con chi paga meglio ecc. L'esempio del dopoguerra, invece che ragione, dà torto all'Omodeo: 1) perché programmi concreti in realtà non esistettero mai in quegli anni, ma appunto solo tendenze generali più o meno vaghe e fluttuanti; 2) perché appunto in quel periodo non esistettero partiti selezionati e omogenei, ma solo bande zingaresche fluttuanti e incerte, che erano appunto simbolo dell'indeterminatezza dei programmi e non viceversa. Né il confronto con la Rivoluzione francese del 1789 è calzante, perché allora Parigi svolse un ruolo che nell'Italia del dopo '48 nessuna città poteva svolgere con qualsiasi programma. La quistione deve essere impostata nei termini della "guerra di movimento-guerra d'assedio", cioè per cacciare gli austriaci e i loro ausiliari italiani era necessario: 1) un forte partito italiano omogeneo e coerente; 2) che questo partito avesse un programma concreto e specificato; 3) che tale programma fosse condiviso dalle grandi masse popolari (che allora non potevano essere che agricole) e le avesse educate a insorgere "simultaneamente" su tutto il paese. Solo la profondità popolare del movimento e la simultaneità potevano rendere possibile la sconfitta dell'esercito austriaco e dei suoi ausiliari. Da questo punto di vista non tanto giova il contrapporre Pisacane al Mazzini, quanto il Pisacane al Gioberti, che aveva una visione strategica della rivoluzione italiana, strategica non nel senso strettamente militare (come il Mazzini riconosceva al Pisacane), ma politico-militare. Ma anche al Gioberti mancava un partito, e non solo nel senso moderno della parola, ma anche nel senso che allora aveva la parola, cioè nel senso della Rivoluzione francese di movimento degli "spiriti". Del resto il programma del Mazzini politicamente era, per il tempo, troppo "determinato" e concreto in senso repubblicano e unitario, a differenza di quello del Gioberti che più si avvicina al tipo di giacobino quale era necessario all'Italia d'allora. Anche l'Omodeo, in fondo (e ciò è il suo antistoricismo), si pone implicitamente dal punto di vista di una Italia preesistente al suo formarsi, quale esiste oggi e nella forma in cui si è costituita nel 1870. (Nonostante la sua avversione per la tendenza economico-giuridica, l'Omodeo si pone dal punto di vista che è quello del Salvemini nel suo opuscolo sul Mazzini: la predicazione genericamente unitaria del Mazzini è il nucleo solido del mazzinianismo, il suo contributo reale al Risorgimento). Per ciò che riguarda l'atteggiamento dei "liberi dagli interessi di classe" essi nel dopoguerra si comportarono come nel Risorgimento: non seppero mai

decidersi e si accodarono al vincitore, che, d'altronde, col non decidersi, avevano aiutato a vincere, perché si trattava di chi rappresentava la loro classe in senso angusto e meschino.

Recensione del libro di Nello Rosselli su Pisacane pubblicata nella *Nuova Rivista Storica* del 1933 (pp. 156 sgg.). Appartiene alla serie delle "interpretazioni" del Risorgimento così come il libro del Rosselli. Anche l'autore della recensione (come il Rosselli) non intende come ciò che è mancato nel Risorgimento sia stato un fermento "giacobino" nel senso classico della parola e come il Pisacane sia figura altamente interessante perché dei pochi che intese tale assenza, sebbene egli stesso non sia stato "giacobino" così come era necessario all'Italia. Si può osservare ancora che lo spauracchio che dominò l'Italia prima del 1859 non fu quello del comunismo, ma quello della Rivoluzione francese e del terrore, non fu 'panico' di borghesi, ma panico di 'proprietari terrieri', e del resto comunismo, nella propaganda di Metternich, era semplicemente la quistione e la riforma agraria.

Luzio e la storiografia tendenziosa e faziosa dei moderati.

1) È da porre in rilievo come il modo di scrivere la storia del Risorgimento di A. Luzio è stato spesso lodato dai gesuiti della *Civiltà Cattolica*. Non sempre, ma più spesso di quanto si crede, l'accordo tra il Luzio e i gesuiti è possibile. Cfr. nella *Civiltà Cattolica* del 4 agosto 1928 le pp. 216-217 dell'articolo *Processo politico e condanna dell'abate Gioberti nell'anno 1833*. Il Luzio deve difendere la politica di Carlo Alberto (nel libro Mazzini carbonaro, p. 498) e non esita a giudicare aspramente l'atteggiamento del Gioberti nel processo per i fatti del '31, d'accordo coi gesuiti. È da rilevare come dagli articoli pubblicati dalla 'Civiltà Cattolica' nel 1928 sul processo di Gioberti risulta dai documenti vaticani che il Papa aveva già dato preventivamente, in forma loiolesca, il suo *placet* alla condanna capitale e all'esecuzione del Gioberti, mentre nel 1821, per esempio, la condanna a morte di un ecclesiastico in Piemonte era stata trasformata nell'ergastolo per l'intervento vaticano.

2) Sulla letteratura 'storica' del Luzio riguardante i processi del Risorgimento sono da fare parecchi rilievi di ordine politico-fazioso, di metodo e di mentalità. Troppo spesso il Luzio (per ciò che riguarda gli arrestati dei partiti democratici) pare che rimproveri gli imputati di non essersi fatti condannare e impiccare. Anche da un punto di vista giuridico o giudiziario, il Luzio imposta le quistioni in modo falso e tendenzioso, ponendosi dal punto di vista del "giudice" e non da quello degli imputati: quindi i suoi tentativi (inetti e stolti) di "riabilitare" i giudici reazionari, come il

Salvotti (⁰⁴⁰). Anche ammesso che il Salvotti sia da giudicare irreprensibile sia personalmente, sia come funzionario austriaco, ciò non muta che i processi da lui imbastiti fossero contrari alla nuova coscienza giuridica rappresentata dai patrioti rivoluzionari e apparissero loro mostruosi. La condizione dell'imputato era difficilissima e delicatissima: anche una piccola ammissione poteva avere conseguenze catastrofiche non solo per l'imputato singolo, ma per tutta una serie di persone, come si vide nel caso del Pallavicino. Alla "giustizia" stataria, che è una forma di guerra, non importa nulla della verità e della giustizia obiettiva: importa solo distruggere il nemico, ma in modo che appaia che il nemico merita di essere distrutto e ammette egli stesso di meritarselo. Un esame degli scritti "storico-giudiziari" del Luzio potrebbe dar luogo a tutta una serie di osservazioni di metodo storico interessanti psicologicamente e fondamentali scientificamente (è da confrontare

⁰⁴⁰ Dalla Treccani. Francesca Brunet, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 90, 2017. **Antonio Salvotti**. Nacque a Mori, borgo allora compreso nel Principato vescovile di Trento, il 10 dicembre 1789, da Giovanni, possidente, e da Cattarina Zanella. Studiò filosofia, quindi legge, presso le Università di Innsbruck (dal 1806) e di Landshut (dal 1808), dove fu uno degli allievi prediletti di Friedrich Carl von Savigny, il celebre fondatore della scuola storica del diritto, con il quale rimase in contatto per tutta la vita.

Sarebbe stato proprio Salvotti, molti anni dopo gli studi universitari, a promuovere la conoscenza fra il pubblico italiano del *System des heutigen römischen Rechts* di Savigny, convincendo Paride Zajotti jr. (figlio del suo intimo amico e collega Paride sr.) a cimentarsi nella traduzione della prima parte dell'opera.

Conseguita nel dicembre del 1810 la laurea in diritto a Pavia, Salvotti si perfezionò nella Milano napoleonica e qui nel giugno del 1813 sostenne con successo l'esame di avvocato; in questo periodo sembra fosse affiliato alla massoneria. Tornò quindi a Trento, dove esercitò l'avvocatura fino a quando, con il definitivo ritorno della città sotto la sovranità austriaca (novembre 1813), venne scelto quale giudice della corte di giustizia civile e criminale. Nel periodo in cui quest'ultima, l'anno seguente, fu eretta a provvisoria corte d'appello, ebbe l'incarico di presiederne le sedute correzionali. Dal 1815, dopo aver brevemente lavorato come procuratore generale, fu consigliere del nuovo tribunale locale.

Gli anni tra il 1819 e il 1824 lo videro impegnato nel ruolo che lo rese famoso e famigerato, ossia quello di giudice istruttore - dapprima come assessore del tribunale d'appello di Venezia (ottobre 1819), quindi come consigliere di quello di Milano (aprile 1822) - di una serie di processi per alto tradimento contro gli aderenti alla carboneria e alla Federazione italiana, nonché contro coloro i quali erano fuoriusciti dal Lombardo-Veneto per partecipare alle insurrezioni piemontesi del 1821. I processi, estesissimi e tra loro concatenati, coinvolsero molte decine di imputati, diversi dei quali condannati a morte (ma tutti graziati con pene detentive), tra i quali Felice Foresti, Antonio Solera, Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Federico Confalonieri, Alexandre Philippe Andryane.

Salvotti può quindi essere collocato all'interno di quel relativamente nutrito gruppo di giudici e di alti funzionari tirolesi di lingua italiana, fedeli al governo, politicamente conservatori, formati in un ambiente culturale austro-germanico e conoscitori della lingua tedesca e dei codici austriaci, che in virtù di ciò fecero carriera nel Lombardo-Veneto asburgico: scontando un generale sospetto, se non un'aperta ostilità, da parte sia della popolazione, sia dei colleghi lombardi e veneti. Tale ostilità si radicalizzò proprio in seguito ai processi politici, che hanno a lungo rappresentato il principale - se non esclusivo - interesse storiografico attorno alla figura di Salvotti. D'altra parte, la sua attività di inquisitore nei procedimenti per alto tradimento venne resa fin dagli inizi celebre dalle memorie di alcuni dei suoi condannati, a cominciare da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico che, pubblicate per la prima volta a Torino nel 1832, godettero di una straordinaria fortuna in tutta Europa.

Nel 1820 sposò Anna Frasnich (Trieste 1789-Milano 1837), figlia del presidente del tribunale d'appello veneto Giovanni Francesco, pittrice dilettante di un certo livello, con la quale ebbe tre figli: Antonio, morto in tenera età, Scipione (Verona 1830-Bologna 1883) e Giovanni (Verona 1832-Trento 1898).

A conclusione dei processi politici, nell'aprile del 1824 venne promosso consigliere del Senato lombardo-veneto di Verona (una sorta di sezione distaccata del Supremo tribunale di giustizia viennese), prendendo il posto di quello che allora, prima di una lite che non si sarebbe mai pacificata, era suo amico e mentore, Antonio Mazzetti: proprio Mazzetti ne suggerì la promozione.

Nei vent'anni di attività in Senato, Salvotti si occupò di centinaia di processi, civili e penali, e di innumerevoli questioni relative all'amministrazione giudiziaria nel Lombardo-Veneto: i verbali e le relazioni senatorie permettono di rilevare la sua vastissima preparazione giuridica, che pur non si tradusse mai in pubblicazioni.

Nel giugno del 1846, probabilmente in conseguenza di alcuni disordini avvenuti nel gennaio dello stesso anno al Teatro filarmonico di Verona che sfociarono in un'aperta tensione fra lui e i dimostranti, Salvotti venne allontanato dal Lombardo-Veneto (dove non sarebbe più tornato) con la nomina a vicepresidente del tribunale d'appello di Innsbruck, trasferimento che egli visse come un vero e proprio esilio. Nel 1847 l'imperatore lo elevò al rango di consigliere intimo; in previsione - secondo quanto ebbe a raccontare qualche anno dopo lo stesso Salvotti all'amico e collega Zaccaria Sartori - di una promozione a presidente del Senato lombardo-veneto: ma tale promozione non si verificò e alla fine del 1849 Salvotti tornò a Trento con il più modesto incarico di presidente del neoistituito Senato della corte superiore di giustizia. In queste vesti ebbe modo di esprimere il suo sostegno nei confronti della nuova procedura penale, basata sui principi di pubblicità e oralità (in contrapposizione a quella in vigore nei decenni precedenti, improntata sulla segretezza e la scrittura del processo), come dichiarò nei suoi discorsi inaugurali (*Discorso di Sua Eccellenza [...] alla pubblica inaugurazione di questo dicastero ...*, Trento 1850; *Allocuzione recitata da Sua Eccellenza [...] in occasione della inaugurazione della Camera degli Avvocati in Trento*, Trento 1851).

Nell'aprile del 1851 fu creato il *Reichsrat* (Consiglio dell'Impero) e Salvotti fu scelto da Francesco Giuseppe per farne parte in qualità di rappresentante dei territori asburgici di nazionalità italiana. Durante il decennio viennese (il *Reichsrat* fu sciolto nel 1861), si occupò di varie questioni di diritto, tra cui il concordato con la Chiesa cattolica, la patente matrimoniale, la legge mineraria e l'ordinamento notarile.

l'articolo di Mariano d'Amelio *Il successo e il diritto* nel *Corriere della Sera* del 3 settembre 1934).

3) Questo modo di fare la storia del Risorgimento alla Luzio ha mostrato il suo carattere fazioso specialmente nella seconda metà del secolo scorso (e più determinatamente dopo il 1876, cioè dopo l'avvento della sinistra al potere): esso è stato addirittura un tratto caratteristico della lotta politica tra cattolici-moderati (o moderati che desideravano riconciliarsi coi cattolici e trovare il terreno per la formazione di un gran partito di destra che attraverso il clericalismo avesse una base larga nelle masse rurali) e i democratici, che per ragioni analoghe, volevano distruggere il clericalismo. Un episodio tipico è stato l'attacco sferrato contro Luigi Castellazzo per il suo presunto atteggiamento nel processo di Mantova che portò alle impiccagioni di Belfiore di don Tazzoli, di Carlo Poma, di Tito Speri, di Montanari e del Frattini. La campagna era puramente faziosa, perché le accuse fatte al Castellazzo non furono fatte ad altri che nei processi notoriamente si comportavano certo peggio di quanto si affermava per il Castellazzo e non persuasivamente, perché uomini come il Carducci si mantennero solidali con l'attaccato; ma il Castellazzo era repubblicano, massone (capo della Massoneria?) e aveva persino manifestato simpatia per la Comune. Il Castellazzo si comportò peggio di Giorgio Pallavicino al processo Confalonieri? (confrontare attacchi del Luzio contro l'Andryane per la sua ostilità al Pallavicino). È vero che il processo di Mantova si concluse con esecuzioni capitali, mentre ciò non avvenne per il Confalonieri e compagni, ma a parte che ciò non deve modificare il giudizio sulle azioni dei singoli individui, si

Messo a riposo, tornò a Trento, dove morì il 17 agosto 1866.

Il figlio Scipione fu un liberale antiaustriaco e per le sue idee politiche ebbe con il padre un rapporto spesso conflittuale, ma affettuoso e di reciproca stima. Studiò presso le Università di Monaco, Graz e Vienna: qui venne arrestato per aver costituito, assieme ad altri studenti, una società segreta di orientamento mazziniano. Dopo aver scontato meno di due anni nella fortezza di Theresienstadt, fu graziato dall'imperatore: si trasferì a Berlino (dove si addottorò in giurisprudenza e in medicina), quindi a Parigi e poi a Torino. Nel 1863 fu applicato consolare per il Regno d'Italia a Costantinopoli, ma rinunciò presto all'incarico. Tornato a Torino, si spostò in seguito nel Tirolo meridionale. Negli anni Settanta partecipò al dibattito sulla questione politica allora di maggior rilievo in Austria, ossia il contrasto tra federalismo e centralismo, dapprima propendendo per il federalismo, ma approdando poi a un più acceso irredentismo antiaustriaco. Nel 1877 fu implicato, assieme ad altri membri del gruppo gravitante attorno al giornale liberale *Il Trentino* fondato da Giovanni Battista a Prato, in un secondo processo per alto tradimento, e condannato a 15 mesi nell'ergastolo di Suben (Boemia). Scontata la pena, che gli compromise la salute, si ritirò a Verona e poi a Bologna, dove morì nel 1883. Fonti e Bibl.: Ciò che rimane dell'archivio di Antonio Salvotti è conservato in varie sedi, in seguito a donazioni effettuate dagli eredi o dallo storico Alessandro Luzio. Il nucleo più consistente è in Archivio di Stato di Mantova, *Legato Luzio* (bb. 9-14), dove si trova un vasto carteggio, oltre a documenti personali e relativi alla carriera giudiziaria. La Biblioteca comunale teresiana di Mantova conserva il *Fondo Salvotti (Carteggio 10)* con ulteriori lettere, quasi esclusivamente di Paride Zajotti e dei suoi familiari. Presso l'Archivio di Stato di Milano vi sono un *Dono Luzio* (con lettere di Pietro Maroncelli) e un *Dono Salvotti* (con minute e lettere, anche di alcuni inquisiti nei processi politici). Infine, all'Accademia Roveretana degli Agiati si trova un'ulteriore piccola porzione di archivio salvottiano (1385.1), con lettere del fratello Giovanni e del figlio Scipione. Alcune lettere di Salvotti sono conservate presso gli archivi dei suoi corrispondenti, di cui si segnalano qui solo i nuclei più consistenti: Trieste, Biblioteca civica Attilio Hortis, Archivio diplomatico e fondi archivistici, *Fondo Paride Zajotti*; Trento, Biblioteca comunale, *Fondo miscellaneo (BCT1)*, 1370, 1376/I, 1416, 1546/II (ad Antonio Mazzetti) e 2243/7 (a Tommaso Gar); Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio miscellaneo (AE)*, f. *Salvotti Antonio* (a Zaccaria Sartori); Universitätsbibliothek Marburg, *Nachlass Friedrich Carl von Savigny*, 725.

Rispetto al ruolo svolto da Salvotti nei processi per alto tradimento, a una chiave di lettura 'risorgimentale' e quindi estremamente critica nei suoi confronti (ad esempio A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano 1898) si contrappose presto un'interpretazione di segno opposto, in direzione riabilitante, avanzata per la prima volta da A. Luzio (*A. S. e i processi del Ventuno*, Roma 1901; *Il Processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano 1903; *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, Roma 1908). Al di là degli studi sui processi politici (di cui vanno ricordati ancora almeno A. Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg*, Torino 1911; *I costituti di Federico Confalonieri*, a cura di F. Salata - A. Giussani, I-IV, Bologna 1940-1956), relativamente numerose e frammentate sono, in generale, le pubblicazioni su altri aspetti della biografia salvottiana: dai profili generali (a cominciare da quelli ben documentati di C. von Wurzbach nel *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, XXVIII-XIX, Wien 1874, pp. 159-162, e di K. Hugelmann nell'*Allgemeine deutsche Biographie*, XXXI, Leipzig 1890, pp. 772-779) alle edizioni di documenti e carteggi (cui si sono dedicati soprattutto, tra gli altri, Pietro Pedrotti ed Enrico Brol). Tra i lavori più recenti si menzionano quelli di Fausta Garavini che, oltre a una parte consistente del carteggio Salvotti-Zajotti (*"Amico dell'anima mia"*. *Il carteggio ritrovato Zajotti-Salvotti*, in *Carteggi ritrovati*, a cura di F. Garavini, Bologna 2007), ha pubblicato un romanzo storico (*In nome dell'imperatore*, Sommacampagna 2008) molto documentato e accostabile, per l'approccio 'filosavvottiano', all'interpretazione di Luzio; M. Garbari, *Il Risorgimento come scontro generazionale. Antonio e Scipione Salvotti*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, s. 9, CCLXIII (2013), vol. 3 (A), pp. 33-54 (con bibliografia aggiornata); sull'attività nel Senato lombardo-veneto: F. Brunet, *"Per atto di grazia". Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848)*, Roma 2016, *passim*.

può dire che le esecuzioni di Belfiore siano dovute al presunto comportamento del Castellazzo e non furono invece la fulminea risposta all'insurrezione milanese del 3 febbraio 1853?

E non contribuì a rafforzare la volontà spietata di Francesco Giuseppe l'atteggiamento vile dei nobili milanesi che strisciarono ai piedi dell'imperatore proprio alla vigilia dell'esecuzione? (cfr. le date). È da vedere come il Luzio si comporta verso questa serie complessa di avvenimenti. I moderati cercarono di attenuare la responsabilità dei nobili milanesi in forma veramente sconcia (cfr. il *Mezzo secolo di patriottismo* di R. Bonfadini). Vedere come il Luzio si atteggia nella quistione dei *Costituti Confalonieri* e in quella del comportamento del Confalonieri dopo la sua liberazione. Sulla quistione del Castellazzo cfr. Luzio: *I Martiri di Belfiore* nelle diverse edizioni (la 4. è del 1924); *I processi politici di Milano e di Mantova restituiti dall'Austria*, Milano, Cogliati, 1919 (questo libretto dovrebbe parlare dei *Costituti Confalonieri* che il senatore Salata scriveva di aver "scoperto" negli archivi viennesi); *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*, 2 voll., Bocca (pare che questo lavoro sia giunto alla 4. edizione in pochissimo tempo, ciò che sarebbe meraviglioso); cfr. ancora P. L. Rambaldi, *Luci ed ombre nei processi di Mantova*, nell'*Archivio Storico Italiano*, a. XLIII, pp. 257-331 e Giuseppe Fatini, *Le elezioni di Grosseto e la Massoneria*, in *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1928 (parla dell'elezione a deputato del Castellazzo nel settembre 1883 e della campagna che si scatenò: il Carducci sostenne il Castellazzo e scrisse contro l'"accanimento fariseo moderato").

4) Cosa si proponevano e in parte si propongono ancora (ma in questo campo da alcuni anni molte cose sono cambiate) gli storici e i pubblicisti moderati con questo loro indefesso, accortissimo e molto bene organizzato (pare talvolta che ci sia stato un centro direttivo per questa attività, una specie di massoneria moderata, tanto è grande lo spirito di sistema) lavoro di propaganda? "Dimostrare" che l'unificazione della penisola è stata opera precipua dei moderati alleati alla dinastia e legittimare storicamente il monopolio del potere. Occorre ricordare che ai moderati appartenevano le maggiori personalità della cultura, mentre la Sinistra non brillava (salvo poche eccezioni) per troppa serietà intellettuale, specialmente nel campo degli studi storici e della pubblicistica di medio grado. **L'attività polemica dei moderati, attraverso la sua "dimostrazione" addomesticata riusciva a disgregare ideologicamente la democrazia, assorbendone molti elementi individuali e specialmente influenzando sull'educazione delle generazioni giovani, formandole con le loro concezioni, con le loro parole d'ordine, coi loro programmi (grassetto mio).** Inoltre: 1) i moderati, nella loro propaganda, erano senza scrupoli, mentre gli uomini del Partito d'Azione erano pieni di "generosità" patriottica, nazionale ecc., e rispettavano tutti quelli che per il Risorgimento avevano realmente sofferto, anche se in qualche momento erano stati deboli; 2) il regime degli archivi pubblici era favorevole ai moderati, ai quali era permesso individualmente fare ricerche di documenti contro i loro avversari politici e mutilare o tacere dei documenti che sarebbero stati sfavorevoli ai loro; solo da pochi anni è stato possibile pubblicare epistolari completi, per esempio di moderati toscani, che ancora nel '59 si aggrappavano alle falde del granduca per non farlo scappare, ecc. I moderati non riconoscono sistematicamente una forza collettiva agente e operante nel Risorgimento all'infuori della dinastia e dei moderati: del Partito d'Azione riconoscono la benemerita di personalità singole che vengono esaltate tendenziosamente per catturarle; altre sono diffamate, ottenendo in ogni caso di spezzare il vincolo collettivo. In realtà il Partito d'Azione non seppe contrapporre nulla di efficace a questa propaganda, che attraverso la scuola, divenne insegnamento ufficiale: lamentazioni o sfoghi così puerilmente settari e partigiani che non potevano convincere i giovani colti e lasciavano indifferenti i popolani, cioè erano senza efficacia sulle nuove generazioni: così il Partito d'Azione fu disgregato e la democrazia borghese non seppe mai crearsi una base popolare. La sua propaganda non doveva basarsi sul passato, sulle polemiche del passato, che interessano sempre poco le grandi masse e sono utili solo, entro certi limiti, a costituire e rafforzare i quadri dirigenti, ma sul presente e sull'avvenire, cioè su programmi costruttivi in opposizione (o integrativi) dei programmi ufficiali. La polemica del passato era specialmente difficile e pericolosa per il Partito d'Azione, perché esso

era stato vinto, e il vincitore, per il solo fatto di essere tale, ha dei grandi vantaggi nella lotta ideologica. Non è senza significato che nessuno abbia mai pensato a scrivere una storia del Partito d'Azione, nonostante l'indubbia importanza che esso ebbe nello svolgersi degli eventi: basta pensare ai tentativi democratici del '48-49 in Toscana, nel Veneto, a Roma, e all'impresa dei Mille. In un certo periodo tutte le forze della democrazia si allearono e la Massoneria divenne il perno di tale alleanza: è questo un periodo ben determinato nella storia della Massoneria, divenuta una delle forze più efficienti dello Stato nella società civile, per arginare le pretese e i pericoli del clericalismo, e questo periodo finì con lo svilupparsi delle forze operaie. La Massoneria divenne il bersaglio dei moderati, che evidentemente speravano di conquistare così almeno una parte delle forze cattoliche specialmente giovanili: ma in realtà i moderati valorizzarono le forze cattoliche controllate dal Vaticano e così la formazione dello Stato moderno e di una coscienza laica nazionale (in definitiva il sentimento patriottico) ne subì un fiero contraccolpo come si vide in seguito. (Osservazioni da approfondire).

Caratteri della cultura italiana. Si potrebbero raccogliere, in uno stesso saggio, diverse serie di note, scritte partendo da interessi intellettuali diversi, ma che in realtà sono espressione di uno stesso problema fondamentale. Così le note sulle quistioni: della lingua, del romanticismo italiano (se sia esistito), del perché la letteratura italiana non sia popolare, dell'esistenza o meno di un teatro italiano, ecc., con le note sulle varie interpretazioni che sono state date del moto del Risorgimento fino alle discussioni più recenti sulla "razionalità" e sul significato del presente regime (psicosi di guerra, ecc.). Tutti questi argomenti sono strettamente collegati e sono da connettere come blocco alle discussioni e alle interpretazioni che della passata storia svoltasi nella penisola italiana si ebbero in tutto il secolo XIX e di cui una parte almeno è documentata nel libro del Croce sulla Storia della Storiografia italiana nel secolo XIX (di cui occorrerà vedere l'ultima edizione, specialmente per la parte che riguarda il Volpe, e la sua Italia in cammino, così come occorrerà vedere la prefazione del Volpe alla terza edizione di questo suo libro, in cui si polemizza col Croce. Del Volpe sono poi da vedere tutti gli scritti di storia e di teoria o storia della storia). Che tali polemiche e tanta varietà di interpretazione dei fatti siano state e siano ancora possibili, è fatto di per se stesso molto importante e caratteristico di una determinata situazione politico-culturale. Non pare che una cosa simile sia avvenuta per nessun altro paese, almeno con tale assiduità, abbondanza e pertinacia. (Si potrebbe forse ricordare per la Francia l'opera del Jullian sull'elemento celtico nella storia francese, sul suo antiromanesimo, ecc., ma è da notare che in Francia stessa il Jullian ha colpito come una stranezza, nonostante le sue doti di erudito e di scrittore. Forse qualcosa di simile si ha in Spagna, con le discussioni se la Spagna sia Europa o Africa, ecc.; è da vedere questo lato della cultura spagnola).

In questo fenomeno caratteristico italiano sono da distinguere vari aspetti: 1) il fatto che gli intellettuali sono disgregati, senza gerarchia, senza un centro di unificazione e centralizzazione ideologica e intellettuale, ciò che è risultato di una scarsa omogeneità, compattezza e "nazionalità" della classe dirigente; 2) il fatto che queste discussioni sono, in realtà, la prospettiva e il fondamento storico di programmi politici impliciti, che rimangono impliciti, retorici, perché l'analisi del passato non è fatta obiettivamente, ma secondo pregiudizi letterari o di nazionalismo letterario (anche di antinazionalismo letterario, come nel caso del Montefredini) ⁽⁰⁴¹⁾.

Alla serie di quistioni aggiungere: la quistione meridionale (nell'impostazione del Fortunato, per esempio, o del Salvemini, col relativo concetto di "unità"), la quistione siciliana (da vedere *Le più belle pagine di Michele Amari* ⁽⁰⁴²⁾ raccolte da V. E. Orlando in modo da fare apparire la Sicilia

⁰⁴¹ Dalla Treccani. **Francesco Montefredini**. Letterato (Spinazzola 1827 - Napoli 1892); si formò alla scuola di F. De Sanctis, ma presto passò agli studi storici, formulando una teoria, di chiara derivazione positivista, per la quale il popolo italiano, come tutti i popoli neolatini, avrebbe inevitabilmente conosciuto l'estrema distruzione; queste idee ribadì successivamente nella prefazione agli *Studi critici* (1877). La sua opera più sicura rimane peraltro quella su Leopardi (*Vita ed opere di G. Leopardi*, 1881). Nel 1861 aveva pubblicato inoltre un saggio sui mezzi da impiegare per la repressione del brigantaggio e, dopo il 1864, collaborò come critico teatrale all'*Italia* di De Sanctis.

⁰⁴² Dalla Treccani. **Michele Amari**. Patriota, storico e arabista siciliano (Palermo 1806 - Firenze 1889). Oppositore dei Borbone, costretto a un lungo esilio in Francia, fu dapprima fervente mazziniano ma infine appoggiò la soluzione cavouriana. Rientrato in

come un "momento" della storia mondiale); la quistione sarda (carte di Arborea, da paragonare col simile tentativo boemo verso il '48, cioè contemporaneamente).

Che la politica nazionale sia "teorizzata" in forme così astratte, dai letterati, senza che a questi teorici corrisponda un gruppo adeguato di tecnici della politica che sappiano porre le quistioni in termini di "effettualità", è il carattere più spiccato della situazione politica italiana; gli affari reali sono nelle mani dei funzionari specializzati, uomini indubbiamente di valore e di capacità dal punto di vista tecnico-professionale burocratico, ma senza legami continuati con l'"opinione pubblica", cioè con la vita nazionale. Si è avuto in Italia qualcosa di simile a ciò che si aveva nella Germania guglielmina, con questa differenza: che nella Germania dietro la burocrazia c'erano gli *Junker*, una classe sociale sia pure mummificata e mutilata, mentre in Italia una forza di tal genere non esisteva: la burocrazia italiana può essere paragonata alla burocrazia papale, o meglio ancora, alla burocrazia cinese dei mandarini. Essa certamente faceva gli interessi di gruppi ben precisi (in primo luogo gli agrari, poi l'industria protetta, ecc.), ma senza piano e sistema, senza continuità, sulla base, per dirla rapidamente, dello "spirito di combinazione" che era necessario per "armonizzare" le tante contraddizioni della vita nazionale che non si cercò mai di risolvere organicamente e secondo un indirizzo conseguente. Questa burocrazia non poteva non essere specialmente "monarchica"; per cui si può dire che la monarchia italiana è stata essenzialmente una "monarchia burocratica" e il re il primo dei funzionari, nel senso che la burocrazia era la sola forza "unitaria" del paese, permanentemente "unitaria".

Altro problema tipico italiano: il papato, che anch'esso dette origini a interpretazioni dinamiche del Risorgimento che non sono state senza effetto nella coltura nazionale e lo sono anche ora: basta ricordare il giobertismo e la teoria del *Primato*, che entra anche oggi nel guazzetto ideologico di moda. Occorre ricordare l'atteggiamento dei cattolici in politica, il *non expedit* e il fatto che nel dopoguerra il Partito Popolare era un partito che ubbidiva a interessi anazionali, una forma paradossale di ultramontanismo poiché il Papato era in Italia e non poteva apparire politicamente come appariva in Francia e in Germania, cioè nettamente fuori dello Stato.

Tutti questi elementi contraddittori si sintetizzano nella posizione internazionale del paese, estremamente debole e precaria, senza possibilità di una linea a lunga prospettiva, situazione che ebbe la sua espressione nella guerra del '14 e nel fatto che l'Italia combatté nel campo opposto a quello delle sue alleanze tradizionali.

Altro documento di interpretazione della storia italiana il volume di Nello Quilici, *Origine, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana* (Edizione dei *Nuovi Problemi*, Ferrara).

Note sparse e recensioni. L'impresa di Lepanto. A. Salimei, *Gli italiani a Lepanto* (Roma, auspice la *Lega navale*). Il Salimei ha raccolto diligentemente tutti i dati che si riferiscono alla organizzazione delle forze che parteciparono all'impresa di Lepanto e ha dimostrato che esse, dalle navi agli uomini, furono in maggioranza italiane. Negli Archivi Vaticani esistono i documenti coi conti per la ripartizione delle spese tra il re di Spagna e la repubblica di Venezia per la lega cristiana del 1571, rimessi al successore di Pio V perché decidesse sulle controversie insorte nello stabilire l'ammontare del rispettivo credito e debito. Con tali documenti è possibile precisare il numero e il

Italia, divenne ministro dell'Istruzione, organizzò gli studi orientali e contribuì in modo rilevante alla conoscenza della Sicilia musulmana.

Impiegato ministeriale, nel 1842, alla pubblicazione della sua opera *La Guerra del vespro* (cui la censura impose il generico titolo *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*), sgradita al governo di Napoli, esulò in Francia, dove intraprese lo studio dell'arabo. Interruppe l'esilio nel 1848-49, quando fu deputato nel parlamento siciliano e ministro delle Finanze. Tornato a Parigi, intensificò i suoi rapporti con il Mazzini, collaborando alla sua attività propagandistica. Rientrò in Italia nel 1860, fu senatore nel 1861, ministro dell'Istruzione dal 1862 al 1864, professore dal 1860 al 1873 nell'Istituto di studi superiori di Firenze. In politica passò dall'autonomismo regionale a una salda convinzione unitaria, pur restando sostenitore di un sistema di largo decentramento, e dalla collaborazione col Mazzini all'appoggio, nel 1860, del progetto unitario e monarchico di Cavour.

Opere

Negli studi orientali, lasciò un'orma profonda, illustrando sotto ogni aspetto la storia e la civiltà della Sicilia musulmana (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 voll., 1854-72, 2 ed. 1933-38; *Biblioteca Arabo-Sicula*, 1857-87, testi e traduzioni; *Le epigrafi arabiche di Sicilia*, 1875-85, in tre parti, ecc.), e da essa allargandosi, con ampia visione, alla storia di tutta l'Italia meridionale durante l'alto Medioevo, e dei rapporti tra la Sicilia musulmana e gli stati arabi del Mediterraneo. A lui si deve anche l'organizzazione degli studi orientali in Italia.

nome delle galee, delle navi, delle fregate, ecc. e il numero dei reggimenti e delle rispettive compagnie con i nomi dei colonnelli e dei capitani tanto per la flotta e le fanterie che si trovarono alla battaglia di Lepanto, quanto per quelle che non vi si trovarono ma furono egualmente mobilitate per la spedizione nello stesso anno 1571.

Delle più che duecento navi partecipanti alla battaglia solo 14 erano spagnole, tutte le altre erano italiane; dei 34 mila armati, solo 5.000 fanti 'vennero dalla Spagna', e 6.000 erano tedeschi (ma 1.000 di questi non parteciparono al combattimento), tutti gli altri erano di 'nazionalità' italiana. Dall'elenco degli "ufficiali, venturieri e militi" distinti secondo le nazionalità e, "per quanto riguarda l'Italia" anche secondo le regioni e le città di origine il Salimei deduce che non c'è parte della penisola e delle isole, dalle Alpi alla Calabria, compresa la Dalmazia e le isole di dominio veneto, dalla Sicilia alla Sardegna alla Corsica a Malta, che non vi partecipi. Questa ricerca è molto interessante e potrebbe essere analizzata opportunamente. Il Salimei la inquadra in una cornice retorica, perché si serve di concetti moderni per fatti non omogenei. Rivendica il carattere "nazionale" di Lepanto, che è attribuito di solito alla cristianità (cioè al Papa) con prevalenza alla Spagna e afferma che a Lepanto per l'ultima volta gli italiani, anzi tutti gli italiani, "combattono per una causa che non fosse quella degli stranieri" e che "con Lepanto si chiude l'era della nostra efficienza navale e militare come popolo italiano, fino al 1848". Sarebbe da vedere, a questo proposito, perché nacquero le controversie tra Venezia e Spagna per dividersi le spese, e sotto quali bandiere erano arruolati i soldati che avevano origine da paesi italiani.

Sulla lega di Lepanto cfr.: A. Dragonetti De Torres, *La lega di Lepanto nel carteggio diplomatico di don Luys de Torres nunzio straordinario di S. S. Pio V a Filippo II*, Torino, Bocca, 1931. Dalla preparazione diplomatica della Lega dovrebbe apparire più concretamente il carattere dell'impresa.

La Romagna e la sua funzione nella storia italiana. Cfr. l'articolo di Luigi Cavina, *Fiorentini e Veneziani in Romagna*, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1929. Tratta la questione specialmente nel periodo immediatamente precedente alla lega di Cambrai contro i veneziani, dopo la morte di Alessandro VI Borgia e la malattia del Valentino. La Romagna era elemento essenziale dell'equilibrio interno italiano, specialmente dell'equilibrio tra Venezia e Firenze e tra Venezia e il Papa: tanto Firenze che il Papa non potevano sopportare un'egemonia veneziana sulla Romagna. (Machiavelli e il Valentino durante la campagna di questi per la conquista della Romagna; Machiavelli e il Valentino dopo la morte di Alessandro VI, durante il Conclave e nei primi tempi di Giulio II: al Valentino era venuta a mancare la base statale; tutta la sua figura politica e anche la "capacità" politico-militare crolla; egli è diventato un comune "capitano di ventura" e, ancora, in cattive acque).

In questo articolo del Cavina c'è uno spunto "curioso". Egli cita il principio del Machiavelli:

"Alcuna provincia non fu mai unita e felice, se la non viene tutta alla obediencia d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna" e continua: "E che questo non sia avvenuto all'Italia è bensì da imputarsi, con giudizio empirico, specialmente alla Chiesa - che non fu mai tanto forte da potere occupare essa tutta la penisola, né mai tanto debole da dover permettere che un altro l'occupasse, come dice il Machiavelli - e in parte anche agli altri Stati; ma è soprattutto da imputarsi al sistema dell'equilibrio delle potenze italiane. Qui è da vedersi la ragione storica e nazionale della mancata unione della patria, in quanto essa derivava non già da un pensiero individuale, ma da un effettivo pensiero universale, tramandatosi da generazione a generazione, lungo i secoli, e rispondente dunque al genio nazionale".

Cosa vuol dire tutto ciò? Che il "genio nazionale" consisteva nel non essere "nazionale"? E il "sistema di equilibrio" delle potenze italiane non era in gran parte determinato dalle necessità di esistenza dello Stato pontificio, che era potenza mondiale e italiana nello stesso tempo?

Una grande confusione viene in questa serie di problemi dal fatto che si cercano le cause del perché un certo evento storico (unità territoriale-politica della penisola italiana) non si è verificato prima del 1870. Ora se è difficile trovare e mettersi d'accordo sulle cause di un evento determinato, è certo molto difficile e quasi assurdo voler trovare le cause del perché la storia si sia sviluppata in un senso piuttosto che in un altro. In realtà non si tratta di un problema storico, ma di una necessità

di carattere sentimentale e politico. Si parte dal presupposto (di carattere sentimentale e pratico immediato) che la nazione italiana sia sempre stata una nazione nei quadri attuali geografici ed ecco che allora ci si domanda perché non ha conseguito prima l'unità politica territoriale, come la Francia o la Spagna, ecc.

Tuttavia il problema non è completamente assurdo, purché sia inteso e circoscritto esattamente nel suo carattere attuale, cioè per spiegare certi sviluppi storici legati alla vita moderna, o come elemento per studiare determinati criteri di metodo. L'accenno del Cavina all'"effettivo pensiero universale" è uno spunto interessante, se precisato e svolto nel senso che io ho fatto in altre note. Cioè, l'Italia, per la sua funzione "cosmopolita" durante il periodo dell'Impero Romano e durante il Medio Evo subì passivamente i rapporti internazionali; cioè nello sviluppo della sua storia i rapporti internazionali prevalsero sui rapporti nazionali. Ma il Papato appunto è l'espressione di questo fatto; dato il carattere duplice del regno papale, di essere sede di una monarchia spirituale universale e di un principato temporale, è certo che la sua potenza terrena doveva essere limitata (il Machiavelli vide benissimo ciò, come si rileva dal III capitolo del *Principe* e da ciò che egli riporta d'aver detto al cardinale di Roano; il Roano, al tempo in cui il Valentino veniva occupando la Romagna, gli aveva detto che gli italiani non si intendevano di guerra, ed egli rispose, che i francesi non si intendevano di Stato - di politica - "perché se sen'intendessino, non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza", ecc. ecc.). È certo che, se la Chiesa avesse avuto come principato terreno tutta la penisola, l'indipendenza degli Stati europei avrebbe corso serio pericolo: il potere spirituale può essere rispettato finché non rappresenta una egemonia politica e tutto il Medio Evo è pieno delle lotte contro il potere politico del Papa.

È vero dunque che negli italiani la tradizione dell'universalità romana e medioevale impedì lo sviluppo delle forze nazionali (borghesi) oltre il campo puramente economico-municipale, cioè le "forze" nazionali non divennero "forza" nazionale che dopo la Rivoluzione francese e la nuova posizione che il papato ebbe ad occupare in Europa, posizione irrimediabilmente subordinata, perché limitata e contesa nel campo spirituale dal laicismo trionfante. Tuttavia, questi elementi internazionali "passivamente" premententi sulla vita italiana continuarono a operare fino al 1914 e anche (sempre meno forti) fino alla conciliazione del febbraio 1929 e continuano anche oggi in una certa misura, determinando i rapporti esterni tra Stato italiano e Pontefice, costringendo a un certo linguaggio, ecc.

(Bisognerebbe poter fare, per comprendere esattamente il grado di sviluppo raggiunto dalle forze nazionali in Italia nel periodo che va dal nascere dei Comuni al sopravvento del dominio straniero, una ricerca del tipo di quella del Groethuysen nelle *Origines de l'esprit bourgeois en France*. Bisognerebbe ricercare questi elementi nelle *Cronache*, negli *Epistolari*, nei libri di politica, nella letteratura amena, e nei libri dei pedagogisti o dei trattatisti di morale, ecc. Un libro molto interessante è quello di Leon Battista Alberti, per esempio. Si potrebbe vedere per la bibliografia le storie della pedagogia in Italia, ecc. *Il Cortegiano* di B. Castiglione indica già il prevalere di un altro tipo sociale, come modello, che non sia il borghese delle Repubbliche comunali, ecc. Un posto a parte i grandi scrittori di politica, come il Machiavelli e il Guicciardini. Così un posto a parte gli scritti religiosi, prediche, trattati, ecc.).

L'Italia nel Settecento. L'influenza francese nella politica, nella letteratura, nella filosofia, nell'arte, nei costumi.

I Borboni regnano a Napoli e nel ducato di Parma. Sugli influssi francesi a Parma sono da vedere le pubblicazioni minuziose di Henri Bédarida: *Parma dans la politique française au XVIIIe siècle*, Paris, Alcan, e altre due precedenti. È da vedere anche: Giuseppe Ortolani, *Italie et France au XVIIIe siècle*, nei *Mélanges de littérature et d'histoire publiés par l'Union intellectuelle francoitalienne*, Parigi, éd. Leroux.

Nella politica francese l'Italia, per la sua posizione geografica, è destinata ad assumere la funzione di elemento di equilibrio dinanzi alla crescente potenza dell'Austria: quindi la Francia, da Luigi XIV a Luigi XVI, tende ad esercitare in Italia un'azione di predominio, anticipando la politica dei

Napoleoni, anticipazione che si palesa nei ripetuti progetti o tentativi di federare gli Stati italiani a servizio della Francia. (Questi elementi della politica francese sono da analizzare attentamente, per fissare il rapporto tra i fattori internazionali e quelli nazionali nello sviluppo del Risorgimento. È da notare come questa impostazione della politica francese sia agli antipodi di quella sostenuta da Jacques Bainville nella critica della politica napoleonica contrapposta a quella della monarchia).

La Rivoluzione francese e il Risorgimento.

Un motivo che ricorre spesso nella letteratura italiana, storica e non storica, è questo espresso da Decio Cortesi in un articolo, Roma *centotrent'anni fa* (*Nuova Antologia*, 16 luglio 1928): "È da deplorare che nella pacifica Italia, che s'incamminava verso un miglioramento graduale e senza scotimenti (!!), le teorie giacobine, figlie di un idealismo pedantesco, che nei nostri cervelli non ha mai allignato, dessero occasione a tante scene di violenze; ed è da deplorare tanto più perché, se queste violenze, nella Francia ancora oppressa dagli ultimi avanzi del feudalismo e da un dispotismo regale, potevano, fino ad un certo punto, essere giustificate, in Italia, dai costumi semplici e schiettamente democratici in pratica (!!), non avevano uguale (ragione) d'essere. I reggitori d'Italia potevano essere chiamati "tiranni" nei sonetti dei letterati, ma chi senza passione prende a considerare il benessere del quale godé il nostro paese nello splendido secolo XVIII non potrà non pensare con qualche rimpianto a tutto quell'insieme di sentimenti e di tradizioni che l'invasione straniera colpì a morte".

L'osservazione potrebbe essere vera se la restaurazione stessa avvenuta dopo il '15 non dimostrasse che anche in Italia la situazione del secolo XVIII era tutt'altro da quella ritenuta.

L'errore è di considerare la superficie e non le condizioni reali delle grandi masse popolari. In ogni modo, è giusto che senza l'invasione straniera i "patriotti" non avrebbero acquistato quell'importanza e non avrebbero subito quel relativamente rapido processo di sviluppo che poi ebbero. L'elemento rivoluzionario era scarso e passivo.

La Repubblica partenopea e le classi rivoluzionarie nel Risorgimento. Nell'edizione Laterza delle *Memorie storiche del regno di Napoli dal 1790 al 1815* di Francesco Pignatelli Principe di Strongoli (Nino Cortese ⁽⁰⁴³⁾), *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, 2 voll. in 8 di pp. 136-CCCCXXV, 312, L. 50), il Cortese pubblica un saggio, *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale nel Settecento e l'esperienza di una rivoluzione* in cui si pone il problema: come mai, nel Mezzogiorno d'Italia, la nobiltà apparisca dalla parte dei rivoluzionari e sia poi ferocemente perseguitata dalla reazione, mentre in Francia nobiltà e monarchia sono unite davanti al pericolo rivoluzionario. Il Cortese risale ai tempi di Carlo di Borbone per trovare il punto di contatto tra la concezione degli innovatori aristocratici e quella dei borghesi: per i primi la libertà e le necessarie riforme devono essere garantite soprattutto da un parlamento aristocratico, mentre sono disposti ad accettare la collaborazione dei migliori della borghesia; per questa il controllo deve essere esercitato e la garanzia della libertà affidata all'aristocrazia dell'intelligenza, del sapere, della capacità ecc., da qualsiasi parte venga. Per ambedue lo Stato deve essere governato dal re, circondato, illuminato e controllato da un'aristocrazia. Nel 1799, dopo la fuga del re, si ha prima il tentativo di una repubblica aristocratica da parte dei nobili e poi quello degli innovatori borghesi nella successiva repubblica napoletana.

Pare che gli eventi napoletani non possano essere contrapposti a quelli francesi; anche in Francia ci fu un tentativo di alleanza tra monarchia, nobili e alta borghesia, dopo un inizio di rottura tra nobili e monarchia. In Francia però la Rivoluzione ebbe la forza motrice anche nelle classi popolari che le impedirono di fermarsi ai primi stadi, ciò che mancò invece nell'Italia meridionale e successivamente in tutto il Risorgimento. Occorre inoltre tener presente che il movimento

⁰⁴³ Dalla Treccani. **Nino Cortese.** Storico (Perugia 1896 - Napoli 1972); professore universitario dal 1928, ha insegnato a Messina, Palermo, Pavia e dal 1941 storia del Risorgimento a Napoli. Socio corrispondente dei Lincei dal 1958. Editore delle opere di F. De Sanctis, della *Storia del reame di Napoli* del Colletta e, con F. Nicolini, degli *Scritti vari* di V. Cuoco. Tra le opere: *P. Colletta e la sua storia* (1924); *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche* (1928); *Feudi e feudatari dell'Italia meridionale nella prima metà del 500* (1930); *Il governo napoletano e la Rivoluzione siciliana del 1820-1821* (1934); *La condanna e l'esilio di P. Colletta* (1938); *La formazione delle grandi potenze europee* (1948); *Il Congresso di Vienna* (1949); *Costituenti e Costituzioni italiane del 1848-49* (1951); *La prima rivoluzione separatista siciliana, 1820-1821* (1951); *Cultura e politica a Napoli dal Cinque al Settecento* (1965); *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano* (1965).

napoletano avvenne dopo quello francese, quando la monarchia era sotto l'incubo del Terrore francese e vedeva un nemico in chiunque parteggiasse per le idee innovatrici, fosse nobile o borghese. Il libro del Cortese è da vedere.

Cfr. Antonio Manes, *Un cardinale condottiere. Fabrizio Ruffo e la Repubblica partenopea*, Aquila, Vecchioni, 1930. Il Manes cerca di "riabilitare" il cardinale Ruffo (il fatto è da citare nella rubrica *Passato e Presente* in cui si citano queste altre "riabilitazioni": quella di Solaro della Margarita, di Fra Diavolo ecc. e si accenna al fatto che alcuni insegnanti "polemizzano" con le *Memorie* del Settembrini e vi trovano troppa "demagogia" contro i Borboni) addossando la responsabilità delle repressioni e degli spargiuri sul Borbone e sul Nelson. Pare che il Manes non sappia orientarsi bene per fissare le divisioni politiche e sociali nel Napoletano; ora parla di taglio netto tra nobiltà e clero da una parte e popolo dall'altra; ora il taglio sparisce e si vedono nobili e clero nelle due parti. A un certo punto dice che il Ruffo "assume un carattere tutt'affatto nazionale, se può essere usata questa parola di colore troppo moderno e contemporaneo" e allora dovrebbe concludere che non erano nazionali i patrioti sterminati dalle bande sanfedistiche. (Sui rapporti tra nobiltà, clero e popolo cfr. il libro di N. Rodolico sull'Italia Meridionale e il suo articolo nel *Marzocco*, n. 11 del 1926.

Pubblicazione ed esame dei libri e delle memorie degli antiliberi e antifrancesi nel periodo della Rivoluzione francese e di Napoleone e reazionari nel periodo del Risorgimento. Sono necessari, in quanto anche le forze avverse al moto liberale italiano furono una parte e un aspetto non trascurabile della realtà, ma in essi occorre tener presenti alcuni criteri: 1) alcune ristampe, come quella del *Memorandum* del Solaro della Margarita e forse anche volumi curati dal Lovera di Castiglione e dal gesuita Ilario Rinieri o hanno uno scopo attuale, di rafforzare certe tendenze reazionarie nell'interpretazione del Risorgimento (rappresentate specialmente dai gesuiti della *Civiltà Cattolica*) o sono presentati come testi per l'azione attuale (il *Papa* di de Maistre e lo stesso *Memorandum* del Solaro, ecc.). 2) Le descrizioni degli interventi francesi nelle varie regioni italiane sotto il Direttorio e successivamente, sono dovute molto spesso solo ai reazionari: i "giacobini" si arruolavano e quindi avevano altro da fare che scrivere memorie: i quadri pertanto sono sempre tendenziosi e sarebbe molto ingenuo ricostruire la realtà su tale letteratura. Fra queste pubblicazioni confrontare Ranuccio Ranieri, *L'invasione francese degli Abruzzi nel 1798-99*, ed una memoria del tempo inedita di Giov. Batt. Simone, Pescara, Edizioni dell'*Adriatico*, 1931. Dalla narrazione del Simone, antigiacobino e legittimista, appare che in Chieti città la forza giacobina era di una certa efficienza, ma nella campagna (salvo eccezioni dovute a rivalità municipali e al desiderio di aver l'occasione di fare delle vendette) prevalevano le forze reazionarie nella lotta contro Chieti. Pare che più della memoria del Simone, enfatica e verbosa, sia interessante l'esposizione del Ranieri che ricostruisce la situazione dell'Abruzzo in quel periodo di storia.

La Costituzione spagnola del 1812. Perché fu tanto popolare? Bisognerebbe confrontarla con le costituzioni elargite nel 1848. La ragione della popolarità della Costituzione spagnola non pare debba ricercarsi nella sua forma ultraliberale, o nella pigrizia intellettuale dei rivoluzionari liberali italiani o in altre questioni secondarie, ma nel fatto essenziale che la situazione spagnola era 'esemplare' per l'Europa assolutista e i liberali spagnoli seppero trovare la soluzione giuridicocostituzionale più appropriata e più generalizzata di problemi che non erano solo spagnoli, ma italiani, specialmente del Mezzogiorno.

Perché i primi liberali italiani (nel '21 e dopo) scelsero la Costituzione spagnola come loro rivendicazione? Si trattò solamente di un fenomeno di mimetismo e quindi di primitività politica? O di un fenomeno di pigrizia mentale? Senza trascurare completamente l'influenza di questi elementi, espressione della immaturità politica e intellettuale e quindi dell'astrattismo dei ceti dirigenti della borghesia italiana, occorre non cadere nel giudizio superficiale che tutte le istituzioni italiane siano importate dall'estero meccanicamente e sovrapposte a un contenuto nazionale refrattario. Intanto occorre distinguere tra l'Italia meridionale e il resto d'Italia: la rivendicazione della Carta spagnola nasce nell'Italia meridionale ed è ripresa in altre parti d'Italia per la funzione

che ebbero i profughi napoletani nel resto d'Italia dopo la caduta della Repubblica partenopea. Ora, le necessità politico-sociali dell'Italia meridionale erano davvero molto diverse che quelle della Spagna? L'acuta analisi fatta dal Marx della Carta spagnola (confrontare lo scritto sul generale Espartero nelle opere politiche) e la dimostrazione chiara dell'essere quella Carta l'espressione esatta di necessità storiche della società spagnola e non un'applicazione meccanica dei principi della Rivoluzione francese inducono a credere che la rivendicazione napoletana fosse più "storicistica" di quanto paia. Bisognerebbe riprendere quindi l'analisi di Marx, confrontare con la costituzione siciliana del '12 e con i bisogni meridionali: il confronto potrebbe continuare con lo Statuto albertino.

Le sette nel Risorgimento. Confrontare Pellegrino Nicolli, *La Carboneria in Italia*, Vicenza, Edizioni Cristofori, 1931. Il Nicolli cerca di distinguere nella Carboneria le diverse correnti, che spesso la componevano, e di dare un quadro delle diverse sette che pullularono in Italia nella prima parte del secolo XIX.

Da una recensione del libro del Nicolli pubblicata nel *Marzocco* del 25 ottobre 1931, si estrae questo brano: "È un groviglio di nomi strani, di emblemi, di riti, di cui si ignorano il più delle volte le origini; un confuso mescolarsi di propositi disparati, che variano non soltanto da società a società, ma nella stessa società, la quale, secondo i tempi e le circostanze, muta metodi e programmi. Dal vago sentimento nazionale si arriva alle aberrazioni del comunismo e, per converso, si hanno sette che, ispirandosi agli stessi sistemi dei rivoluzionari, assumono la difesa del trono e dell'altare.

Sembra che rivoluzione e reazione abbiano bisogno di battersi in un campo chiuso, dove non penetra occhio profano, tramando congiure al lume di fiaccole fumose e maneggiando pugnali. Un filo che ci guidi in mezzo a questo labirinto non c'è ed è vano chiederlo al Nicolli, che pure ha fatto del suo meglio per trovarlo. Si tenga anche soltanto presente la Carboneria, che è in certo modo il gran fiume nel quale convogliano tutte le altre società segrete".

Il Nicolli si è proposto di "raccogliere sinteticamente quanto da valenti storici è stato finora scritto" sulle società segrete nel Risorgimento.

Si può osservare: 1) che la molteplicità delle sette, dei programmi e dei metodi, oltre all'essere dovuta al carattere clandestino del movimento settario, è certamente dovuta anche alla primitività del movimento stesso, cioè all'assenza di tradizioni forti e radicate, e quindi all'assenza di un organismo "centrale" saldo e con indirizzo fermo; 2) la molteplicità può sembrare più "morbosa" di quanto fosse realmente per la soverchia pedanteria erudita del ricercatore: realmente in ogni tempo, esistono movimenti "setтари" bizzarri e curiosi, ai quali non si bada neanche, in maggior misura di quanto non si supponga comunemente.

Articolo di A. Luzio, *Le origini della Carboneria*, nel *Corriere della Sera* del 7 febbraio 1932. Il Luzio parla di due libri di Eugenio Lennhoff, fr.: gerarca della Massoneria austriaca (del Lennhoff ha parlato spesso lo scrittore di Massoneria della *Civiltà cattolica*): *Die Freimaurer e Politische Geheimbünde* (Casa ed. Amalthea, Vienna). Il Luzio incomincia col notare gli errori di lingua italiana contenuti nelle citazioni politiche del Lennhoff e altri errori più gravi (Mazzini confuso col gran maestro Mazzoni, p. 204 dei *Freimaurer*, e quindi fatto diventare gran maestro; ma si tratta di errore storico o di errore di stampa?). Come recensione del Lennhoff, l'articolo del Luzio non vale nulla. Per le origini della Carboneria: opere dell'Alberti sulle assemblee costituzionali italiane e sulla rivoluzione napoletana del 1820, edite dai Lincei; studi del Soriga, *Risorgimento italiano* gennaio-marzo 1928, e articolo del Soriga sulla Carboneria nell'*Enciclopedia Treccani* (vol. VIII), libro del Luzio sulla Massoneria. In questo articolo il Luzio riporta dalle memorie inedite del generale Rossetti (di cui parla Guido Bustico nella *Nuova Antologia* del 1927) un rapporto del Rossetti stesso a Gioacchino Murat (del giugno 1814) in cui si parla dei primi tempi della Carboneria, che sarebbe stata conosciutissima in Francia, soprattutto nella Franca Contea, e a cui il Rossetti si sarebbe affiliato nel 1802, essendo di stanza a Gray. (Ma sono cose vaghe e che si perdono nella notte dei tempi, fra i fondatori della Carboneria sarebbe stato Francesco I, ecc.). Secondo il Rossetti la Carboneria nel reame di Napoli avrebbe cominciato a propagarsi nella provincia di Avellino nel 1811, estendendosi solo verso la metà del 1812.

Michele Amari e il sicilianismo. Confrontare l'articolo su Michele Amari di Francesco Brandileone nella *Nuova Antologia* del 1 agosto 1929, che è poi una lunga recensione polemica de *Le più belle pagine di Michele Amari scelte da V. E. Orlando* ⁽⁰⁴⁴⁾, con una prefazione molto interessante per capire l'origine anche dell'attuale "sicilianismo", di cui l'Orlando è un rappresentante (a due facce: una verso il continente velata dei sette veli dell'unitarismo, e una verso la Sicilia, più franca: ricordare il discorso di Orlando a Palermo durante le elezioni amministrative del 1925 e il suo elogio indiretto della mafia, presentata nel suo aspetto sicilianista di ogni virtù e generosità popolare).

L'Amari nato nel 1806 a Palermo e cresciuto tra la Costituzione del 1812 e la rivoluzione del 1820 quando la Costituzione fu abolita, come tanti altri siciliani del suo tempo, era persuaso che il bene

⁰⁴⁴ Dalla Treccani. Giulio Cianferotti, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 79, 2013. **Vittorio Emanuele Orlando.** Nacque a Palermo il 19 maggio 1860, da Camillo, avvocato appartenente a una famiglia di antiche tradizioni forensi, e da Carmela Barabbino. Compiuti gli studi classici, si iscrisse alla facoltà giuridica palermitana nel 1877, nello stesso anno di Gaetano Mosca. I giovani che arrivarono allora alle università furono i protagonisti del rinnovamento della cultura scientifica italiana, che si realizzò dopo la guerra franco-prussiana, anche con la recezione massiccia dell'influenza culturale germanica, nello sforzo di ammodernamento della vita intellettuale del paese. Oltre a Orlando, in Sicilia furono Mosca, Francesco Scaduto, Angelo Majorana e Antonio Longo i giovani giuristi che operarono per inserire completamente la cultura giuridica regionale in quella nazionale e rinnovare la stessa cultura nazionale.

Se anche la cultura regionale continuava a esprimere eminenti personalità come il filosofo Simone Corleo e grandissimi studiosi delle tradizioni popolari come Giuseppe Pitre e Salvatore Salomone Marino, fu soprattutto la nuova apertura nazionale e internazionale della cultura isolana, specie universitaria, a segnare della propria impronta quegli anni. Arrivarono dal continente personaggi come Adolfo Holm, studioso tedesco di storia antica siciliana, chiamato da Michele Amari a coprire la cattedra di storia antica e moderna (e che guidò negli studi storici Mosca); alla cattedra di diritto costituzionale fu nominato Alessandro Paternostro, studioso anche di diritto internazionale, dal 1888 al 1892 consigliere giuridico in Giappone del ministero della Giustizia di Tokyo, avvocato, deputato, membro del 'Comitato dei sette' incaricato dell'inchiesta parlamentare sullo scandalo della Banca Romana; nel 1884 Giuseppe Salvioli, reduce da esperienze di studio in Germania e in Inghilterra, coprì la cattedra di storia del diritto, partecipò alla vita politica e lesse a Palermo il 9 novembre 1890 quella prolusione intitolata ai *Difetti sociali del codice civile in relazione alle classi non abbienti ed operaie* che si può considerare il manifesto del socialismo giuridico italiano; nel 1881 arrivò nella facoltà giuridica anche il filosofo positivista Raffaele Schiattarella, che suscitò "un vero fermento di spiriti", destinato a esercitare "un forte influsso sulla cultura dell'isola" nell'ultimo ventennio del secolo (G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze 1963, pp. 147 ss.). Dunque, l'Università assunse un ruolo di punta nella modernizzazione intellettuale dell'isola, un rinnovamento che accompagnò anche lo sviluppo economico, industriale e armatoriale palermitano, in una fase di forte dinamicità dell'intera vita sociale e intellettuale siciliana, destinata poi ad arrestarsi negli anni Novanta con la repressione dei Fasci siciliani e la grande emigrazione di fine del secolo e d'inizio Novecento.

Orlando fu sin da studente fervido lettore degli scritti di Herbert Spencer e di Joseph-Ernest Renan sulla *Revue philosophique* e la *Revue des deux Mondes* e a Renan inviò il suo primo lavoro, *Il Prometeo di Eschilo e il Prometeo della mitologia greca*, apparso nel 1879 nella *Rivista europea* (pp. 475 ss.); nello stesso anno curò la rubrica economica della *Rassegna palermitana*, battagliando in difesa del liberismo (uno dei motivi culturali dell'intellettualità siciliana, culminato nel magistero di Francesco Ferrara), e scrisse per essa (I, pp. 161 ss.) un lungo articolo su *Le condizioni finanziarie de' nostri comuni*, ove si mostrò ben addentro a problemi di finanze locali, bilanci e decentramento e buon conoscitore dei lavori di Antonio Salandra, Costantino Baer e Rudolf von Gneist; nel 1881 si cimentò, contemporaneamente, su un tema spenceriano, pubblicando l'articolo *Delle forme e delle forze politiche secondo H. Spencer* sulla *Rivista europea* (pp. 3 ss.), e su un tema già affrontato anni prima da Luigi Palma, quello de *La riforma elettorale*, dato quell'anno come argomento al concorso indetto dal Reale Istituto Lombardo, poi rielaborato e pubblicato in forma di monografia (Milano 1883).

Laureatosi nel 1881, nel 1882 si recò a Monaco di Baviera dove seguì i corsi tenuti da Aloys Brinz, celebre romanista civilista, uno dei più eminenti pandettisti tedeschi. Il medesimo anno ottenne la libera docenza in Diritto costituzionale all'Università di Palermo e nel 1885 vinse la cattedra di Diritto costituzionale presso l'Università di Modena.

L'incontro con Palma segnò una tappa fondamentale della sua formazione, assieme allo studio dell'opera di Johann Kaspar Bluntschli e all'insegnamento di Brinz. Nei lavori di Palma i tradizionali richiami ai rappresentanti del pensiero politico-costituzionale inglese e francese, John Stuart Mill, Benjamin Constant, Alexis de Tocqueville, spartivano il campo con quelli rivolti alla costituzionalistica liberale tedesca, Robert von Mohl, Bluntschli, Lorenz von Stein e Gneist. Ma l'apertura di Palma alla dottrina tedesca non arrivò fino a un confronto con i risultati raggiunti dalla scuola storica, dalla pandettistica e dall'introduzione del metodo giuridico nello studio del diritto pubblico a opera di Karl von Gerber e di Paul Laband. Orlando, invece, accostatosi direttamente alla pandettistica seguendo i corsi di Brinz, conosciuta l'opera della Scuola storica di Friedrich Carl von Savigny e gli scritti dell'ultima giuspubblicistica tedesca, compì il passo non compiuto da Palma e poté avviare il rinnovamento dello studio del diritto pubblico in Italia.

L'ormai avvenuto distacco da Spencer e l'adesione alla Scuola storica del diritto si manifestarono in quegli anni in due ricerche di carattere espressamente storico, *Delle fratellanze artigiane in Italia* (Firenze 1884) e *La legislazione statutaria e i giureconsulti italiani del secolo XIV* (Palermo 1884). Sempre nel 1884 si inserì nel dibattito ormai vivo intorno a *La decadenza del sistema parlamentare* con un articolo pubblicato sulla *Rassegna di scienze sociali e politiche* (II,1, pp. 589-600) scritto secondo i canoni della dottrina politico-costituzionale del tempo, aperto, al di là delle forme giuridiche, a considerare lo stato delle forze sociali e politiche. A partire proprio dalla netta separazione tra ordine giuridico e ordine politico, di lì a poco la svolta orlandiana avrebbe proposto lo

dell'isola fosse da ricercare nel ristabilimento della Costituzione, ma soprattutto nell'autonomia e nel distacco da Napoli.

"L'aspirazione a costituire uno Stato a sé fu il sentimento dominante fra gli isolani almeno fino al 1848", scrive il Brandileone. L'Amari, come scrisse egli stesso (cfr. Alessandro D'Ancona, *Carteggio di M. Amari raccolto e pubblicato coll'elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*, Torino, 1896-97, in 3 volumi; cfr. vol. II, p. 371) si sentiva italiano (di cultura) ma la vita nazionale italiana gli pareva un bel sogno e nulla più. Volle raccontare gli avvenimenti del 1812-20 per preparare gli animi a una nuova rivoluzione, ma la ricerca dei nessi storici lo spinse a risalire nel passato della storia costituzionale siciliana e così si fissò sulla costituzione avuta dopo i Vespri, che gli parve "la forma più netta", la più tipica. Ma la ricerca del passato lo portò ancor più in là, fino

studio delle forme dell'organizzazione costituzionale e amministrativa come l'oggetto esclusivo della giuspubblicistica italiana. La vicenda iniziò con il saggio *Della resistenza individuale e collettiva* (Torino 1885), ripubblicato con modifiche di poco conto nel quinto volume della *Biblioteca di scienze politiche* di Attilio Brunialti come seconda parte della *Teoria giuridica delle guarentigie della libertà* (Torino 1890), sotto il titolo di *Guarentigie costituzionali*, per completare la prima dedicata alle *Guarentigie giurisdizionali*. Si sviluppò così quel progetto di sistemazione rigorosamente giuridica delle libertà, avviato nel saggio sulla resistenza.

Furono le nozioni del diritto e dello Stato assunti - sulle orme della Scuola storica di Savigny e nel rifiuto della concezione volontaristica e contrattualistica rousseauiana - come prodotti della storia, fatti storico-naturali, e anche la concezione gneistiana del *Rechtsstaat* e quella *über öffentliche Rechte*, svolta dai maestri dello *Staatsrecht* germanico a partire da Gerber, a fornire a Orlando, dal 1885 in poi, il modello statualistico teoricamente più maturo per un esame del problema della libertà "dal lato della guarentigia giuridica" dei "cittadini in rispetto all'autorità dello Stato" (p. 919 n. 2), dal lato insomma delle guarentigie giurisdizionali. Ma accanto a esse Orlando riaffermò l'esistenza anche delle guarentigie costituzionali, il loro nesso con le libertà politiche e i diritti politici in cui queste si attuano, così come il legame delle guarentigie giurisdizionali con le libertà e i diritti civili e l'indicazione della "storia costituzionale inglese" come solo "esempio mirabile del modo armonico con cui quelle due forme di libertà si sono sviluppate" (pp. 919-937).

Un altro aspetto specifico che distinse il lavoro di Orlando dalla pubblicistica antiparlamentaristica della Destra e dai giuristi tedeschi, da Gerber a Laband, a Gneist, fu la difesa scientifica del governo parlamentare, del suo carattere giuridico, lo sforzo teso a mostrare come il governo parlamentare fosse scientificamente conciliabile con il *Rechtsstaat*, anzi fosse il *Rechtsstaat*.

Non a caso, la prima applicazione concreta del metodo giuridico fu dedicata nel 1886 agli *Studi giuridici sul governo parlamentare* (in *Diritto pubblico generale*, Milano 1940, pp. 345-415), alla fondazione scientifica della natura giuridica del governo parlamentare, che postulava sia la critica al principio della divisione dei poteri (perché la specialità dello Stato costituzionale moderno riguardava piuttosto la distinzione, garantita da norme di diritto pubblico, della forma, natura ed efficacia degli atti legislativi, esecutivi e giudiziari in cui si manifestavano le singole funzioni fondamentali della sovranità); sia quella della rappresentanza politica per via di delegazione di poteri (perché il popolo non era un 'organismo giuridico' che potesse conferire mandati, non era persona, si personificava nello Stato), per affermare invece che la forma rappresentativa mirava solo ad assicurare l'elezione e l'esercizio del governo ai migliori, ai più capaci, e che il Gabinetto derivava il suo carattere giuridico dalla Corona: insomma, per sostenere una concezione dualistica della costituzione e della forma di governo, palesemente tributaria nei confronti della storia e del modello costituzionale inglese, che temperava in una forma di governo bilanciato, nel governo di gabinetto, prerogativa regia e maggioranza parlamentare.

Provata l'identità di *Rechtsstaat* e governo parlamentare, iniziò in quegli anni gli studi sull'altro istituto fondativo del *Rechtsstaat* italico, la giustizia amministrativa. Fu l'avvio di un lungo travaglio ermeneutico che approdò, in una *Nota* pubblicata nel 1896 nell'*Archivio di diritto pubblico* (VI, pp. 24-30) alla negazione del carattere giurisdizionale della IV Sezione del Consiglio di Stato all'affermazione della sua natura di semplice contenzioso amministrativo esercitato con le garanzie del contraddittorio (a integrazione della funzione garantista svolta dal giudice ordinario) e dunque al principio della non impugnabilità delle decisioni della IV Sezione dinanzi alla Cassazione di Roma. Nonostante la giurisprudenza contraria e pur prendendo poi atto dell'esplicito dettato della legge del 1907, Orlando sostenne quelle opinioni nella voce *Contenzioso amministrativo* (in *Digesto italiano*, VIII, 2, Torino 1895-98, pp. 849-947), nel saggio su *La giustizia amministrativa* (in *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, III, Torino 1901, pp. 633-1165) e anche nelle edizioni dei *Principii di diritto amministrativo* successive alle riforme del Consiglio di Stato e della Giunta provinciale amministrativa del 1907.

Nel 1885 vinse il concorso per la cattedra di diritto costituzionale dell'Università di Modena e l'anno successivo di quella di Messina. I principi indicati nelle prolusioni inaugurali di Modena e di Messina furono rielaborati nella prolusione su *I criteri tecnici per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico* (in *Diritto pubblico generale*, cit., pp. 3-22), letta l'8 gennaio 1889 nell'Università di Palermo, dove il 16 dicembre dell'anno precedente era stato chiamato alla cattedra di diritto amministrativo.

La prolusione costituì il manifesto del moderno specialismo scientifico disciplinare nella giuspubblicistica italiana e "fece in questo senso epoca" per il diritto pubblico (S. Romano, *Il diritto pubblico italiano*, Milano 1988, p. 6 n.13). Orlando - distinti "l'ordine politico ed il giuridico", "la discussione filosofica e politica circa la natura e la convenienza" di un istituto dallo "studio giuridico di esso", e rifiutata l'aridità del "commento esegetico" - non formulò invero una compiuta trama teorica ma semplici indicazioni tecniche, propose di ricorrere alla tecnica perfezionata nella secolare elaborazione del diritto romano e di costruire il diritto pubblico come "un complesso di principi giuridici sistematicamente coordinati", a cominciare dalle idee "di personalità giuridica dello Stato", di "diritti pubblici subiettivi" e di rapporto giuridico, regolato dalla signoria della volontà dello Stato e dei soggetti individuali, a cominciare dunque dagli elementi costitutivi del soggettivismo pandettistico.

Se la prolusione di Orlando fece epoca per il diritto pubblico in Italia, più risalente e corale era stato l'inizio del rinnovamento nelle scienze del diritto romano e privato, a opera di Filippo Serafini, Vittorio Scialoja, Carlo Fadda e Paolo Emilio Bensa. Medesimi ne

alla fase musulmana della storia di Sicilia.

L'Orlando, nella sua scelta, ha disposto i brani in ordine cronologico, in modo da dare un racconto abbreviato ma ininterrotto degli avvenimenti siciliani dei cinque secoli, dall'827, inizio della conquista araba, al 1302, pace di Caltabellotta. Nella prefazione (a p. 23) l'Orlando afferma che quei cinque secoli "sembrano costituire un monolitico periodo, durante il quale la storia ha bagliori di epopea" e che essi non sono da riguardare come storia particolare, o locale che dir si voglia, ma come storia universale, perché "se universale è la storia che all'umanità si riferisce come un tutto ideale, sebbene abbia il suo centro vitale solo in un determinato punto dello spazio, come Atene, Roma, Gerusalemme, ecc., non si può negare che in quei cinque secoli la Sicilia fu un nodo centrale, in cui si incontrarono, si urtarono, si elisero e si ricomposero le forze dominatrici del

furono, però, gli obiettivi: la costruzione dello Stato giuridico italiano e l'affermazione in esso del ruolo di guida teorica da assegnare alla scienza giuridica universitaria nei confronti della pratica forense, amministrativa e politico-legislativa. Ed era nell'accoglimento della lezione savigniana riguardo al dualismo tra diritto e legge, tra legge e sistema che si aprivano al giurista universitario gli spazi necessari per interpersi tra il momento della statuizione e quelli dell'interpretazione e applicazione giudiziale e amministrativa; per farsi garante del controllo scientifico di legittimità dell'operato della giurisprudenza, subordinando l'applicazione della legge al suo inserimento nel sistema del diritto positivo e affidando la costruzione scientifica del sistema al concettualismo giuridico.

A sua volta, il dualismo tra diritto e legge generava nella dottrina l'ipostatizzazione dei principi e degli istituti del sistema, con il richiamo al Rudolf von Jhering del *Geist des römischen Rechts*, ancora rappresentante della *Begriffsjurisprudenz*, "l'abitudine a considerare le varie nozioni e i vari istituti giuridici, come delle entità reali, esistenti, viventi"; e pareva assicurare solidità e generalità ai concetti, sino a ricordare a Orlando il "calcolo colle idee" dei giuristi romani di leibniziana e savigniana memoria. Tra Ottocento e Novecento il paradigma pandettistico divenne così, a partire dalla scienza romanistica e da quella giuspubblicistica, lo statuto scientifico del moderno specialismo in tutte le discipline giuridiche e permise a tutti i nuovi rami della scienza giuridica la costruzione della specifica identità di propri ambiti teorici rigorosamente disciplinari. Nel diritto pubblico il giurista diventava il tecnico, lo specialista, l'elaboratore esclusivo delle forme di organizzazione e di esercizio del potere statale. Il formalismo del sapere giuridico era in funzione del formalismo del potere statale e Orlando, adottando il primo, legava indissolubilmente le discipline giuspubblicistiche allo Stato italiano e faceva di quest'ultimo, del polo statale, del modello statocentrico, il loro unico oggetto teorico.

Le Università, luoghi di produzione del paradigma pandettistico, ne erano naturalmente anche luoghi privilegiati di trasmissione: «il centro motore di questo nuovo indirizzo», come aveva auspicato nella prolusione palermitana. E come Gneist aveva concluso il suo *Rechtsstaat* invitando i giuristi tedeschi alla 'missione' del *Rechtsstaat* germanico, Orlando concluse la prolusione palermitana indicando ai giuristi italiani nella ricostruzione scientifica del diritto pubblico italiano l'apporto che potevano dare all'edificazione dello Stato giuridico nazionale e al compimento della «meravigliosa storia del Risorgimento».

Con i *Principii di diritto costituzionale* (Firenze 1889), Orlando cercò di introdurre nella stessa manualistica il metodo giuridico e i concetti con esso costruiti. Era un'opera anticipatrice, ma con tutti i limiti di un tentativo di sistemazione precoce in un campo teorico ancora quasi tutto da dissodare e da trasformare con analisi particolari informate al nuovo metodo giuridico. Ne seguì quel carattere eclettico tipico "di un periodo di preparazione e transizione", come lo stesso Orlando avrebbe avvertito quindici anni dopo pubblicando la quarta edizione (Firenze 1905, p. 6).

Uno dei risultati costruttivi importanti comunque raggiunti nei *Principii* fu, per esempio, l'affinamento formale delle nozioni di personalità e sovranità dello Stato, già attinte dall'insegnamento di Bluntschli fin dal saggio del 1885 sulla resistenza e poi perfezionate confrontandole con l'elaborazione che avevano avuto nell'opera di Gerber. Orlando ritenne di poter precisare la nozione gerberiana per definire la sovranità "come l'affermarsi dello Stato come giuridica persona, e quindi la fonte della sua generale capacità di diritto" (p. 45), una definizione che saldava sovranità e diritto, ovvero sovranità e limite giuridico al suo esercizio, che fondava insomma lo Stato liberale di diritto come Stato a un tempo sovrano e limitato appunto dal diritto.

Ben più innovatori apparvero i *Principii di diritto amministrativo* (Firenze 1891), che segnarono un decisivo avanzamento del metodo, della dogmatica e della sistematica giuridica. Definivano la scienza del diritto amministrativo come "il sistema di quei principi giuridici che regolano l'attività dello Stato pel raggiungimento dei suoi fini" (p. 17) e "dalla definizione della scienza" ricavavano, «per via di deduzione, le [tre] parti costitutive di essa»: l'«organizzazione dell'amministrazione», l'«attività dell'amministrazione» e la "difesa del diritto individuale verso l'amministrazione" (p. 45). La definizione pose il 'centro di gravitazione' del sistema nella "nozione di attività amministrativa" (G. Miele, *Contributi al diritto amministrativo*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, III [1953], p. 54), svolta dall'organizzazione amministrativa, e dunque riproduceva l'architettura concettuale pandettistica, accoglieva lo schema soggettivistico *das Rechtssubject - die Rechtsgeschäfte*, doppiava il dualismo privatistico tra soggetto e negozio.

Lo Stato soggetto, persona giuridica, era titolare di una peculiare capacità di agire, la sovranità, che esercitava necessariamente tramite i suoi strumenti, gli organi (*Principii di diritto amministrativo*, p. 46), i quali nel loro insieme formavano, accanto all'organizzazione costituzionale, l'organizzazione dell'amministrazione (cui erano dedicati i libri secondo, terzo e quarto). Oltre a compiere attività di diritto privato comune, gli organi esercitavano la sovranità nella forma di 'atti imperativi', che nel loro complesso costituivano l'attività dell'amministrazione (libri quinto e sesto), sicché i privati, titolari dei diritti o degli interessi che assumessero lesi dall'attività amministrativa, potevano adire gli organi della giustizia ordinaria o amministrativa, preposti alla difesa giurisdizionale contro l'azione amministrativa (libro settimo). Il principio dello Stato persona giuridica appariva, infine, un presupposto necessario delle obbligazioni dello Stato (libro ottavo) e della responsabilità dello Stato per gli atti dei suoi funzionari. Al tema della responsabilità dello Stato era dedicata negli ultimi due capitoli del libro ottavo una riflessione insieme innovativa e tradizionale, volta a soddisfare le esigenze di specialità del diritto pubblico amministrativo, ma anche a "non alterare l'unità del diritto espressa dai principi del diritto comune civilistico" (G. Cazzetta, *Responsabilità aquiliana*, Milano 1991, p. 502).

tempo". Per il Brandileone, l'Orlando si lascia "guidare un po' troppo dalla carità del natio loco" (è il modo solito di attutire e interpretare canonicamente i sentimenti politici centrifughi). L'Orlando divide questi cinque secoli in due periodi, dei quali il primo (dominio musulmano e normannosvevo) sarebbe "statico", poiché in esso solo "venne elaborandosi tutta una civiltà specifica che costituì un'era e culminò nella creazione dello Stato e nella massima potenza di esso" e nel secondo, "più dinamico", "di quello Stato avvenne la consacrazione storica e cioè la passione per la difesa dell'indipendenza nel suo più formidabile cimento".

Il Brandileone polemizza sottilmente coll'Orlando e le cose che dice sono molto interessanti per la storia siciliana e meridionale, ma in questa rubrica interessa il punto di vista dell'Orlando in sé e per sé come riflesso del sicilianismo nella forma intellettuale. Realmente l'Orlando è d'accordo

Nel 1891, nell'anno in cui uscirono i *Principii di diritto amministrativo*, Orlando fondò a Palermo l'*Archivio di diritto pubblico*. Nel *Programma* della rivista riassunse i nuovi principi metodici e teorici di diritto pubblico generale, di diritto costituzionale e amministrativo e nell'*Archivio* svolse in quegli anni una gran parte del lavoro di elaborazione teorica e di direzione culturale volto alla rifondazione della scienza del diritto pubblico secondo i canoni del nuovo metodo giuridico.

Nella storia della giuspubblicistica italiana, l'*Archivio* risultò la prima rivista programmaticamente impegnata a elaborare un'identità disciplinare specialistica per il diritto costituzionale e per quello amministrativo e a dare inizio alla formazione di una 'scuola nazionale' di una nuova scienza del diritto pubblico italiano intesa come scienza giuridica autonoma, articolata in una pluralità di discipline specialistiche, capace di immettere i giuristi nelle forme dello specialismo giuridico e, attraverso esse, nelle istituzioni dello Stato nazionale.

Il progetto dell'*Archivio*, interrotto nel 1896 (risorse per un breve periodo a Roma sotto la direzione di Orlando e Luigi Luzzatti tra il 1902 e il 1903, per riprendere le pubblicazioni nel 1909 col titolo di *Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia* e diventare l'organo ufficiale della giuspubblicistica italiana), venne continuato l'anno dopo con la pubblicazione, presso la Società Editrice Libreria di Milano, dei fascicoli iniziali del *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, che, nell'arco di quasi un trentennio e con il concorso di gran parte degli amministrativisti italiani, illustrò tutte le branche del diritto amministrativo.

Nella partizione del *Trattato*, anticipata assieme alle teorie fondamentali nella *Introduzione* dell'opera e rappresentata anche in un grande prospetto grafico, Orlando riprendeva lo schema dei *Principii*, articolato nel dualismo soggettivistico organizzazione/attività - fedele, come abbiamo visto, al modello pandettistico soggetto/negozio - e nella distinzione dell'attività in giuridica e sociale; distribuiva la materia amministrativa in una serie di monografie, che seguivano in prevalenza un ordine espositivo, di tipo contenutistico, senza curarsi di raggruppare i diversi «istituti retti da comuni principi» in un quadro sistematico di teorie generali. Ma così operando si «contribuì in maggior copia al progresso scientifico della nostra scienza, perché, applicandosi direttamente al diritto positivo», finalmente si «ridusse nei freni della costruzione giuridica, certi gineprai di norme complessi e intricati» (M.S. Giannini, *Profili storici della scienza del diritto amministrativo* [1940], ora in Id., *Scritti*, II, Milano 2002, p. 151). Né, d'altra parte, il tentativo di inquadrare gli istituti giuridici in teorie generali fu sempre assente. Non mancarono nel *Trattato* monografie che miravano proprio alle «generalizzazioni e alle costruzioni sistematiche» e intendevano comporre i risultati delle indagini analitiche «in una sintesi sistematica, la teoria generale» (S. Romano, *Le giurisdizioni speciali amministrative*, in *Primo Trattato*, cit., III, pp. 507 s.).

Il grande lavoro di 'caposcuola', promotore e organizzatore degli studi delle nuove scienze costituzionalistica e amministrativistica italiane svolto da Orlando poté dirsi esaurito intorno al 1900, con l'inizio della sua attività politica.

Chiamato nel 1903 alla Sapienza di Roma - dove continuò l'insegnamento di Diritto pubblico interno sino al 1931, quando chiese il collocamento a riposo per evitare di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista, per riprenderlo poi nel 1947 con la prolusione su *La rivoluzione mondiale e il diritto* (in *Scritti giuridici varii (1941-1952)*, Milano 1955, pp. 373-435), letta a sessantadue anni dalla prima - i suoi interventi scientifici assunsero, prevalentemente, la forma dei lavori d'occasione e della discussione di teorie altrui, a principiarsi dai gran temi della natura del diritto e del rapporto tra diritto e Stato, svolti in un confronto ininterrotto con le teorie, formulate dal suo allievo Santi Romano, del diritto come istituzione e della pluralità degli ordinamenti giuridici, tra i quali, a suo avviso, lo Stato rimaneva comunque «l'organizzazione giuridica per eccellenza» (*Stato e diritto* [1926], in *Diritto pubblico generale*, cit., p. 235) e, dinanzi a «i dissidi e gli urti sociali» di partiti, sindacati e classi, il «principale presidio di [...] libertà politica» (*Sul concetto di Stato* [1910], *ibid.*, p. 220) e l'«organo di un interesse generale, come rappresentante di una collettività di popolo» (*Lo Stato sindacale nella letteratura giuridica contemporanea* [1924], *ibid.*, p. 331).

In quel periodo il suo contributo scientifico più rilevante fu l'introduzione dell'opera di Georg Jellinek nella cultura giuridica italiana, con la traduzione e la prefazione del *System der subjektiven öffentlichen Rechte* nel 1912 (un libro cui si era rifatto già negli anni Novanta Romano nel saggio su *La teoria dei diritti pubblici subbiettivi*, in *Primotratato*, cit., I, pp. 111-220) e l'accoglimento del principio dell'autolimitazione dello Stato come loro presupposto (le cui aporie gli furono però ben presenti), cui fecero seguito la traduzione e l'annotazione della *Allgemeine Staatslehre* tra il 1921 (G. Jellinek-V.E. Orlando, *La dottrina generale dello Stato*, Milano 1921) e il 1949 (*La dottrina generale del diritto dello Stato*, Milano 1949).

Orlando - che nel 1890 aveva sposato Ida Castellano (da cui ebbe sei figli), figlia di Ambrogio, fondatore del Lloyd Siciliano e socio dei Florio, la grande famiglia di imprenditori e armatori palermitani - iniziò l'attività politica nel 1895, quando si presentò nel collegio di Partinico contro l'uscente deputato Paolo Figlia, un vecchio parlamentare della Sinistra storica, fedelissimo sostenitore di Francesco Crispi: ottenne una buona affermazione personale ma non fu eletto. Con l'appoggio del 'partito di Antonio Di Rudini', fu eletto invece nel 1897, rimanendo rappresentante del collegio di Partinico sino alle dimissioni dal Parlamento, nel 1925.

Seguì la maggioranza di centro-destra nel sostegno ai governi Pelloux e Saracco, ma il 20 giugno 1901 nel discorso di approvazione del bilancio dell'Interno prese le distanze dalla Destra e, aderendo ai motivi dell'intervento di Giovanni Giolitti, auspicò la neutralità dello Stato dinanzi alle agitazioni operaie e il riconoscimento del diritto di sciopero. Chiamato da Giolitti al ministero dell'Istruzione nel 1903, vi rimase sino al 1905 e realizzò la riforma della scuola primaria: una riforma non organica, ma importante, perché

coll'Amari, ne sente lo stesso impulso intellettuale e morale di valorizzare la storia siciliana, di affermare che la Sicilia è stata un momento della storia universale, che il popolo siciliano ha avuto una fase creatrice di Stato, che non può non essere l'espressione di una "nazionalità siciliana" (anche se fino a questa affermazione l'Orlando non voglia arrivare come non arrivava l'Amari, dicendo di essersi sentito italiano anche prima del '48).

Il Brandileone oppone all'Orlando il punto di vista espresso dal Croce nella *Storia del Regno di Napoli*, cioè che "quella storia nella sua sostanza non è nostra o nostra è soltanto per piccola parte e secondaria", "storia rappresentata nella nostra terra e non generata dalle sue viscere"; è vero che il Croce si riferisce al periodo normanno-svevo per il Mezzogiorno, ma secondo il Brandileone deve riferirsi anche alla Sicilia. Il punto di vista del Croce genericamente è esatto, ma nel tempo in cui quella storia si svolgeva era essa sentita dal popolo come propria e in che misura? E quale era la

estendeva l'obbligo scolastico dal nono al dodicesimo anno di età, migliorava le condizioni economiche degli insegnanti e sosteneva l'assistenza scolastica.

Con Giolitti fu di nuovo ministro, di Grazia e Giustizia dal 1907 al 1909, quando portò a compimento la riforma dell'ordinamento giudiziario che unì alle garanzie di *status* giuridico dei magistrati e all'istituzione del Consiglio superiore della magistratura l'avvio di un processo di burocratizzazione e il rafforzamento del ruolo interno di direzione svolto dagli alti gradi, destinato a divenire il principale canale di trasmissione dell'influenza politica sulla magistratura. Nel 1908 fu autore dello statuto giuridico degli impiegati dello Stato, basato su un sistema di tutele inderogabili dei pubblici dipendenti, che confermò nel 1919 con la legge sull'impiego privato.

Ancora ministro di Grazia e Giustizia con Salandra, dal 1914 al 1916, preparò il disegno di legge per la "difesa economica e militare dello Stato" con l'attribuzione al governo dei pieni poteri in un ampio numero di materie, e predispose l'ordinamento della legislazione di guerra. Come già nella sua precedente attività ministeriale, operò anche per il miglioramento dei rapporti tra Stato e Chiesa e, intervenuta la guerra, seppe garantire la salvaguardia delle prerogative sovrane e delle immunità diplomatiche assicurate alla S. Sede dalla legge delle guarentigie.

Questi buoni rapporti furono la premessa dei colloqui riservati a Parigi con l'inviato pontificio, monsignor Bonaventura Cerretti, tra il maggio e il giugno 1919, nei mesi della conferenza della pace, volti a predisporre una soluzione normativa del rapporto tra lo Stato italiano e la Chiesa, contatti che Orlando volle più tardi ricordare come una preparazione del Concordato del 1929 (*Miei rapporti di governo con la S. Sede*, Napoli 1930, 2 ed. Milano 1944, rist. Bologna 1980).

Ministro dell'Interno con Paolo Boselli dal 1916, avendo ispirata la sua azione di governo del 'fronte interno' al rispetto delle libertà costituzionali, venne coinvolto in un durissimo scontro con il comando supremo di Luigi Cadorna, che lo accusò di mancata repressione del disfattismo dei partiti estremi.

Fu presidente del Consiglio dal 29 ottobre 1917 al 23 giugno 1919; dai giorni della rovinosa sconfitta di Caporetto a Vittorio Veneto seppe dirigere l'enorme sforzo di resistenza militare e civile del paese, che accompagnò e sostenne con la sua efficacissima oratoria parlamentare ed eloquenza politica, una retorica patriottica culminata in memorabili discorsi parlamentari come quello del "Resistere! resistere! resistere!" del 22 dicembre 1917 o quello del "Monte Grappa, tu sei la mia patria!" del 23 febbraio 1918, che concorse a fondare 'la leggenda del Piave'.

Alla vittoria seguirono le delusioni della Conferenza della pace a Parigi, dove sulla questione adriatica finì con esaurirsi in sei mesi di negoziati inconcludenti, tra il gennaio e il giugno 1919, l'intera attività della delegazione italiana guidata da Orlando e dal ministro degli Esteri Sidney Sonnino. Le incertezze e le divergenze della delegazione, tra il rispetto integrale del patto di Londra e la volontà di servirsene come mezzo di scambio per ottenere Fiume, le oggettive difficoltà delle rivendicazioni italiane che si scontravano con il nazionalismo slavo, la politica filoslava del presidente americano Thomas Woodrow Wilson e le chiusure francesi e inglesi, portarono all'isolamento dell'Italia, al messaggio di Wilson diretto al popolo italiano il 23 aprile e all'abbandono della conferenza da parte della delegazione italiana il giorno successivo.

Il rientro a Roma, il bagno di folla del 26 e il voto di fiducia della Camera del 29 aprile non influirono affatto sulla conferenza, che continuò senza i delegati italiani. Orlando e Sonnino rientrarono a Parigi il 7 maggio a seguito delle pressioni di Francia e Inghilterra e senza giustificazioni ufficiali. L'insuccesso diplomatico, attribuito all'indecisione e alla debolezza della linea politica di Orlando, compromise il prestigio del governo e del paese, diffuse il sentimento di un'umiliazione subita, creò il mito della 'vittoria mutilata' e provocò la caduta del governo il 19 giugno 1919.

Lasciato il governo, dal 1919 al 1920 Orlando fu presidente della Camera dei deputati. Di fronte alla lotta politica e sindacale del dopoguerra e alla nascita e all'affermarsi del movimento fascista, assunse, come buona parte della classe dirigente liberale, un atteggiamento favorevole a quest'ultimo, perché, come scrisse nel novembre 1922, all'indomani della marcia su Roma, in una delle sue corrispondenze inviate al giornale *La Nación* di Buenos Aires, riteneva il fascismo un movimento di necessaria reazione a una "profonda crisi istituzionale": allo "stato patologico" del governo parlamentare tramutato in un "direttorio", nella "più anarchica e pernicioso forma di governo che la storia delle costituzioni conosca", in un'"assemblea di delegati dei gruppi" parlamentari e degli interessi partitici e particolaristici, in cui la legge elettorale proporzionale, invano da lui osteggiata, aveva dissolto il parlamento, infrangendo "la spirituale unità del popolo" e provocando la "permanente impotenza di costituire un forte e saldo governo" (Cianferotti, 1980, pp. 220 s.).

Sembra che la notte tra il 27 e il 28 ottobre 1922 Orlando intervenisse presso il re Vittorio Emanuele III perché non firmasse il decreto di stato d'assedio predisposto dal governo Facta per reprimere l'insurrezione fascista e opporsi alla marcia su Roma. Lo raccontano le memorie di Dino Grandi (*Il mio paese*, Bologna 1985, pp. 181 s.) e lo attesta una lettera autografa indirizzata a Orlando il 28 luglio 1943 dallo stesso Grandi, che ricordava "l'episodio che tutti ignorano: quando il 27 ottobre [1922] Ella intervenne presso il Sovrano per evitare la guerra civile a seguito di una visita che allora Le feci" (Archivio centrale dello Stato, *Archivio V.E. Orlando*, b. 12, f. 588).

parte creativa della popolazione? In ogni modo questi avvenimenti impressero una certa direttiva alla storia del paese, crearono certe condizioni che continuarono e continuano ancora ad operare in certi limiti.

La Sicilia. Luigi Natoli: *Rivendicazioni (attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-1860)*, Treviso, Cattedra italiana di pubblicità, 1927, L. 14. "Il Natoli vuole reagire contro quella tendenza di studi e di studiosi che ancor oggi o per scarsa padronanza delle testimonianze o per residui di antiche prevenzioni politiche, mira a svalutare il contributo della Sicilia alla storia unitaria del Risorgimento. L'autore polemizza specialmente con B. Croce, il quale considera la rivoluzione siciliana del 1848 come un "moto separatista" dannoso alla causa italiana, ecc.". Ciò che è interessante, in questa letteratura siciliana giornalistica o libresca, è il tono fortemente polemico e

Nel 1924, dopo aver appoggiato il governo fascista e svolto un ruolo di primo piano nella stesura della nuova legge elettorale maggioritaria, la legge Acerbo (cfr. anche una lettera di Giacomo Acerbo a Orlando del 21 giugno 1923, *ibid.*, b.1, f. 7), ed essere stato eletto nel listone nazionale, fu sorpreso dall'assassinio di Giacomo Matteotti mentre si trovava impegnato in un viaggio in Sud America. Non aderì all'Aventino ma il 22 novembre 1924, in occasione della votazione del bilancio del ministero dell'Interno, passò all'opposizione, seguendo di pochi giorni la scelta compiuta da Giolitti.

Il discorso che in quell'occasione pronunciò alla Camera risultò la confessione pubblica delle ragioni dell'abdicazione della classe dirigente liberale in favore del governo fascista. Fu il discorso "di una crisi di coscienza, che segnava la fine della "fiducia" riposta sino ad allora nel fascismo, la "fiducia" che aveva giustificato l'intera sequenza degli eventi di quegli anni in nome della legge storica della "necessità, per la salvezza del paese": dall'"atto extra-parlamentare e [...] di violenza" della marcia su Roma al voto di fiducia parlamentare per "una sanatoria [...] della violenza [e] la legalizzazione della illegalità", alla "dittatura" del governo fascista (perché "non v'è incompatibilità tra dittatura e governo parlamentare", purché "la dittatura sia temporanea"), alla "cooperazione" con esso. Ma ora la "fiducia" nel governo fascista come "controrivoluzione" capace di restaurare il regime parlamentare era venuta meno, soprattutto perché "oltre" e "accanto" al governo si era imposto "un altro potere costituzionalmente indefinito e indefinibile, cioè il potere del partito politico" fascista: "questo *quid*, imprecisato e imprecisabile, che si chiama partito, colla sua organizzazione non statale e che può essere antistatale, il quale interviene, il quale svia l'azione dell'autorità, [...] sovverte le basi del regime" parlamentare e ferisce "nella sua essenza il principio dello Stato". Nello statualismo liberale orlandiano mancava uno spazio teorico per il partito politico (che contrastava con l'"unità organica" del popolo e con l'unità e la sovranità della persona giuridica statale) e dinanzi a un partito fascista che addirittura si poneva "come un'entità accanto al governo, concorrente all'esercizio dei poteri sovrani" e annunciava così il sorgere dello Stato totalitario del Novecento, la sua "ripugnanza" era "insuperabile" (*Discorsi parlamentari di Vittorio Emanuele Orlando*, IV, Roma 1965, pp. 1566-1575).

Dopo il famoso discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, nella tornata del 16 gennaio un intervento di Orlando nella discussione sulle modifiche della legge elettorale fatto per illustrare un energico ordine del giorno recante, tra le altre, le firme di Giolitti e di Salandra, che denunciava la violazione di tutte le libertà costituzionali a causa degli "attuali metodi di governo", venne ripetutamente e aspramente interrotto da Giuseppe Bottai, Italo Balbo e dallo stesso Mussolini (*Discorsi*, cit., IV, pp. 1576-1584). Il 10 agosto dette le dimissioni da deputato e si ritirò dalla vita politica per le sopraffazioni e le violenze subite nelle elezioni amministrative palermitane, dove si era presentato a capo di una lista antifascista. Dopo l'abbandono dell'Università, nel 1931, si dedicò solo alla professione di avvocato e non prese più parte alla vita politica, eccetto la lettera indirizzata a Mussolini il 3 ottobre 1935 in occasione della guerra d'Etiopia, in cui offriva la sua opera "nella pura forma del servizio" alla patria.

Convocato dal re alla vigilia della caduta di Mussolini, fu autore della famosa frase "la guerra continua" (*ibid.*, cit., IV, p. 1692; cfr. anche una minuta di lettera di Orlando a Palmiro Togliatti datata 23 giugno 1945, con annotazione autografa, "lettera progettata ma non inviata", in Archivio centrale dello Stato, *Archivio V.E. Orlando*, b. 24, f. 1163), ma anche radicalmente contrario alle esitazioni del re e di Pietro Badoglio che portarono al disastro dell'8 settembre. All'indomani dell'armistizio e sino alla liberazione di Roma trovò rifugio in una casa di religiosi sotto la protezione del Vaticano.

Tornato all'attività politica dopo la liberazione di Roma, nominato nel settembre 1945 alla Consulta su designazione del Partito liberale, presiedette la commissione per le modifiche al decreto luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 151 relativo all'Assemblea costituente, stabilite dal decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946 n. 98, che sottrasse alla Costituente e affidò a un referendum popolare la decisione sulla forma istituzionale dello Stato (Repubblica o Monarchia).

Il 9 marzo 1946, come relatore sulla proposta di modifica, Orlando riprese dopo ventun anni la parola a Montecitorio in un discorso che volle intitolare "Da un'epoca ad un'altra", come testimone ed "estremo superstite" ("di un'altra età, di un altro mondo, di un'altra storia") di un'epoca storica e costituzionale che si chiudeva e di un'altra che si apriva, un discorso di cui l'Assemblea deliberò l'affissione negli albi pretori dei Comuni italiani.

Eletto alla Costituente tra i candidati indipendenti proposti dalla Unione democratica nazionale, presiedette quale decano le prime due sedute dell'assemblea del 25 e 26 giugno 1946. Non fu designato a far parte della Commissione dei 75 delegata a redigere la bozza della nuova Costituzione. Su di essa intervenne in maniera radicalmente critica nel discorso del 10 marzo 1947, a cominciare dalla forma di governo, negando che quella prevista fosse una forma di governo parlamentare e che anzi, per i limiti imposti ai poteri del capo dello Stato e "per la debolezza del potere esecutivo", rischiava di mutarsi in una confusa forma di governo assembleare di giacobina memoria.

La fedeltà alle antiche convinzioni liberali, il modello storicistico di fondazione delle libertà costituzionali, l'avversione al giacobinismo politico-costituzionale risultavano perfettamente contrari ai principi e agli istituti che fondavano la legittimità stessa dell'attività costituente e della nuova Costituzione repubblicana: dalla dottrina del potere costituente al concetto di una legalità costituzionale sovraordinata alla legge ordinaria, dalla nozione di rigidità della Costituzione all'istituzione di una Corte costituzionale e alla formulazione di norme programmatiche, come quelle contenute nel titolo secondo della parte prima della Costituzione sui rapporti etico-sociali, da lui ritenute lesive della certezza del diritto e che invano tentò di far eliminare (Fioravanti, 1988, pp. 288-

irritato (unitarismo ossessionato). La questione invece dovrebbe essere molto semplice, dal punto di vista storico: il separatismo o c'è stato o non c'è stato o è stato solo tendenziale in una misura da determinarsi secondo un metodo storicamente obiettivo, astruendo da ogni valutazione attuale di polemica di partito, di corrente o di ideologia; la ricostruzione delle difficoltà incontrate in Sicilia dal moto unitario che potrebbero non essere maggiori o diverse da quelle incontrate in altre regioni, a cominciare dal Piemonte. Se in Sicilia il separatismo ci fosse stato, ciò non dovrebbe essere storicamente considerato né riprovevole, né immorale, né antipatriottico, ma solo considerato come un nesso storico da giustificare storicamente e che in ogni modo dovrebbe servire ad esaltare di più l'energia politica degli unitari che ne trionfarono.

Il fatto che la polemica continui accanita ed aspra significa dunque che sono in gioco "interessi attuali" e non interessi storici, significa in fondo che queste pubblicazioni tipo Natoli dimostrano esse stesse proprio ciò che vorrebbero negare, cioè il fatto che lo strato sociale unitario in Sicilia è molto sottile e che esso padroneggia a stento forze latenti "demoniache" che potrebbero anche essere separatiste, se questa soluzione, in determinate occasioni, si presentasse come utile per certi interessi. Il Natoli non parla del moto del '67 e tanto meno di certe manifestazioni del dopoguerra, che hanno pure un valore di sintomo per rivelare l'esistenza di correnti sotterranee, che mostrano un certo distacco tra le masse popolari e lo Stato unitario, su cui speculavano certi gruppi dirigenti.

Pare che il Natoli sostenga che l'accusa di separatismo giochi sull'equivoco, sfruttando il programma federalista che in un primo tempo parve a taluni uomini insigni dell'isola e alle sue rappresentanze la soluzione più rispondente alle tradizioni politiche locali, ecc. In ogni modo il

290; Quaglion, 2007, pp. 421-459). I suoi pensieri e le sue idee non ebbero, insomma, "alcun peso sulle decisioni dei costituenti italiani" (C. Esposito, *La dottrina del diritto e dello Stato di V. E. Orlando*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, III [1953], p. 93).

Quanto ai suoi interventi alla Costituente in materia di politica estera, furono fatalmente dominati dalla sua storia personale di 'presidente della Vittoria' che aveva portato al compimento dell'Unità d'Italia; ciò spiega la strenua opposizione alla ratifica del Trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, avversione giunta sino ad accusare il 30 luglio 1947 i negoziatori di abiezioni fatte per cupidigia di servilismo.

Nominato senatore di diritto in base alla terza disposizione transitoria della Costituzione, partecipò ai lavori del Senato sui maggiori temi di politica estera e interna. Si astenne nel voto di adesione al Patto Atlantico, criticò la proposta della Comunità europea di difesa (CED) e prese posizione contro la legge maggioritaria. Il suo tempo di 'estremo superstite' della vecchia Italia liberale era passato.

Morì a Roma il 1 dicembre 1952 dopo una breve malattia.

Il 19 novembre aveva discusso la sua ultima causa di fronte alla seconda Sezione civile della Cassazione e Piero Calamandrei ebbe la ventura di essergli associato nello stesso patrocinio.

Fonti e Bibl.: Roma, Archivio centrale dello Stato, *Archivio V. E. Orlando*; A. Volpicelli, *V. E. O.*, in *Nuovi studi di diritto, economia e politica*, I (1927-28), pp. 13-23, 95-104, 183-207; V. Crisafulli, *Significato dell'opera giuridica di V. E. O.*, in *Annali triestini*, XXIII (1953), pp. 19-33; *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, III (1953), con testi di F. Carnelutti, P. Calamandrei, E. Croca, G. Miele, C. Esposito, M. Bracci, G. Ambrosini; T. Marchi, *V. E. O. giurconsulto e uomo di Stato*, in *Studi parmensi*, III (1953), pp. 409-422; O. Ranelletti, *V. E. O. nel suo pensiero e nella sua opera*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, IV (1954), pp. 265-285; *Scritti giuridici in memoria di V. E. O.*, I-II, Padova 1957; G. Capograssi, *Il problema di V. E. O.*, in Id., *Opere*, V, Milano 1959, pp. 359-387; M. Galizia, *Profili storico-comparativi della scienza del diritto costituzionale*, in *Archivio giuridico*, CLXIV (1963), pp. 84-89; F. Tessitore, *Crisi e trasformazioni dello Stato*, Napoli 1963, pp. 117-173; O. Condorelli, *V. E. O.*, in *Scritti sul diritto e sullo Stato*, Milano 1970, pp. 559-573; P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma 1971, ad ind.; S. Cassese, *Cultura e politica del diritto amministrativo*, Bologna 1971, pp. 21-29; M. Fioravanti, *La vicenda intellettuale del giovane O.*, Firenze 1979; G. Cianferotti, *Il pensiero di V. E. O. e la giuspubblicistica italiana*, Milano 1980; M. Fioravanti, *G. Mosca e V. E. O.: due itinerari paralleli*, in *Archivio internazionale G. Mosca*, I, Palermo 1982, pp. 349-366; B. Sordi, *Giustizia e amministrazione nell'Italia liberale*, Milano 1985, pp. 252-268, 285-330; P. Costa, *Lo Stato immaginario*, Milano 1986, ad ind.; L. Mangoni, *La crisi dello Stato liberale e i giuristi italiani*, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale*, a cura di A. Mazzacane, Napoli 1986, pp. 29-56; M. Fioravanti, *Alle origini di una disciplina giuridica*, in *Quaderni fiorentini*, XVI (1987), pp. 209-283; Id., *V. E. O.*, in *Il Parlamento italiano*, IX, Milano 1988, pp. 273-290; G. Cianferotti, *La prolusione di O.*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, XXIX (1989), pp. 995-1024 (*ibid.*, contributi di G. Rebuffa, A. Massera, G. Azzariti); M. Ganci, *V. E. O.*, Roma 1991; G. Cianferotti, *Storia della letteratura amministrativistica italiana*, Milano 1998, pp. 734-812; P. Grossi, *Scienza giuridica italiana*, Milano 2000, ad ind.; M. Fioravanti, *La scienza del diritto pubblico*, I, Milano 2001, pp. 67-275; M. Fotia, *Il liberalismo incompiuto. Gaetano Mosca, V. E. O., Santi Romano tra pensiero europeo e cultura meridionale*, Milano 2001; F. Grassi Orsini, *O., profilo dell'uomo politico e dello statista: la fortuna e la virtù*, in V. E. Orlando, *Discorsi Parlamentari*, Bologna 2002, pp. 13-118; D. Quaglion, *Ordine giuridico e ordine politico: V. E. O. alla Costituente*, in *Studi di storia del diritto medievale e moderno*, a cura di F. Liotta, Bologna 2007, pp. 421-459, con modifiche anche in *Ordine giuridico e ordine politico*, a cura di P. Carta - F. Cortese, Padova 2008; A. Sandulli, *Costruire lo Stato*, Milano 2009, ad indicem.

fatto che il programma federalista abbia avuto più forti sostenitori in Sicilia che altrove e sia durato più a lungo ha il suo significato.

Sulla rivoluzione passiva. Protagonisti i "fatti" per così dire e non gli "uomini individuali". Come sotto un determinato involucro politico necessariamente si modificano i rapporti sociali fondamentali e nuove forze effettive politiche sorgono e si sviluppano, che influiscono indirettamente, con la pressione lenta ma incoercibile, sulle forze ufficiali che esse stesse si modificano senza accorgersene o quasi.

Accanto ai concetti di rivoluzione passiva, di rivoluzione-restaurazione ecc., porre questa affermazione di Giuseppe Ferrari (10 novembre 1864 in Parlamento):

"Noi siamo il governo più libero che abbia mai avuto l'Italia da cinquecento anni; se io esco da questo Parlamento, io cesso di appartenere alla rivoluzione ordinata, legale, ufficiale".

A proposito della minaccia continua che il governo austriaco faceva ai nobili del Lombardo-Veneto di promulgare una legislazione agraria favorevole ai contadini (minaccia non vana, perché già attuata in Galizia contro l'aristocrazia polacca), sono interessanti alcuni spunti di storia della Polonia contenuti in un articolo della *Pologne Littéraire* riassunto dal *Marzocco* del 1 dicembre 1929. Il giornale polacco, ricercando le cause storiche dello spirito militare dei polacchi, per cui si trovano volontari polacchi in tutte le guerre e le guerriglie, in tutte le insurrezioni e in tutte le rivoluzioni del secolo scorso, risale a questo fatto: il 13 luglio 1792 "una nazione che contava 9 milioni di abitanti, che aveva 70.000 soldati sotto le armi, fu conquistata senza essere stata vinta". Il 3 maggio 1791 era stata proclamata una costituzione il cui spirito largamente democratico poteva divenire un pericolo per i vicini, il re di Prussia, l'imperatore d'Austria, e lo zar di Russia, e che aveva parecchi punti di contatto con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino votata dalla Costituente francese nell'agosto 1789. La Polonia fu conquistata con la piena connivenza dei nobili polacchi, i quali, più previdenti dei loro confratelli di Francia, non avevano atteso l'applicazione della carta costituzionale per provocare l'intervento straniero. Costoro preferirono vendere la nazione al nemico piuttosto che cedere la benché minima parte delle terre ai contadini. Preferirono cadere in servitù essi medesimi, anziché concedere la libertà al popolo. Secondo l'autore dell'articolo, Z. St. Klingsland, i 70.000 soldati presero la via dell'esilio e si diressero verso la Francia, ciò che è per lo meno esagerato. Il nocciolo degli avvenimenti polacchi è tuttavia altamente istruttivo e spiega molta parte degli avvenimenti fino al 1859 anche in Italia. È da rilevare il fatto che una pubblicazione polacca scritta in francese per la propaganda all'estero (così almeno pare) spieghi la spartizione della Polonia del 1792 specialmente col tradimento dei nobili piuttosto che con la debolezza militare polacca, nonostante che la nobiltà abbia ancora in Polonia una funzione molto rilevante e Pilsudsky si sia ben guardato anche lui dal procedere a una radicale riforma agraria. Strano "punto d'onore" nazionale. Darwin, nel *Viaggio intorno al mondo di un naturalista*, racconta un episodio simile per la Spagna: i suoi interlocutori sostenevano che una sconfitta della flotta alleata franco-spagnola era stata dovuta alla slealtà degli spagnoli, i quali se avessero combattuto davvero, non avrebbero potuto essere stati vinti. Meglio sleali e traditori che "senza spirito militare invincibile".

Federico Confalonieri.

Per capire l'impressione 'penosa' che produceva tra gli esuli italiani l'atteggiamento di inerzia del Confalonieri durante la sua dimora all'estero, dopo la liberazione dallo Spielberg, occorre tener presente un brano della lettera scritta dal Mazzini a Filippo Ugoni il 15 novembre 1838, pubblicata da Ugo Da Como (⁰⁴⁵) nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1928 (Lettera inedita di Giuseppe Mazzini):

"Mi sorprende che Confalonieri rientri. Quando tu mi parli della guerra che susciterebbe nel mio cuore il pensiero di mia madre, di mio padre, della sorella che mi rimane, dici il vero; ma Confalonieri da che affetto prepotente è egli richiamato in Italia? Dopo la morte di Teresa sua moglie? Non capisco la vita se non consacrata al dovere o all'amore che è anch'esso un dovere.

⁰⁴⁵ Dalla Treccani. **Ugo Da Como.** Uomo politico e storico italiano (Brescia 1869 - Lonato 1941). Deputato di sinistra dal 1904 al 1919, senatore dal 3 ott. 1920, fu sottosegretario alle Finanze (1914) e al Tesoro (1914-17), ministro per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra (1919). Ritiratosi a vita privata nel 1925, si dedicò a studi storici (tra l'altro curò l'edizione dei *Comizi nazionali di Leone*, 3 voll., 1934-40), al cui incremento destinò tutto il suo patrimonio.

Intendo, senza approvare o disapprovare, l'individuo che rinunzia alla lotta pel vero e pel bene a fronte della felicità o infelicità di persone care e sacre; non intendo chi vi rinunzia per vivere, come si dice, quieto; otto o dieci anni di vita d'individualismo, di sensazioni che passano e non producono cosa alcuna per altri, conchiusi dalla morte, mi paiono cosa spregevole per chi non ha credenza di vita futura, più che spregevole rea forse per chi ne ha.

Confalonieri, solo, in età già inoltrata, senza forti doveri che lo leghino a una famiglia di esseri amati, dovrebbe, secondo me, aver tutto a noia fuorché la idea di contribuire all'emancipazione del

suo paese e alla crociata contro l'Austria".

Il Da Como, nella sua introduzione alla lettera, scrive:

"E per questo è pure nella nostra lettera un accorato pensiero per Federico Confalonieri. Egli era passato da Londra, un anno prima, diretto in Francia: Mazzini aveva saputo che era mesto e silenzioso, ma i patimenti, secondo lui, non dovevano mutare il fondo dell'anima. Lo seguiva con trepidazione, perché voleva che fosse sempre un'alta diritta figura, un esempio. Pensava che se egli stesso fosse uscito dallo Spielberg, trovandosi un deserto d'intorno, non avrebbe ad altro inteso che al modo di ritentare qualche cosa a pro dell'antica idea e finirvi. Non voleva che supplicasse, che volesse e ottenesse il ritorno chi aveva sofferto quindici anni senza avvilirsi, senza indizi di cambiamento. Voleva che fosse sempre un nuovo Farinata degli Uberti, come lo raffigurò Gabriele Rosa, affettuoso e costante esaltatore, sino all'ultimo, del suo compagno di prigionia".

Il Da Como è completamente fuori strada e le parole del Mazzini, altro che accorate, sono aspre e dure. L'agiografia impedisce al Da Como di rilevare il tono giusto delle parole del Mazzini.

Altri accenni al Confalonieri nell'epistolario mazziniano e nelle lettere degli altri esuli: il giudizio reale bisogna cercarlo appunto in queste lettere private, perché si comprende che gli esuli non abbiano voluto pubblicamente gettare ombre sulla figura del Confalonieri. Una ricerca indispensabile è da farsi nelle relazioni degli informatori austriaci al governo di Vienna dai paesi dove il Confalonieri dimorò dopo la liberazione e nelle istruzioni che questi informatori ricevevano da Metternich.

Silvio d'Amico, in un capitolo del suo libro *Certezze* (Treves-Treccani-Tuminelli, di prossima pubblicazione; il capitolo è riportato dai giornali del 16 marzo 1932, *Resto del Carlino*) scrive che in una raccolta del museo dello Spielberg è conservata la "supplica rivolta a Francesco I dal conte Confalonieri di Milano entrato in carcere, come si sa, fiorente di gagliardissima giovinezza: egli scrive all'imperatore come un uomo fiaccato, chiedendo grazia e pietà. Documento spaventevole, dico, perché anche lasciando la debita parte alle forme servili del tempo (? da parte del Confalonieri?), di fatto qui le parole imploranti denunciano una violazione spirituale cento volte più turpe di una condanna a morte, gemono la disfatta di una tempra spezzata in due: non è più il baldo patrizio che parla, è il fanciullo che un gigante ha costretto a scrivere a proprio talento, schiacciandogli l'esile mano nel pugno d'acciaio, è il "meschinissimo che è stato stordito e ubbriacato per vederlo delirare". Scrive il D'Amico che questo museo dello Spielberg è stato messo insieme, col permesso del governo ceco, dal dottor Aldo Zaniboni, un medico italiano che viveva o vive ancora a Brno. Avrà fatto qualche pubblicazione in proposito? E questa supplica del Confalonieri è stata pubblicata?

Dal libretto: A. F. Andryane, *Memorie di un prigioniero di Stato allo Spielberg*, capitoli scelti e annotati da Rosolino Guastalla, Firenze, Barbera, 1916, tolgo alcune indicazioni bibliografiche su Federico Confalonieri: Rosolino Guastalla, *Letteratura spielberghese in Le mie prigioni commentate*, Livorno, Giusti, 1912; Giorgio Pallavicino, *Spielbergo e Gradisca (1856)*, ristampato nelle *Memorie* (Loescher, 1882); Federico Confalonieri, *Memorie e Lettere* (Milano, Hoepli, 1890); *Alessandro Luzio, Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Roma, 1901; Domenico Chiattoni, commento alle *Mie Prigioni del Pellico*. I *Mémoires* dell'Andryane sono stati tradotti in italiano da F. Regonati (quattro volumi, 1861, Milano) corredati da documenti.

Posizione del Luzio contro Andryane, mentre giustifica il Salvotti (!); confrontare altre osservazioni del Luzio e il carattere tendenzioso e acrimonioso dei suoi scritti sul Risorgimento.

Confrontare G. Trombadori, *Il giudizio del De Sanctis sul Guicciardini*, nella *Nuova Italia* del 20

novembre 1931; scrive il Trombadori:

"La legittima ammirazione che tutti tributiamo al Luzio, soprattutto per l'opera da lui svolta nel campo degli studi sul nostro Risorgimento, non deve essere scompagnata dalla conoscenza dei limiti entro cui è chiusa la sua visione della storia, che sono un moralismo piuttosto esclusivistico e quella mentalità così schiettamente giuridica (ma è esatto dire giuridica? o non è piuttosto "giudiziaria"?), che lo ha fatto impareggiabile indagatore di carte processuali ecc." (vedi il testo in caso di bisogno). Ma non si tratta solo di temperamento, si tratta specialmente di tendenziosità politica. Il Luzio potrebbe chiamarsi il Cesare Cantù del moderatismo conservatore (cfr. Croce su Cantù nella *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*). Continuo la citazione sul Luzio del Trombadori: "Sono due atteggiamenti che si integrano e si completano a vicenda, per cui qualche volta ti sembra che la sua portentosa perizia nel sottoporre all'analisi deposizioni e testimonianze e "costituti" abbia l'unico fine di liberare qualcuno dalla taccia di vigliacco o di traditore, o di ribadirgliela, di condannare o di assolvere. Così avviene che raramente egli si sottragga al gusto di accompagnare ai nomi di uomini che nella storia ebbero la loro parte grande o piccola, aggettivi come: vile, generoso, nobile, indegno e via dicendo".

Perciò il Luzio partecipò alla polemica che si svolse negli anni scorsi sul Guicciardini, contro il giudizio del De Sanctis, naturalmente per difendere il Guicciardini, credendo che ci fosse bisogno di difenderlo, come se il De Sanctis avesse fatto una requisitoria da procuratore contro di lui e non avesse invece rappresentato un periodo della cultura italiana, quello dell'"Uomo del Guicciardini"; l'intervento del Luzio anche in questo caso non è un fatto di "temperamento" di studioso, ma un fatto politico tendenziale: in realtà l'"uomo del Guicciardini" è il rappresentante ideale del "moderato italiano" sia esso lombardo, toscano o piemontese tra il 1848 e il 1870 e del moderno clerico-moderato, di cui il Luzio è l'aspetto "istoriografico".

È da notare che il Croce non cita, neppure per incidenza, il nome del Luzio nella sua *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, edizione del 1921, sebbene una parte dell'opera del Luzio risalga agli anni precedenti il 1900: mi pare ne parli però nell'appendice pubblicata recentemente nella *Critica* e incorporata poi nella nuova edizione del libro.

Il Confalonieri prima di essere tradotto allo Spielberg e dopo la liberazione, prima di essere tradotto nel carcere di Gradisca, per essere poi deportato, andò a Vienna. Vedere se anche in questo secondo soggiorno a Vienna, che si disse fatto per ragioni di salute, ebbe colloqui con uomini politici austriaci. I dati esterni sulla vita del Confalonieri si possono trovare nelle pubblicazioni del D'Ancona.

Come curiosità sarà da vedere il dramma di Rino Alessi, *Il conte Aquila*. Ma perché l'Alessi ha creduto di chiamare il Confalonieri il conte 'Aquila'?

Confidenti e agenti provocatori dell'Austria. [Presente in

Storia/Risorgimento/Personaggi/Gabrio-Casati] I confidenti che operavano all'estero e che dipendevano dalla Cancelleria di Stato di Vienna, non dovevano fare gli agenti provocatori: ciò risulta dalle precise istruzioni del principe di Metternich che in un dispaccio segreto dell'8 febbraio 1844 indirizzato al conte Appony, ambasciatore d'Austria a Parigi, così si esprimeva in merito al servizio che prestava nella capitale francese il famigerato Attilio Partesotti (⁰⁴⁶):

⁰⁴⁶ Dalla Treccani. Raffaele Tamalio, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 81, 2014 **Attilio Partesotti**. Nacque a Mantova il 17 gennaio 1802, unico figlio di Gaetano Ippolito e Vincenza Dolcini.

Il padre, ricco orefice con negozio nella centrale piazza Purgio, apparteneva a una famiglia benestante proveniente da Suzzara, nella quale più di un esponente aveva militato nelle fazioni politiche sorte a Mantova tra Sette e Ottocento, durante gli anni della dominazione francese e della restaurazione austriaca. Vincenzo, uno zio paterno avvocato, già iscritto alla massoneria sotto i francesi, fu in seguito carbonaro e fiero oppositore del regime austriaco, allo stesso modo di un cugino farmacista, anch'egli di nome Vincenzo, schedato e tenuto sotto controllo dalla polizia asburgica.

Influenzato dalle idee dello zio e del cugino, Partesotti si indirizzò già durante gli anni degli studi universitari a Pavia verso idee liberali e repubblicane, prendendo parte all'insurrezione del 1821 che in Piemonte sembrò imitare la rivoluzione spagnola dell'anno prima. Agli inizi di marzo interruppe il primo anno del corso di giurisprudenza e giunse ad Alessandria, dove si iscrisse nell'elenco dei giovani universitari di Pavia, i quali, arruolati il 20 marzo 1821 nel corpo di studenti piemontesi e lombardi denominato dei *Veliti italiani*, partirono in armi verso Torino. Fallito il tentativo insurrezionale con la sconfitta di Novara dell'8 aprile, Partesotti si diresse con il resto del suo battaglione a Savona, dove si imbarcò per la Spagna. A luglio ritornò a Milano da dove, intesi gli arresti che si andavano eseguendo, si rifugiò in Svizzera anticipando così il decreto di arresto a suo carico emesso l'8 novembre. Alla fine del 1823 si presentò a Milano alla Direzione generale di polizia per disculparsi; sottoposto a processo insieme con altri studenti pavesi, gli furono inflitti in un primo tempo dieci anni, poi ridotti a cinque, infine, il 14 luglio 1824, fu condannato a solo tre mesi di reclusione a causa della sua ancora giovane età, essendo, all'epoca dei fatti che gli si contestavano, appena diciannovenne.

"Il grande fine che il Governo imperiale si propone non è di trovare dei colpevoli né di provocare delle imprese criminali ... Partesotti deve di conseguenza considerarsi come un osservatore attento e fedele ed evitare con cura di essere agente provocatore". (Documenti della *Staatskanzlei* di Vienna).

Il brano è riportato da Augusto Sandonà nello studio *Il preludio delle cinque giornate di Milano - Nuovi documenti*, pubblicato nella *Rivista d'Italia* del 15 gennaio 1927 e sgg., con riferimento all'accusa lanciata dal dott. Carlo Casati (*Nuove Rivelazioni sui fatti di Milano del 1847-48*, Milano, Hoepli, 1885) e dall'*Archivio triennale delle cose d'Italia* (vol. I, Capolago, Tip. Elvetica, 1850) contro il barone Carlo Torresani, direttore generale della polizia di Milano dal 1822 al 1848, di aver organizzato un servizio di agenti provocatori che inscenassero i tumulti.

Negli anni che seguirono, sebbene sottoposto costantemente a una severa sorveglianza di polizia, prese parte ai movimenti di opposizione al regime asburgico nel Lombardo-Veneto condotti nell'ambito e con i metodi della Carboneria. Ciò non gli impedì di riprendere gli studi universitari, che portò a compimento addottorandosi in giurisprudenza; tuttavia, probabilmente per ragioni politiche, non gli fu mai permesso di esercitare la professione (Caggioli, 1866, pp. 133, 138).

Alla fine del 1830, fu di nuovo coinvolto in attività rivoluzionarie, questa volta a sostegno dell'azione capeggiata da Ciro Menotti. Il fallimento dell'insurrezione di Modena e l'arresto di Menotti non fermò i congiurati mantovani, tra i quali Partesotti, il conte Giuseppe Arrivabene e il marchese Odoardo Valenti Gonzaga, che da Mantova si attivarono per liberare il patriota modenese, detenuto nel carcere mantovano, dapprima tentando di corrompere il capo carceriere e poi organizzando un attacco al convoglio che conduceva il condannato nello Stato estense per essere sottoposto all'esecuzione capitale. Sfuggito alle conseguenze dei successivi primi controlli di polizia che interessarono direttamente Arrivabene e Valenti Gonzaga, Partesotti fu arrestato ai primi di marzo del 1834 e sottoposto nuovamente a processo nell'ambito del più generale contrasto delle autorità austriache agli ideali della Giovine Italia di Mazzini.

Dalle indagini e dalle testimonianze che seguirono, emersero proprio nei suoi confronti le accuse di affiliazione all'organizzazione mazziniana con il grado di capoprovincia del Mantovano, oltre al suo coinvolgimento nei fatti relativi al tentativo di fuga di Menotti. Le principali accuse nei suoi confronti, oltre al materiale compromettente requisito nella sua abitazione, derivarono dalle confessioni del capoprovincia milanese, Luigi Tinelli, e degli altri arrestati. Così com'era avvenuto dieci anni prima, anche durante questo procedimento Partesotti seppe destreggiarsi con abilità e astuzia, nonostante le pesanti accuse a suo carico e le dichiarazioni degli altri congiurati che lo chiamavano direttamente in causa. La sentenza emessa dal tribunale per delitto di alto tradimento il 13 ottobre 1835 fu dunque di sospensione del processo per difetto di prove; tuttavia la liberazione avvenne solo nella primavera del 1836 e Partesotti fu sottoposto a un'attenta sorveglianza di polizia che prevedeva il divieto assoluto di uscire dalle porte della città, sotto pena di arresto per tre mesi. La condotta determinata mantenuta durante gli interrogatori e l'esperienza di quella lunga detenzione terminata senza condanna gli valsero l'ammirazione di altri giovani mantovani che andavano allora avvicinandosi alle idee rivoluzionarie e favorirono la sua azione di proselitismo a favore della Giovine Italia, testimoniato dall'affiliazione proprio in quei mesi di Giuseppe Finzi, più tardi coinvolto nei processi ai martiri di Belfiore.

Alla fine del 1838, in occasione dell'incoronazione del nuovo imperatore, sopravvenne l'indulto; ne beneficiò anche Partesotti, che nell'aprile del 1840 poté trasferirsi a Milano e riprendere i legami con gli affiliati milanesi dell'organizzazione mazziniana, i quali favorirono la sua fuga in Svizzera, a Lugano, il 27 maggio. Nel 1842 era segnalato a Parigi dove, sebbene ben inserito nella Legione italiana, comprendente numerosi fuoriusciti affiliati alla Giovine Italia, era assillato da gravi problemi pecuniari, sorti in seguito al tracollo finanziario del padre, che fino allora lo aveva sostenuto economicamente.

Nell'estate di quell'anno, considerata la sua vicinanza e la fiducia che in lui era posta dai responsabili del comitato francese della Giovine Italia e dallo stesso Mazzini, con il quale Partesotti si era più volte incontrato, fu avvicinato da emissari austriaci incaricati dall'ambasciatore imperiale a Parigi, conte Antal Rudolf Apponyi, di assoldare collaboratori e confidenti per l'Austria tra le fila dei profughi italiani che cospiravano contro il regime asburgico. Dopo aver opposto il proprio rifiuto alle offerte ricevute, Partesotti cedette a causa dell'aggravarsi della sua situazione economica e divenne confidente austriaco dietro compenso di un assegno mensile di 200 franchi e il rimborso delle spese sostenute. Lo stesso Metternich alla fine del 1842 approvò il contratto di assunzione, sollecitando la sede diplomatica parigina a intensificare l'invio dei rapporti, che non tardarono a giungere. In essi Partesotti si vantava di avere sotto controllo tutto quanto avveniva in ambito mazziniano a Parigi, a Malta, a Marsiglia e altre località: "Mazzini, Lamberti e Franzini hanno tanta fiducia nella mia attività e salute che da tutti loro sono stato proclamato viaggiatore della Giovane Italia e della Legione italiana" (Sandonà, 1926, p. 163).

Nel luglio del 1843, su invito di Siro Antonio Franzini, si recò dapprima a Lione e poi a Ginevra per essere messo al corrente di un piano di azione rivoluzionaria in Lombardia e dei nomi delle persone che dovevano prepararlo e mantenere i contatti con la Romagna. Le sue delazioni provocarono l'arresto in Italia di numerose persone e il rinvio dell'insurrezione inizialmente prevista nell'autunno di quell'anno. Lo stesso Mazzini, alla fine di dicembre, convocò Partesotti a Londra per comunicargli il piano di azione posticipato per la primavera del 1844; il 21 gennaio 1844, di ritorno da Londra, egli riferì dettagliatamente ogni particolare del progetto mazziniano che comprendeva un'insurrezione in marzo o ai primi di aprile in Romagna e nel Regno delle Due Sicilie, con sbarco di uomini armati provenienti da Malta e dalla Corsica, dove avrebbe dovuto recarsi anche Partesotti. Le informazioni del confidente provocarono la repressione da parte degli Stati italiani interessati; furono così vanificati i tentativi insurrezionali messi in atto dai seguaci di Mazzini, compresa la spedizione dei fratelli Bandiera tra il giugno e il luglio del 1844.

Le delazioni di Partesotti proseguirono, senza destare nessun sospetto fra i mazziniani, fino alla fine di agosto; le ultime, scritte con mano malferma perfino dal letto di un ospedale parigino, denunciano la malattia che lo aveva improvvisamente colpito e che lo condusse a morte l'11 settembre 1844.

Alcuni giorni dopo, la donna che viveva con Partesotti si rivolse agli altri mazziniani a Parigi chiedendo loro un sostegno economico, confessando ingenuamente di non avere più da vivere dopo che erano cessati gli assegni mensili dell'ambasciata austriaca.

È da osservare però, che nonostante le disposizioni del Metternich, gli agenti provocatori potevano operare lo stesso o per necessità delle polizie locali o anche per necessità personale dei medesimi "osservatori".

I galeotti politici napoletani. [Presente in *Archivio/letteratura/internet-culturale*] Cfr. Attilio Monaco, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Roma, Libreria Internazionale Treves-Treccani-Tumminelli, 1933, pp. 873, in 2 volumi, L. 50. Quando nel 1849 cominciò la reazione borbonica nel napoletano, gli iscritti nelle liste degli "attendibili", cioè colpiti dalla sorveglianza poliziesca, furono 31.062 e raggiunsero fino alla fine i 100.000. La maggior parte incorsero nelle pene minori del domicilio forzoso, dell'esilio, della detenzione, della reclusione o scontarono semplicemente il carcere preventivo per mesi e anche anni.

Il Monaco ha cercato di ricostruire la lista di questi lottatori, ma ha dovuto limitarsi ai condannati alle pene più gravi e specialmente ai condannati dalle Grandi Corti speciali e che passarono lunghi anni nelle galere. Questi sono stati circa un migliaio, di varia origine sociale: possidenti e commercianti, medici e avvocati, sarti e falegnami, contadini e braccianti ... Il libro del Monaco deve essere molto interessante per varie ragioni: 1) perché mostra che gli elementi attivi politici furono nel Napoletano più numerosi di quanto si potesse pensare (100.000 sospetti e sottoposti a misure di polizia è un bel numero in tempi in cui i partiti erano embrionali); 2) perché dà informazioni sul regime carcerario borbonico per i politici e per i comuni (che si trovavano insieme): 157 politici morirono in galera, almeno 10 divennero pazzi; 3) si può, dal libro, vedere quale partecipazione dettero all'attività politica le diverse categorie sociali. Il bagno di Procida fu il più popolato di politici: nel 1854 ve ne erano 398.

L'episodio dell'arresto dei fratelli La Gala nel 1863. Nell'articolo *Ricordi personali di politica interna* (*Nuova Antologia*, 1 aprile 1929), Tommaso Tittoni dà alcuni particolari inediti sull'arresto dei La Gala (⁰⁴⁷) a Genova. I La Gala, rifugiatisi negli Stati pontifici, si erano stabiliti a Oriolo

Nell'abitazione di Partesotti fu rinvenuto il suo compromettente copialettere con gli agenti austriaci e l'ondata di sdegno tra i patrioti in Italia e all'estero lambì lo stesso Mazzini, chiamato in causa per non avere saputo riconoscere la vera natura del traditore. Fonti e Bibl.: Archivio di Stato di Mantova, *Delegaz. Provinc., Atti riservati*, 75, 77; Archivio di Stato di Milano, *Processi politici*, 140, 142, 145, 149, 151, 155, 158; Mantova, Archivio storico del Comune, *Anagrafe antica*, 1830-33, reg. 25; A. Caggioli, *Un anno di prigione in Milano*, Bergamo 1866, pp. 131-140, *passim*; A. Luzio, *Giuseppe Mazzini. Conferenza*, Milano 1905, pp. 13-16, 123-127; A. Sandonà, *Contributo alla storia de' processi del '21 e dello Spielberg*, Milano 1911, *ad ind.*; Id., *L'evasione dei fratelli Bandiera dalla flotta austriaca e il loro preteso traditore*, in *Rivista d'Italia*, giugno 1912, pp. 993-996, 998-1001; Id., *I moti del 1844 ed il carteggio di A. P. e di altri confidenti dell'Austria*, in *Nuova antologia*, 1926, n. 1312, pp. 160-170, *passim*; Mantova. *La storia*, a cura di L. Mazzoldi et al., III, Mantova 1963, *ad ind.*; R. Giusti, *Il movimento settario nel Mantovano e la "Giovine Italia" (1831-38)*, in *Critica storica*, V (1966), 2, pp. 184, 186-210, 212, 214, 217; F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il partito d'azione 1830-1845*, Milano 1974, *ad indicem*.

⁰⁴⁷ Dalla pagina Facebook **Il bestiario neo borbonico (26 luglio 2022)**

Eroi borbonici I Fratelli La Gala

I Fratelli La Gala avevano cominciato la loro carriera di ladri e assassini prima del 1860 ed avevano subito condanne da tribunali del Regno delle Due Sicilie. Ma Franceschiello, a corto di soldati veri che lo aiutavano nel tentativo di riprendersi il Trono, chiude non solo un occhio, ma anche il naso (non parliamo della coscienza perché ne era privo) e li recluta nel suo esercito di delinquenti. I Fratelli La Gala giurano di morire per il Re e attendendo la morte si danno alle attività; criminali (omicidi, rapine, e ... atti di cannibalismo)

Succede che vengono catturati e condannati a morte e gli eroici Fratelli La Gala indirizzano una supplica a Re Francesco (in fondo era il loro gran capo) pregandolo di intervenire presso le autorità Italiane per avere salva la vita. L'Onore era già perso ma negli ambienti borbonici non si dava molto peso all'onore.

A Sua Real Maestà

Francesco II Re del Regno delle due Sicilie

Sire Magnanimo,

Cipriano e Giona La Gala prostrati ai sacri piè di V. M. umilmente espongono come essi, fin dal 10 luglio '63 arrestati abusivamente in Genova, tradotti in S. Maria unitamente agli altri due colleghi Giovanni D'Avanzo e Domenico Papa, sono stati gli esponenti condannati a morte e gli altri due, uno cioè il D'Avanzo ad anni 20 di ferri e l'altro Papa ai ferri a vita. Cosicché vedendosi gli oratori con i ferri ai piedi ed alle mani già in cappella, supplicano la carità a V. M. degnarsi parlarne al Papa ed al suo Ministro Antonelli come a ludibrio del suo passaporto vidimato dai consoli francese e spagnolo, sono ridotti in tale stato previo un arresto abusivo. Cosicché trattandosi di morte e trattandosi essere inciampati in mano ad un governo nemico, supplicano V. Maestà cooperarsi col Ministro Pontificio interporre i suoi uffici colla Francia e liberare perché giusto, i quattro condannati, cioè i Della Gala a morte e il D'Avanzo Giovanni ai ferri per anni 20 ed il Papa Domenico ai ferri a vita. V. Maestà può se vuole, stante che tutta la ragione è dal canto dei supplicanti e si tratta di morte a ludibrio della savia convenzione diplomatica del 1838 cui è favorevole ai supplicanti intorno all'omissione politica art. 6. Di tanto espongono e l'avranno a grazia speciale mentre non riusciva mica difficile ad un governo

Romano, paesello prossimo a Manziana dove era nato Vincenzo Tittoni (padre di Tommaso). Un amico di Vincenzo e corrispondente del Comitato Nazionale romano avvertì il Comitato stesso che i La Gala si erano imbarcati a Civitavecchia sul vapore francese *Aunis* che sirecava a Marsiglia facendo scalo a Livorno e a Genova. Il Comitato avvertì a Livorno Vincenzo Tittoni al quale la notizia pervenne mentre l'*Aunis* salpava per Genova. Il Tittoni corse dal prefetto e lo indusse a telegrafare al prefetto di Genova, il quale, senza attendere le istruzioni del ministero, prese su di sé la responsabilità di arrestare i La Gala a bordo dell'*Aunis*. Sull'affare La Gala cfr. Isaia Ghiron, *Annali d'Italia in continuazione al Muratori e al Coppi (Rassegna storica del Risorgimento 1927, fasc. 1)* e cfr. specialmente la *Civiltà Cattolica* del 1863 (i La Gala furono arrestati nel luglio 1863).

Carlo Alberto. Niccolò Rodolico, *La prima giovinezza di Carlo Alberto*, nel *Pègaso* del novembre 1930. (Del Rodolico è annunziato presso il Le Monnier, un libro su Carlo Alberto Principe di Carignano, del quale l'articolo di *Pègaso* è forse un estratto). Da studiare l'elaborazione, che avviene nella classe politica piemontese, durante l'impero napoleonico, ma specialmente dopo la sua caduta, del gruppo che si stacca dai conservatori municipalisti per indicare alla dinastia un compito di unificazione nazionale, gruppo che avrà la sua massima estrinsecazione nei neoguelfi del '48. Carattere dinastico e non nazionale di questo nuovo gruppo (di cui il De Maistre è elemento notevolissimo): politica furbesca, più che machiavellica, di esso, che però diventerà la politica prevalente dei dirigenti fino al '70 e anche dopo: sua debolezza organica che si mostra specialmente nel nodo '48-49 e che è legata a questa politica di furberia meschina e angusta.

Vedi nel "Corriere della Sera" del 16 ottobre 1931 l'articolo di Gioacchino Volpe, *Quattro anni di governo nel diario autografo del Re* (sul libro di Francesco Salata, *Carlo Alberto inedito*). Il Volpe è anodino e prudente all'eccesso nei suoi giudizi e nella sua esposizione. Un capitoletto è intitolato "Contro le ingerenze straniere", ma quali sono queste ingerenze? Carlo Alberto è favorevolissimo all'intervento dell'Austria nelle Legazioni; è contro l'ingerenza (?) negli affari interni del Piemonte dell'ambasciatore francese e del ministro inglese che vorrebbero una conferenza a Torino per regolare le faccende dello Stato e della Chiesa: Carlo Alberto preferì l'intervento armato dell'Austria nelle Legazioni piuttosto che fare intervenire le proprie truppe come il Papa desiderava, perché non voleva che i soldati piemontesi si contagiassero di liberalismo o nei Romagnoli nascesse il desiderio di unirsi al Piemonte.

Tradizioni militari del Piemonte. Non esistevano in Piemonte fabbriche di armi: le armi dovevano tutte essere comprate all'estero. Come 'tradizione' militare non c'è male. Su questo argomento sarà bene fare delle ricerche. Le armi che Carlo Alberto mandò al Sonderbund svizzero, e che sguarnirono il Piemonte prima del '48, furono vendute e a quanto o regalate? Il Piemonte ci perdette? Quando fu impiantata la prima fabbrica d'armi?

Nel discorso di Cavour al Senato del 23 maggio 1851, si dice appunto che non esistono fabbriche e che si spera, dopo il ribasso del prezzo del ferro che sarà determinato dalla politica liberista (trattato con l'Inghilterra) che fabbriche di armi potranno nascere.

Solaro della Margarita. Il *Memorandum* del Solaro della Margarita va integrato con l'articolo *Visita del Solaro della Margarita a Pio IX* nel 1846, con documenti inediti (tratti dagli Archivi Vaticani e dall'Archivio Solaro) nella *Civiltà Cattolica* del 15 settembre 1928. La conoscenza della personalità politica di Solaro della Margarita è indispensabile per ricostruire il "nodo storico '48-49". Bisogna porre bene la questione: Solaro della Margarita era un reazionario piemontese, fortemente legato alla dinastia: l'accusa di "austriacante" è puramente arbitraria, nel senso volgare della parola. Solaro avrebbe voluto l'egemonia piemontese in Italia e la cacciata degli Austriaci dall'Italia, ma solo con mezzi diplomatici normali, senza guerra e specialmente senza rivoluzione popolare. Contro i liberali voleva l'alleanza con l'Austria, si capisce. L'articolo della "Civiltà

nemico esacerbato contro i medesimi di farli trovare colpevoli e di intrigarli come egli voleva. Essi si raccomandano alla giustizia di V. Maestà, quali hanno ragione per essere stati abusivamente presi in terreno straniero, contro ogni legge divina ed umana ed internazionale. L'avrà a grazia speciale come da Dio. Gli umilissimi sudditi di Vostra Maestà Cipriano e Giona La Gala non che Giovanni D'Avanzo e Domenico Papa supplicano come sopra.

Cattolica" serve anche per giudicare la politica di Pio IX fino al '48. In questo articolo c'è qualche indicazione bibliografica sul Solaro.

(Bisogna ricordare il fatto che il governo piemontese dette armi ai cattolici del Sonderbund insorto, svuotando i magazzini militari, nonostante che si preparasse il '48. Solaro voleva che il Piemonte estendesse la sua influenza in Svizzera, cioè voleva spostare l'asse della politica italiana).

Argomenti di cultura.

Gioberti e il giacobinismo. Atteggiamento del Gioberti (⁰⁴⁸) verso il giacobinismo prima e dopo il '48. Dopo il '48, nel *Rinnovamento*, non solo non c'è accenno al panico che il '93 aveva diffuso nella prima metà del secolo, ma anzi il Gioberti mostra chiaramente di avere simpatie per i giacobini (egli giustifica lo sterminio dei girondini e la lotta su due fronti dei giacobini: contro gli stranieri invasori e contro i reazionari interni, anche se, molto temperatamente, accenna ai metodi giacobini che potevano essere più dolci, ecc.). Questo atteggiamento del Gioberti verso il giacobinismo francese dopo il '48 è da notare come fatto culturale molto importante: si giustifica con gli eccessi della reazione dopo il '48, che portavano a comprendere meglio e a giustificare la selvaggia energia del giacobinismo francese.

Ma oltre a questo tratto è da notare che nel *Rinnovamento* il Gioberti si manifesta un vero e proprio giacobino, almeno teoricamente, e nella situazione data italiana. Gli elementi di questo giacobinismo possono a grandi tratti così riassumersi: 1) Nell'affermazione dell'egemonia politica e militare del Piemonte, che dovrebbe, come regione, essere quello che Parigi fu per la Francia: questo punto è molto interessante ed è da studiare nel Gioberti anche prima del '48. Il Gioberti senti l'assenza in Italia di un centro popolare di movimento nazionale rivoluzionario come fu Parigi per la Francia e questa comprensione mostra il realismo politico del Gioberti. Prima del '48, Piemonte-Roma dovevano essere i centri propulsori, per la politica-milizia il primo, per l'ideologia-religione la seconda. Dopo il '48, Roma non ha la stessa importanza, anzi: il Gioberti dice che il movimento deve essere contro il Papato. 2) Il Gioberti, sia pure vagamente, ha il concetto del 'popolare nazionale' giacobino, dell'egemonia politica, cioè dell'alleanza tra borghesi-intellettuali (ingegno) e il popolo; ciò in economia (e le idee del Gioberti in economia sono vaghe ma interessanti) e nella letteratura (cultura), in cui le idee sono più distinte e concrete perché in questo campo c'è meno da compromettersi. Nel *Rinnovamento* (Parte II, capitolo *Degli scrittori*) scrive:

"...Una letteratura non può essere nazionale se non è popolare; perché, se bene sia di pochi il crearla, universale dee esserne l'uso e il godimento. Oltre che, dovendo ella esprimere le idee e gli affetti comuni e trarre in luce quei sensi che giacciono occulti e confusi nel cuore delle moltitudini, i suoi cultori debbono non solo mirare al bene del popolo, ma ritrarre del suo spirito; tanto che questo viene ad essere non solo il fine, ma in un certo modo eziandio il principio delle lettere civili. E vedesi col fatto che esse non salgono al colmo della perfezione e dell'efficacia se non quando s'incorporano e fanno, come dire, una cosa colla nazione, ecc."

In ogni modo che l'assenza di un "giacobinismo italiano" fosse sentita, appare dal Gioberti. E il Gioberti è da studiare da questo punto di vista. Ancora: è da notare come il Gioberti, sia nel *Primato* che nel *Rinnovamento* si mostri uno stratega del movimento nazionale, e non solamente un tattico. Il suo realismo lo porta ai compromessi, ma sempre nella cerchia del piano strategico generale. La debolezza del Gioberti come uomo di Stato è da cercare nel fatto che egli fu sempre esule, non conosceva quindi gli uomini che doveva maneggiare e dirigere e non aveva amici fedeli (cioè un partito): quanto più egli fu stratega, tanto più doveva appoggiarsi su forze reali e queste non conosceva e non poteva dominare e dirigere. (Per il concetto di letteratura nazionale-popolare bisogna studiare il Gioberti e il suo romanticismo temperato). Così occorre studiare il Gioberti per analizzare quello che in altre note è indicato come "nodo storico del '48-49" e il Risorgimento in

⁰⁴⁸ Dalla Treccani. **Vincenzo Gioberti.** Filosofo e uomo politico (Torino 1801 - Parigi 1852). Sacerdote, fu ministro (1848) e presidente del Consiglio (1848-49) del Regno di Sardegna e sostenitore del processo di unificazione dell'Italia sotto l'egida sabauda, come espresso in una delle sue maggiori opere (*Del rinnovamento civile d'Italia*, 1851). Quello di Gioberti rappresenta uno dei momenti più elevati del pensiero politico italiano. Nella speculazione filosofica, Gioberti concentrò soprattutto la sua attenzione sul problema metafisico e gnoseologico del rapporto fra l'universale e l'individuale, fra Dio e l'uomo, fra lo spirito e la realtà.

generale, ma il punto culturale più importante mi pare sia questo di "Gioberti giacobino", giacobino teorico, s'intende, perché in pratica egli non ebbe modo di applicare le sue dottrine. L'ultimo paragrafo di un lungo articolo della *Civiltà Cattolica* (2 marzo-16 marzo 1929), *Il Padre Saverio Bettinelli e l'abate Vincenzo Gioberti*, può essere interessante come spunto. Sempre in polemica col Gioberti, la *Civiltà Cattolica* ancora una volta dice di voler smentire l'affermazione che i gesuiti del secolo XIX siano stati avversari dell'Italia e anzi cospiranti coll'Austria. Secondo la *Civiltà Cattolica*:

"Cominciando da Pio IX fino al più semplice prete di contado, l'unità italiana non era avversata da nessuno. Si potrebbe anche dimostrare perentoriamente che all'invito di Pio IX, nel 1848, per una lega italiana e per l'unione politica dell'Italia, chi si oppose fu il solo ministero piemontese. Il clero italiano, e ciò è da porsi fuori di ogni dubbio, chi non voglia negare la luce meridiana, non si oppose all'unità ma la voleva in modo diverso in quanto all'esecuzione. Questa era l'idea di Pio IX, dell'alta gerarchia dei cardinali, e dello stesso antico partito conservatore piemontese, capitanato dal conte Solaro della Margarita".

Difende specificatamente i gesuiti dall'accusa di antiunitarismo e austriacantismo contro un articolo di Antonio Bruers (⁰⁴⁹) pubblicato nella *Stirpe* dell'agosto 1928: il Bruers recensisce

⁰⁴⁹ Dalla Treccani. Eugenio Garin, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 14, 1972. **Antonio Bruers**. Nacque a Bologna il 13 febr. 1887 da Emanuele e da Pia Bernardi. Il padre, un belga, figlio di un "cattolicissimo" medico di Bruxelles, era venuto a studiare medicina a Bologna nel collegio dei Fiamminghi; a Bologna si era laureato e sposato, "italianizzandosi al punto di non aver mai insegnato il francese ai figli". La madre, di buona famiglia bolognese, aveva ascendenti di nobiltà ferrarese. Bologna, e più tardi Roma, furono le città in cui più visse il Bruers: la fanciullezza, gli studi al Galvani dove non riuscì a prendere la licenza ginnasiale, le prime letture dannunziane, la passione per le lettere gli ispirarono alcune pagine fra le sue più degne (*La voce di Bologna*, Roma 1942, e, accresciuta, Milano 1943). Con la morte del padre scomparve l'unica autorità che avrebbe potuto indurre il Bruers a "sopportare il tormento degli studi regolari"; difficoltà pratiche lo spinsero, sedicenne, nel 1903, a lasciare l'Italia e a cercare appoggio e lavoro a Bruxelles, presso i parenti. L'esperienza belga, fra il 1903 e il 1905, fu importante: impiegato presso un grossista di seterie, imparò il francese, ascoltò Wagner, lesse caoticamente soprattutto di filosofia: tutto Nietzsche; attraverso Wagner, Schopenhauer; i materialisti Büchner e Haeckel, di cui dirà di avere scoperto solo più tardi "il carattere velenoso". Tornato in Italia, pubblicò presto a Milano, nel 1909, una *Filosofia della vita*; ma è dal 1908 che faceva cominciare la sua carriera con un articolo *La memoria* (e poi, subito: *Libero, arbitrio, Filosofia e spiritismo*) su *Luce e ombra* (VIII, pp. 407-411, 503-510, 601-606), la milanese *Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste*, fondata nel 1901 da Angelo Marzorati quale "organo della Società di studi psichici", per accompagnare e incrementare "con amore il rinnovamento spiritualista che caratterizza il grandioso momento storico che attraversiamo".

Era un risvolto caratteristico del declinante positivismo, quando la "scienza" cercò un surrogato "sperimentale" della fede nello "spiritismo". Campi di ricerca della società, e della rivista, la trasmissione del pensiero, l'ipnotismo, la suggestione, la medianità, le "forze mal definite", sotto la presidenza onoraria di Antonio Fogazzaro, e con l'assistenza di uomini come W. Crookes, C. Flammarion, Th. Flournoy, C. Lombroso, O. Lodge, E. Morselli, C. Richet. Per il Bruers l'incontro col Marzorati e con la "ricerca psichica" fu in certo modo decisivo: redattore capo della rivista dal 1908 al novembre del 1931, direttore dal dicembre del '31 al giugno del '34, seguì partecipe per ventisei anni un tipo di produzione a dir poco singolare, riconoscendo nel Marzorati il "maestro" di cui tratterà alla morte un commosso ricordo. Lo "spiritismo" venne a costituire lo sfondo del suo pensiero di autodidatta, giustificando un nebuloso "spiritualismo" che ammetteva, col Marzorati, il Dio uno e trino, Gesù Cristo, e i fenomeni medianici come tramite col mondo degli "spiriti". Il Bruers credette di trovare così gli argomenti per superare idealismo e materialismo, razionalismo e immanentismo, e le antinomie di scienza e fede. Da quell'angolo visuale non solo studiò la magia di Campanella ma perfino la poesia di D'Annunzio; all'insegna di *Luce e ombra* pubblicò e ripubblicò i suoi *Poemi* (poi *Poemeti spirituali*) (Roma 1912, 1919, 1928: ma vedi anche *Myrica filosofiche*, Roma 1953). Riunì la fitta collaborazione alla rivista nel volume *La ricerca psichica* (Bologna 1941), che è dei suoi più caratteristici, anche se appare ormai come il prodotto fuori tempo di un clima diffuso, e non solo in Italia, prima del 1914, che in parte la guerra spazzò via, ma che aveva sedotto anche logici rigorosi come Vailati. Nel Bruers, e non a caso, lo "spiritismo" costituì l'accesso equivoco di un autodidatta ai grandi pensatori, interrogati sistematicamente, più che sulle loro dottrine specifiche, sul destino dell'anima e sul mistero che fascia il sapere dell'uomo. Nell'articolo *Il darwinismo*, uscito nel 1909 in una rivista milanese a cui collaborò più volte, *Il Mannello* (poi in *Scritti filosofici*, Bologna 1941, pp. 45-65), già separava nettamente quello che nelle scienze è "ricerca spassionata della verità" dalle concezioni generali ("concetto materialista o idealista"), difendendo attraverso la consapevolezza dei limiti della scienza uno spazio, non solo per il mistero, ma per "un Principio eterno, infinito, imperscrutabile, perfetto, che governa l'universo e soprattutto l'uomo".

A tale prospettiva il Bruers rimase fedele anche quando il suo cattolicesimo si fece più acceso. Significative in proposito le vicende del saggio *T. Campanella spiritualista* uscito nel 1922 su *Luce e ombra* (XXII, pp. 290-301) ripreso nel volume *Pensatori antichi e moderni* (Roma 1936, pp. 95-110), rifiuto nel volume *La metapsichica* (Roma 1951, pp. 35-58), che è poi il testo di una conferenza del '51 presso l'Istituto di fisiologia dell'università di Roma, ove il cattolico Campanella è presentato quale precursore dello spiritualismo e della metapsichica, ma, anche, di una scienza sperimentale non dogmatica.

Dall'aprile del 1910 a Milano, poi dal 1911 al 1912 a Roma, il B. pubblicò *L'idea moderna*, "singolare rivistina intieramente e anonimamente redatta" da lui, nella quale più tardi amò ritrovare i "precursori", non solo delle proprie posizioni politiche e religiose, ma anche, secondo l'andazzo dei tempi, delle dottrine del fascismo soprattutto dopo la svolta della conciliazione. In realtà, in pagine a volte comuni agli articoli di *Luce e ombra*, si incontra una lettura giobertiana tesa a sottolineare ogni accento "antiimmanentistico" e nazionalistico, "identificando nella dottrina trascendentalista la tradizione filosofica del pensiero italiano".

sfavorevolmente il libro del prof. U. A. Padovani della Università del Sacro Cuore, *Vincenzo Gioberti e il cattolicesimo*, Milano, Soc. Ed. Vita e Pensiero, 1927, che appunto deve polemizzare col Gioberti per il suo antigesuitismo. Scrive la *Civiltà Cattolica*:

"In sentenza definitiva, accertiamo che i gesuiti, come Pio IX e tutto in generale il clero italiano e l'intero partito conservatore laicale che non era poco, non combatterono mai l'unità in se stessa, ma l'unità violenta come si andava praticando, ossia il modo di attuare quell'unità che era nel desiderio comune. Oh, che non si può amare la patria se non alla stregua altrui?".

Ricorda poi che "a far porre nell'Indice dei libri proibiti le opere del Gioberti, fu lo stesso re Carlo Alberto" e nota gesuiticamente "dunque il re Carlo Alberto avrebbe condannato la politica del Gioberti, cioè la propria!"; ma probabilmente nel momento in cui Carlo Alberto domandava i rigori

Tale il nocciolo di una conferenza tenuta il 27 maggio 1910 al Circolo di filosofia di Roma, presieduto dal Barzellotti, in cui il Bruers si opponeva all'interpretazione idealistica riaffermata dal Gentile. Non si trattava però di un rigoroso approfondimento: giornalista e divulgatore – al *Divulgare la filosofia* dedicò un saggio nel 1931 (*Pensatori antichi e moderni*, pp. 24-29) –, stemperava nella sovrabbondanza delle pagine e in toni edificanti ogni sforzo di caratterizzazione degli argomenti: i suoi temi sono ormai tutti dichiarati, ma più che riunirsi, come egli credeva, in una sintesi, si confondevano in una nebulosa mescolanza: lo "spiritismo" con lo "spiritualismo", la trascendenza e il cattolicesimo; Campanella con Gioberti e D'Annunzio; la filosofia con la poesia e la musica; ben presto, a armonizzare tutto, Mussolini e il fascismo; alla fine, dopo la catastrofe, l'accentuarsi di una esasperata tematica cattolica. L'alone irrazionalistico dovunque circolante in Europa sembrava offrire facili appoggi alle divagazioni del Bruers, che nel 1934 richiamava con orgoglio una professione di fede del 1910: "di razionalismo l'epoca presente non vuol saperne, e fa bene". Il razionalismo, proprio perché definito, è statico e chiuso; "ciò che nasce, parte dall'indeterminato, non dal determinato ... Il mondo attuale è tutto una rinascita" (*Gabriele D'Annunzio: il pensiero e l'azione*, Bologna 1934, p. 84).

Esponente tipico di un certo giornalismo "letterario" fiorito fra il 1910 e il 1940, il grosso dell'opera sua – ma non il meglio – furono articoli di giornale, poi variamente combinati, utilizzati, raccolti; indicative le sue stesse collaborazioni, dal *Resto del Carlino* alla *Tribuna* e al *Giornale d'Italia*, dal *Popolo d'Italia* a *Lavoro fascista* e a *Gerarchia*, fino all'*Osservatore romano* dopo la seconda guerra mondiale. Non a caso il *Popolo d'Italia* del 6 luglio 1915 pubblicava un suo articolo *Il pensiero giobertiano e l'attuale conflitto europeo*, in cui si dimostrava come l'intervento italiano fosse conforme alle tradizioni giobertiane. Allorché, alla vigilia della seconda guerra mondiale, il Bruers riuni in volume i suoi *Scritti politici* (Bologna 1939), e particolarmente gli articoli di *Gerarchia*, di cui era stato assiduo e fecondo collaboratore fin dall'inizio, nel 1922, con vanità un po' ingenua amò atteggiarsi a precursore ("avrei potuto muovere dall'aprile 1908"), ricercando nelle proprie produzioni di ventenne la "divinazione" della "logica fatalità della dottrina e dell'azione fascista". Spiritismo e corporativismo, giobertismo e dannunzianesimo, tradizione e futurismo, scienza e arte: ecco i compositi ingredienti di quella filosofia sintetica spiritualistica, che bandita dai fogli fascisti aveva strappato a Gramsci il feroce commento:

"un famoso parabolano arruffone, ... uno dei tanti tappi di sughero che salgono sulle creste melmose dei bassifondi agitati" (*Letteratura e vita nazionale*, p. 190).

Va però aggiunto che la vocazione irenica dell'uomo, e il suo costante mantenersi sulla superficie dei grandi conflitti della storia, se tolgono mordente ai suoi interventi, li liberano anche da ogni aspetto sinistro. Svincolate dai truculenti contesti di certi periodici ufficiali, le pagine del Bruers si riducono al mite commento retorico di una vicenda spogliata di ogni drammaticità.

I saggi che preludevano e chiosavano la conciliazione, raccolti in particolare nei volumi *La questione romana* (Roma 1924), *La missione d'Italia nel mondo* (Foligno 1928), *L'Italia e il cattolicesimo* (Firenze 1929), avevano interpretato sui fogli ufficiali del regime un atto decisivo della politica fascista come l'adempimento di una missione risorgimentale, e l'inizio per l'Italia, dopo un'età di crisi, di un nuovo "medioevo" quale epoca organica di sintesi e restaurazione armonica ("pura e severa patriarealtà"). Il Bruers chiamava a testimoniare pensatori e poeti, da Vico a Romagnosi, ma soprattutto Gioberti e D'Annunzio, presentati come antesignani del suo "trascendentalismo italico e cristiano". E poiché era tempo di frasi lapidarie amò punteggiarne le sue pagine: "il rombo delle macchine soffoca la voce dello spirito"; "l'avvenire d'Italia sarà proporzionato alla nostra capacità di rievocazione del passato"; "chi vuol rendere possibile un Augusto deve avere oggi l'anima di un Cincinnato". Né mancò l'attacco, d'obbligo per i cattolici fascisti dopo il '29, contro l'immanentismo hegeliano e idealistico, onde ebbe a polemizzare con Camillo Pellizzi (vedi *Il lavoro fascista* del 23 e 29 agosto e dell'11 sett. 1929).

Vicecancelliere della Reale Accademia d'Italia dal 1929 al 1943, ordinatore della biblioteca e degli archivi del Vittoriale degli Italiani (vedi *Nuova antologia* del 16 ott. 1934), di cui compilerà anche una guida (*Il Vittoriale degli Italiani. Breve guida*, Roma 1941; 3 ediz., 1952), il Bruers si divide fra Mussolini e D'Annunzio. A D'Annunzio, dopo una delle "medaglie" del Formiggini (Roma 1924), dedicherà tre volumi di saggi (oltre quello già citato, vedi i *Nuovi saggi dannunziani*, prima e seconda serie, Bologna 1938-1941), alcuni dei quali lietamente accolti dallo stesso poeta ("ho scorso con stupito piacere le vostre pagine ... ho trovato in esse la profondità del veggente"), di cui si sottolineavano insospettite convergenze con lo "spiritualismo", la mistica e le teorie del Myers sul "subliminale", non senza facili punte polemiche contro Croce ("scolastico della critica estetica", privo del "magico potere di evocazione").

Ai citati volumi dannunziani, filosofici, metapsichici e politici, altri tre ne vanno aggiunti, letterari e storici (*Problemi della letteratura italiana*, Bologna 1938; *Scritti storici*, Bologna 1942; *Saggi sulla letteratura italiana e straniera*, Bologna 1943). In tal modo, fra il 1934 e il 1943, il Bruers raccoglieva (in genere presso lo Zanichelli) in una decina di volumi quasi tutta la sua produzione, che al Calcaterra sembrava "estrosa" (*Convivium*, IX [1937], pp. 471-472), ma che in realtà veniva rivelando l'intima fragilità e il carattere giornalistico, pur disegnando un itinerario esemplare, comune a non pochi uomini di cultura fra cattolicesimo e fascismo nel periodo fra le due guerre mondiali. D'altra parte questo non deve far dimenticare l'utile lavoro che il Bruers venne facendo come editore di Campanella (*Del senso delle cose e della magia*, Bari 1925), come bibliografo di Gioberti (*Gioberti*, Roma 1925), come compilatore di un fortunato catalogo storico-critico delle opere di Beethoven (Roma 1940; 4 ediz. aumentata, 1951). A

della Chiesa contro Gioberti, la sua politica era quella di Solaro della Margarita. In ogni modo è bellissimo il fatto paradossale che oggi i gesuiti possano mettere nel sacco questi scrittorcelli tipo Bruers.

Gioberti e il cattolismo liberale. Nella prefazione alle *Lettere del Risorgimento* il Carducci scrive:

"Staccatosi dalla Giovane Italia nel 1834, tornò a quello che il Santarosa voleva e chiamava cospirazione letteraria ed egli la fece con certa sua filosofia battagliera, che molto alta portava la tradizione italiana, finché uscì nell'agone col *Primato* e predicando la lega dei principi riformatori, capo il pontefice, attrasse le anime timorose e gli ingegni timorosi, attrasse a sé il giovane clero, che alla sua volta traevansi dietro il popolo credente anche della campagna".

In altro punto il Carducci scrive:

"... l'abate italiano riformista e mezzo giacobino col Parini ⁽⁰⁵⁰⁾, soprannuotato col Cesarotti ⁽⁰⁵¹⁾ e col Barbieri ⁽⁰⁵²⁾ alla rivoluzione, che s'era fatto col Di Breme banditore di romanticismo e soffiatore nel

questo tipo di contributi è affidato il miglior ricordo dello studioso, dal 1940 anche libero docente di storia della letteratura italiana all'università di Roma.

Fra il 1942 e il 1943, nella catastrofe imminente, si accentuarono nel Bruers i toni religiosi e le professioni di fede cattolica. Esce a Roma nel 1942 (2 ediz., 1944) il *Gesù nel secolo ventesimo*, che si definisce un "alato richiamo allo spirito di Gesù" (di poco posteriore *Paolo ambasciatore di Cristo*, Roma s.d., ma 1944). È del 28 maggio 1943 il discorso all'Angelicum di Roma sulle prese di posizione "cristiane" di Croce e di Gentile, soprattutto di Gentile (*Il cattolicesimo e G. Gentile*, Roma 1943). Nel volumetto *Palingenesi*, che nel '43 stampava a Milano dal Cordani, e in cui ripercorreva il proprio cammino dal 1910 e dava un elenco dei suoi scritti, il Bruers insisteva sulla necessità di una radicale palingenesi ("chi dissotterrà ... cose morte, non farà altro se non contagiarsi di morte").

Dopo la guerra nell'attività del Bruers prevalsero i contributi musicali: su Wagner (*Guida alle opere di Wagner*, Roma 1949), su Vivaldi (Siena 1949), su Verdi (Roma 1951), mentre proseguiva la produzione di tono fortemente religioso (sulle forzature dello *Shakespeare cattolico*, Roma 1952, sono da vedere le riserve della *Civiltà cattolica*, CV [1954], n. 2, pp. 293-294). Soppressa l'Accademia d'Italia, aveva ripreso l'attività nella cancelleria dell'Accademia dei Lincei.

Morì a Roma il 29 nov. 1954.

Bibliografia: L'esemplare delle bozze di *Palingenesi* (Milano 1943) della Bibl. del British Museum, segnato 010099.b.28, con l'elenco degli scritti e correzioni e note di V. Cian; V. Cian, *Un precursore operante: A. B.*, in *Ausonia*, 25 luglio 1948, pp. 35-38; *Bibliografia filosofica italiana*, I, Roma 1950, pp. 173-174; A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino 1952, pp. 160, 190; L. Firpo, *Cinquant'anni di studi sul Campanella*, in *Rinascimento*, VI (1955), pp. 240, 250 s., 253, 257 s., 260 s., 264, 267, 277, 280, 287, 298, 311, 316, 327, 329, 333, 341; M. Raffa, *In memoria di A. B.*, in *Responsabilità del sapere*, IX (1955), pp. 329-363; *Bibliografia filosofica italiana*, IV, Roma 1956, pp. 137-138; U. Renda-P. Operti, *Diz. stor. della letteratura italiana*, Torino 1959, pp. 202-203.

⁰⁵⁰ Dalla Treccani. **Giuseppe Parini.** Poeta (Bosisio, od. Bosisio Parini, 1729 – Milano 1799). Ordinato, senza vocazione, prete (1754), accettò il programma dell'Illuminismo e intese la poesia come forza educativa all'«utile», adottando spesso un rigoroso stile neoclassico. Attacò il torpore morale dell'aristocrazia nel poemetto *Il Giorno*, capolavoro di Parini, poema unico nel suo genere; satiricamente didattico, in quanto il poeta, forse parodiando il poema didascalico abusato nel suo tempo, finge di scrivere una specie di galateo per il "Giovin Signore"; epicamente satirico, in quanto dà alla satira proporzioni di poema. Ne risulta un gran quadro parlante della ridicola nobiltà italiana del Settecento, pomposa e frivola, superba e vana, molle e oziosa.

⁰⁵¹ Dalla Treccani. **Melchiorre Cesarotti.** Letterato (Padova 1730 - Selvazzano, Padova, 1808). Spirito irrequieto, iniziò ma non proseguì la carriera ecclesiastica, pago del solo titolo di abate. Professore nel seminario di Padova, ove era stato allievo, poi precettore di famiglie patrizie a Venezia, fu infine dal 1768 prof. di lettere ebraiche e greche nell'univ. di Padova. Dal suo maestro, l'abate G. Toaldo, egli aveva avuto le prime indicazioni a quelle letture dei maggiori testi dell'illuminismo che furono assai importanti per la sua formazione filosofica. Intimamente affine allo spirito degli enciclopedisti, all'arrivo dei Francesi scrisse opuscoli di temperato sentimento democratico. Ammiratore di Napoleone, che lo protesse, scrisse a esaltazione di lui (1807) il poema in versi sciolti *Prona* (Provvidenza), in cui il Foscolo vide "misera concezione, frasi grottesche, e, per giunta, gran lezzo di adulazione". Opera sua più importante, la traduzione, o meglio libero rifacimento in sciolti e in polimetri sonanti (1763), dei presunti canti gaelici di Ossian (nella cui opera il Cesarotti vedeva il più alto esempio di poesia nata dal sentimento) all'autenticità dei quali anch'egli dapprincipio credette. Altra sua opera importante è il *Saggio sopra la filosofia delle lingue* (1785), nel quale, opponendosi sia ai pregiudizi puristici sia all'assoluta licenza, riconosceva il diritto degli scrittori di foggarsi un proprio vocabolario, sotto il solo "governo legittimo della ragione e del gusto". Sagaci pagine scrisse pure sulla questione omerica, combattendo in parte le teorie di F. A. Wolf. Da ricordare anche il *Saggio sulla filosofia del gusto*, inviato nel 1785 all'Arcadia romana, in cui il Cesarotti offre una efficace summa delle sue idee estetiche nel quadro dell'estetica arcadico-illuministica. Fra altre traduzioni, ricordiamo quella dell'*Elegia su di un cimitero campestre* di Th. Gray, e quella in prosa (1786-1794) dell'*Iliade*, con sue osservazioni; fiacco il rifacimento a suo modo dell'*Iliade* stessa che, come ideale continuazione del suo *Corso ragionato di letteratura greca* (1781), egli ristampò nel poema *La morte di Ettore* (1795). Il Cesarotti, come è stato giustamente osservato, "rappresenta nella cultura italiana del Settecento il punto massimo a cui poteva giungere l'Illuminismo nell'accogliere i motivi nuovi nati nel suo stesso seno senza giungere a una drammatica rottura con se medesimo". Nel clima del preromanticismo italiano egli concilia sapientemente i motivi tradizionali con quegli spunti culturali che l'età romantica porterà a maturazione.

⁰⁵² Dalla Treccani. Alberto Asor-Rosa, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 6, 1964. **Ulisse Barbieri.** Nato a Mantova l'8 febr. 1842, fu a sedici anni imprigionato dalla polizia austriaca per essere stato sorpreso ad affiggere manifesti patriottici e condannato a quattro anni di carcere, tutti scontati. Questa disavventura giovanile pesò gravemente sul carattere instabile del

carbonarismo del '21, che aveva intinto col Gioberti nelle cospirazioni e bandito il *Primato d'Italia* e il *Rinnovamento*, che aveva col Rosmini additato le piaghe della Chiesa, che aveva coll'Andreoli e col Tazzoli salito il patibolo...".

Risorgimento e Rinnovamento nel Gioberti. È da vedere la distinzione che il Gioberti fa tra "Risorgimento" e "Rinnovamento", tra la situazione prima del '48 e dopo il '48, sia interna - rapporti tra i vari Stati italiani e le classi sociali italiane - sia internazionale, della posizione dell'Italia nel complesso dei rapporti tra gli Stati europei e le forze politiche di questi Stati.

I moderati toscani. Confrontare la conferenza di Mario Puccioni, *Uomini del Risorgimento in Toscana*, pubblicata nella *Miscellanea storica della Valdelsa* riassunta nel *Marzocco* del 15 novembre 1931. L'attività apologetica del Puccioni a favore dei moderati toscani è un tratto interessante della cultura toscana moderna: dimostra come ancora sia instabile la coscienza nazionale del ceto dirigente toscano e la sua "dignità e prestigio" discussi. I moderati toscani trovarono aiuto e adesione soltanto nella borghesia colta, nella piccola possidenza e nel popolo della città: l'aristocrazia con la classe agricola rappresentò l'assenteismo e il quietismo. "Scoppiata

Barbieri, sulla sua incapacità di farsi una cultura seria e ordinata, di svolgere un lavoro costante e metodico. Partecipò alla guerra del 1866, dove fu ferito. All'ospedale di Brescia scrisse il suo primo dramma, *Scene dal campo*, che fu rappresentato in vari teatri italiani ed ebbe un vivo successo per il suo contenuto antiaustriaco.

Fra il 1866 e il 1874 corre il periodo della sua maggiore fecondità e della sua maggiore fortuna. Facendo vita sregolata al massimo, il Barbieri riuscì a produrre, si può dire nei ritagli di tempo e nelle occasioni più bizzarre, una mole enorme di scritti, che vanno dal romanzo al libretto d'opera, dal dramma alla commedia, dai canovacci per riviste e *féeries* alla poesia. Su tutto appare evidente il segno dell'improvvisazione più frettolosa e superficiale, pur non mancando al Barbieri doti genuine di generosità e di entusiasmo. Se è possibile ravvisare una traccia in questa immensa ma disorganica produzione, essa va cercata molto probabilmente in certi aspetti della pur approssimativa ideologia dello scrittore. Egli, che era stato garibaldino, libero pensatore e, naturalmente, anticlericale, sviluppa questo suo atteggiamento giovanile, in rapporto con l'evoluzione dei tempi, verso forme sempre più decise di radicalismo, fino ad esprimere negli ultimi anni della sua vita simpatie libertarie e socialistiche. Tutto ciò, confusamente mescolato al culto così diffuso in quel periodo per il progresso dell'uomo e per le grandi figure rivoluzionarie del passato.

Tra le sue opere più significative sono il dramma *Gesù Cristo o il Messia* (1868), per l'intervento della censura rappresentato sotto il titolo de *Il figliuol de l'Uomo o L'Uomo*, che sollevò vasto scandalo, meritandosi la condanna del vescovo di Verona come sacrilego, quando fu rappresentato in quella città; la tragedia in versi *Giulio Cesare* (1874), che fu stampata a Milano nel 1879, il tentativo più serio del Barbieri di elevarsi al livello di una dignitosa creazione letteraria; le "scene sociali" *Ali tarpate* (Milano 1879), che descrivono in forme cupe e rozzamente popolari la decadenza di un'umile famiglia, oppressa dalla miseria e corrotta dal denaro dei ricchi; le "scene della Rivoluzione francese" *Marat* (Milano 1885); il bozzetto in un atto *Caprera* (Bellinzona 1888), scritto per commemorare la morte di Garibaldi, che suscitò un consenso vivissimo nelle platee italiane.

Il Barbieri, del resto, nella maggior parte delle sue opere si sforzò di conseguire effetti immediati di presa sul pubblico, non disdegnando di ricorrere agli artifizi del "Grand Guignol" o dell'appendice più truculenta e sanguinaria. Così, ad esempio, nel dramma *L'amore nel deserto* (1885) e nei romanzi, dai titoli sufficientemente significativi: *Il palazzo del diavolo* (Milano 1868), *Lucifero* (Milano 1871), *Gli incendiari della Comune* (Milano 1871), ???.

In altri casi sfruttò come poteva la popolarità di certi argomenti e di certe mode, ricalcando le orme e le opere di autori più di lui noti ed apprezzati, ma divertendosi nel contempo a rovesciare situazioni, caratteri e titoli: come avviene in *Sabagar* (1872), anagramma di Rabagas, e in una parodia del *Trionfo d'amore* di G. Giacosa (in *Ronzii; commedia in un atto. Trionfo non d'amore; scene medioevali leggendarie. Parodia del "Trionfo d'amore"*, Bologna 1877). Altre volte trasse l'argomento dei suoi drammi dai libretti dei melodrammi più in voga: così in *Carmen*, dall'omonima opera di Bizet, e ne *Il figlio della selva* (1872), dal *Guarany* del musicista brasiliano C. Gomes.

Il Barbieri fu poeta della compagnia Bellotti Bon, per la quale scrisse il dramma *Sulla Yungfrau*, in cui rivelò E. Novelli. Cessato il periodo della sua popolarità, accettò di partire per il Sud America con un capocomico di terz'ordine, riuscendo a conseguire successi e guadagni, da lui però rapidamente sperperati. Nel 1885 si recò a Napoli con le squadre dei volontari guidate da F. Cavallotti per soccorrere le popolazioni colpite dal colera. Gli ultimi anni della sua vita furono molto tristi, per la miseria e la vecchiaia precocemente sopravvenuta.

Nel 1887 apparve a Lugo un librettino di versi intitolato *Ribellione*, che il Barbieri ebbe l'ardire di dedicare al negus d'Abissinia e a Ras Alula, "difensori della libertà africana". Vi sono raccolte poesie sconnesse ed infuocate contro i rappresentanti del governo italiano, colpevoli di aver iniziato la pericolosa e piratesca avventura africana, e in favore degli Abissini, dei Sudanesi, e così via. Il Barbieri fu anche direttore del settimanale *Combattiamo!*, d'indirizzo socialista, che si stampò a Genova e poi a Voghera fra il novembre 1887 e il maggio 1888, e di un settimanale di eguale titolo, socialista ma contrario alla partecipazione dei socialisti alla vita parlamentare, che si stampò a Imola fra l'ottobre e il novembre 1892. Il Barbieri collaborò pure ad altri giornali anarchici e socialisti, e si interessò attivamente alla costituzione di "circoli rurali" nel Mantovano. Ebbe qualche parte nelle sommosse del 1898, e fu perciò nuovamente arrestato. Morì a S. Benedetto Po alla fine del 1899.

Bibliografia: A. Manzi, U. B., in *La Rass. naz.*, XXII (1900), pp. 661-678; E. De Amicis, *Ulisse il sanguinario*, in E. De Amicis, a cura di A. Baldini, II, Milano 1946, pp. 597-606; A. Negri, *Stampa operaia imolese* (1880-1900), in *Movimento operaio*, II (1950), p. 164; S. F. Romano, *Considerazioni introduttive*, *ibid.*, VII (1955), numero dedicato a *Origini e prime linee di sviluppo del movimento contadino in Italia*, p. 365; Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, *Bibl. del socialismo e del movimento operaio ital.*, I, *Periodici*, Roma-Torino 1956, pp. 65, 190, 191, 371; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, II, Milano 1956, p. 1010; *Encicl. d. Spettacolo*, I, coll. 1481-1482.

(!) la rivoluzione, fu provvidenziale che la sera del 27 aprile Ubaldino Peruzzi (^{052a}) accettasse di far parte del triumvirato, assicurando i timidi del granducato e le diplomazie, tutte avverse al movimento, che sotto di lui non si sarebbero ripetuti gli eccessi del 1849". Cosa c'è di "nazionale" in tutto ciò? I moderati erano espressione, dunque, dei "timori" dell'aristocrazia e della gente per bene che aveva paura degli "eccessi" e delle diplomazie; cosa c'è di "nazionale" in questa espressione? E perché le classi agricole erano assenti? Non erano esse la maggioranza del popolo toscano, cioè la "forza nazionale"? La paura degli "eccessi" non era la paura che tali classi entrassero in movimento per le loro rivendicazioni progressive, e i "paurosi" non erano i retri conservatori di uno *statu quo* antinazionale, tanto vero che era quello dell'antico regime? Si tratta dunque di una ripetizione del vecchio principio: Franza o Spagna, purché se magna. Granducato o Italia unita, purché le cose rimangano come sono: il fatto politico e nazionale è indifferente, ciò che conta è l'ordinamento economico-sociale che deve essere conservato contro le forze nazionali progressive. Così è della paura delle diplomazie. Come può una rivoluzione aver paura delle diplomazie? Questa paura non significa coscienza di essere subordinati all'estero e di dover trascurare le esigenze nazionali per le pretese straniere? L'apologetica del Puccioni parte da concezioni ben meschine e basse: ma perché chiamare "nazionale" ciò che è solo servile e subalterno? "Quanto più avevan tardato i moderati ad afferrare l'idea che ispirò i rivoluzionari ed a sentire la necessità dell'adesione al Piemonte, tanto più decisi (?), dopo un lavoro di ricostruzione, furono nel sostenerla, predicarla, effettuarla, a dispetto (!) delle contrarie diplomazie, a contrasto con le indebite (!) ingerenze dei seguaci del sovrano fuggito. Non è il caso di preoccuparci (!) se i moderati accedevano a cose fatte (o non furono precursori?) alla rivoluzione: constatiamo invece quanto fosse utile e indispensabile il loro appoggio, se non altro (!) a mostrare (!) all'estero che i terribili rivoluzionari erano rappresentati da uomini della migliore società, i quali avrebbero avuto tutto da perdere e nulla da guadagnare da una rivoluzione, quando essa non fosse riuscita seria e promettitrice di migliore avvenire". Migliore per chi? e come? Il Puccioni diventa spassoso, ma è spassoso che egli sia invitato a dire tali cose e che le sue proposizioni e il suo modo di pensare siano applauditi.

Politica e diplomazia. Cavour. (Cfr. nota a p. 38 bis su Machiavelli e Guicciardini). Aneddoto riportato da Ferdinando Martini (⁰⁵³) in *Confessioni e Ricordi*, 1859-1892 (ed. Treves, 1928), pp. 150-51: per Crispi, il Cavour non doveva essere considerato come un elemento di prima linea nella storia del Risorgimento, ma solo Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini. "Il Cavour? Che cosa fece il Cavour? Niente altro che diplomatzizzare la rivoluzione...". Il Martini annota: "Non osai dirlo, ma pensai: E scusate se è poco!" Mi pare che il Crispi e il Martini seguano due ordini diversi di pensieri. Il Crispi intende riferirsi agli elementi attivi, ai "creatori" del movimento nazionale-rivoluzione, cioè ai politici propriamente detti. Pertanto la diplomazia è per lui attività subalterna e subordinata: il diplomatico non crea nuovi nessi storici, ma lavora a far sanzionare quelli che il politico ha creato: Talleyrand non può essere paragonato con Napoleone.

In realtà il Crispi ha torto, ma non per ciò che il Martini crede. Il Cavour non fu solo un diplomatico, ma anzi essenzialmente un politico "creatore", solo che il suo modo di "creare" non era da rivoluzionario, ma da conservatore: e in ultima analisi non il programma di Mazzini e di Garibaldi, ma quello di Cavour trionfò. Né si capisce come il Crispi ponga accanto Vittorio Emanuele a Mazzini e Garibaldi; Vittorio Emanuele sta con Cavour ed è attraverso Vittorio Emanuele che Cavour domina Garibaldi e anche Mazzini. È certo che Crispi non avrebbe potuto

^{052a} Dalla Treccani. **Ubaldino Peruzzi.** Uomo politico (Firenze 1822 - Antella 1891); gonfaloniere di Firenze (1848-50), fu destituito per una petizione con cui chiedeva il mantenimento dello statuto. Nel 1859 capo del governo provvisorio toscano dopo la cacciata del granduca, ebbe gran parte nell'annessione della Toscana al Regno d'Italia. Deputato (1860-90), poi senatore, fu ministro dei Lavori pubblici nei gabinetti Cavour e Ricasoli (1861-62) e ministro dell'Interno nel gabinetto Farini-Minghetti (1862-64). Designata Firenze capitale d'Italia, si dedicò alla vita municipale e fu più volte, fino al 1878, sindaco della città.

⁰⁵³ Dalla Treccani. **Ferdinando Martini.** Scrittore e uomo politico italiano (Firenze 1841 - Monsummano, Pistoia, 1928). Giornalista e insegnante, partecipò alla vita politica come militante dei liberali di sinistra: fu deputato, due volte ministro, senatore e commissario civile della Colonia Eritrea. Scrisse, fra le molte cose, testi teatrali, saggi e libri di memorialistica, sempre distinguendosi per finezza letteraria.

riconoscere giusta questa analisi per "l'affetto che l'intelletto lega"; la sua passione settaria era ancor viva, come rimase viva sempre in lui, pur nelle mutazioni radicali delle sue posizioni politiche. D'altronde neanche il Martini avrebbe mai ammesso (almeno in pubblico) che Cavour sia stato essenzialmente un "pompiero", o si potrebbe dire "un termidoriano preventivo", poiché né in Mazzini né in Garibaldi né in Crispi stesso c'era la stoffa dei giacobini del Comitato di Salute Pubblica. Come ho notato altrove, Crispi era un temperamento giacobino, non un "giacobino politico-economico", cioè non aveva un programma il cui contenuto potesse essere paragonato a quello dei giacobini e neppure la loro feroce intransigenza. D'altronde: c'erano in Italia alcune delle condizioni necessarie per un movimento come quello dei giacobini francesi? La Francia da molti secoli era una nazione egemonica: la sua autonomia internazionale era molto ampia. Per l'Italia niente di simile: essa non aveva nessuna autonomia internazionale. In tali speciali condizioni si capisce che la diplomazia fosse concretamente superiore alla politica creativa, fosse la "sola politica creativa". Il problema non era di suscitare una nazione che avesse il primato in Europa e nel mondo, o uno Stato unitario che strappasse alla Francia l'iniziativa civile, ma di rappezzare uno Stato unitario purchessia. I grandi programmi di Gioberti e di Mazzini dovevano cedere al realismo politico e all'empirismo di Cavour. Questa assenza di 'autonomia internazionale' è la ragione che spiega molta storia italiana e non solo delle classi borghesi. Si spiega anche così il perché di molte vittorie diplomatiche italiane, nonostante la debolezza relativa politica-militare: non è la diplomazia italiana che vince come tale, ma si tratta di abilità nel saper trarre partito dall'equilibrio delle forze internazionali: è un'abilità subalterna, tuttavia fruttuosa.

Non si è forti per sé, ma nessun sistema internazionale sarebbe il più forte senza l'Italia.

A proposito del giacobinismo di Crispi è anche interessante il capitolo *Guerra di successione* dello stesso libro del Martini (pp. 209-24, specialmente p. 224). Dopo la morte di Depretis i settentrionali non volevano la successione di Crispi siciliano. Già Presidente del Consiglio, Crispi si sfoga col Martini, proclama il suo unitarismo, ecc., afferma che non esistono più regionalismi, ecc. Sembra questa una dote positiva di Crispi: mi pare invece giusto il giudizio contrario. La debolezza di Crispi fu appunto di legarsi strettamente al gruppo settentrionale, subendone il ricatto e di avere sistematicamente sacrificato il Meridione, cioè i contadini, cioè di non aver osato, come i giacobini osarono, di posporre agli interessi corporativi del piccolo gruppo dirigente immediato, gli interessi storici della classe futura, risvegliandone le energie latenti con una riforma agraria. Anche il Crispi è un termidoriano preventivo, cioè un termidoriano che non prende il potere quando le forze latenti sono state messe in movimento, ma prende il potere per impedire che tali forze si scatenino: un "fogliante" era nella Rivoluzione francese un termidoriano in anticipo, ecc.

Sarà da ricercare attentamente se nel periodo del Risorgimento sia apparso almeno qualche accenno di un programma in cui l'unità della struttura economico-sociale italiana sia stata vista in questo modo concreto: ho l'impressione che stringi, stringi, il solo Cavour ebbe una concezione di tal genere, cioè nel quadro della politica nazionale, pose le classi agrarie meridionali come fattore primario, classi agrarie e non contadini naturalmente, cioè blocco agrario diretto da grandi proprietari e grandi intellettuali. Sarà bene da studiare perciò il volume speciale dei carteggi cavourriani dedicato alla "Quistione meridionale". (Altro da studiare a questo riguardo: Giuseppe Ferrari, prima e dopo il '60: dopo il '60 i discorsi parlamentari sui fatti del Mezzogiorno).

Cavour. Cosa significa nel libro di Alberto Cappa (⁰⁵⁴) sul Cavour l'insistere continuamente

⁰⁵⁴ www.storiaeletteratura.it **Alberto Cappa.** (Roma 1903 - Russia 1943) è stato studioso e giornalista vicino alle avanguardie occultiste e futuriste. Autore molto prolifico, pubblica tra il 1923 e il 1924 *Due rivoluzioni mancate. Dati, sviluppo e scioglimento della crisi politica italiana* (Campitelli, Foligno, 1923); *Le generazioni del fascismo* (Piero Gobetti Editore, Torino, 1924); *Vilfredo Pareto* (Piero Gobetti Editore, Torino, 1924). Circa nello stesso periodo lavora al *Times* di Londra. Seppur non dichiaratamente, è stato un antifascista. Autore de *La guerra totale. Politica e strategia nel XX secolo*, muore durante la ritirata di Russia.

Alberto Cappa (1903-1943) è stato precocissimo scrittore, giovane futurista, giornalista per il *Lavoro*, il *Corriere della Sera*, il *Mondo* di Amendola. Pubblicò saggi presso Laterza, e per le edizioni di Piero Gobetti, oltre a uno studio su Pareto, raccolse in *Le generazioni nel fascismo* gli articoli pubblicati, sotto lo pseudonimo di Grildrig, sulla *Rivoluzione Liberale*. Se il fascismo era stato il giovanilismo di chi aveva fatto la guerra e ora era al potere, pure Cappa non assimilava la generazione dei giovanissimi, la sua, con la classe che ormai sedeva al governo, perché la loro inquietudine avrebbe potuto presto volgersi in opposizione. "Unilaterale e

nell'affermare che la politica del Cavour rappresenta il "giusto mezzo"? Perché "giusto"? Forse perché ha trionfato? La "giustezza" della politica del Cavour non può essere teorizzata a priori; non può trattarsi di una "giustezza" razionale, assoluta, ecc. In realtà non si può parlare di una funzione da intermediario in Cavour, ciò che diminuirebbe la sua figura e il suo significato. Cavour seguì una sua linea, che trionfò non perché mediasse opposti estremismi, ma perché rappresentava la sola politica giusta dell'epoca, appunto per l'assenza di validi e intelligenti (politicamente) competitori. Nel Cappa il "giusto mezzo" rassomiglia molto al "giusto prezzo", all'"ottimo governo", ecc. In realtà avviene che sfugge poi al Cappa quale sia stata la reale politica cavourriana, la politica indipendente, originale, ecc., qualunque sia il giudizio che di essa si possa dare per i risultati che ha avuto nell'epoca successiva, cioè anche se si debba dire che essa fu molto meno "nazionale" di quanto il Cappa, secondo i figurini ufficiali, vuol far credere, anche se essa fu una lotta vittoriosa contro le forze popolari (senza "giusto mezzo"), ciò che contribuì a costituire uno Stato angusto, settario, senza possibilità d'azione internazionale perché sempre minacciato dall'insorgere di forze sovvertitrici elementari, che appunto Cavour non volle "nazionalizzare". Che il Cavour abbia, come metodo di propaganda politica, assunto una posizione da "giusto mezzo" non ha che un significato secondario. In realtà, le forze storiche cozzano tra loro per il loro programma "estremo". Che tra queste forze, una assuma la funzione di "sintesi" superatrice degli opposti estremismi è una necessità dialettica, non un metodo aprioristico. E saper trovare volta per volta il punto di equilibrio progressivo (nel senso del proprio programma) è l'arte del politico, non del giusto mezzo, ma proprio del politico che ha una linea molto precisa e di grande prospettiva per l'avvenire. Il Cappa può essere portato come esempio nell'esposizione della forma italiana del "proudhonismo" giobertiano, dell'antidialettica, dell'opportunismo empirico e di corta vista.

Il realismo di Cavour. Il peso relativamente preponderante che i fattori internazionali ebbero nello sviluppo del Risorgimento risulta dal particolare realismo del Cavour, che consisteva nel valutare in una misura che sembrava mostruosa al Partito d'Azione l'attività diplomatica. Quando Crispi, credendo di diminuire l'importanza di Cavour, disse a Ferdinando Martini, che Cavour non aveva fatto altro che "diplomatizzare la rivoluzione" in realtà egli, senza volerlo, riconosceva l'indispensabilità del Cavour. Ma, per Crispi, ammettere che organizzare i rapporti internazionali fosse stato più importante ed essenziale che organizzare i rapporti interni, sarebbe stato impossibile: avrebbe significato ammettere che le forze interne nazionali erano troppo deboli in confronto dei compiti da risolvere e che, specialmente, esse si erano mostrate impari alla loro missione e politicamente impreparate e abuliche (abuliche nel terreno della volontà politica concreta e non del giacobinismo formale). Perciò il "realismo di Cavour" è un argomento ancora da trattare, senza pregiudizi e senza retorica.

Gli avvenimenti del febbraio 1853 a Milano e i moderati. Nell'articolo su Francesco Brioschi (*Marzocco* del 6 aprile 1930, capitolo del libro *Rievocazioni dell'Ottocento*), Luca Beltrami ⁽⁰⁵⁵⁾

paradossale" commentò Filippo Turati, e Anna Kuliscioff aggiunse: come i *Padri e figli* di Turgenev.

[Su *Vilfredo Pareto*, NdR] Un Pareto pensatore antidemocratico e antisocialista, e mai, però, teorico o sostenitore a tutto tondo del fascismo, è quello che Alberto Cappa descrisse nel 1924, a un anno dalla morte dello studioso. Il giovane giornalista apprezzava di Pareto soprattutto "lo studio della psicologia umana e delle sue relazioni con i fatti sociali" e il metodo di ricerca sperimentale e relativistico che intendeva affrontare la storia scientificamente. Su questa base sociologica, in una battaglia militante a difesa di un liberalismo rinnovato, si sarebbero potuti ripensare tanto il Risorgimento, quanto - come Cappa aveva fatto sotto lo pseudonimo di Grildrig in *Generazioni nel fascismo* uscito sempre presso Gobetti - la fenomenologia delle giovani generazioni che irruperono sulla scena pubblica durante il primo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra.

⁰⁵⁵ Dalla Treccani. **Luca Beltrami.** Architetto italiano (Milano 1854 - Roma 1933). Prof. (dal 1880) all'accademia di Brera e quindi (dal 1891) direttore dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti lombardi. Si deve a lui il restauro e la sistemazione del Castello Sforzesco a Milano. Trasferitosi a Roma nel 1920, architetto del Vaticano dal 1922, costruì fra l'altro la nuova Pinacoteca Vaticana. Fra le sue pubblicazioni sono da ricordare specialmente gli studi su Leonardo, fra i quali una trascrizione del codice Trivulziano. Fu deputato (1890-97) e dal 1905 senatore del Regno.

ricorda come il Brioschi (⁰⁵⁶) fu accusato di aver firmato l'indirizzo di devozione a Francesco Giuseppe nel febbraio 1853 (dopo l'attentato di un calzolaio viennese). Il Beltrami afferma che il Brioschi non firmò (se c'è un Brioschi fra i firmatari, non si tratta dell'illustre matematico, professore dell'Università di Pavia e futuro organizzatore del Politecnico di Milano). Il Beltrami annota: "E non sarebbe nemmeno da definire atto di cortigianeria quello dei funzionari del governo, "invitati" a firmare la protesta contro l'atto insano e incosciente di un calzolaio viennese", dimenticando: 1) che l'indirizzo fu firmato dopo la repressione di Milano e alla vigilia di Belfiore; 2) che i nobili milanesi firmatari non erano "funzionari"; 3) che se il Brioschi funzionario, non firmò, senza essere perseguitato, significa che non solo i nobili, ma anche i funzionari potevano non firmare. Pertanto nella sua annotazione è implicita la condanna morale di tutti i firmatari.

Massimo D'Azeglio. In questi anni molte pubblicazioni apologetiche di Massimo D'Azeglio, specialmente del nominato Marcus De Rubris (⁰⁵⁷) (vedere quanti titoli il De Rubris ha inventato per il D'Azeglio: il cavaliere della nazione, l'araldo della vigilia, ecc. ecc.). Raccogliere materiali per un capitolo di "fame usurpate".

Nel 1860, il D'Azeglio, governatore di Milano, impedì che fossero mandate armi e munizioni a Garibaldi per l'impresa di Marsala, "sembrandogli poco leale (!) aiutare una insurrezione contro il regno di Napoli, con cui si era in relazioni diplomatiche", come scrive il senatore Mazziotti (*Nuova Antologia*, 1 marzo 1928, La spedizione garibaldina dell'*Utile* Cfr. Luzio, *Il milione di fucili e la spedizione dei Mille* nella *Lettura* dell'aprile 1910 e la letteratura su Garibaldi in generale: come Garibaldi giudicò il D'Azeglio? Cfr. le *Memorie*.). Poiché il D'Azeglio, in altre occasioni non fu così attaccato alla "lealtà", il suo atteggiamento deve essere spiegato con l'avversione cieca e settaria al Partito d'Azione e a Garibaldi. L'atteggiamento del D'Azeglio spiega la politica pavida e ondeggiante di Cavour nel '60: D'Azeglio era un Cavour meno intelligente e meno uomo di Stato, ma politicamente si rassomigliavano: non si trattava tanto per loro di unificare l'Italia, quanto di impedire che operassero i democratici.

⁰⁵⁶ Dalla Treccani. **Francesco Brioschi.** Matematico (Milano 1824 - ivi 1897). Mazziniano, partecipò (1848) alle Cinque giornate di Milano. Prof. Di matematica applicata (1853-59) poi di analisi superiore (1859-61) all'univ. di Pavia, quindi di idraulica fluviale e analisi matematica al politecnico di Milano, istituito nel 1862 e da lui diretto dal 1863 alla morte, fu maestro di insigni matematici quali E. Beltrami, F. Casorati, L. Cremona. Fu direttore de *Il Politecnico* e, con L. Cremona, degli *Annali di matematica pura e applicata*. Deputato (1862) e quindi (1865) senatore, svolse anche un'intensa attività politica. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei (1872), ne fu presidente dal 1884 alla morte. Le opere del Brioschi (5 voll., 1901-09) concernono la teoria delle forme algebriche e dei relativi invarianti, le funzioni ellittiche, le funzioni iperellittiche e abeliane, la teoria dei determinanti e delle equazioni algebriche.

⁰⁵⁷ **Marcus De Rubris**, pseudonimo di **Marco Rossi**, nacque nel 1885.

Fu poeta simbolista fin da giovanissimo pubblicando due raccolte poetiche: *Anima Nova* (1906) e *Ne l'estasi dell'anima* (1907).

Negli stessi anni era diventato il critico letterario per la rivista quindicinale *La Donna*.

Il suo lavoro più importante è quello dedicato alla studio della vita e dell'opera di Massimo D'Azeglio. Il volume *Racconti, leggende, ricordi della vita italiana* da lui curato conobbe ben 19 edizioni tra il 1919 e il 1936. Curò inoltre il volume di *Scritti e discorsi politici*, il *Carteggio politico tra Massimo d'Azeglio e Leopoldo Galeotti dal 1849 al 1860 e I miei ricordi*, con nuovi tratti originali ristampato fino al 1965.

Nel 1930 pubblica con l'editore Cappelli *Il cavaliere della prima passione nazionale*, monografia che arricchisce i suoi studi su D'Azeglio. Due anni prima era uscito il più specifico *Massimo D'Azeglio a Genova nel 1846*.

Muore a Genova nel 1944.

Fonti: Notizie estrapolate soprattutto da alcuni numeri dalla rivista *Resine*, quaderni liguri di cultura.

Note biografiche a cura di Paolo Alberti

Il 1849 a Firenze. Nella *Rassegna Nazionale* (riportato dal *Marzocco* del 21 febbraio 1932), Aldo Romano pubblica una lettera di Ruggero Bonghi ⁽⁰⁵⁸⁾ e una di Cirillo Monzani ⁽⁰⁵⁹⁾ scritte a Silvio Spaventa nel 1849 da Firenze, durante il periodo della dittatura Guerrazzi-Montanelli, lettere che sono interessanti per giudicare quale fosse l'atteggiamento dei moderati verso la fase democratica del moto rivoluzionario del '48-49. Colpisce il fatto come questi due moderati si mostrino estranei agli avvenimenti, spettatori incuriositi ma malevoli e non attori interessati. Ecco un brano del Bonghi, scritto quindici giorni dopo la fuga del granduca:

"La fazione repubblicana intende a rizzare dovunque quell'albero con così poco concorso rizzato a Firenze, insino dalla sera che si seppe il proclama di De Laugier, e mediante l'opera di alcuni livornesi fatti venire a bella posta. Questo rizzamento ha poco o nessun contrasto nelle città principali o più popolose; ma ne ha molto nelle più piccole e moltissimo nelle campagne. Ier sera si voleva rizzare fuori

⁰⁵⁸ Dalla Treccani. **Ruggiero Bonghi.** Uomo politico e studioso italiano (Napoli 1826 - Torre del Greco 1895). Esponente di spicco della Destra storica, fu deputato e relatore della legge sulle guarentigie. Storico, filosofo e filologo di spessore, fu ministro della Pubblica istruzione (1874-76) e istituì la Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma. Prese viva parte alle agitazioni seguite all'elezione di Pio IX, e nel 1848 partecipò come segretario della delegazione napoletana ai contatti preliminari per una costituenda Lega italiana. Dopo i fatti del 15 maggio 1848 passò in Toscana, dove scrisse sul *Nazionale*, ma dovette poi trasferirsi in Piemonte. Qui strinse rapporti col Rosmini e col Manzoni, e si dedicò a studi filosofici (notevole la sua traduzione della *Metafisica* di Aristotele) e letterari: fra questi specialmente importanti le lettere sul *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (1855), largamente influenzate dalle idee del Manzoni e che ebbero notevole risonanza. Dopo aver rifiutato nel 1859 una cattedra dall'Austria, si recò nel 1860 a Napoli, dove sostenne sul *Nazionale* l'immediata annessione al Piemonte in accordo col Cavour, e partecipò quindi al governo della luogotenenza. Tornato a Torino fu prof. di greco in quell'università; passò poi a Firenze, Milano, Roma, per insegnarvi letteratura latina, storia antica, storia moderna. Deputato (1860-65 e dal 1867), fondatore a Torino della *Stampa*, collaboratore e dal 1866 direttore della *Perseveranza* di Milano, i suoi atteggiamenti politici, in complesso caratterizzati da chiuso conservatorismo, assunsero notevole rilievo negli ambienti della Destra, anche attraverso la sua attività di commentatore politico, specie sulla *Nuova Antologia* e sulla *Cultura* (da lui fondata). Relatore nel 1871 della legge sulle guarentigie, sostenne quella soluzione anche negli scritti, pur auspicando l'ingresso dei cattolici in un grande partito conservatore nazionale (*Pio IX e il Papa futuro*, 1877; *Il conclave e l'elezione del Pontefice*, 1878; *Leone XIII e l'Italia*, 1878). Nel 1874-76 fu ministro dell'Istruzione, e a lui si dovette l'introduzione delle cattedre di letterature neolatine, l'obbligo della dissertazione scritta di laurea, la fondazione della Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma; in seguito divenne presidente della Dante Alighieri (dal 1889); fu socio nazionale dei Lincei (1875).

Opere

Oltre agli scritti sopracitati, si ricordano anche: *Cavour* (1860); *I partiti politici* (1868); *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* (1868); *Il Congresso di Berlino* (1878); *Ritratti contemporanei* (1878); *Storia di Roma* (primi 2 voll., 1884-88, e un frammento posteriore del 3, 1896).

⁰⁵⁹ Dalla Treccani. Alberto Ferraboschi, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 76, 2012. **Cirillo Monzani.** Nacque nel 1820 secondo la maggior parte degli studi, ma più probabilmente il 17 settembre 1823, a Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia), da Mariano e da Anna Brizzi Strata. Dagli atti di battesimo conservati presso l'archivio dell'Arcipretura-plebania di Castelnovo ne' Monti risulta battezzato il 17 settembre 1823, mentre nello *Status animarum* di Castelnovo ne' Monti la data di nascita è il 27 settembre 1823. La presenza di questi documenti discordanti ha indotto a sostenere che l'errore sulla data di nascita sia sorto tardivamente, ovvero sia stato alimentato dallo stesso Monzani in ragione della sua giovane età come deputato nel primo parlamento del Regno d'Italia (Petrucchi, 1990, p. 150).

Secondogenito di cinque figli (tre maschi e due femmine) di un'agiata famiglia di mercanti della montagna reggiana con vaste relazioni commerciali esterne al ducato austro-estense, crebbe in un ambiente familiare ricco di fermenti ideali e animato da aspirazioni nazionali.

Lo zio paterno, Battista Monzani, fu incarcerato a Rubiera nel 1838 per essersi rifiutato di suonare in onore del duca Francesco IV, mentre Cirillo e i suoi fratelli (Feliciano e Luigi) furono coinvolti a vario titolo nelle vicende risorgimentali. Feliciano (1821-1907), medico, partecipò alle agitazioni studentesche di Pisa del 1842, fu membro del direttivo del Comitato nazionale dell'Italia centrale che il 3 marzo 1860 stese il *Manifesto ai popoli dell'Emilia*, dal quale scaturì il plebiscito che sancì l'annessione al Piemonte. Esponente di spicco del nucleo mazziniano della montagna reggiana, dopo l'Unità fu assessore e sindaco del Comune di Castelnovo ne' Monti e amministratore della Provincia di Reggio Emilia (dal 1887 come consigliere, poi in qualità di membro della Deputazione nel 1889 e quindi dal 1902 come vicepresidente). Luigi (1828-1893), convinto assertore delle idee patriottiche dei fratelli nell'espletamento di incarichi pubblici, alimentò nella Reggio postunitaria l'impegno risorgimentale e democratico della famiglia.

Dopo aver frequentato il ginnasio presso il seminario di Marola, l'orientamento antiestense della famiglia indusse Monzani a lasciare Castelnovo ne' Monti nel 1841 per recarsi prima a Pisa e poi a Palermo, dove si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza. Conseguita la laurea, esercitò l'avvocatura entrando in contatto con gli ambienti mazziniani siciliani e legandosi in amicizia con Francesco Crispi. Trasferitosi a Napoli, fu coinvolto in attività rivoluzionarie collegate allo sbarco in Calabria e al tentativo insurrezionale dei fratelli Bandiera, venendo arrestato nel 1844 dalla polizia borbonica. Scarcerato grazie all'intervento dello scienziato di idee liberali Macedonio Melloni, fu nuovamente imprigionato e condotto a Civitavecchia, da dove riuscì ad evadere e rifugiarsi in Toscana.

Stabilitosi a Firenze, si dedicò a un'intensa stagione di studi durante la quale frequentò influenti *milieux* della socialità aristocratico-borghese di orientamento liberale (come il salotto di Emilia Peruzzi e il Circolo politico di Firenze) e ambienti scientifico-letterari, collaborando attivamente all'*Archivio storico italiano* di Giovan Pietro Vieusseux, alla Biblioteca nazionale di Felice Le Monnier e alla *Rivista di Firenze* diretta da Atto Vannucci. Da Vannucci, col quale entrò in stretta amicizia, raccolse il tratto più propriamente risorgimentale legato al rapporto tra questione della lingua e causa nazionale, facendolo intimamente proprio.

Tra il 1853 e il 1859 pubblicò sull'*Archivio storico italiano* alcuni pregevoli studi, tra cui un saggio dedicato a Leonardo Bruni Aretino nel quale denunciava il nesso politico tra la rinascita degli studi classici del XV secolo e l'indebolimento della coscienza nazionale (*Di Leonardo Bruni Aretino discorso di C. M.*, in *Arch. stor. italiano*, n.s., V [1857], 1, pp. 29-59; 2, pp. 3-23). Tuttavia, sul piano storico-letterario il suo contributo di maggiore rilievo fu l'attività editoriale svolta con *Le Monnier* che portò alla pubblicazione, preceduta da ampie prefazioni, delle opere di Camillo Porzio (C. Porzio, *Opere arricchite di schiarimenti storici per cura di C. M.*, Firenze 1846; 2a ed. ampliata, ibid. 1855), Paolo Paruta (*Opere politiche di Paolo Paruta precedute da un discorso di C. M. e dallo stesso ordinate e annotate*, Firenze 1852, 2 voll.) e Vincenzo Gioberti, di cui fu assiduo

Porta Romana; furon grida di evviva; poi contrasto di chi voleva e di chi non voleva; poi colpi di coltello e fucilate; infine un grande sconvolgimento. I contadini dei dintorni, credendo che fosse una baldoria che si facesse per il ritorno del granduca, o che fossero già istigati e preparati alla reazione, o comechessia, cominciarono anch'essi a fare gli evviva a Leopoldo II, a tirar fucilate, a cavar bandiere, ad agitar fazzoletti, a sparar mortaletti e cose simili".

Più sintomatico è lo scritto del Monzani, che dà uno scampolo di quella che doveva essere la propaganda disfattista dei moderati:

"La cecità, e, quel che è peggio, la mala fede, l'astuzia, il raggiro, mi paiono giunti al colmo. Si parla molto di patria, di libertà, ma pochi hanno in cuore la patria e saprebbero fare estremi sacrifici ed esporre le vite a salvamento di essa. Questi santissimi nomi sono purtroppo profanati, ed i più se ne servono come pala (!) ad ottenere o potenza o ricchezza. Forse m'ingannerò, ma l'aspettarsi salvezza da costoro mi parrebbe il medesimo che aspettarla dal turco. Io non sono avvezzo ad

corrispondente, amico e interprete appassionato. Oltre a curare fin dal 1844 la pubblicazione della prima traduzione italiana della lettera a Lamennais del filosofo neoguelfo (*Lettera sulle dottrine filosofiche-religiose di Lamennais. Prima edizione italiana di C. M.*, Napoli 1844), Monzani ne progettò l'*opera omnia* avviandone anche la realizzazione con la ristampa dello scritto *Del buono, del bello* (Firenze 1853), preceduto da un'ampia introduzione dedicata all'"italiano più italiano del suo tempo" che gli valse l'espulsione dal Granducato di Toscana (*Sopra Vincenzo Gioberti discorso di C. M.*, pp. III-XLVII).

Riparò quindi in Piemonte, dove instaurò una duratura amicizia personale e politica con Urbano Rattazzi, appoggiandolo anche nell'operazione del "connubio". Con Rattazzi partecipò ai colloqui di Parigi del 1856 per poi essere inviato da Cavour in Toscana nei primi mesi del 1859, svolgendo un ruolo non secondario nella rivoluzione del 27 aprile che portò alla fuga del granduca Leopoldo II. Nella fase dell'annessione dell'Italia centrale al Piemonte costituì un importante elemento di raccordo tra il movimento liberale toscano e quello emiliano, anche per il ruolo assunto a Modena dal fratello Feliciano e gli stretti rapporti con personalità del movimento liberale reggiano come Luigi Chiesi, Nicomede Bianchi e Luigi Carbonieri.

La candidatura alle elezioni politiche del marzo 1860 nel collegio di origine della famiglia di Castelnovo ne' Monti fu dunque lo sbocco naturale della stagione di studi e dell'impegno per la causa nazionale. Nonostante la sconfitta elettorale, il radicamento e il prestigio presso gli ambienti culturali e politici toscani gli consentirono di entrare presto a far parte del primo parlamento nazionale. Nel gennaio 1861 fu eletto deputato del collegio della Romagna toscana di Rocca San Casciano nelle file della sinistra costituzionale. Consolidò poi la sua base elettorale, in virtù anche dei trascorsi risorgimentali, grazie ai quali "era in grado di coprire uno spettro politico piuttosto ampio, [...] dalle posizioni della sinistra costituzionale a quelle del mondo democratico non pregiudizialmente ostile alle istituzioni monarchiche" (Conti, 1994B, p. 131). Questa base elettorale gli assicurò la conferma ininterrotta del seggio fino alla morte, anche dopo la riforma elettorale del 1882; risultò il più votato all'interno della più ampia circoscrizione plurinominali di Firenze II alle consultazioni del 1882 e del 1886.

Pur intervenendo nell'aula di Montecitorio in rare occasioni ("il grande taciturno" era l'appellativo attribuitogli), svolse un'intensa attività parlamentare nelle fila del centro-sinistra razzaziano avanzando proposte di leggi e partecipando a numerose commissioni parlamentari, distinguendosi come un autorevole esponente del notabilato della sinistra democratica toscana. In tale veste, in particolare, assunse un ruolo di rilievo nella questione ferroviaria inerente l'attraversamento dell'Appennino toscano-romagnolo.

Il suo percorso politico raggiunse il momento più alto nel 1867, quando fu nominato (15 aprile) segretario di Stato del ministero degli Interni durante la breve e travagliata esperienza del secondo governo Rattazzi, fungendo da "eminenza grigia" all'interno della compagine ministeriale. Esercì un ruolo cruciale, in particolare durante la crisi di Mentana, sovrintendendo alle relazioni informali allacciate da Rattazzi in vista delle operazioni politico-militari nello Stato pontificio. Nell'ottobre del 1867 fu lui a stendere il proclama che, a firma del re Vittorio Emanuele II, avrebbe dovuto preludere all'ingresso dell'esercito italiano a Roma. Credente ma di convinzioni laico-liberali, ebbe un ruolo rilevante anche nell'attuazione di provvedimenti normativi di laicizzazione delle istituzioni come quelli riguardanti la soppressione di enti ecclesiastici e la vendita dei loro beni, votati dal parlamento nel 1866-1867, nella prospettiva di "assicurare al possibile l'indipendenza della Chiesa e del Clero, e venire in aiuto delle esauste nostre finanze" (*Agli elettori del Collegio di Rocca San Casciano [5 marzo 1867]*, Rocca San Casciano 1867, p. 12).

Dopo la scomparsa di Rattazzi, del quale pronunciò un'accurata commemorazione ad Alessandria nel 1873 (*Commemorazione ufficiale per la morte di Urbano Rattazzi. Ristampa anastatica dell'originale effettuata il 20 agosto 1883*, a cura del Comune di Castelnovo ne' Monti, s.l. né d.), Monzani divenne il fedele custode della sua eredità politica, acquistando reputazione di deputato diligente e autorevole. Nonostante l'atteggiamento schivo (pur se più volte sollecitato rifiutò di entrare in altri ministeri), consolidò progressivamente la propria posizione politica e parlamentare sostenendo l'esperimento democratico di Cairoli e Zanardelli per approdare nell'alveo ministeriale durante la stagione del trasformismo depretisiano e concludere quindi il suo itinerario politico come ministeriale filocrispino.

Morì a Roma il 2 aprile 1889 e per disposizione testamentaria fu sepolto a Firenze nel cimitero di San Miniato accanto ad Atto Vannucci.

Su proposta di Crispi, Umberto I con R.D. *motu proprio* del 2 febbraio 1890 conferì il titolo di conte trasmissibile al fratello di Monzani, Luigi.

Oltre agli scritti già citati nel testo si segnalano: *Discorso sulla vita di Antonio Giacobini ed l'Apologia de' Cappucci di Iacopo Pitti*, in *Arch. stor. italiano*, s. I, IV (1853), pp. 75-97; *Discorso preliminare alla vita di Francesco Ferrucci scritta da Filippo Sassetti e sulle lettere del Ferrucci al magistrato dei dieci di Firenze*, *ibid.*, IV (1853), pp. 425-458; *Di Guglielmo Favre e della vita di Gianmario Filelfo scritta da lui*, *ibid.*, IX (1859), pp. 87-127; *Leonardo Bruni Aretino discorso di C. M.*, in *Istoria fiorentina di Leonardo Aretino tradotta in volgare da Donato Acciajuoli premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino per C. M.*, Firenze 1861, pp. III-LI.

Fonti e Bibliografia: Principale fonte per una biografia di Monzani sono le carte personali custodite a Firenze presso la famiglia. Inoltre si vedano: Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia), Arch. Arcipretura-plebania, *Libro dei battezzati 1812- 1831*, p. 38; Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, bb. 215/53; 215/54; 391/25; Roma, Arch. stor. Camera dei Deputati, *Incarti diversi di Segreteria della Camera del Regno*, bb. 20, 35. Altra documentazione sulla sua attività parlamentare e ministeriale si trova presso l'Arch. dell'Istituto per la storia del Risorgimento di Roma, *Fondo Rattazzi*. Tra le commemorazioni: *L'Italia centrale*, 5 aprile 1889; *La Stampa*, 7 aprile 1889; *Atti parlamentari*, IV, Roma 1889, p. 1183; *Archivio storico italiano*, s. 5, III (1889), pp. 309 s. Una ricca bibliografia è reperibile in E. Moretti di San Martino, *C. M. In appendice note araldiche sulla famiglia M.*, Firenze 1959 (2a ed., *ibid.* 1981), comprendente anche una scelta della corrispondenza di Monzani. In occasione del centenario della morte furono pubblicati: *C. M.: artefice dell'indipendenza e dell'Unità d'Italia (1820-1889)*, Cortona 1991; *Discorso celebrativo del prof. avv. Mario Angelici: comitato nazionale per le onoranze a C. M. (artefice dell'indipendenza e dell'Unità d'Italia)*, s.l., s.d.; I. Spada, *Esule, letterario, statista per il Risorgimento d'Italia: C. M.*, Firenze s.d. Si segnalano inoltre: P. De Luca, *Glorie e figure del Risorgimento*, Bergamo 1934, pp. 259-265; A. Luzio, *Aspromonte e Mentana. Documenti inediti*, Firenze 1935, pp. 22, 65, 347, 357, 359, 384 s.; C. Pischedda, *Appunti e documenti a proposito delle carte Rattazzi nelle rivelazioni di C. M.*, in *Riv. stor. italiana*, LXXIII (1961), pp. 133-146; A. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze 1965, pp. 129 s., 133, 213; D. Martelli, *Corrispondenza inedita*, a cura di A. Marabottini - V. Quercioli, Roma 1978, *ad ind.*; I. Porciani, *L'Archivio storico italiano. Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979, pp. 77, 111, 270; G. Spini - A. Casali, *Firenze*, Roma-Bari 1986, pp. 74 s.; A. Petrucci, *C. M.*, in *Malacoda*, 1989, n. 22, pp. 55 s.; F. Boiardi, *C. M.*, in *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, III, 1870-1874. *Il periodo della destra da Lanza a Minghetti*, Milano 1989, pp. 372 s.;

illudermi, né a correr dietro ai fantasmi, ch  troppo gli italiani si sono lasciati prendere al laccio delle chimere, e dalle utopie di certi apostoli, i quali ormai sono troppo dannosi alla nostra disgraziata patria".

Le due lettere furono sequestrate allo Spaventa al momento dell'arresto. I Borboni erano troppo angusti di mente per servirsene contro i liberali, facendole pubblicare e commentare dai loro pennaioi (odiavano troppo i pennaioi per averne al proprio servizio), si limitarono a passarle agli atti del processo Spaventa. (Tutta la spiritosaggine del Bonghi   concentrata in quel continuo ripetere "rizzare" e "rizzamento" alla napoletana!).

Stato e Chiesa. Polemica tra B. Spaventa e il Padre Taparelli della *Civilt  Cattolica* sui rapporti tra Stato e Chiesa.   da confrontare la raccolta degli scritti dello Spaventa fatta da G. Gentile: *La politica dei Gesuiti nel secolo XVI e nel XIX*, ediz. Albrighi e Segati, 1911.   da notare anche la prefazione del Gentile, che deve essere messa in rapporto con gli atteggiamenti del Gentile stesso a proposito del Concordato.

A proposito dei rapporti tra Stato e Chiesa   da vedere l'atteggiamento del gruppo del *Saggiatore* (nel febbraio 1933 un articolo in proposito al quale si accenna nella *Critica Fascista* del 1 maggio). La formula della religione "affare privato"   di origine liberale e non propria della filosofia della *praxis*, come crede il collaboratore di *Critica*. Evidentemente   una formula politica immediata, che pu  essere fatta propria come formula di compromesso, in quanto non si vuole scatenare una guerra religiosa, n  ricorrere alla forza materiale, ecc. Dalla polemica dello Spaventa appare che neanche per i liberali la religione   un affare privato in senso assoluto, ma liberalismo ha sempre pi  significato un metodo di governo e sempre meno una concezione del mondo e pertanto   nata la formula come formula "permanente".

Il movimento del Vieusseux. Un centro di propaganda intellettuale per l'organizzazione e la "condensazione" del gruppo intellettuale dirigente della borghesia italiana del Risorgimento   quello costituito dal Vieusseux in Firenze, col Gabinetto letterario e le pubblicazioni periodiche: l'*Antologia*, l'*Archivio Storico Italiano*, il *Giornale Agrario*, la *Guida dell'Educatore*.

Manca una pubblicazione tecnico-industriale, come il *Politecnico* di Carlo Cattaneo (che nascer , non a caso, a Milano). Le iniziative del Vieusseux indicano quali fossero i problemi pi  importanti che interessavano gli elementi pi  progressivi del tempo: la scuola e l'istruzione pubblica, l'industria agricola, la cultura letteraria e storica.   vero che l'*Antologia* riassumeva tutte queste attivit , ma sar  da vedere se in essa ebbe molta importanza (o quale) la tecnologia industriale. Manca anche un'attivit  specializzata di "economia politica". (Bisogna vedere se in quel tempo esistevano per l'economia politica e per la tecnologia riviste specializzate negli altri paesi, specialmente Inghilterra e Francia, o se esse venivano trattate e divulgate solo con libri. Il saggio di economia politica e di tecnologia   forse pi  tardo anche in questi paesi). Cfr. sul movimento del Vieusseux: Francesco Baldasseroni, *Il Rinnovamento civile in Toscana*, Firenze, Olschki, 1931.

Giuseppe Ferrari. Come il giacobinismo storico (unione della citt  e della campagna) si   diluito e astrattizzato in Giuseppe Ferrari. La "legge agraria" da punto programmatico concreto e attuale, ben circoscritto nello spazio e nel tempo,   divenuta una vaga ideologia, un principio di filosofia della storia. Da notare che nei giacobini francesi la politica contadina non fu che un'intuizione politica immediata (arma di lotta contro l'aristocrazia terriera e contro il federalismo girondino) e che essi si opposero a ogni "esagerazione" utopistica degli "agraristi" astratti. L'impostazione della "riforma agraria" nel Ferrari, spiega il fatto della relativa popolarit  che il Ferrari ebbe e continua ad avere fra i libertari: molti punti di contatto tra il Ferrari e il Bakunin e in generale i *narodniki* russi; i nullatenenti della campagna sono mitizzati per la "pandistruzione". Nel

A. Petrucci, *Giovinezza di C. M.*, in *Strenna del Pio Istituto artigianelli*, 1990, pp. 143- 151; G. Spadolini, *Ottocento minore e maggiore. Personaggi e problemi della vecchia Italia*, Firenze 1992, pp. 226, 228; F. Conti, *Vita politica ed elezioni nella Romagna toscana negli anni dello scrutinio di lista (1882-1890)*, in *Memoria e Ricerca*, 1994A, n. 3, pp. 99, 103, 107; Id., *I notabili e la macchina della politica. Politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'et  liberale*, Manduria-Bari-Roma 1994B, ad ind.; I. Giovanelli, *Educazione e istruzione durante il periodo della Restaurazione, con particolare riferimento all'Appennino reggiano*, in *Bollettino storico reggiano*, XXXVIII (2005), pp. 36, 41, 87, 112, 119; G. Badini, *I M. e le insegne della nobilt *, in *Il palazzo dell'Imperatore. Cinque secoli di sapere costruttivo e arte figurativo nella dimora Manenti a Reggio Emilia*, a cura di G. Adani - F. Manenti Valli, Milano 2010, pp. 77-79.

Ferrari, a differenza del Bakunin, è però ancor viva la coscienza che si tratta di una riforma liberalesca. Bisognerebbe confrontare le idee del Ferrari sulla riforma agraria come punto d'innesto delle masse agricole nella rivoluzione nazionale, con le idee di Carlo Pisacane. Il Pisacane si avvicina più al Machiavelli; concetto più limitato e concretamente politico. (Il Ferrari contro il principio d'eredità nel possesso terriero, contro residui di feudalismo, ma non contro l'eredità nella forma capitalistica: cfr. con le idee di Eugenio Rignano) ⁽⁰⁶⁰⁾.

Campagna e città. Pare che da questo punto di vista sia interessante il saggio di Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, pubblicato da B. A. Belloni presso l'edit. Vallecchi (1930 o '31). Il saggio era apparso a puntate nel *Crepuscolo* del 1858 e non fu mai raccolto nelle opere del Cattaneo curate dal Bertani, da Gabriele Rosa e dalla Mario. Secondo il Belloni, il concetto esposto dal Cattaneo della necessità dell'unione tra città e campagna per il

⁰⁶⁰ Dalla Treccani. Gaspare Polizzi, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 87, 2016 **Eugenio Vittorio Rignano**. Nacque a Livorno il 31 maggio 1870 da Giacomo e da Fortunata Tedesco in una famiglia di origini ebraiche.

Dopo gli studi presso l'Istituto tecnico di Livorno, si iscrisse nel 1888 alla facoltà di matematica dell'Università di Pisa, frequentando il biennio di fisica matematica. Si trasferì alla Scuola d'applicazione di ingegneria del Politecnico di Torino, dove si laureò nel 1893. Si allontanò presto dagli studi di ingegneria, dedicandosi a quelli di sociologia, economia e politica, inseriti in una prospettiva filosofica positivista. Ottenne nel 1922 la libera docenza in filosofia teoretica dall'Università di Pavia e insegnò per breve tempo discipline filosofiche all'Università di Torino. Aderì al Partito socialista italiano e sviluppò una riflessione sul socialismo già con la sua prima opera - *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale* (Torino 1901; ed. francese 1904) - nella quale propose un programma di socializzazione per via pacifica, tramite una riforma legislativa che permettesse allo Stato un prelievo progressivo sulle successioni ereditarie.

La psicologia e la biologia furono i suoi ambiti di studio prevalenti. Nel 1907 pubblicò *Sulla trasmissibilità dei caratteri acquisiti. Ipotesi d'una centro-epigenesi* (Bologna 1907; ed. francese 1906; ed. tedesca 1907; ed. inglese 1911). In questa direttrice di ricerca si collocano le principali opere, che in gran parte raccolgono articoli precedentemente pubblicati: *Che cos'è la coscienza?* (Bologna 1907); *Psicologia del ragionamento* (Bologna 1920), il libro più noto, anche all'estero (raccolge articoli pubblicati su *Scientia* tra il 1911 e il 1920; edizioni in francese e inglese nello stesso anno, in spagnolo nel 1923); *La memoria biologica. Saggio di una nuova concezione filosofica della vita* (Bologna 1922; ed. francese 1923; ed. inglese 1925) e *Che cos'è la vita. Nuovi saggi di sintesi biologica* (Bologna 1926). Tali ricerche, più note all'estero che in Italia, si richiamano all'evoluzionismo biologico e filosofico, alla psicologia scientifica e più generalmente al positivismo e all'empirismo francesi e inglesi.

Nel 1925 tenne il primo corso di psicologia in un'Università pubblica di Milano, l'Università statale, fondata l'anno prima, basata sulla *Psicologia del ragionamento*, avviando così, insieme a Giuseppe Corberi, l'insegnamento della psicologia a Milano. In questa città Rignano visse fino alla morte, dopo aver sposato il 26 gennaio 1897 Costanza (detta Nina) Sullam, della ricca famiglia ebraica milanese dei Pisa e presidente dell'Unione femminile nel 1909. La coppia non ebbe figli.

Gli studi di biologia e psicologia, l'impegno politico e quello di organizzatore di cultura furono i tre principali ambiti della sua multiforme attività.

Nella terza direzione si segnala la fondazione e la direzione della *Rivista di scienza, organo internazionale di sintesi scientifica*, fondata nel 1907 insieme al matematico Federigo Enriques, al medico Antonio Dionisi e al biologo Andrea Giardina, e divenuta nel 1910 *Scientia. Rivista internazionale di sintesi scientifica*, destinata ad avere un ruolo importante nel dibattito scientifico e filosofico italiano.

La pubblicazione della rivista si inquadra nell'impegno di Rignano e di Enriques a promuovere, insieme ad altre riviste europee come la *Revue du mois*, gli *Annalen des Naturphilosophie*, la *Revue de synthèse historique* e la *Revue de métaphysique et de morale*, il confronto internazionale intorno ai nuovi orizzonti filosofici aperti dalle scienze nel Novecento, proponendo una riflessione metodologica, epistemologica e filosofica sulla scienza, nello spirito di una 'sintesi scientifica' che superasse le divisioni specialistiche e integrasse cultura umanistica e sapere scientifico.

Anche al di là dell'impegno nella direzione di *Scientia*, Rignano cercò di ricavare una risposta alla crisi del positivismo dai suoi studi di biologia e psicologia, con l'obiettivo di individuare un elemento comune a tutti i fenomeni umani (biologici e psichici) e di ridurre a unità i diversi rami della scienza.

Richiamandosi agli studi sulla memoria di Karl Ewald Konstantin Hering e di Richard Wolfgang Semon, elaborò - in contrasto con i sostenitori della psicologia della forma (netta fu la polemica, su *Scientia*, con lo psicologo gestaltista Wolfgang Köhler) - la teoria della 'proprietà mnemonica', secondo la quale la sostanza vivente 'ricorda' le condizioni fisiologiche delle iniziali situazioni fisiche determinate dall'ambiente esterno e le riproduce per cause interne nell'evoluzione della vita biologica. Esiste dunque una 'traccia mnemonica' di natura materiale, persistente e trasmissibile per via ereditaria secondo le leggi dell'evoluzione biologica. La teoria ebbe larga risonanza internazionale e fu sostenuta dallo psicologo e psichiatra francese Pierre Janet, ma ebbe poco credito nella psicologia italiana tra le due guerre, per il suo "radicale psicologismo" su basi empiriste e associazioniste, talché Rignano può essere considerato "il rappresentante più rigoroso della concezione empirista del ragionamento" (G. Mucciarelli, *Introduzione*, in E. Rignano, *Psicologia del ragionamento*, rist. anast., Bologna 1984, pp. XIII s.).

In biologia, Rignano si distanziò dai vitalisti, in quanto negava l'esistenza di finalità immanenti ai sistemi viventi, ma anche dai meccanicisti, in quanto riconobbe una teleonomia specifica dei sistemi biologici, spiegata dalla teoria della 'traccia mnemonica'. La sua soluzione "vitalistico-energetica" (*ibid.*, p. XVI) si confà a un orientamento ispirato all'induttivismo di John Stuart Mill e all'evoluzionismo filosofico di Herbert Spencer. Ne deriva una filosofia della psicologia e della biologia che si configura come una "epistemologia comparata, obiettivo che Rignano ha perseguito per tutta la vita" (p. XVI), come pure una morale con fondamento positivo, incentrata sulla tendenza della vita a una sempre maggiore armonia, "vero ideale immortale [...] della propria transitoria esistenza individuale" (*Che cos'è la vita*, cit., p. 202).

Risorgimento italiano era già stato affermato dal Romagnosi. Potrebbe il Cattaneo averlo preso anche dalla letteratura francese democratica del tempo, che seguiva la tradizione giacobina (cfr. per es. *I Misteri del Popolo* del Sue che ebbero tanta diffusione anche in Italia). In ogni caso il fatto importante sarebbe stato non di esprimere quel concetto, ma di dargli un'espressione politica italiana immediata, ciò che appunto mancò e anzi fu voluto evitare sistematicamente dai partiti democratici del Risorgimento.

Il Partito d'Azione ^(060a). Per la storia del Partito d'Azione e del 'trasformismo' italiano in generale è molto interessante una lettera di Francesco De Sanctis a Giuseppe Civinini pubblicata nel *Bullettino Storico Pistoiese* da Filippo Civinini, e riassunta nel *Marzocco* del 4 ottobre 1931. La lettera è senza data, ma pare debba essere stata scritta tra il secondo semestre del 1866 e i primi del 1868. Scrive il De Sanctis, tra l'altro:

Un altro aspetto costante della riflessione di Rignano fu in ambito politico, unitamente a una prassi orientata dal socialismo e dall'edificazione delle Università popolari. Sul terreno politico si consumò, nel 1915, a proposito dell'entrata in guerra dell'Italia nel conflitto mondiale, il rapporto con il sodale Enriques.

Oggetto del contendere fu la proposta avanzata da Rignano dell'*Enquête de "Scientia" sur la guerre* (*Scientia*, IX (1915), 39, pp. 39 s.). Enriques non condivise la scelta, sostenendo il carattere neutrale della scienza. "Lo scontro era stato duro e violento" (S. Linguerri, in *La grande festa della scienza*, 2005, p. 20). Enriques si dimise insieme agli altri redattori (Bruni, Dionisi e Giardina) e Rignano, il più coinvolto nella proprietà della rivista, rimase - dal secondo semestre del 1915 al 1930 - l'unico direttore, coadiuvato dal sociologo Paolo Bonetti in qualità di segretario, avviando una nuova serie della rivista orientata sulle scienze umane. Egli sostenne l'impegno bellico italiano già nel 1915, riconoscendo la guerra come una grave 'necessità biologica', da ridurre in forme sempre meno violente grazie alla cultura, e si avvicinò alle posizioni politiche dell'interventismo democratico. *L'inchiesta di "Scientia" sulle grandi questioni internazionali dell'ora presente* proseguì con questo nuovo titolo con il numero 42 del 1915, nel quale si annunciò il mutamento redazionale, fino al 1921. Gli scritti di Rignano sulla guerra e sulla pace comparsi sulla rivista esprimevano, da un lato, un marcato nazionalismo, dall'altro, un acceso anti-imperialismo, che lo condusse a criticare nel 1915 l'alleanza dell'Italia con la Gran Bretagna, suscitando il netto dissenso di Enriques. Per volontà dello stesso Rignano, *Scientia* tornò a essere diretta, dopo la sua morte (1930) e fino al 1938, da Enriques.

All'impegno pubblico e politico su *Scientia*, che dopo la sua morte istituì un premio in suo onore, Rignano - "uno degli italiani più seri e più nobili del tempo presente" (Levi, 1930, p. 154) -, unì l'iniziativa teorica e pratica di orientamento socialista e popolare. Oltre al ricordato primo libro del 1901, pubblicò con Zanichelli *Per una riforma socialista del diritto successorio* (Bologna 1920; ed. francese 1922; ed. inglese 1925) e con Alpes *Democrazia e fascismo* (Milano 1924), dove denunciò sociologicamente i caratteri del fascismo, in un anno cruciale per la sua affermazione, per "avviare il paese verso una maggiore pacificazione degli animi" (p. 14), pur riconoscendo che "non c'è nessun partito in Italia, socialista, liberale, democratico, popolare, che non abbia la sua parte di responsabilità nei gravi avvenimenti che hanno funestato il nostro dopo guerra e che hanno condotto al decadimento, se non al fallimento vero e proprio delle nostre istituzioni democratiche" (p. 127). Peraltro Rignano firmò, da Pavia, il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso nel 1925 da Benedetto Croce.

La vocazione all'impegno pubblico e politico lo condusse anche a partecipare attivamente al movimento per la cultura popolare: venne nominato consigliere delegato dell'Università popolare di Milano (UPM) e presidente della Federazione italiana delle Università popolari (FIUP) nel 1911, anno in cui l'UPM "raggiunse quello che fu forse il periodo di maggior vitalità" (Pinardi, in *La cultura milanese ...*, 1983, p. 70). Divenne quindi presidente onorario della FIUP, rimanendo fino alla morte nel consiglio direttivo e nel consiglio della rivista *La cultura popolare*.

Tra i riconoscimenti internazionali ottenuti da Rignano vanno ricordati la nomina a *correspondant* dell'Institut de France al posto di Roberto Ardigò (24 marzo 1923) e il 4 luglio dello stesso anno quella a membro della Real Academia des ciencias morales y políticas di Madrid.

Morì a Milano il 9 febbraio 1930.

Fonti e Bibl.: La collezione privata delle *Carte Rignano* sarà presto disponibile in copia digitale presso l'Archivio storico della psicologia italiana dell'Università degli studi di Milano-Bicocca (Aspi), <http://www.aspi.unimib.it/>. Tutti i fascicoli della *Rivista di scienza* e di *Scientia* sono consultabili sul sito *AMS Historica* della Biblioteca digitale dell'Università di Bologna: <http://amshistorica.unibo.it/scientia> (12 novembre 2016).

F. Enriques, *I motivi della filosofia di E. R.*, in *Scientia*, XLVII (1930), 218, 6, pp. 377-384; A. Levi, *E. R. Necrologio*, in *Rivista di filosofia*, XXIV (1930), 21, 2, pp. 154-163; F. Enriques, *Venti-cinque anni di vita*, in *Scientia*, LI (1932), 237, 1, pp. 1-4; B. Verzeroli, *Il sistema etico di E. R.*, in *Bollettino filosofico*, I (1935), 2, pp. 33-47; *La cultura milanese e l'Università Popolare negli anni 1901-1927*, a cura di U. Alfassio Grimaldi, Milano 1983 (in partic. D. Pinardi, *L'università popolare di Milano dal 1901 al 1927*, pp. 31-136; P. Mosetti - D. Tacchinardi, *Società Umanitaria e UPM: i protagonisti*. E. R., pp. 240-250); *Carteggio E. R. - G.C. Ferrari*, in *Corrispondenti di G.C. Ferrari*, a cura di M. Quaranta, in *Giulio Cesare Ferrari nella storia della psicologia italiana*, a cura di G. Mucciarelli, Bologna 1984, pp. 281-285; A. De Murtas, *Un progetto di rinnovamento della cultura italiana. Perché ottant'anni fa nasceva 'Scientia'*, in *Scientia. L'immagine e il mondo, Atti del Convegno... 1987*, in *Scientia*, LXXXII (1988), 123, pp. 13-28; F. Enriques, *Per la scienza. Scritti editi e inediti*, a cura di R. Simili, Napoli 2000, *passim*; G. Sava, *La psicologia filosofica in Italia. Studi su Francesco De Sarlo, Antonio Aliotta, E. R.*, Galatina 2000; *La grande festa della scienza. E. R. e Federigo Enriques. Lettere*, a cura di S. Linguerri, Milano 2005.

^{060a} Dalla Treccani. **Partito d'Azione**. Partito politico d'ispirazione democratica e repubblicana che aveva come obiettivo l'unificazione dell'Italia. Creato da Mazzini nel 1853, entrato in crisi alla fine dello stesso anno, risorse verso il 1859, sotto l'influenza di Garibaldi, e promosse l'impresa dei Mille. Molti dei suoi membri passarono poi nella Sinistra, altri nel Partito repubblicano.

"La trasformazione dei partiti, la costituzione di un partito progressista di contro a un partito conservatore, è una mia vecchia idea per la quale combatto da tre anni e che è la bandiera del mio giornale". "Per me Partito moderato e Partito d'Azione avevano cessato di esistere fin dalla catastrofe di Aspromonte. L'antica Sinistra morì il giorno che Mordini e Crispi non vollero dimettersi, come molti dei loro compagni, per le cose di Sicilia. Da quel tempo la Sinistra entrava in una via di trasformazione e diventò un'opposizione costituzionale progressista. Il programma del Mordini e l'altro di Crispi, al tempo delle elezioni generali, confermarono questo indirizzo. E fu questo il partito che uscì molto rinforzato dalle urne e a cui si accostarono in grandissimo numero degli uomini nuovi venuti in Parlamento a costituire la consorteria. Ne' programmi di quel tempo non più traccia di odio napoleonico, di agitazioni di piazza, di insurrezioni, senza e contro il governo, di velleità repubblicane" ecc.

La datazione mi pare errata, perché il De Sanctis scrive di sedere nella Sinistra, "nella nuova Sinistra", e mi pare che il passaggio del De Sanctis alla Sinistra sia avvenuto più tardi.

Il trasformismo. Il trasformismo come una delle forme storiche di ciò che è stato già notato sulla "rivoluzione-restaurazione" o "rivoluzione passiva", a proposito del processo di formazione dello Stato moderno in Italia. Il trasformismo come "documento storico reale" della reale natura dei partiti che si presentavano come estremisti nel periodo dell'azione militante (Partito d'Azione). Due periodi di trasformismo: 1) dal '60 al '900 trasformismo "molecolare", cioè le singole personalità politiche elaborate dai partiti democratici d'opposizione si incorporano singolarmente nella "classe politica" conservatrice-moderata (caratterizzata dall'avversione a ogni intervento delle masse popolari nella vita statale, a ogni riforma organica che sostituisse un'"egemonia" al crudo "dominio" dittatoriale); 2) dal '900 in poi trasformismo di interi gruppi di estrema che passano al campo moderato (il primo avvenimento è la formazione del partito nazionalista, coi gruppi ex sindacalisti e anarchici, che culmina nella guerra libica in un primo tempo e nell'interventismo in un secondo tempo). Tra i due periodi è da porre il periodo intermedio - 1890-'900 - in cui una massa di intellettuali passa nei partiti di sinistra, così detti socialistici, ma in realtà puramente democratici. Guglielmo Ferrero (⁰⁶¹) nel suo opuscolo *Reazione* (Torino, Roux edit., 1895) così rappresenta il movimento degli intellettuali italiani degli anni novanta (il brano lo riporto dagli *Elementi di scienza politica* di G. Mosca, 2a ed., 1923):

"C'è sempre un certo numero di individui che hanno bisogno di appassionarsi per qualche cosa di non immediato, di non personale e di lontano; a cui la cerchia dei propri affari, della scienza, dell'arte, non basta per esaurire tutta l'attività dello spirito. Che rimaneva a costoro in Italia se non l'idea socialista? Veniva da lontano, ciò che seduce sempre; era abbastanza complessa ed abbastanza vaga, almeno in certe sue parti, per soddisfare ai bisogni morali così differenti dei molti proseliti; da un lato portava uno spirito vasto di fratellanza e di internazionalismo, che corrisponde ad un reale bisogno moderno; dall'altro era improntata a un metodo scientifico che rassicurava gli spiriti educati alle scuole sperimentali. Dato ciò, nessuna meraviglia che un gran numero di giovani si sia iscritto in un partito dove almeno, se c'era pericolo di incontrare qualche umile uscito dal carcere o qualche modesto *repris de justice*, non si poteva incontrare nessun panamista, nessun speculatore della politica, nessun appaltatore di patriottismo, nessun membro di quella banda di avventurieri senza coscienza e senza pudore, che, dopo aver fatto l'Italia, l'hanno divorata. La più superficiale osservazione vi mostra subito che in Italia non esistono quasi in nessun posto le

La stessa denominazione venne assunta dal partito politico antifascista costituitosi nel 1942 con la confluenza di gruppi come *Giustizia e Libertà*, *Liberalsocialismo* e altri. Ebbe un ruolo importante nella Resistenza. Dopo la guerra, scisso in due correnti, fu travolto alle elezioni politiche del 1946. Ciò che ne restava finì in parte nel Partito socialista italiano (ottobre 1947), mentre altri gruppi confluirono nel Partito repubblicano italiano.

⁰⁶¹ Dalla Treccani. **Guglielmo Ferrero.** Sociologo e storico italiano (Portici 1871 - Mont-Pélerin, Ginevra, 1942). In collaborazione con C. Lombroso, scrisse *La donna delinquente* (1893); svolse poi sul *Secolo* di Milano e altrove attività di scrittore politico. Voltosi agli studi storici, in *Grandezza e decadenza di Roma* (5 voll., 1902-07) presentò la storia romana, dai Gracchi ad Augusto, essenzialmente come riflesso di complessi fattori economici, diminuendo così il valore degli uomini di solito considerati suoi protagonisti: Cesare, Pompeo, Augusto. L'opera, apprezzata dal vasto pubblico, anche fuori d'Italia, fu invece avversata dagli specialisti. Antifascista, nel 1930 si stabilì a Ginevra, dove insegnò storia della Rivoluzione francese e storia contemporanea. Altre opere: *La ruine de la civilisation antique* (1921); *Roma antica*, in collaborazione con C. Barbagallo (3 voll., 1921-22); *Le donne dei Cesari* (1925); romanzi storici (*Le due verità*, 1926; *La terza Roma: la rivolta del figlio*, 1927; *Gli ultimi barbari. Sudore e sangue*, 1930); la trilogia: *Aventure, Bonaparte en Italie* (1936, trad. it. 1947); *Reconstruction, Talleyrand à Vienne* (1940, trad. it. 1948); *Pouvoir* (1942, trad. it. 1946).

condizioni economiche e sociali per la formazione di un vero e grande partito socialista; inoltre, un partito socialista dovrebbe trovare logicamente il nerbo delle sue reclute nelle classi operaie, non nella borghesia, come era accaduto in Italia. Ora se un partito socialista si sviluppava in Italia in condizioni sfavorevoli e in un modo così illogico, si è perché rispondeva più che altro a un bisogno morale di un certo numero di giovani, nauseati di tanta corruzione, bassezza e viltà; e che si sarebbero dati al diavolo pur di sfuggire ai vecchi partiti imputriditi sino nelle midolla delle ossa" (grassetto mio).

Un punto da vedere è la funzione che ha svolto il Senato in Italia come terreno per il trasformismo "molecolare". Il Ferrari, nonostante il suo repubblicanesimo federalista, ecc. entra nel Senato e così tanti altri fino al 1914: ricordare le affermazioni comiche del senatore Pullé entrato nel Senato con Gerolamo Gatti e altri bissolatiani.

Il governo inglese e l'arresto dei fratelli Bandiera. H. Nelson Gay, *Mazzini e Antonio Gallenga apostoli dell'Indipendenza italiana in Inghilterra (con nove lettere inedite di Mazzini)*, Nuova Antologia, 16 luglio 1928. Tratta specialmente della violazione di segreto epistolare compiuta dal governo inglese a danno di Mazzini nel 1844 prima della spedizione dei fratelli Bandiera e del servizio reso dall'Inghilterra ai Borboni, comunicandogli i dati della congiura. I fratelli Bandiera furono arrestati per "merito" del governo inglese o di un mazziniano traditore (Boccheciampe)? ⁽⁰⁶²⁾ Bisogna vedere con maggiore esattezza perché l'arresto dei Bandiera

⁰⁶² Dalla Treccani. Bruno Di Porto, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 11, 1969 **Pietro Boccheciampe**. Nacque ad Oletta, in Corsica, nel 1814, da Vincenzo, ufficiale al servizio dell'Inghilterra, del quale condivise la cittadinanza britannica, e da madre greca di Cefalonia, che, divenuta vedova, il Boccheciampe seguì a Corfù. Forse membro della carboneria o almeno vicino alla setta, qui entrò presto in contatto con Nicola Fabrizi, progettando una spedizione nell'Italia meridionale, di cui durante il soggiorno a Londra nel 1838 mise al corrente il Mazzini.

Questi fin d'allora fu molto diffidente nei confronti del Boccheciampe: prestò, comunque, ascolto alle sue offerte di collaborazione, che comprendevano un progetto di spedizione dalla Corsica, soprattutto per poter controllare gli ambienti carbonari eventualmente agenti dietro di lui.

Nel 1842 il Boccheciampe si stabilì nuovamente a Corfù, dove, nel 1844, fu introdotto dal pastore evangelico Giacinto Achilli, già prete cattolico, nell'ambiente patriottico raccolto, nella casa "Exoria", attorno ai fratelli Bandiera. Gli ardenti propositi di quegli esuli parvero ridestare in lui una risoluta volontà d'azione: ebbe perciò una parte importante nei preparativi e nella prima fase dell'impresa, a fianco dei fratelli Bandiera, con i quali e con diciotto altri compagni s'imbarcò la sera del 12 giugno 1844 sul trabaccolo *S. Spiridione* alla volta della Calabria. Qui essi contavano di congiungersi con i gruppi di insorti, sopravvalutati a causa di errate informazioni. Sbarcati la sera del 16 alle foci del Neto, giunsero a un casolare della masseria Poerio, a otto miglia da Crotone, dove appresero che il moto scoppiato in marzo a Cosenza era stato ormai represso dai borbonici. Scartata la proposta di Ricciotti di un colpo di mano sulla vicina Crotone, la banda si diresse, nella notte tra il 17 e il 18, verso Cosenza, per riattivare l'insurrezione.

A questo punto, di fronte all'imminente pericolo di un tragico fallimento, l'animo instabile del Boccheciampe inclinò alla defezione e al tradimento. Durante la marcia notturna, giunto a un miglio dalla località di S. Severina, egli abbandonò i compagni che, credendolo perduto, lo cercarono invano. Armato e vestito dell'uniforme della spedizione, il Boccheciampe entrò all'alba del 18 in Crotone e al sottintendente di polizia Antonio Bonafede rivelò i particolari della spedizione e la direzione presa dai compagni. Queste rivelazioni del Boccheciampe, per quanto precedute da altra denuncia giunta da Corfù e da lui ignorata, misero in moto l'apparato repressivo della polizia borbonica: vennero arrestate le persone con cui i Bandiera erano venuti in contatto dopo lo sbarco, e furono mobilitate squadre di gendarmi per l'inseguimento che si concluse il 19 a San Giovanni in Fiore, dove la spedizione ebbe il suo tragico epilogo con la morte sul campo di due uomini e la cattura degli altri.

Intanto il Boccheciampe, trasferito al carcere di Catanzaro, chiese di conferire col ministro di polizia, che lo fece tradurre a Napoli per ascoltarlo (partito il 26, sotto scorta, vi giunse il 1 luglio); ma deluso e indispettito dalla ripetizione di quanto già aveva rivelato negli interrogatori di Crotone, il Del Carretto lo fece presto ripartire per Cosenza, dove giunse la notte del cinque. Per ottenere un trattamento di favore e sfuggire al processo, il Boccheciampe si rivolse come cittadino inglese al ministro di Gran Bretagna a Napoli, il quale non ritenne di dover fare alcun passo in suo aiuto.

Il processo, cominciato il 15 luglio davanti a un tribunale militare e conclusosi il 24 con la sentenza, gli valse, come unico premio alla delazione, il riconoscimento di minori responsabilità in confronto ai compagni e quindi la condanna, più mite, a cinque anni di reclusione per introduzione nel Regno e porto abusivo di armi. Fu assolto dal reato di cospirazione, come la legge prevedeva, per essersene volontariamente distaccato prima di qualsiasi avvertimento poliziesco.

Tra i compagni il più certo del suo tradimento fu Anacarsi Nardi, che si mostrò fermo e sprezzante nei suoi confronti, mentre più cauto fu Emilio Bandiera in un memoriale ai giudici. Netta fu anche l'accusa del Mazzini nei *Ricordi dei fratelli Bandiera*, con l'impegno peraltro a ritrattarla ove il Boccheciampe potesse un giorno produrre un'efficace discolpa.

Nell'agosto 1845 la madre del Boccheciampe, per procurargli uno speciale atto di clemenza, vantò in una lettera al ministro di polizia i servizi resi dallo zio Giovanni Francesco alla dinastia borbonica, ma fu falsa la notizia della liberazione, diffusasi alla fine di quell'anno tra gli esuli italiani di Londra e assunta dal Mazzini a prova del tradimento. Il Boccheciampe fu graziato l'11 apr. 1846 insieme con gli altri superstiti della spedizione, condannati a pene maggiori, e, uscito dal carcere dopo dieci giorni, fu allontanato dal Regno.

Imbarcatosi a Napoli, si recò a Marsiglia, donde ripartì il 1 maggio per una breve visita in Corsica; quindi su un piroscafo austriaco giunse il 23 maggio a Corfù, ma non poté sbarcare per le proteste degli esuli italiani. Cercò invano rifugio in Acaia e in Etolia, ugualmente respinto dall'ostilità della popolazione greca. Persa la cittadinanza inglese, poté trovar rifugio nell'impero ottomano,

domandò misure militari e spese così cospicue che solo una grande autorità nella fonte d'informazione poteva decidere il governo a fare, dato che non dovevano mancare le informazioni infondate da parte di provocatori e speculatori su congiure, iniziative rivoluzionarie, ecc. Perciò bisogna precisare meglio se la responsabilità del governo inglese (lord Aberdeen) fu solo morale (in quanto realmente informò) o anche decisiva e immediata (in quanto senza di essa non ci sarebbe stata la repressione così come avvenne). Il deputato radicale Duncombe, che presentò in Parlamento la petizione di Mazzini, in un discorso affermò:

"Se un monumento dovesse essere eretto in memoria di coloro che caddero a Cosenza, come spero sarà fatto, la lapide commemorativa dovrebbe ricordare che essi caddero per la causa della giustizia e della verità, vittime della bassezza e dell'inganno di un ministro britannico".

Quintino Sella ⁽⁰⁶³⁾. (Articolo di Cesare Spellanzon nella *Rivista d'Italia* del 15 luglio 1927).

Quintino Sella è uno dei pochi borghesi, tecnicamente industriali, che partecipano in prima fila alla formazione dello Stato moderno in Italia. Egli si differenzia in modo notevolissimo dal rimanente personale politico del suo tempo e della sua generazione: per la cultura specializzata (è un grande ingegnere e anche un uomo di scienza); conosce l'inglese e il tedesco oltre che il francese; ha viaggiato molto all'estero e si è tuffato nella vita di altri paesi per conoscerne le abitudini di lavoro e di vita (non ha cioè viaggiato come turista, visitando alberghi e salotti); ha una vasta cultura umanistica oltre che tecnica; è uomo di forti convinzioni morali, anzi di un certo puritanismo, e cerca di mantenersi indipendente dalla corte, che esercitava una funzione degradante sugli uomini al governo (molti uomini di Stato facevano i ruffiani come il D'Azeglio) fino a porsi

fissandosi nel luglio 1846 a Prevesa in Albania, donde nel 1847 inviò una lettera di difesa al patriota modenese Angelo Usiglio affinché la consegnasse al Mazzini. Non avendo avuto alcuna risposta, scrisse di nuovo al Mazzini il 29 ag. 1848, riuscendo a far pubblicare la lettera su un giornale italiano di Atene *Il novellista italiano in Grecia* (5 genn. 1849).

Si tratta di una lunga apologia, scritta con abilità, ma che non convinse affatto il Mazzini. In essa il Boccheciampe tentava di far valere come prova dell'innocenza la condanna riportata e le successive sofferenze e sosteneva che la polizia borbonica era già stata messa al corrente della spedizione prima delle sue rivelazioni, con le quali si era salvato da pene più gravi senza porre a maggior repentaglio i compagni, comunque destinati alla rovina. Ma, in effetti, egli precisò tutti i particolari, ponendo prontamente i borbonici sulle tracce dei patrioti e l'inevitabilità del fallimento non può diminuire la gravità del suo comportamento di traditore.

Da Prevesa il Boccheciampe si spostò talora in Grecia; più tardi si trasferì a Corfù, dove fu visto nel 1886 in tarda età e in misere condizioni. Si ignora l'anno della sua morte.

Fonti e Bibl.: *Ediz. naz. degli scritti...* di G. Mazzini, *Epist.*, VII, pp. 16, 19 s., 78, 150; XV, pp. 205, 218, 224 s., 344; *Politica*, X, pp. 64, 69 s.; A. Bonafede, *Sugli avvenimenti de' fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*, Napoli 1848, *passim*; G. Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, a cura di F. Lattari, Firenze 1863, pp. 59, 61, 67, 70, 133, 136 ss., 216, 218 ss., 258; M. Caputi, *Esposizione dei fatti relativi alla partenza dei fratelli Bandiera da Corfù per la Calabria nel 1844*, Bari 1883, pp. 13, 17 ss., 26; S. De Chiara, *I martiri cosentini del 1844*, Roma-Milano 1904, pp. 122, 137, 141; R. Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera e dei loro compagni in Calabria*, Milano 1909, pp. 223 ss., 313, 315 s., 330 s., 356, 365 s., 373 s., 376 ss., 450-453, 527 s.; R. Barbiera, *I fratelli Bandiera*, Genova 1912, pp. 42, 47, 50 s., 72; E. Michel, *Una lettera di P. B. a G. Mazzini*, in *Arch. stor. di Corsica*, IX (1933), pp. 404-415; C. Spellanzon, *Storia del Risorg. e dell'unità d'Italia*, II, Milano 1934, pp. 851, 860, 869 ss.; *Di P. B.*, in *Archivio storico di Corsica*, XIV (1938), pp. 296 s.; A. Colocci Vespucci, *ibid.*, XIV (1938), pp. 446; L. Carci, *La spediz. e il processo dei fratelli Bandiera*, Modena 1939, *passim*; T. Battaglini, *Il traditore dei fratelli Bandiera secondo i documenti ufficiali borbonici*, in *Rass. stor. del Risorgimento*, XXVII (1940), pp. 1027-1031; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962, p. 146 s.

⁰⁶³ Dalla Treccani. **Quintino Sella**. Uomo politico (Sella di Mosso, Biellese, 1827 - Biella 1884). Laureatosi in ingegneria a Torino (1847), professore di geometria applicata alle arti nell'Istituto tecnico di Torino (1852), poi di matematica in quella università, nel 1860 entrò nella vita politica come deputato della destra del collegio di Cossato (Biella). Più volte ministro delle Finanze (1862; 1864-65; 1869-73), si pose come obiettivo il pareggio del bilancio statale, imponendo a questo scopo una rigida politica di economie e non esitando a ricorrere a provvedimenti impopolari, come l'imposta sul macinato. Anticlericale, contrario all'intervento a fianco della Francia contro la Prussia (1870), dopo la sconfitta di Napoleone III fu tra i più accesi sostenitori della presa di Roma e fu poi tra gli ispiratori della legge delle Guarentigie. La sua attività, rivolta al perfezionamento dell'unità politica, economica e morale del Regno, fu versatile e molteplice. Sollecitò l'istruzione professionale; ideò le casse di risparmio postali; propugnò lo sviluppo delle miniere sarde e costruì la carta mineraria della regione; patrocinò il riscatto delle ferrovie dell'Italia settentrionale (convenzione di Basilea del 1875). Non meno vasta e multiforme fu la sua attività scientifica. Restaurò l'Accademia dei Lincei (della quale fu socio nazionale dal 1872 e presidente dal 1874) allargandone gli interessi con l'istituzione della classe di scienze morali, storiche e filologiche e procurandole una sede storica a palazzo Corsini. Notevoli i suoi apporti nel campo della mineralogia, ove contribuì validamente allo sviluppo della cristallografia morfologica, chimica e descrittiva, studiò numerose specie minerali, delle quali talune nuove, e valorizzò i giacimenti minerari sardi incrementandone così lo sviluppo. Degne di particolare nota sono le sue opere: *Quadro delle forme cristalline dell'argento rosso, del quarzo e del calcare* (1856), *Studi sulla mineralogia sarda fatti nel 1855* (1857), *Sulle proprietà geometriche di alcuni sistemi cristallini* (1858), *Sulle forme cristalline di alcuni sali di platino e del boro adamantino* (1858), che gli procurarono fama internazionale. Fondò la Società geologica italiana e, con B. Gastaldi e altri, il Club alpino italiano (1863). A lui furono dedicati il minerale *sellaite* e il Monte Sella nell'Isola Grande della Terra del Fuoco.

apertamente contro il re per la sua vita privata e a domandargli decurtazioni di lista civile (si sa quanto la questione della lista civile e delle oblazioni occasionali avesse importanza nella scelta degli uomini di governo) e a staccarsi dalla così detta Destra che era più una cricca di burocrati, generali, proprietari terrieri, che un partito politico (vedere meglio questo problema) per avvicinarsi ad altre correnti più progressive (il Sella partecipò al trasformismo, che significava tentativo di creare un forte partito borghese all'infuori delle tradizioni personalistiche e settarie delle formazioni del Risorgimento).

Quintino Sella tassatore spietato: il macinato; perché fu scelta questa tassa? Per la facilità di riscossione o perché tra l'odio popolare e il sabotaggio delle classi proprietarie si aveva più paura di questo?

Poca partecipazione al '48 (egli aveva visto a Parigi la caduta della monarchia di luglio). A Milano si trovò in una assemblea dove si voleva votare un biasimo a Brescia che piemontesizzava: Sella sostenne Brescia e fu fischiato. Apparteneva alla Destra, ma fu ministro la prima volta con Rattazzi, capo del centro sinistro (1862), fu avversario del primo ministero Minghetti ('63-64) e col Lanza combatté il ministero Menabrea ('68-69). Deciso per la conquista di Roma. Il Lamarmora nel 1871 scrisse che il Sella

"corre sempre, ora in alto ora in basso, un po' a destra, un po' a sinistra; non si sa mai da che parte egli sia e sovente non lo sa nemmeno lui".

Nel 1865 si reca alla reggia a chiedere al re il sacrificio di tre milioni annui della lista civile per far fronte alle immediate difficoltà di tesoreria. Come industriale, andato al governo, cessa i rapporti di fornitura allo Stato. Nel Parlamento osa rivolgersi con chiara allusione al re, del quale deplora certe sregolatezze della vita intima, per ammonirlo che il popolo non fa credito ai suoi governanti se essi non danno esempio costante di moralità. Si oppone all'approvazione del disegno di legge per la Regia dei tabacchi, presentato da un ministero di destra perché c'era odor di corruzione e di loschi maneggi in quel grosso affare che il ministero Menabrea si accingeva a convalidare. Sella si oppone risolutamente all'alleanza con la Francia nel '70. Il re intrigava per sostituire Lanza con Cialdini; Sella nel Senato rispose con asprezza all'attacco sferrato da Cialdini. (Nato nel 1827, morto nell'84).

A Teodoro Mommsen (⁰⁶⁴) che domandò con quale idea universale l'Italia andasse a Roma,

⁰⁶⁴ Dalla Treccani. **Theodor Mommsen.** Giurista, filologo, storico ed epigrafista (Garding, Holstein, 1817 - Charlottenburg 1903). Dedicatosi allo studio dell'antichità italica e romana, venne (1844) in Italia a ricercare e illustrare iscrizioni antiche, stringendo proficue relazioni con G. Henzen, G. B. De Rossi e B. Borghesi che considerò poi sempre suo maestro. Con le *Oskische Studien* (1845) e l'opera *Die unteritalischen Dialekte* (1850) fondò la dialettologia antica dell'Italia. Tornato in Germania (1847), partecipò come giornalista ai moti politici del 1848, e nel 1850 perdette la cattedra di diritto civile all'università di Lipsia. Nel 1852, prof. Di diritto romano a Zurigo, raccolse le *Inscriptiones confoederationis helveticae latinae*, e pubblicò, nello stesso anno, a Lipsia, le *Inscriptiones regni Neapolitani latinae*, che valsero a rimuovere tutte le opposizioni dell'Accademia di Berlino ai criteri da lui propugnati circa la redazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Ebbe perciò il compito di dirigerne la preparazione, con la collaborazione, da lui richiesta, di De Rossi e di Henzen. Nel 1854 fu chiamato alla cattedra di diritto romano a Breslavia, e dopo il successo della *Römische Geschichte* (I-III, 1854-56) passò (1858) a Berlino per i lavori del *Corpus* e ivi ebbe (1861) la cattedra di storia antica. Uscito il 1 vol. del *Corpus* (1863), rientrò nella vita politica, fu deputato alla Camera prussiana e al Reichstag. Come segretario dell'Accademia organizzò la pubblicazione del *Corpus Nummorum*, della *Prosopographia Imperii Romani*, del *Vocabularium iurisprudentiae romanae*; fece acquistare e pubblicò papiri egiziani. Nel 1902 ebbe il premio Nobel per la letteratura; dal 1876 socio straniero dei Lincei. La storia e la filologia europee gli dovettero indubbiamente un grande impulso innovatore, ma negli epigoni il metodo critico di Mommsen degenerò talvolta in atteggiamenti ipercritici. La sua storia di Roma fino alla dittatura di Cesare (tradotta in it. da G. Sandrini, 1863-65, e da L. di San Giusto, 1903-05; successivamente sono apparse in Italia altre traduzioni, a cura di A. G. Quattrini, 1936, e a cura di D. Baccini, G. Burgisser, G. Cacciapaglia, 2 voll., 1960; rist. in 6 voll., 1972-73), nuova per informazione, metodo e stile, tutta intesa a rappresentare realisticamente la storia e i suoi protagonisti, ottenne un immenso e meritato successo. Ebbero a soffrire, per una trasposizione degli interessi politici dell'autore, i personaggi della storia romana nei quali Mommsen, liberale, credeva di rivedere gli odiati *Junker* prussiani. Sono noti i giudizi sfavorevoli da lui dati su Cicerone, Pompeo, Catone Uticense. Il suo testamento politico, reso pubblico nel 1949, è testimonianza del suo modo di vedere pessimistico circa le possibilità e lo sviluppo della democrazia in Germania. Delle sue molte altre opere si ricordano: *Die römischen Provinzen von Caesar bis Diokletian* (1884; trad. it. di E. De Ruggiero, 1888-90; 2ª ed. 1905, ripubblicata nel 1962), che editorialmente costituisce il V volume della *Römische Geschichte*; *Die römische Chronologie bis auf Caesar* (2ª ed. 1859); *Römisches Staatsrecht* (1871-88), opera fondamentale sul diritto pubblico romano, completata, per così dire, da quella sul diritto penale romano (*Römisches Strafrecht*), che egli pubblicò, ormai ottantaduenne, nel 1899. Come infaticabile editore di testi, è da menzionare specialmente per i *Digesta giustiniane* (1868-70). Delle rimanenti pagine, fra le circa 40.000 della sua produzione, vanno citate le memorie sempre acutissime e preziose che egli scrisse su vari argomenti. Alcune furono da lui stesso raccolte nei due

Quintino Sella rispose: “quella della scienza”. (Mommsen diceva che a Roma non si può stare senza un’idea universale. Questo motivo è stato ripreso dal Capo del governo nel suo discorso sul Concordato alla Camera dei deputati. La risposta del Sella è interessante e appropriata: in quel periodo storico la scienza era la nuova “idea universale”, la base della nuova cultura che si andava elaborando. Ma Roma non divenne la città della scienza; sarebbe stato necessario un grande programma industriale, ciò che non fu. La parola d’ordine del Sella è tuttavia notevole per descrivere l’uomo).

Tuttavia il Sella non era né un ateo né un positivista, che volesse sostituire la scienza alla religione. (Vedere i documenti, scritti o riportati da altri, del Sella stesso).

Il macinato. Nel discorso tenuto da Alberto De Stefani a Biella per commemorare il centenario della nascita del Sella (riportato nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1927), si accenna al macinato collegandolo al dazio doganale sul grano (si abolì il balzello sulle farine, ma poco dopo il doganiere lasciò il mulino e andò sul confine a riscuotere la gabella sul grano).

La quistione non è posta bene (è un epigramma, non una critica o un giudizio). Il macinato era insopportabile dai piccoli contadini che consumavano il poco grano prodotto da loro stessi; e la tassa sul macinato era causa di svendite per procurarsi il denaro e occasione di pratiche usuraie pesantissime. Bisogna collocare la tassa nel suo tempo, con una economia familiare molto più diffusa di ora: per il mercato producevano i grandi e medi proprietari; il piccolo contadino (piccolo proprietario o colono parziario) produceva per il proprio consumo e non aveva mai numerario; tutte le imposte erano per lui un dramma catastrofico; per il macinato si aggiungeva l’odiosità immediata. Le rivolte contro la tassa sul macinato, le uccisioni e le bastonature agli esattori non erano certo ispirate dalle agitazioni politiche: erano spontanee.

L’Italia meridionale. Studiare le origini e le cause della convinzione che esiste nel Mazzini che l’insurrezione nazionale dovesse cominciare o fosse più facile da fare incominciare nell’Italia meridionale (fratelli Bandiera, Pisacane). Pare che tale convincimento fosse pure nel Pisacane, che pure, come scrive Mazzini (*Opere*, vol. LVIII, Epist., XXXIV, 1931) aveva un “concetto strategico della guerra d’insurrezione”. Si trattò di un desiderio (contrapporre l’iniziativa popolare meridionale a quella monarchica piemontese?) diventato convinzione o aveva delle origini razionali e positive? E quali potevano essere?

Riallacciare questa convinzione a quella di Bakunin e dei primi internazionalisti, già prima del ’70: ma in Bakunin rispondeva a una concezione politica dell’efficienza sovvertitrice di certe classi sociali. Questo concetto strategico della guerra d’insurrezione nazionale del Pisacane dove occorre ricavarlo? Nei suoi saggi politico-militari, in tutti gli scritti che ci rimangono di lui e in più: negli scritti di Mazzini (in tutti gli scritti, ma specialmente nell’*Epistolario*; si potrebbe scrivere un saggio su Pisacane e Mazzini) e nei vari atteggiamenti pratici del Pisacane. Uno dei momenti più importanti mi pare debba essere l’avversione di Pisacane a Garibaldi durante la Repubblica Romana. Perché tale avversione? Era Pisacane avverso in linea di principio alla dittatura militare? Oppure l’avversione era di carattere politico-ideologico, cioè era contro il fatto che tale dittatura sarebbe stata meramente militare, con un vago contenuto nazionale, mentre Pisacane voleva alla guerra d’insurrezione dare oltre al contenuto nazionale anzi e specialmente un contenuto sociale? In ogni caso, l’opposizione di Pisacane fu un errore nel caso specifico, perché non si trattava di una dittatura vaga e indeterminata ma di una dittatura in regime di repubblica già instaurata, con un governo mazziniano in funzione (sarebbe stato un governo di salute pubblica, di carattere più strettamente militare, ma forse appunto i pregiudizi ideologici di avversione alle esperienze della Rivoluzione francese ebbero gran parte nel determinare tale avversione).

Il popolo nel Risorgimento. 1) Vedere il volume di Niccolò Rodolico (⁰⁶⁵): *Il popolo agli inizi del*

volumi delle *Römische Forschungen* (1864-79). Sono stati pubblicati 8 voll. Di *Gesammelte Schriften* (1905-13) e uno di *Reden und Aufsätze* (1905).

⁰⁶⁵ Dalla Treccani. **Niccolò Rodolico.** Storico (Trapani 1873 - Firenze 1969), professore nell’università di Messina, poi di Firenze (sino al 1943); socio nazionale dei Lincei (1947). Studioso dapprima di paleografia e diplomatica, poi di storia medievale, ha svolto ricerche sulla formazione delle Signorie, sulle lotte sociali nella Firenze del Basso Medioevo (*La democrazia fiorentina nel suo*

Risorgimento, Firenze, Le Monnier, in 8., pp. 312.

Nello statuto della Società segreta *Esperia*, fondata dai fratelli Bandiera, si legge:

"Non si facciano, se non con sommo riguardo, affiliazioni tra la plebe, perché dessa quasi sempre per natura è imprudente e per bisogno corrotta. È da rivolgersi a preferenza ai ricchi, ai forti, e ai dotti, neglignendo i poveri, i deboli, gli ignoranti" (da verificare).

Occorre raccogliere tutte le osservazioni che nel primo periodo del Risorgimento (prima del '48) si riferiscono a questo argomento e vedere l'origine di questa differenza. Una causa è da ricercare nei processi che seguirono il tentativo di rivolta militare del '21 in Piemonte e altrove: differenza di atteggiamento tra soldati e ufficiali; i soldati o tradirono spesso o si mostrarono molto deboli dinanzi ai giudici nell'istruzione dei processi.

Atteggiamento di Mazzini prima e dopo l'insurrezione del febbraio 1853 a Milano; dopo il 1853 sono da vedere le sue istruzioni a Crispi per la fondazione di sezioni del Partito d'Azione in Portogallo, nelle quali si raccomanda di mettere un operaio in ogni comitato di tre.

Nel *Marzocco* del 30 settembre 1928 è riassunto, col titolo *La Serenissima meritava di morire?*, un opuscolo miscelaneo di Antonio Pilot (Stabil. Grafico U. Bortoli), in cui si estraggono, da diari e memorie di veneziani, opinioni sulla caduta della Repubblica Veneta.

La responsabilità del patriziato era idea fissa delle classi popolari. L'ultimo doge, Lodovico Manin racconta in certe sue Memorie: "La cosa arrivò al grado che, passando un giorno per una corticella a San Marcuola, una donna, conosendomi, disse: "Almeno venisse la peste, che così moriressimo noi altre, ma morirebbero anche questi ricchi che ci hanno venduti e che sono cagione che moriamo di freddo e di fame"". Il vecchio desistette dalla passeggiata e si ritirò. Il Bertucci Balbi-Valier in un sonetto intitolato *I nobili veneti del 1797 non tradirono la Repubblica*, scrive: "No, no xe vero, i nobili tradio - No ga la patria nel novantasete" (ciò che significa quanto profonda fosse la convinzione e come si cercasse di combatterla).

Nella *Lettura* del 1928, Pietro Nurra pubblica il diario inedito di un combattente delle Cinque Giornate di Milano, il mantovano Giovanni Romani, stabilitosi una prima volta a Milano nel 1838 come cuoco alla Croce d'Oro in contrada delle Asole, poi, dopo aver girato quasi tutta Italia, ritornato a Milano, alla vigilia delle Cinque Giornate, all'osteria del Porto di Mare in Santo Stefano. Il diario si compone di una specie di taccuino di 199 pagine numerate, delle quali 186 scritte con calligrafia grossolana, e dicitura scorrettissima.

Mi pare molto interessante perché i popolani non sono soliti scrivere di questi diari, tanto più ottant'anni fa. Perciò è da studiare per il suo valore psicologico e storico; forse si trova nel Museo del Risorgimento a Milano: vedere nella "Lettura" se [sono] dati altri estremi bibliografici.

Carlo Bini (cfr. Le più belle pagine di Carlo Bini, raccolte da Dino Provenzal). Giovanni Rabizzani, in uno studio su Lorenzo Sterne in Italia (forse nella collezione "L'Italia negli scrittori stranieri" dell'editore Rocco Carabba) ricorda il Bini e rileva un notevole contrasto tra i due: lo Sterne più incline alle analisi sentimentali e meno scettico, il Bini più attento ai problemi sociali, tanto che il Rabizzani lo chiama addirittura socialista. In ogni caso è da notare che Livorno fu delle pochissime città che nel 1848-49 vide un profondo movimento popolare, un intervento di masse plebee che ebbe vasta ripercussione in tutta la Toscana e che mosse a spavento i gruppi moderati e conservatori (ricordare le Memorie di G. Giusti). Il Bini è da vedere perciò, accanto al Montanelli, nel quadro del 1849 toscano.

Iniziative popolari. Confrontare nella rivista "Irpinia" (di Avellino) del luglio 1931 (è riassunta nel "Marzocco" del 26 luglio 1931) la lettura di Nicola Valdimiro Testa sugli avvenimenti svoltisi nella provincia di Avellino negli anni 1848-49. La narrazione pare molto interessante per intendere quali fossero i sentimenti popolari e quali correnti di passioni attraversassero le grandi masse, che però non avevano un indirizzo e un programma e si esaurivano

tramonto, 1905; *I Ciompi*, 1945) e sulla Toscana del Settecento. Ha studiato inoltre il Mezzogiorno fra il Settecento e l'Ottocento (*Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, 1926), sottolineando il valore "nazionale" dell'insurrezione popolare contro i giacobini francesizzanti. Autore di monografie sulla figura e l'opera di Carlo Alberto (*Carlo Alberto principe di Carignano*, 1930; *Carlo Alberto negli anni di regno: 1831-1843*, 1936; *Carlo Alberto negli anni 1843-1849*, 1943) e di un'opera di sintesi, la *Storia degli Italiani* (1954), ha pubblicato anche la raccolta di *Saggi di storia medievale e moderna* (1963).

in tumulti e atti brutali di violenza disordinata. Partecipazione di alcuni elementi del clero a queste passioni di massa che spiegano l'atteggiamento di alcuni preti verso le così dette "Bande di Benevento". Si verifica la solita confusione tra "comunismo" e "riforma agraria" che il Testa (da ciò che appare nel riassunto del "Marzocco") non sa criticamente presentare (come del resto non sanno fare la maggior parte dei ricercatori di archivio e degli storici). Sarebbe interessante raccogliere la bibliografia di tutte le pubblicazioni come queste per gli anni del Risorgimento.

I volontari nel Risorgimento. Paulo Fambri scrisse un articolo sui volontari nella *Nuova Antologia* (o *Antologia*) del 1867 (?). Nella *Nuova Antologia* del 1 agosto 1928, *L'Archivio inedito di Paulo Fambri* (di A. F. Guidi) è riportata una lettera diretta al Fambri del generale C. di Robilant che era direttore della Scuola superiore di Guerra di Torino (la lettera è del 31 gennaio 1868) in cui si approva la prima parte dell'articolo del Fambri. Il Di Robilant aggiunge che dei 21.000 volontari del 1859 solo la metà o poco più era presente nelle file combattenti (cfr. i giudizi di Plon-Plon contro i volontari in questa stessa guerra del '59).

Volontari e intervento popolare. Nel numero del 24 maggio di *Gioventù Fascista* (riportato dal *Corriere della sera* del 21 maggio 1932), è pubblicato questo messaggio dell'on. Balbo:

"Le creazioni originali della storia e della civiltà italiana, dal giorno in cui risorse dal letargo secolare ad oggi, sono dovute al volontariato della giovinezza. La santa canaglia di Garibaldi, l'eroico interventismo del '15, le Camicie Nere della Rivoluzione fascista hanno dato unità e potenza all'Italia, hanno fatto, di un popolo disperso, una nazione. Alle generazioni che oggi si affacciano alla vita sotto il segno del Littorio, il compito di dare al secolo nuovo il nome di Roma".

L'affermazione che l'Italia moderna è stata caratterizzata dal volontariato è giusta (si può aggiungere l'arditismo di guerra), ma occorre notare che il volontariato, pur nel suo pregio storico, che non può essere diminuito, è stato un surrogato dell'intervento popolare, e in questo senso è una soluzione di compromesso con la passività delle grandi masse. Volontariato-passività vanno insieme più di quanto si creda. La soluzione col volontariato è una soluzione di autorità, dall'alto, legittimata formalmente dal consenso, come suol dirsi, dei "migliori". Ma per costruire storia duratura non bastano i "migliori", occorrono le più vaste e numerose energie nazionali-popolari.

L'Italia e il carciofo. L'immagine dell'Italia come di un carciofo, le cui foglie si mangiano ad una ad una, viene attribuita a parecchi principi italiani, non solo della casa Savoia. L'ultima attribuzione è quella a Vittorio Emanuele II (e ciò non sarebbe contrario al suo carattere, come mostra l'aneddoto di Quintino Sella, riportato da Ferdinando Martini; cfr. altra nota). Secondo Amerigo Scarlatti (nell'*Italia che scrive* del febbraio 1928), l'immagine sarebbe dovuta a Vittorio Amedeo II, come risulta dal *Voyage d'Italie* del Misson, stampato all'Aia nel 1703.

Garibaldi e la frase del "metro cubo di letame". Nell'articolo Garibaldi e Pio IX (*Corriere della Sera* del 15 aprile 1932) A. Luzio scrive che "va escluso assolutamente che fosse sua (di Garibaldi) una lettera in cui il vecchio Pontefice veniva oltraggiato con l'epiteto volgare di "metro cubo di letame"". Il Luzio ricorda di aver già scritto in proposito (Profili, I, 485). G. C. Abba avrebbe detto al Luzio d'aver udito da Garibaldi "le più sdegnose proteste per l'inqualificabile abuso del proprio nome".

La questione non è chiara, perché si tratterebbe del fatto che qualcuno avrebbe scritto una "intera lettera" col nome di Garibaldi, senza che questi protestasse immediatamente per l'abuso, mentre le "sdegnose proteste" le fece privatamente all'Abba in conversazione privata di cui l'Abba non avrebbe lasciato altra traccia che la conversazione privata col Luzio.

Poiché l'articolo del Luzio è un tentativo di riabilitazione popolare di Pio IX, non molto d'accordo con altre ricostruzioni del carattere di Pio IX, è da pensare che il Luzio, pur non inventando completamente, abbia alquanto "esagerato" qualche espressione di Garibaldi che attenuava la sua drastica frase.

Il Luzio scrive a proposito di Pio IX:

"Documenti diplomatici insospettabili confermano, a ogni modo, qualche cosa di più che la "deserta volontà d'amare" cantata dal Carducci in Pio IX: la realtà era fors'anche più poetica (sic!) e drammatica. Ci mostra infatti il Papa, circuito dal cardinal Antonelli e da altri intransigenti, chieder loro

affannosamente (!!), con mal repressa (!!)) ribellione (!): - Ma se la Provvidenza ha decretato l'Unità italiana, devo esser io a contrastarla, a frastornare (!) le decisioni divine, col mostrarmi inconciliabile?". Pare invece, da altri documenti, che l'influsso dell'Antonelli fosse molto piccolo, ecc. In ogni modo il carattere "romanzato" e da romanzo d'appendice della ricostruzione del Luzzo è troppo in rilievo, fino a mancare di rispetto alla personalità del Papa, che non poteva porre in quel modo la questione di un possibile decreto della Provvidenza e parlare di "frastornamenti" di divine decisioni.

Ebraismo e antisemitismo. In una recensione (*Nuova Italia* del 20 aprile 1933) del libro di Cecil Roth (*Gli Ebrei in Venezia*, trad. di Dante Lattes, ed. Cremonese, Roma, 1933, pp. VII-446, L. 20) Arnaldo Momigliano (⁰⁶⁶) fa alcune giuste osservazioni sull'ebraismo in Italia.

"La storia degli Ebrei di Venezia, come la storia degli Ebrei di qualsiasi città italiana in genere, è essenzialmente appunto la storia della formazione della loro coscienza nazionale italiana. Né, si badi, questa formazione è posteriore alla formazione della coscienza nazionale italiana in genere, in modo che gli Ebrei si sarebbero venuti a inserire in una coscienza nazionale già preconstituita. La formazione della coscienza nazionale italiana negli Ebrei è parallela alla formazione della coscienza nazionale nei Piemontesi o nei Napoletani o nei Siciliani: è un momento dello stesso processo e vale a caratterizzarlo. Come dal XVII al XIX secolo, a prescindere dalle tracce anteriori, i Piemontesi o i Napoletani si sono fatti Italiani, così nel medesimo tempo gli Ebrei abitanti in Italia si sono fatti Italiani. Il che naturalmente non ha impedito che essi nella loro fondamentale italianità conservassero in misura maggiore o minore peculiarità ebraiche, come ai Piemontesi o ai Napoletani il diventare Italiani non ha impedito di conservare caratteristiche regionali".

Questa tesi, storicamente esatta nella sua essenza, è da confrontare con quella di un altro ebreo, Giacomo Lumbroso (⁰⁶⁷), nel libro *I moti popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII, (1796-1800)*, Firenze, Le Monnier, 1932, in 8°, pp. VIII-228 (e in proposito vedi "Critica" del 20 marzo 1933, pp. 140 sgg.). Che nei moti popolari registrati dal Lumbroso ci fosse qualsiasi traccia di spirito nazionale è un'allegria trovata, anche se tali moti siano degni di studio e di interpretazione. In realtà essi furono popolari per modo di dire e solo per un aspetto molto secondario e meschino: il misoneismo e la passività conservatrice delle masse contadine arretrate e imbarbarite. Presero significato dalle forze consapevoli che li istigavano e li guidavano più o meno apertamente e queste forze erano nettamente reazionarie e antinazionali o anazionali. Solo recentemente i gesuiti hanno preso a sostenere la tesi dell'italianismo dei sanfedisti che solo "volevano unificare l'Italia a modo loro".

Un'altra osservazione notevole è accennata nella recensione del Momigliano: che cioè nel tormento e negli squilibri di Leone Ebreo ci fosse una complicata insoddisfazione della cultura ebraica come di quella profana, insoddisfazione che "è tra i più importanti indizi che il Seicento ci offre della trasformazione che stava avvenendo nelle coscienze ebraiche".

In Italia non esiste antisemitismo proprio per le ragioni accennate dal Momigliano, che la coscienza nazionale si costituì e doveva costituirsi dal superamento di due forme culturali: il particolarismo municipale e il cosmopolitismo cattolico, che erano in stretta connessione fra loro e costituivano la forma italiana più caratteristica di residuo medioevale e feudale. Che il superamento del

⁰⁶⁶ Dalla Treccani. **Arnaldo Momigliano**. Storico dell'antichità (Caraglio 1908 - Londra 1987). Prof. univ. dal 1936, titolare di storia romana a Torino, fu costretto dalle leggi razziali a rifugiarsi in Inghilterra (1938). Dal 1951 ha insegnato storia antica all'univ. di Londra; dal 1975 sino alla morte nelle più prestigiose università statunitensi (Chicago, Harvard, Yale). È stato inoltre, dal 1964, tra i docenti emeriti della Scuola normale superiore di Pisa. Socio nazionale dei Lincei (1961). I suoi lavori, segnati da passione e da forte impegno civile, si caratterizzano non solo per una straordinaria erudizione e conoscenza del mondo antico nei suoi più differenti aspetti, ma anche per lo sforzo continuo di concepire la storia degli studi dell'antichità in relazione all'ambiente culturale che li ha prodotti. Tra le opere: *Prime linee di storia della tradizione maccabaica* (1931); *L'opera dell'imperatore Claudio* (1932); *Filippo il Macedone* (1934); *Lo sviluppo della biografia greca* (1974); *Saggezza straniera* (1980); *Sui fondamenti della storia antica* (1984). Molti suoi studi sono poi raccolti nella serie *Contributi alla storia degli studi classici* (8 voll., 1955-87). Ha curato anche una raccolta di saggi: *The conflict between paganism and christianity in the fourth century* (1963; trad. it. 1968).

⁰⁶⁷ Dalla Treccani. **Giacomo Lumbroso**. Ellenista e papirologo italiano (Bardo, Tunisia, 1844 - Rapallo 1925), prof. nelle univ. di Palermo, Pisa e Roma; socio nazionale dei Lincei (1891). Studiò soprattutto la civiltà ellenistica d'Egitto (*Recherches sur l'économie politique de l'Égypte sous les Lagides*, 1870; *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, 1882, 2 ed. accr. 1895), ma s'interessò anche di medievalistica e di storia della cultura e della scienza.

cosmopolitismo cattolico e in realtà quindi la nascita di uno spirito laico, non solo distinto ma in lotta col cattolicesimo, dovesse negli Ebrei avere come manifestazione una loro nazionalizzazione, un loro disebreizzarsi, pare chiaro e pacifico. Ecco perché può essere giusto ciò che scrive il Momigliano, che la formazione della coscienza nazionale italiana negli Ebrei vale a caratterizzare l'intero processo di formazione della coscienza nazionale italiana, sia come dissoluzione del cosmopolitismo religioso che del particolarismo, perché negli Ebrei il cosmopolitismo religioso diventa particolarismo nella cerchia degli Stati nazionali.

Nelle *Confessioni e professioni di fede di Letterati, Filosofi, uomini politici, ecc.* (in 3 voll., Bocca, Torino, 1921) è pubblicata una scorribanda lirico-sentimentale di Raffaele Ottolenghi, che riferisce alcuni suoi ricordi di "ebreo" piemontese, da cui possono estrarsi alcune notizie sulla condizione degli ebrei nel periodo del primo Risorgimento.

Un ebreo, veterano di Napoleone, ritornò al suo paese con una donna francese: il vescovo, saputo che la donna era cristiana, contro la sua volontà, la fece portar via dai gendarmi. Il vescovo si impadroniva, manu militari, dei fanciulli ebrei che, durante qualche litigio coi genitori, avessero minacciato di farsi cristiani (il Brofferio registra una serie di questi fatti nella sua storia).

Dopo il 1815 gli ebrei furono cacciati dalle Università e quindi dalle professioni liberali.

Nel 1799, durante l'invasione austro-russa, avvennero dei pogrom; ad Acqui solo l'intervento del vescovo riuscì a salvare il bisavolo dell'Ottolenghi dai fucili della folla. A Siena, durante un pogrom, degli ebrei furono mandati al rogo, senza che il vescovo volesse intervenire a loro favore. Nel '48 il padre dell'Ottolenghi tornò ad Acqui da Torino, vestito da guardia nazionale: irritazione dei reazionari, che sparsero la voce del sacrificio rituale di un bambino cristiano da parte dell'Ottolenghi; campane a stormo, venuta dei villani dalla campagna per saccheggiare il Ghetto. Il vescovo si rifiutò di intervenire e l'Ottolenghi fu salvato dal sindaco con un simulato arresto fino all'arrivo delle truppe. I reazionari e i clericali volevano fare apparire le innovazioni liberali del '48 come una invenzione degli ebrei. (Bisognerebbe ricostruire la storia del fanciullo Mortara che ebbe tanta clamorosa eco nelle polemiche contro il clericalismo).

Femminismo. Cfr. l'articolo di Vittorio Cian, *Femminismo patriottico del Risorgimento* nella *Nuova Antologia* del 1 giugno 1930. Tipo retorico, ma interessante per le indicazioni obbiettive sulla partecipazione delle donne alla vita politica nel Risorgimento.

In una nota è citato questo brano del Gioberti preso dall'*Apologia* del libro intitolato *Il Gesuita Moderno ecc.*, cap. III della parte I:

"La partecipazione della donna alla causa nazionale è un fatto quasi nuovo in Italia e che verificandosi in tutte le sue provincie, vuol essere specialmente avvertito, perché esso è, al parer mio, uno dei sintomi più atti a dimostrare che siamo giunti a maturità civile e a pieno essere di coscienza come nazione".

L'osservazione del Gioberti non è valida solo per la vita nazionale: ogni movimento storico innovatore è maturo solo in quanto vi partecipano non solo i vecchi, ma i giovani e i maturi e le donne, cosicché esso ha persino un riflesso nella fanciullezza.

Prospero Mérimée e il '48 italiano. Nella *Revue des deux mondes* (fasc. del 15 maggio 1932) è pubblicato un manipolo di lettere di Prospero Mérimée (⁰⁶⁸) alla contessa De Boigne (autrice di *Memorie* famose). Sul '48 in Italia: "i Piemontesi non si preoccupano affatto del nostro aiuto e noi impediamo agli Italiani di aiutarli col promettere il rinforzo del nostro invincibile esercito: un viaggiatore che viene di Lombardia racconta che il paese, come in pieno Medioevo, è diviso in tante

⁰⁶⁸ Dalla Treccani. **Prosper Mérimée.** Scrittore francese (Parigi 1803 - Cannes 1870). Il padre, Léonor (Broglie, Eure, 1757 - Parigi 1836), pittore, gli insegnò alcuni fondamenti del disegno e della pittura. I suoi primi libri (*Théâtre de Clara Gazul*, 1825; *La Guzla*, 1827) sono finzioni letterarie, episodi drammatici attribuiti a un'attrice spagnola, canzoni illiriche apocrife: M., pur appartenendo al cenacolo romantico, è uno scettico e raffinato dilettante. Il romanzo storico *Chronique du règne de Charles IX* (1829) è arido e preciso nell'evocazione dei costumi. Ma i racconti (composti tra il 1829 e il 1837), di una sobria tragicità e di stile nitido e classico (*Mateo Falcone*, *L'enlèvement de la redoute*, *Tamango*, ecc.), pur nel loro carattere fantastico (*Les âmes du purgatoire*, *La Vénus d'Ille*), rivelano la forza dello scrittore: per questa via egli giunge ai capolavori, *Colomba* (1840), breve romanzo di argomento corso, *Carmen* (1845), novella di costumi spagnoli. *Lokis* (1869) è un tardivo ritorno alla vena fantastica. Nel frattempo Mérimée, ispettore dei monumenti, senatore sotto il secondo Impero, si era dedicato anche a studi storici e archeologici (*Études sur l'histoire romaine*, 1848; *Histoire de Don Pedro I*, 1848; *Mélanges historiques et littéraires*, 1855; *Portraits historiques et littéraires*, 1855). Di vivo interesse è la sua corrispondenza (con A. Panizzi, e con le due "sconosciute"), nonché il ritratto di Stendhal, *Henri Beyle* (1850).

piccole repubbliche, quanti sono i borghi e i villaggi, ostili l'uno all'altro nell'attesa di prendere le armi".

Il Merimée era fautore dell'unità italiana. (Racconta aneddoti piccanti sulla situazione francese: per esempio, i contadini, votando per Luigi Napoleone, credevano di votare per Napoleone I. Inutilmente si cercava di spiegar loro che la salma dell'Imperatore è sepolta agli Invalidi).

Che la speranza di un possibile aiuto dell'esercito francese abbia nel '48 influito a restringere il movimento di volontari, ecc. è possibile, tuttavia non spiega il fatto che i volontari presentatisi furono male impiegati e male trattati, non spiega l'inerzia militare dello stesso Piemonte e l'assenza di una chiara direzione politico-militare, nel senso spiegato nelle note successive; non spiega neanche il motto dell'*Italia farà da sé*.

La stampa periodica. Martino Beltrani Scalia (⁰⁶⁹): *Giornali di Palermo nel 1848-1849*, con brevi accenni a quelli delle altre principali città d'Italia nel medesimo periodo, a cura del figlio Vito Beltrani, Palermo, Sandron, 1931. Si tratta di una esposizione condensata in poche linee del contenuto dei singoli periodici pubblicati a Palermo nel 1848 e 1849 e anche dell'anno precedente, nonché di numerosi giornali del continente (di Napoli, di Roma, della Toscana, del Piemonte e della Svizzera, cioè dell'*Italia del Popolo* di Mazzini), esposizione fatta generalmente giorno per giorno. Per i giornali non siciliani si dà importanza a ciò che riguarda la Sicilia. Nel 1847, i giornali palermitani erano appena sei; nel '48-49 il Beltrani Scalia ne annovera centoquarantuno e non è da escludere che gliene sia sfuggito qualcuno. Dai sunti del Beltrani Scalia appare l'assenza dei partiti permanenti: si tratta per lo più di opinioni personali, spesso contraddittorie nello stesso foglio. Pare che il saggio del B. S. dimostri che aveva ragione il La Farina, quando, nella *Storia documentata della Rivoluzione siciliana*, scrisse che "la stampa periodica, salvo scarse e onorevoli eccezioni, non rispose mai all'altezza del suo ministero: fu scandalo, non forza".

Confessioni e ricordi di F(erdinando). Martini (⁰⁷⁰). Cfr. per alcuni episodi il libro di F. Martini, *Confessioni e Ricordi (1859-1892)*, Treves, Milano, 1928. Del libro sono interessanti alcuni capitoli: il primo, *Per cominciare e per finire* è interessante per l'atteggiamento politico dei moderati toscani nel 1859, che non è stato solo un mero fatto di psicologia da descrivere bonariamente, come fa il Martini, ma un netto atteggiamento politico, legato a convinzioni e a una linea precisa, come dimostrano i documenti recentemente pubblicati (cfr. articolo di Panella nel *Marzocco* e polemica col Puccioni). I moderati toscani non volevano la fine del granducato, erano federalisti reazionari. Gli episodi di abulia militare in Toscana nel '59 non sono solo da collegare con la "psicologia" del popolo toscano, come fa il Martini: fu un sabotaggio della guerra nazionale o per lo meno una forma di "neutralità" sabotatrice. Lo scarso numero dei "volontari" fu una conseguenza della cattiva volontà dei moderati.

Anche l'importanza dell'intervento francese nel '59 è messa più in rilievo da questi fatti: come, dalle parole testuali del Martini, è posta in rilievo l'assenza completa di coscienza e orgoglio nazionale nei moderati, i quali dicevano che l'"imperatore deve far lui la guerra", cioè che non l'Italia deve liberarsi da sé, ma la Francia deve liberare l'Italia. Si capisce come nella tradizione burocratica francese della politica estera si siano formate certe convinzioni e si sia costituita una linea nei riguardi dell'apprezzamento del personale dirigente italiano.

Altro capitolo interessante è *Parlamentum indoctum*, dove si possono trovare spunti sulla preparazione intellettuale di molti uomini politici del tempo. **Il Martini bonariamente giustifica**

⁰⁶⁹ Dalla Treccani. **Martino Beltrani Scalia**. Patriota e penalista (Palermo 1828 - ivi 1909). Avendo partecipato ai moti rivoluzionari siciliani del 1848 fu per lunghi anni in esilio. Dedicatosi ai problemi carcerari, scrisse *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia* (1868); fu direttore generale delle carceri, consigliere di stato, senatore del regno (1896). Collaborò al codice penale del 1889 e studiò l'organizzazione penitenziaria italiana ed europea.

⁰⁷⁰ Dalla Treccani. **Ferdinando Martini**. Scrittore e uomo politico italiano (Firenze 1841 - Monsummano, Pistoia, 1928). Giornalista e insegnante, partecipò alla vita politica come militante dei liberali di sinistra: fu deputato, due volte ministro, senatore e commissario civile della Colonia Eritrea. Scrisse, fra le molte cose, testi teatrali, saggi e libri di memorialistica, sempre distinguendosi per finezza letteraria. [...]

L'ignoranza crassa di uomini come Nicotera, affermando che le congiure e l'ergastolo non avevano loro lasciato il tempo di studiare. Certo, la vita del Nicotera non era fatta per permettere studi "regolari"; ma il Settembrini fu anch'egli all'ergastolo e pure non perse il tempo. Qualche meridionale, seccato dalla letteratura retorica contro i Borboni (già prima della guerra, ricordo un articolo di Oreste Mosca nella *Vela latina* di F. Russo) ⁽⁰⁷¹⁾ scrisse che in Piemonte (con 5 milioni di abitanti) c'erano cinque ergastoli come a Napoli con 10 milioni di abitanti, per cui, o in Piemonte c'era più reazione, o c'era più delinquenza; in ogni caso Napoli non ci faceva poi tanto cattiva figura. Detto in forma paradossale, il fatto è giusto: negli ergastoli napoletani i patrioti stavano relativamente meglio che negli ergastoli piemontesi, dove dominarono i gesuiti per molto tempo e una burocrazia militare e civile ben più fiscale e "regolamentatrice" di quella napoletana. Gli ergastolani non avevano la catena ai

⁰⁷¹ Dalla Treccani. Gabriele Scalessa, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 89, 2017. **Ferdinando Russo**. Nacque a Napoli il 25 novembre 1866, secondo di sette figli, da Gennaro, ufficiale del dazio di consumo, e da Cecilia De Blasio.

Lasciati gli studi, lavorò come correttore di bozze per la *Gazzetta di Napoli*, interessandosi di poesia in dialetto napoletano, cui si dedicò poi per tutta la vita, lasciando l'italiano solo per la scrittura in prosa.

Esordì con i sei sonetti di *Gano 'e Maganza* (Napoli 1885), editi dallo Stabilimento tipografico dell'Iride, rilettura del ciclo carolingio attraverso la voce di un cantastorie che riportava le gesta di 'Linardo' contro il maganzese. La tendenza, tipica di certa poesia in dialetto dell'Ottocento (si pensi almeno a Giggi Zanazzo e alla sua *Un'informata ar Teatro nazionale*, 1882, in romanesco), consisteva nella rappresentazione di allestimenti teatrali oppure operistici in un contesto fittiziamente popolare, con (voluti) bisticci, anacronismi, storpiature e interferenze fra i piani del racconto. Secondo analoghe modalità Russo compose i sonetti di *Rinaldo*, *'A vittoria d'Orlando* e *'E Riale 'e Francia*, che apparvero sulla *Lega del Bene* nel 1886.

Dopo la fondazione del periodico *Prometeo*, che ebbe vita breve, lavorò come impiegato presso il Museo archeologico di Napoli e pubblicò i testi di *Sunettiata* (Napoli 1887) per i tipi di Federigo Casa: dialoghi di popolani, carcerati, guappi, e "documenti umani" colti fra le vie di Napoli con qualche concessione sentimentale. Vi trovarono spazio alcuni topoi della letteratura napoletana, come il gioco del lotto (*'A furtuna*), la superstizione (*Jettatura*) e la rasoiata inflitta sul volto della donna fedifraga (*Rasulata*), già nel Salvatore Di Giacomo di *Sfregio* (in *Sunette antiche*, 1884); diversamente dal suo concittadino, però, Russo utilizzò subito un dialetto più aspro e difficile, frutto di una frequentazione dei bassifondi e di un'aderenza al vero che lo contraddistinsero come autore verista contro il più lirico Di Giacomo. Sempre nel 1887 scrisse una delle sue prime (e più fortunate) canzoni in napoletano, *Scètate* (Svegliati), musicata da Mario Pasquale Costa, componendone circa 250 fino alle soglie della morte.

Riunì i sonetti carolingi (esclusi i sei di *Gano*), cui ne aggiunse altri di argomento vario (*Sunettiatella*), in *Rinaldo. Costumi napoletani* (Napoli 1888), pubblicato da Luigi Pierro, di cui Russo frequentava la libreria, ritrovo di letterati, in piazza Dante. Inaugurò, così, una proficua collaborazione con l'editore napoletano, che avrebbe stampato le sue opere fino a inizio secolo, a cominciare dai poemetti *'O libbro d' 'o turco* (1890), storia dell'amore fra un soldato saraceno sbarcato a Napoli e una popolana, e *'N Paraviso* (1891), sorta di mistico viaggio in pallone aerostatico al cospetto di Dio, ispirato a un recente volo a bordo della mongolfiera di Eduard Spelterini. Il 1891 è anche l'anno in cui conobbe Giosue Carducci in visita a Napoli. La declamazione di *Scètate*, fatta eseguire da Russo durante un pranzo con Carducci e Annie Vivanti, destò la commozione della donna e la gelosia del poeta toscano, che lasciò il ristorante.

Licenziato il poemetto *Petrusinella* sul finire del 1893, versione in ottave e sestine di un *cunto* di Giambattista Basile, conobbe Émile Zola, che accompagnò in un *tour* per i bassifondi di Napoli nel 1894. Riscrisse quindi e ampliò i sonetti di *Rinaldo*, arricchendo l'orizzonte culturale dello *chanteur* napoletano di influenze ariostesche ed eroicomiche. Nacque così *'O cantastorie*, declamato al Circolo filologico di Napoli il 13 gennaio 1895. Nello stesso anno partecipò con Di Giacomo, Roberto Bracco e Rocco Edoardo Pagliara alla crestomazia lirica napoletana *Chi chiagne e chi ride...! 40 poesie napoletane* (1895), per i tipi di Ricordi & C. I successi editoriali gli aprirono le porte del *Pungolo*, dove sostituì proprio Di Giacomo, e del *Mattino*, dove si strinse d'amicizia con Edoardo Scarfoglio, Matilde Serao, Gabriele D'Annunzio e Federigo Verdinois.

Dopo aver affidato il resoconto della guerra d'Abissinia, allora ancora in corso, ad altri popolani in *Lettere 'a ll'Africa. 35 sonetti* (1896), raccolse ritratti di giovani camorristi e malavitosi nei sonetti di *'E scugnizze* (1897; ed. definitiva: *'E scugnizze. Gente 'e mala vita*, 1920). L'anno seguente diede direttamente voce al popolo che viveva di espedienti nella silloge *Ncopp' 'o marciappiede* (1898): i monologhi e i dialoghi, piegati ancora al metro del sonetto, erano di venditori, banditori, magnetizzatori, cabalisti, callisti, prestigiatori, sul modello del Di Giacomo di *'O funneco verde* (1886), quantunque sfrondata, in obbedienza a un canone realistico, di personali denunce sociali. Spiccava nella raccolta il trittico *'O pezzente 'e San Gennaro*, sfogo di un nobile campano impoveritosi dopo la confisca garibaldina delle sue terre e indizio del tardivo 'borbonismo' di Russo. Apparso come macchietta nel *Mattino* del 29-30 agosto 1898, causò il temporaneo sequestro del giornale e la convocazione dell'autore in questura, tuttavia senza conseguenze legali. Sempre a Napoli, nel 1898, apparve la raccolta di *Canzoni, canzonette e bizzarrie. Strenna per Piedigrotta*.

Chiamato a recitare suoi versi, Russo si recò a Firenze e poi a Bologna nel 1901, dove, il 15 novembre dell'anno successivo, sposò Elisa Rosa Pennazzi, cantante di caffè-concerto. Il matrimonio terminò presto per la gelosia della donna, che era arrivata a farlo pedinare da un investigatore. In quegli anni, tutte pubblicate a Napoli per i tipi di Pierro, compose le novelle di *Santa Lucia* (1901), nate dalla volontà di documentare la vita dei *luciani* prima dello sventramento del loro quartiere, le scene di malavita raccolte in *La confessione* (1901) e le poesie d'amore e i ritratti femminili di *Rusario sentimentale* (1902).

Le pubblicazioni successive segnarono un allontanamento da Pierro: i *Poemetti napoletani*, corone di sonetti dall'andamento narrativo (fra cui *'A lucanna 'e "Capa e coda"*), apparvero presso l'editore napoletano Detken nel 1903, mentre il poemetto in terza rima *Montecassino*, in cui il dialetto si faceva espressione di una religiosità di gusto simbolista, e le liriche di *Sinfonie d'amore* apparvero per i tipi di Morano sempre a Napoli (1905).

piedi ed erano in compagnia: la loro condanna era "psicologicamente e moralmente" più grave di quella ai lavori forzati a tempo, ma non "materialmente": la gravità consisteva che molti ergastolani erano stati condannati a morte, avevano "realmente" creduto di stare per essere giustiziati e poi, all'ultimo momento, furono graziati: per altro, l'ergastolo non poteva essere ritenuto veramente tale da uomini politici che non potevano ritenere che il regime borbonico sarebbe durato quanto la loro vita. Ciò sia detto senza togliere nulla alla valutazione dei loro patimenti. Di fatto essi "potevano studiare", ma alcuni lo fecero (Settembrini per es.), altri no (Nicotera per es.) e quindi la ragione addotta dal Martini, per non essere universale, non è valida. La ragione deve essere ricercata altrove, e cioè nella scarsa coscienza di classe rivoluzionaria di molti di quegli uomini e dei doveri che spettavano a ogni elemento di tale classe; cioè scarsa passione politica da non confondersi col fanatismo e settarismo, che invece abbondavano (Grassetto mio).

Su Vittorio Emanuele II, il Martini racconta a pp. 152-153 questo aneddoto riferitogli da Quintino Sella: nell'ottobre 1870 Vittorio Emanuele ricevette a Palazzo Pitti la deputazione romana che gli portava il plebiscito di Roma. Presenti Lanza e Sella. Il Sella gli disse:

"Vostra Maestà deve essere oggi molto lieta". Vittorio Emanuele rispose: "Ca staga ciutu; am resta nen aut che tireme un coulpe de revolver; per l'on c'am resta da vive ai sarà pi nen da piè".

Perciò il Sella chiamava Vittorio Emanuele "l'ultimo dei conquistatori".

Se il primo romanzo di Russo - condotto su toni da feuilleton e pubblicato da Treves (*Memorie d'un ladro*, Milano 1907) - fu l'ennesimo pretesto per una rappresentazione dei costumi della malavita, *La Camorra. Origini, usi, costumi e riti dell'Annorata soggiata* (Napoli 1907, in collaborazione con Ernesto Serao), fu insieme saggio, inchiesta giornalistica, ricostruzione storica, raccolta di ritratti di camorristi celebri e di sonetti russiani sull'argomento. L'anno seguente uscì, invece, ancora per Treves, *Il destino del Re* (Milano 1908), romanzo d'avventure ispirato alle relazioni degli interrogatori di François Ravailac, assassino di Enrico IV di Francia.

Dedicando un cenno sbrigativo alla produzione di Russo in *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900* (saggio del 1909, poi in *Letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari 1947, IV, p. 349), Benedetto Croce mal celava una disistima che sarebbe divenuta addirittura, dopo la morte del poeta, accusa di grossolanità e sciattezza artistica (v. *Scrittori in dialetto*, in *Letteratura della nuova Italia*, Bari 1940, VI, pp. 137 s.). Inaugurandone così la 'sfortuna' critica, ne sanciva anche la rivalità con Di Giacomo, cui aveva dedicato, invece, diverse pagine ammirative. Ciò nonostante, Russo intensificò la propria attività almeno per un decennio, con il volume di *Poesie napoletane* (Napoli 1910), in cui riunì l'intera produzione poetica, canzoni (divenendo anche direttore della Poliphon di Lipsia), narrativa, articoli e saggi.

Adombrò le proprie idee reazionarie nel poemetto in ottava rima *'O luciano d' 'o Rre* (Lanciano 1911), narrazione degli ultimi giorni di Ferdinando II fatta da un vecchio abitante di S. Lucia, che lo aveva accompagnato nel viaggio per il matrimonio del figlio Francischiello e gli era stato vicino fino alla morte. Con l'articolo *La città morta che rivive*, in *La lettura del Corriere della sera* del maggio 1912, celebrò invece l'archeologo Vittorio Spinazzola, soprintendente agli scavi di Pompei.

Attento lettore della poesia campana del Cinque-Seicento, dedicò a essa due saggi: *Il gran Cortese. Note critiche su la poesia napoletana del '600*, contenuto in *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di San Giovanni a Mare* (Roma 1913), nel primo dei quali asserì l'identità di Giulio Cesare Cortese e Filippo Sgruttendio de Scafato. Tornando a rivolgere la propria attenzione alla cronaca contemporanea, diede alle stampe il poemetto in ottave *'A storia nova* (1913), che rileggeva la recente campagna di Libia come se a narrarla fosse un cantastorie e suoi protagonisti i paladini di Francia. Di lì, accostandosi al teatro, compose *La primavera della vita e Il folle amore*, entrambi di tre atti, che segnarono il momentaneo riavvicinamento a Pierro. Il 14 dicembre di quell'anno vide quindi la luce il primo numero del periodico letterario *Vela latina*, da lui fondato, in cui pubblicò, fra gli altri, un articolo sul poeta napoletano Giovanni della Carriola (*Un cantastorie napoletano del Cinquecento*, III (1915), 27, pp. 2 s.).

Dopo alcune canzoni, fra cui *Tammurriata palazzola* (musicata su ritmi da tarantella da Rodolfo Falvo, 1914), e *Serenata a Pusilleco* (su musiche di Nicola Valente, 1915), tornò alla narrativa con i romanzi *I ricordi del fante di picche* (Napoli 1918) e *Il tesoro della regina* (Napoli 1919), editi per i tipi di Giannini, che pubblicò nello stesso anno anche il poemetto in ottave *'O surdato 'e Gaeta*, rievocazione dell'assedio di Gaeta e celebrazione di Francesco II affidate a un veterano filoborbonico. Il poemetto era preceduto da una nota sul dialetto come registro linguistico più adatto alla rappresentazione letteraria del documento umano.

A parte le *pièces*, entrambe di due atti e in napoletano, *Luciella Catena* (Napoli 1920), e *'A paranza scicca*, rappresentata nel 1921 ma edita postuma (con prefazione di P. Ruocco, Napoli 1932), la sua vena letteraria si esprime di lì in poi quasi solo con testi di canzoni, come *'E denare d' 'o nfinferinfi*, musicata da Vincenzo D'Annibale e interpretata da Russo al Teatro Modernissimo (1924), e *Mamma mia che me cunzola*, musicata da Emanuele Natile (1925).

Già affetto da diabete, morì a Napoli il 30 gennaio 1927.

Poco prima aveva riunito alcune novelle in *Il mio amico Landru* per i tipi di Cappelli (Bologna 1927). Il 10 febbraio sul *Mezzogiorno* uscì il commosso ricordo di Di Giacomo, con cui non era stato sempre in buoni rapporti. Postume comparvero le strofe amorose di *Villanelle napoletane* per i tipi di Guida, a cura di P. Ruocco e con introduzione di A. Macchia (Napoli 1933; rist., Napoli 1966). Fonti e Bibl.: O. Giordano, *F. R.*, Napoli 1927; L. Bovio, *F. R.*, Napoli 1928; E. Mura, *Enciclopedia della canzone napoletana*, Napoli 1969, *ad vocem*; L. Reina, *F. R.: popolarità, dialetto, poesia*, Napoli 1983; F. Russo, *Poesie*, a cura di C. Bernari, Napoli 1984; Id., *Poesie napoletane*, a cura di R. Marrone, Roma 1995; R. Cossentino, *La canzone napoletana...*, Napoli 2013.

T. Tittoni (⁰⁷²), *Ricordi personali di politica interna, Nuova Antologia*, 1 aprile-16 aprile 1929.

Il Tittoni ha scritto queste sue memorie subito dopo la conciliazione, per dimostrare come questo evento abbia corrisposto a tutta l'attività politica della sua carriera di liberale moderato, ossia di conservatore clericale. L'interesse dei *Ricordi* è tutto qui, si può dire: nel cercare di ricostruire la storia italiana dal '70 ad oggi come una lotta tra conservatori clericali e democrazia o demagogia, per il ripristino dell'influsso clericale nella vita del paese, ponendo pertanto in luce l'attività della corrente conservatrice in quanto rappresentata da Tittoni. Annoto qualcuno degli spunti offerti dal Tittoni: *Per la storia dell'Azione Cattolica*. Nel novembre 1871 l'Unione Romana per le elezioni amministrative coll'assenso di Pio IX, per il quale la partecipazione dei cattolici all'amministrazione comunale e provinciale era compatibile coll'ossequio alla Santa Sede. Cfr. Paolo Campello della Spina, *Ricordi di più che cinquant'anni*, Roma, Loescher, 1910. Vi si legge:

"Pio IX, a quel gruppo di visitatori che usava andare alla sua udienza del mattino e lo accompagnava talvolta alla passeggiata nei giardini, disse: "Ma sì, ma sì, non l'hanno capito e pure l'ho detto tante volte, che mi fa piacere che vadano alle elezioni amministrative"".

Notizie intorno al tentativo, fatto da Roberto Stuart e da altri, di creare un partito conservatore cattolico e quindi di un gruppo cattolico alla Camera, tentativo stroncato dal Vaticano (che tuttavia lasciò fare per qualche tempo, il che è da notare).

Positivismo e reazione. Dice Tittoni:

"Per molto tempo il *Cours de philosophie positive* di Augusto Comte è stato il mio breviario filosofico e politico. A mio avviso nessuno meglio di Comte ha risolto il preteso conflitto tra la scienza e la religione, assegnando la prima alla ragione e la seconda al sentimento, e separando nettamente il campo del libero esame da quello riservato alla fede. Comte considerava il Papato come un grande elemento conservatore della società. Egli aveva immaginato negli ultimi anni della sua vita una lega di difesa religiosa e sociale presieduta dal Pontefice. A questa epoca appartiene il volumetto *Catéchisme positiviste*. In un esemplare che io comprai in Roma da un venditore ambulante di libri, trovai la seguente dedica:

"A Monsieur Bex (⁰⁷³), Général des Jésuites, offert par l'auteur Auguste Comte, Paris le 10 aristote 69".

Litré, al quale scrissi, inviandogli il facsimile dell'autografo, mi rispose garantendone l'autenticità. Il padre Bex non aveva tenuto alcun conto del volumetto poiché i fogli non ne erano stati nemmeno tagliati". (Ma poteva averlo già letto in altro esemplare).

Intorno ai fatti del '98. Sistemi elettorali escogitati: da un brano di memorie dell'on. Gianforte Suardi riportato dal Tittoni risulta che, quando il gabinetto Rudinì-Pelloux mutò la legge elettorale, l'obbligo di votare nel comune di origine fu escogitato "per impedire il voto di artificiali (!) aggruppamenti come quelli di Torino, ove per le officine delle ferrovie si trovava concentrato un gran numero di ferrovieri, tale da costituire un'artificiosa maggioranza fortuita (!) di operai di

⁰⁷² Dalla Treccani. **Tommaso Tittoni**. Uomo politico e diplomatico (Roma 1855 - Manziana 1931), figlio di Vincenzo. Deputato della destra (1886-97), fu prefetto di Perugia (1898) e di Napoli (1900), quindi senatore (1902). Divenuto ministro degli Esteri (1903-05), cercò di eliminare le tensioni nei rapporti con l'Austria-Ungheria alimentate dalla propaganda irredentista e al tempo stesso di rafforzare la presenza dell'Italia nei Balcani. In politica interna fu il *trait d'union* fra conservatori e clericali, adoperandosi nel 1904, in occasione delle elezioni politiche, per ottenere la partecipazione al voto dei cattolici. Ambasciatore a Londra (1906) e nuovamente ministro degli Esteri (1906-09), dovette fronteggiare la difficile situazione internazionale seguita all'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina (1908). Ambasciatore a Parigi (1910-16), fu ancora a capo della Consulta dal giugno al nov. 1919, partecipando, come capo della delegazione italiana, alla Conferenza della pace di Parigi, senza peraltro riuscire a migliorare la situazione diplomatica dell'Italia. Presidente del Senato (1920-29), socio nazionale dei Lincei (1921), collare dell'Annunziata (1925), fu presidente dell'Accademia d'Italia (1929-30).

⁰⁷³ Dalla Treccani. Celestino Testore, *Enciclopedia Italiana*, 1930. **Pierre Jean Beckx**. Ventiduesimo generale della Compagnia di Gesù. Nacque a Sichem (Belgio) l'8 febbraio 1795; ordinato sacerdote il 7 marzo 1819, rinunciò dopo otto mesi alla parrocchia affidatagli, ed entrò nella Compagnia di Gesù a Hildesheim (Germania). Dopo una vita di ministero, fu fatto provinciale di Austria (1852) e fece tornare i gesuiti a Linz, a Innsbruck e a Lemberg. Il 2 luglio 1853 fu eletto generale, come successore del P. Roothaan. Il suo generalato, durato oltre 30 anni, vide più che raddoppiarsi il numero dei gesuiti, crearsi nuove provincie, aprirsi nuove missioni tra i pagani, fondarsi nuovi collegi per la gioventù; vide anche momenti difficili per la compagnia in Italia. Spagna, Germania, Francia. Egli stesso si ritirò a Fiesole (1873): dove rimase finché la 32 congregazione generale gli diede come vicario generale il padre Antonio Anderledy (24 settembre 1883). Tornato a Roma vi morì a 92 anni, il 4 marzo 1887. Bibl.: G. Martin, *Vita del M. R. P. Pietro Gio. Beckx Generale d. C. d. G.* (versione dal tedesco del P. C. Testore), Torino 1909; C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles 1890, I, coll. 1118-1125; VIII, col. 1792.

Romagna e di altre parti d'Italia all'infuori di Torino". Nelle memorie di Tittoni si potrebbero spigolare vari episodi di simili pastette politiche, in cui hanno sempre avuto incontestabile eccellenza i reazionari.

Tittoni prefetto di Napoli, dal '900 al '903. Idillio: non parla dei fatti concreti di cui fu accusato. Cfr. gli *Atti parlamentari* del 1903: nella seduta del 2 dicembre Tittoni fu attaccato da Barzilai e Bissolati, il quale riportò le accuse della *Propaganda*.

Fatti del 1904. Ho già annotato l'azione svolta da Tittoni nel 1904, riassumendo un articolo di Gianforte Suardi nella *Nuova Antologia* del 1 novembre 1927: Tittoni è più diffuso.

Tittoni e Giolitti. Tittoni non spiega con molta chiarezza i suoi rapporti politici con Giolitti, del quale fu intimo collaboratore: è vero che tale collaborazione è significativa anche per giudicare la politica dello stesso Giolitti. Impacciati e reticenti sono anche gli accenni di Tittoni a Sonnino e a Rudini.

Ondata anticlericale del 1907. Nel luglio 1907 scandalo Fumagalli-don Riva⁽⁰⁷⁴⁾, e fatti di Alassio. Tittoni clericaleggiante. Tittoni propugnatore della guerra civile. Tittoni era rimasto colpito dal fatto che per riunire la forza pubblica necessaria a fronteggiare i tumulti scoppiati in una località, occorreva sguarnire altre regioni: durante la settimana rossa del giugno '14, per reprimere i moti di Ancona si era sguarnita Ravenna, dove poi il prefetto, privato della forza pubblica dovette chiudersi nella Prefettura abbandonando la città ai rivoltosi. "Più volte io ebbi a domandarmi, che cosa avrebbe potuto fare il governo se un movimento di rivolta fosse scoppiato contemporaneamente in tutta la penisola".

Tittoni propose al governo l'arruolamento dei "volontari dell'ordine", ex combattenti inquadrati da ufficiali in congedo. Il progetto di Tittoni parve degno di considerazione, ma non ebbe seguito.

Il Partito Popolare. Tittoni aveva riposto molte speranze nel Partito Popolare e vi avrebbe aderito, se esso non fosse stato diverso da quello che era stato il primo movimento cattolico politico. Contro Miglioli, ma anche contro Meda e Rodinò.

Stefano Jacini, Un conservatore rurale della nuova Italia. Due volumi di complessive 600 pagine con indice dei nomi. Bari, Laterza.

È la biografia di Stefano Jacini senior scritta da suo nipote. Lo Jacini ha utilizzato l'archivio domestico, ricco fra l'altro di un epistolario in molta parte inedito. Chiarisce e completa periodi ed episodi della storia 1850-1890. Lo Jacini non fu personalità di prima linea, ma ebbe un carattere proprio. Ebbe una parte non trascurabile nell'opera di unificazione economica della nazione (unificazione ferroviaria, valico del Gottardo, inchiesta agraria). Sostenitore di un partito conservatore nazionale (clericale) (lo Jacini agricoltore e filandiere di seta). Non prese parte al movimento del '48. ("Aveva una cultura internazionale fatta in molti viaggi, ciò che gli diede una

⁰⁷⁴ [...] A che prò inveire contro questi presuntuosi decadenti, che si fanno un vanto di rendersi inintelligibili e che, quando si degnano di lasciarsi capire, muovono a nausea colla loro pornografia di degenerati, le cento volte più detestabile di quella dei poeti naturalisti?" - Mi avevano rilegato tra li sbarazzini che già scrissero la Nuova e Nuovissima Polemica e non trovavo da lagnarmene. Tra noi vi era Silvio Pagani venuto insieme a tentare la mala grazia della setta angelica; perché, secondo costoro, egli, forbito e candido come un bimbo a pena nato, nella innocenza del suo misticismo filosofico, aveva fatto passeggiare frescamente, per libere selce pagane, una umanità, giovanotte e garzoni, ribelle e nuda in cerca di piacere felice, e vi aveva assegnato, in fondo, triboli e lagrime e domande angosciose. - I chierici amano diversamente, vituperosi: unti d'olio di lampadine votive, di colatucci raggrumati di candellette professionali, si congregarono dalla Lega Lombarda, dall'Osservatore Cattolico, dal Cittadino episcopale genovese: corsero e si offerse, se la Suor Fumagalli, Don Riva, le monacelle ed i salesianetti, vollero imitare qualche scena del Là bas, invidiosi della fama del Padre Ceresa, e delle contraffazioni ridicole del prete Guibourg. Povertà d'immaginazione, laidume di giuochi di sacrestia, pessime menzogne di confessionali, gesta di piccoli mostriciattoli in sajo: scandalo sfruttato dai furbi delle due tendenze: e Runa ne farà dei martiri, l'altra dei meriti per brigare voti ed assaltar Montecitorio; Scioani, come sono. - Ma vedi per tutti, insieme, la risposta d'allora in *Secolo XX*, Mercoledì 30 Marzo 1888: Ai miei buoni amici, che amano l'Arte grande, libera e sincera. (1) Hanno riabilitato Nerone e Lucrezia Borgia, ma tengono tuttora infame questa antologia, che si chiama il Tempio di Venere. Ciò significa che l'odio dei pedanti letterali della morale è più feroce dell'odio degli storici pedanti e forcajoli. E pure, sfogliate per curiosità quelle pagine pornografiche: versi di Messer Franco, [irose dell'Aretino, del Batacchi, sestine dell'Abate Casti, satire gustosissime in cui si dettagliano, messe al pari, turpitudini pretine e gesta di molto cattolici briganti nel 1862, unica soldatesca autorizzata e benedetta, contro Italia, dal Bor- bone e da Pio IX. — Si capisce quindi perché il Tempio di Venere è proibito in ogni casa ed in qualunque biblioteca: prima, perché il suo eloquio è purissimo e fa arrossire i ciurmatori panegiristi che parlano male; poi, perché il suo civismo di vera italianità li rimprovera costantemente del loro fornicare coi Vaticano. - È bensì vero però, che quei senatori praticando col modernismo, vendendo santi di cartone e di stoppa, possono fabbricarsi Montanine principesche, col falso rustico di una cappelletta, oratorio addetto alla villa ed insistenza di superstizione. Povero Cristo libertario ch'ebbe in paga del suo messianismo la croce, supplizio di morte: mentre i Salvi hanno corso e tengono conferenze, ho desiderio di paragonare Gesù ad Henry. - Oh! dilettanti di pornografie riservate, tra i rifiuti e le lussurie ascetiche, battitori di moneta promiscua ed internazionale; la fede si ritrova per mezzo alle borse ricamate colle chiavi, il triregno e il tricolore; le quali più gonfiano e si inturgidano, meglio l'anima avvampa di cattoliche idealità concordate e ben vestite. Poverina, Verità, è in fondo al pozzo, batte i denti pel freddo, livida e nuda; se ne volesse uscire, la porterebbe in guardina per oltraggio al pudore. - In tanto è proficuo domesticare la fede colla scienza, e viceversa; il tentativo, se non giova all'ideale, è temporalista. Perché, se i timidi novatori del modernismo contano i Tyrrel, i Don Murri, i Rinnovamento alla rivolta, contro il Sillabo; i democristi, le folle ignoranti e superstiziose de' contadini pronte a scagliarsi contro al padrone, tentano il futuro e cercano di parare alla completa rovina dell'istituto cattolico. Apparecchiano la religione alla futura vereine socialista e servono oggi al socialismo da piazza: da che è pur vero che anche, nelle purgazioni settembrine del 1793, la voce del gesuita mascherato urlò dalla lolla che giustiziava, alle porte delle prigioni parigine, messe di vittime innocenti: ed i mille carnefici ubriachi di repubblica uccidevano dietro l'approvazione del prete, cui avevano cacciato come una belva dalla società e vi riappariva col frigio in testa e sbracato. Godetevi corteggiatori di plebi apprestano dei vandeani, o delle future bande del Cardinal Ruffo.

visione europea della rivoluzione del '48, visione che lo trattenne dal prendervi parte attiva quando scoppiò in Italia": così su per giù scrive Filippo Meda). Insomma lo Jacini seguì l'atteggiamento della sua classe, che era reazionaria ed austriacante.

Sotto il governo di Massimiliano, collaborò. Si occupò di quistioni tecniche ed economiche.

Fautore di Cavour, cioè dell'indipendenza senza rivoluzione. Fu attaccato quando era ministro con Cavour, per il suo passato prima del '59 e difeso dal Cattaneo.

Nel gennaio 1870 uscì il suo libro *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia*, dove appare la tesi di un'Italia reale diversa e dissenziente dall'Italia legale (formula poi usata dai clericali): contro il Parlamento che voleva ridotto alle grandi quistioni della difesa dello Stato, della politica estera, della finanza centrale; decentramento regionale; suffragio universale indiretto col voto agli analfabeti (cioè potere agli agrari).

Nel 1879 pubblica *I conservatori e la evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*.

Immagina l'equilibrio politico così: Estrema Sinistra, repubblicani; Estrema Destra, clericali intransigenti (egli pensava a un prossimo abbandono dell'astensionismo); nel mezzo, due partiti di governo, uno decisamente conservatore nazionale, l'altro liberale-monarchico progressivo.

Contro Crispi e la megalomania politica. (Emanuele Greppi, Gaetano Negri, Giuseppe Colombo accettavano il suo pensiero: moderati lombardi). Lo Jacini offre un esemplare compiuto di una classe, gli agrari settentrionali: la sua attività politica e letteraria è interessante perché da essa hanno tratto spunto e motivi movimenti posteriori (Partito Popolare, ecc.). (Contrario nel '71 al trasferimento della capitale a Roma).

La grande industria. Cfr. articolo di Salvatore Valitutti ⁽⁰⁷⁵⁾, *La grande industria in Italia*, nella *Educazione Fascista* del febbraio 1933, scritto per accenni e rapide allusioni, ma abbastanza

⁰⁷⁵ Dalla Treccani. Paolo Soddu, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 98, 2020. **Salvatore Valitutti**. Nato il 30 settembre 1907 a Bellosguardo, in provincia di Salerno, da Giuseppe e da Amelia Macchiaroli.

Compi gli studi a Salerno al Regio istituto tecnico e scuola commerciale annessa. Sostenne la maturità a Napoli nel 1927 all'Istituto Gian Battista Della Porta, dove dal 1926 era operante una sezione del Liceo scientifico. La commissione era presieduta dal germanista Giovanni Vittorio Amoretti, che in una lettera a Vittorio Enzo Alfieri del 23 giugno 1987, Valitutti ricordava come primo mentore, deluso però dagli orientamenti dati dal giovane agli studi successivi. Valitutti, infatti, fu fortemente condizionato dalle modeste condizioni economiche della famiglia: era quinto di dodici figli e il padre era un piccolo proprietario terriero che aveva avviato faticosamente la trasformazione della propria impresa.

Continuava nella lettera ad Alfieri: "Anche Giovanni Gentile, che fu mio professore di filosofia a Roma, fu deluso da me - e me lo disse duramente - perché avrebbe preferito che io avessi scelto gli studi scientifici. Io fui costretto da ragioni di famiglia, che erano di particolare penuria, a ripiegare sulla carriera amministrativa". Ruggero Moscati, con cui condivise la militanza nel Partito liberale italiano (PLI), nel 1967 volle conoscere le ragioni delle "non simpatia", "non amicizia", "non stima" di Valitutti nei suoi riguardi. Valitutti replicò: "C'è tra me e te la differenza derivante dalla nostra formazione. Tu come storico sei particolarmente idoneo a comprendere questo tipo di differenza. Tu ti sei formato in una famiglia nobile ed agiata. Io sono nato e mi sono formato in una famiglia modesta. Tu hai avuto una vita più facile e sei pervenuto, indubbiamente per i tuoi meriti, a posizioni più facilmente raggiungibili e raggiunte a cagione del tuo punto di partenza. Per me è stato tutto più difficile e faticoso perché sono partito da un punto più lontano e insicuro" (*Archivio Valitutti*, b. 104, f. 69: lettera ad Alfieri; b. 108, f. 105: lettera a Ruggero Moscati del 13 novembre 1967).

Laureatosi nel 1930 in scienze politiche e sociali all'Università di Roma con una tesi in filosofia e diritto, svolse il servizio militare come ufficiale di complemento nell'8 compagnia mitraglieri di stanza a Salerno, Valitutti fu impiegato all'Istituto fascista di cultura, del quale fu vicesegretario nazionale dal 1933 al 1937. Redattore dal 1932 al 1940 di *Critica fascista*, collaborò assiduamente alla pubblicistica del regime. Una silloge dei suoi interventi del periodo, apparsi su *Nuovi studi di diritto, economia e politica, educazione fascista, civiltà fascista*, fu pubblicata in volume nel 1937.

Valitutti appartenne alla cosiddetta leva Bottai, i diciotto provveditori agli studi immessi in ruolo nel 1936 "per meriti e attitudini eccezionali" (Melis, 2018, p. 511) dal giovane ministro dell'Educazione nazionale; fu prima a Mantova dal 1937 al 1939, quindi a Perugia fino al 1943. Nel luglio del 1943 fu trasferito a Palermo, ma rientrò nel corso della medesima estate. Tornato in dicembre a Perugia, nel febbraio del 1944 venne spostato nel ruolo dei presidi e, infine, a marzo collocato a riposo.

Rimase sempre legato a Gentile, che lo definì uno dei "miei ragazzi" anche se, ricordava Valitutti a Hervé Cavallera nel 1988, "la mia formazione intellettuale è più crociana che gentiliana ma io sono stato tra quelli che più soffrono del contrasto tra i due filosofi.

Debbo confessarle che nell'ammirazione, nella gratitudine e nell'affetto sono rimasto sempre legato alla ricordanza di Giovanni Gentile" (*Archivio Valitutti*, b. 107, f. 7: lettera a Giovanni Gentile s.d.; b. 105, f. 47: lettera a Hervé Cavallera del 7 novembre 1988). Il fascismo gli apparve la fase decisiva dello sviluppo unitario del Paese, ma aveva più di un dubbio sulla solidità del progetto pedagogico della dittatura. Alla fidanzata, la pittrice Maria Bianca Pignatari - che divenne poi sua moglie e dalla quale non ebbe figli - confidò nel 1931 che l'esperienza militare gli aveva dato una consapevolezza: in caserma "s'impartisce l'insegnamento di una tecnica militare, che sarà presto dimenticata; e intanto non si sarà provveduto a creare nei giovani quelle doti morali, che rendono possibili - in concreto - gli sforzi e anche le cose più atte a sostenere il paese il giorno che venisse materialmente offeso" (*Archivio Valitutti*, b. 122, f. 2: lettera di Valitutti del 10 dicembre 1931).

interessante e da rivedere all'occasione.

Non è però esatto porre la questione così:

"Era vero che l'economia dell'Italia meridionale era agricola, feudale, e che quella della restante Italia era più industriale e moderna".

Nell'Italia meridionale c'era e c'è una determinata attività agricola e il protezionismo agrario giovò più al Nord che al Sud, perché fu protezione sui cereali, di cui il Nord era grande produttore (relativamente più del Sud). La differenza tra Nord e Sud era anche e specialmente nella composizione sociale, nella diversa posizione delle masse contadine, che nel Sud dovevano mantenere col loro lavoro una troppo grande quantità di popolazione passiva economicamente, di redditieri, ecc. Né si può dire che "la pratica di raccoglimento e di modestia" nei primi trent'anni

Nel corso del conflitto mondiale parve a Valitutti che il regime fascista avesse mancato i suoi obiettivi riguardo alla forgiatura della nuova classe dirigente della società di massa totalitaria. Come sostenne al congresso interuniversitario di Firenze delle facoltà di scienze politiche, nell'aprile del 1942, ci si era limitati infatti a insegnare la "tecnica politica", mancando però l'obiettivo della "educazione politica" (*Gli insegnamenti...*, 1943, p. 79, in Ciampi, 2018, p. 118). Forse la più esplicita manifestazione della natura del rapporto con il fascismo è l'*Introduzione* del 1936 al volume rivolto alle scuole, incentrato sulla *Dottrina del fascismo*, apparsa sulla *Enciclopedia Italiana* con la firma di Mussolini.

Delio Cantimori apprezzò il testo in cui Valitutti vedeva l'avvento della dittatura come completamento dell'unificazione italiana. A suo giudizio, il fascismo costituiva infatti la risposta all'incapacità delle classi dirigenti risorgimentali di dare dimensione popolare alla rivoluzione, innanzitutto morale, del Risorgimento. Nell'Italia unita erano stati i socialisti i primi a operare per trasformare l'io in noi, ma ciò era avvenuto solo in circoscritte aree del Paese. Mussolini, che dal socialismo proveniva, aveva perfezionato l'opera, sostituendo la classe con la nazione e ponendo termine per quella via all'ininterrotto dominio delle oligarchie: popolo e nazione finalmente sarebbero coincisi per il tramite della guerra, "risultante d'una azione creatrice" che avrebbe permesso, superato il particolarismo e forgiato l'italiano nuovo, "rinnovamento" e potenza della Nazione italiana" (*Introduzione...*, cit., 1936, p. XXII). Fu poi l'esito effettivo del conflitto a far riflettere Valitutti sulla drammatica inconsistenza della costruzione ideologica del fascismo. Partecipò tra il 1940 e il 1943 alle iniziative della sezione locale del Reale Istituto filosofico animato da Aldo Capitini e luogo di incontro del dissenso antifascista. Valitutti non rinnegò affatto la sua immersione nel fascismo. Al riguardo, nel 1973 fu chiaro con Giovanni Gozzer: "Io non ho mai nascosto a nessuno di avere trovato la mia verità attraverso il fascismo. Ognuno di noi ha la sua storia personale. A Roma, durante i miei studi universitari, fui alunno di Giovanni Gentile. In quel mondo di pensiero e di cultura commisi alcuni errori di valutazione sul fascismo. Certamente sarebbe stato preferibile se non li avessi commessi. Ma ovviamente non posso espellerli dalla storia della mia formazione proprio perché attraverso essi giunsi alla mia verità" (Archivio Valitutti, b. 107, f. 77: lettera a Gozzer, s.d. ma 13 aprile 1973). Il segno della riflessione che lo condusse alla scoperta del liberalismo è il saggio, scritto nell'autunno del 1943, *Partito politico e liberalismo nel pensiero di B. Croce*.

Intanto nel 1938 Valitutti aveva conseguito la libera docenza in storia delle dottrine politiche, e dal 1940-41 ebbe l'incarico di filosofia del diritto alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Perugia. Nel 1956-57 passò a insegnare storia e politica coloniale alla facoltà di scienze politiche, dove nel 1958-59 fu libero docente. In quel periodo insegnò presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma, prima sociologia e quindi, dal 1962-63, dottrina dello Stato. Entrato a far parte, nel 1960-61, del Consiglio di amministrazione dell'Università per stranieri di Perugia, ne fu rettore dal 1969 al 1980.

Reintegrato nei ruoli dei provveditori, dal 1948 al 1950 fu capo ufficio stampa del ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella, e tornò alla Pubblica Istruzione come capo di gabinetto del liberale Gaetano Martino, ministro nel governo Scelba. Nel settembre del 1954, dimessosi Attilio Piccioni in conseguenza dello scandalo Montesi, Martino passò agli Esteri e Valitutti lo seguì come capo della segreteria. Nel 1955 fu nominato consigliere di Stato e a palazzo Spada rimase fino ai limiti di anzianità, raggiunti nel 1977. Intanto, nel 1953 si era iscritto al PLI.

In quella fase Giuseppe Mazzini, sciolto dalla lettura nazionalistica del suo maestro Gentile, divenne per lui antesignano della religione della libertà, connesso con il pensiero liberale di Francesco De Sanctis, Benedetto Croce, Giovanni Amendola e Luigi Einaudi, che divennero così i suoi 'maggiori'. Nel PLI, pertanto, sviluppò una posizione affatto peculiare, non legata alla sinistra interna ma di critica alla lunga segreteria di Giovanni Malagodi e all'isolamento a partire dal centrosinistra. In questo senso è indicativo il suo intervento al Senato del 3 dicembre 1974 sulla fiducia al governo Moro-La Malfa, nel corso del quale sottolineò la novità di quell'esecutivo, definito un ponte per consentire alla democrazia italiana di raggiungere nuovi lidi. Ne colse il senso Ugo La Malfa, che lo giudicò un "ottimo discorso, pieno di idee e di pathos" (Archivio Valitutti, b. 109, f. 140: biglietto di Ugo La Malfa del 3 dicembre 1974).

Più volte candidato alle elezioni politiche, Valitutti seguì le alterne vicende del suo partito: presente nelle liste liberali nel collegio di Benevento, Avellino, Salerno - Comune nel quale dal 1960 fu più volte consigliere -, risultò quarto dei non eletti nel 1953, terzo dei non eletti nel 1958. Divenne deputato nel 1963, ma non venne confermato nel 1968. Nel 1971 fondò la rivista *Nuovi studi politici*, della quale fu direttore. Nel 1972 passò al Senato, eletto nel collegio di Eboli comprendente il suo paese natale, ma non venne confermato nel 1976. Nel 1983, candidato nei collegi di Rieti e Roma I, fu eletto senatore nella capitale e a palazzo Madama presiedette la 7ª commissione (Istruzione pubblica). Nel 1987 si ricandidò alla Camera, come era già avvenuto nel 1979, nel collegio comprendente il suo paese natale, ma in entrambe le occasioni il PLI non ebbe seggi nella circoscrizione. Nelle prime elezioni europee, nel 1979, fu candidato, ma non eletto, in Italia centrale.

Il suo impegno politico si concentrò sui temi a lui consueti della scuola, della pedagogia e del ruolo delle nuove generazioni quale antidoto alla degenerazione oligarchica. In questo senso l'abbassamento della maggiore età a diciotto anni, disse al Senato il 12 febbraio 1975, richiedeva interventi più larghi per consentire di realizzare una organica riforma. Valitutti, che era stato contrario all'introduzione della scuola media unica, sostenne la diffusione del metodo dell'educazione sociale di Maria Montessori, al quale dedicò alcuni saggi, approfondendo in impegno ultraventennale come vicepresidente prima e poi come presidente dell'Opera nazionale

del regno - una pratica più modesta di quella che realmente si ebbe - "avrebbe fermato il progresso delle attività economiche più bisognose di movimento e di ricchezza ed, esercitata nell'interesse del meridionale, avrebbe conseguito l'effetto di rifondere e di riorganizzare la vita italiana sulla base del Regno di Napoli". Perché poi esercitata nell'interesse del meridionale? Nell'interesse di tutte le forze nuove nazionali temperate e non gerarchizzate dai privilegi. Invece la struttura arretrata meridionale fu sfruttata, resa permanente, accentuata perfino, per drenare il risparmio delle sue classi parassitarie verso il Nord.

Anche la funzione del movimento socialista nella formazione dell'Italia moderna è presentata in modo non esatto per molti aspetti, sebbene sia esaltata e lodata. La posizione di Bonomi fu una caricatura di quella che era stata prospettata da Engels nella *Critica Sociale* (prime annate) e in questo senso era naturale la reazione sindacalista che si ispirò in parte alle indicazioni dell'Engels, e infatti fu piuttosto meridionalista, ecc. (il Valitutti si deve riferire al mio articolo sulla questione meridionale). Per la posizione del Bonomi sarà da vedere il suo libro sulle *Vie nuove*, nel quale tutta la questione deve essere esposta più organicamente.

Italia reale e Italia legale. La formula escogitata dai clericali dopo il '70 per indicare il disagio politico nazionale risultante dalla contraddizione tra la minoranza dei patrioti decisi e attivi e la maggioranza avversa (clericali e legittimisti - passivi e indifferenti). A Torino si pubblicò fino a qualche anno prima della guerra un quotidiano (poi settimanale), diretto da un avv. Scala e intitolato *L'Italia reale*, organo del più nero clericalismo. Come sorse la formula, da chi fu escogitata e quale giustificazione teorico-politico-morale ne fu data? Occorre fare una ricerca nella *Civiltà Cattolica* e nei primi numeri della stessa *Italia reale* di Torino, che negli ultimi tempi si ridusse ad essere un insulso libello di sagrestia. La formula è felice dal punto di vista "demagogico", perché esisteva di fatto ed era fortemente sentito un netto distacco tra lo Stato (legalità formale) e la società civile (realtà di fatto), ma la società civile era tutta e solamente nel "clericalismo"? Intanto la

a lei dedicata. Sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel II governo Andreotti, del 1972-73, nel 1979 tornò alla *Minerva* quale ministro del I governo Cossiga, che segnò il ritorno dei liberali al governo. Quella breve permanenza fu fattiva: Valitutti riuscì a ottenere l'approvazione della legge delega 21 febbraio 1980, n. 28, che riordinò la docenza universitaria, introdusse il dottorato di ricerca, istituì i dipartimenti. Assai critico nei riguardi del sistema istituzionale e dei partiti della giovane democrazia, nel 1986 aderì all'iniziativa di Mario Segni per il passaggio al collegio uninominale e ai successivi comitati referendari. Nel 1989 intanto assunse la presidenza del PLI e della Società Dante Alighieri.

Morì a Roma il 1 ottobre 1992. È sepolto con la moglie nel cimitero di Bellosguardo.

Opere. Si segnalano *Introduzione* a B. Mussolini, *La dottrina del fascismo*, Firenze 1936; *Note di pensiero politico*, Roma 1937. La segnalazione di Delio Cantimori, apparsa in *Leonardo*, VIII (1937), pp. 374-378 è ora in Id., *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, a cura di L. Mangoni, Torino 1991, pp. 639-644 (cfr. R. Pertici, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, in *Storia della storiografia*, 1997, n. 31, pp. 159 ss.); *Partito politico e liberalismo nel pensiero politico di B. Croce*, in *Annali della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Perugia*, LVII (1946), pp. 3-66; *La rivoluzione giovanile*, Roma 1955; *L'ambiente sociale del bambino italiano*, Roma 1958; *Difesa della scuola*, Roma 1960; *Il Quinto Stato*, Roma 1960; *Lo Stato e la scuola materna*, Roma 1962; *Maria Montessori nel suo e nel nostro tempo*, Roma 1964; *I partiti politici e la libertà*, Roma 1966; *La riforma dello Stato*, Firenze 1968; *Ritratto di Einaudi*, Roma 1975; *Lo Stato nel pensiero di Giovanni Amendola*, in *Giovanni Amendola nel cinquantenario della morte, 1926-1976*, Roma 1976, pp. 197-243; *Otto mesi alla Minerva e quattro mesi dopo. Esperienze e conclusioni di un ministro*, Roma 1980; *La riforma assurda della scuola secondaria superiore 1970-1982*, Roma 1982 (con G. Gozzer); *Il pensiero e l'azione scolastica di De Sanctis*, in *De Sanctis un secolo dopo*, a cura di A. Marinari, I, Roma-Bari 1985, pp. 235-314; *La riforma di De Sanctis*, Napoli 1988; l'antologico *La scuola, lo Stato, i partiti. Scritti e discorsi*, a cura di D. Pelosi, prefazione di V. Zanone, Roma 1996.

Fonti e Bibliografia: L'Archivio di Valitutti è alla Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice di Roma, parzialmente consultabile in <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/fondazione-spirito/salvatore-valitutti>: vi si trovano le lettere citate nel testo; si veda inoltre presso la Camera dei deputati, l'Archivio dell'Istituto per la storia del movimento liberale.

F. Tessitore, *Ricordo di S. V.*, in *Nuova Antologia*, CXXVII (1992), 2184, pp. 290-298; Id., *Lettture quotidiane terze*, Napoli 1996; G. Longo, *S. V., un intellettuale tra politica e cultura. Spunti per una biografia*, in *Per S. V. 1992-2002*, a cura di G. Cacciatore - R. Cangianno, Salerno 2002, pp. 53-60; C. Ara, *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia*, II, Roma 2006, pp. 242 s. (su cui cfr. Melis, 2018); I. Valentini, *S. V.*, in *Dizionario del Liberalismo italiano*, II, Soveria Mannelli 2015, pp. 1120-1123. Inoltre: S. V. nel centenario della nascita. *Testimonianze inedite di Giuseppe Longo, suo collaboratore*, Roma 2007; I. Valentini, *Partitocrazia e compromesso storico. S. V. e la crisi dello Stato in Nuovi Studi Politici (1971-1979)*, Roma 2011, con il denso saggio di G. Parlato, *S. V. fra cultura e politica*, pp. 7-35; A. Campi, *S. V., l'Università di Perugia e gli studi politici in Italia*, in *Rivista di politica*, 2018, n. 4, pp. 108-123 (p. 119 per la cit. di Valitutti, *Gli insegnamenti di politica nella Facoltà di scienze politiche*, in *Funzione e struttura della facoltà di scienze politiche*, Firenze 1943, p. 79); G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna 2018, pp. 510 ss. In www.radioradicale.it è possibile ascoltare il convegno *S. V. e la crisi dello Stato italiano*, tenutosi a Roma il 22 giugno 2018.

società civile era qualcosa di informe e di caotico e tale rimase per molti decenni; fu possibile pertanto allo Stato di dominarla, superando volta a volta i conflitti che si manifestavano in forma sporadica, localistica, senza nesso e simultaneità nazionale. Il clericalismo non era quindi neanche esso l'espressione della società civile, perché non riuscì a darle un'organizzazione nazionale ed efficiente, nonostante esso fosse un'organizzazione forte e formalmente compatta: non era politicamente omogenea ed aveva paura delle stesse masse che in un certo senso controllava. La formula politica del *non expedit* fu appunto l'espressione di tale paura ed incertezza: il boicottaggio parlamentare, che pareva un atteggiamento aspramente intransigente, in realtà era l'espressione dell'opportunismo più piatto. L'esperienza politica francese aveva dimostrato che il suffragio universale e il plebiscito a base larghissima, in date circostanze, poteva essere un meccanismo favorevolissimo alle tendenze reazionarie e clericali (cfr. a questo proposito le ingenue osservazioni di Jacques Bainville nella sua *Storia di Francia*, quando rimprovera al legittimismo di non aver avuto fiducia nel suffragio universale, come invece aveva fatto Napoleone III); ma il clericalismo italiano sapeva di non essere l'espressione reale della società civile e che un possibile successo sarebbe stato effimero e avrebbe determinato l'attacco frontale da parte delle energie nazionali nuove, evitato felicemente nel 1870.

Esperienza del suffragio allargato nel 1882 e reazione crispino-massonica. Tuttavia, l'atteggiamento clericale di mantenere "statico" il dissidio tra Stato e società civile era obbiettivamente sovversivo e ogni nuova organizzazione espressa dalle forze che intanto maturavano nella società, poteva servirsi come terreno di manovra per abbattere il regime costituzionale monarchico: perciò la reazione del '98 abbatté insieme e socialismo e clericalismo, giudicandoli giustamente ugualmente "sovversivi" e obbiettivamente alleati. Da questo momento comincia pertanto una nuova politica vaticanesca, con l'abbandono di fatto del *non expedit* anche nel campo parlamentare (il Comune era tradizionalmente considerato società civile, e non Stato) e ciò permette l'introduzione del suffragio universale, il patto Gentiloni e finalmente la fondazione nel 1919 del Partito Popolare. La questione dell'esistenza di un'Italia reale e un'Italia legale si ripresenta in altra forma, negli avvenimenti del '24-26, fino alla soppressione di tutti i partiti politici, con l'affermazione dell'essersi ormai raggiunta l'identità tra il reale e il legale, perché la società civile in tutte le sue forme era inquadrata da una sola organizzazione politica di partito e statale.

Bibliografia.

Sullo sviluppo autonomo di una nuova vita civile e statale in Italia prima del Risorgimento sta preparando un lavoro Raffaele Ciasca; ne è stata pubblicata l'introduzione: Raffaele Ciasca ⁽⁰⁷⁶⁾, *Germogli di vita nuova nel '700 italiano* (negli *Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Cagliari*, 1930-37, estratto di pp. 21, in 8.). Il Ciasca studia le "trasformazioni che nel corso del secolo XVIII e specialmente nella seconda metà di esso si va compiendo nella vita di quasi tutte le regioni d'Italia, e che non si limita a riforme frammentarie imposte da principi illuminati e poco sentite dalla popolazione, ma investe tutta la costituzione statale, tutta la struttura economica del paese, tutti i rapporti fra le classi, e si manifesta nelle correnti predominanti nel pensiero politico, sociale ed economico" (*Nuova Rivista Storica* del 1931, p. 577). Le riforme amministrative e finanziarie, la politica ecclesiastica, la storia del pensiero erano già state studiate; il Ciasca porta un contributo nuovo per lo studio della vita economica del tempo.

⁰⁷⁶ Dalla Treccani. **Raffaele Ciasca**. Storico italiano (Rio nero in Vulture 1888 - Roma 1975), prof. (dal 1923) di storia moderna nelle univ. di Messina, Cagliari, Genova e Roma. Esordì con *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana"* del 1847-48 (1916), per dedicarsi poi quasi esclusivamente a ricerche di storia economica: *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec. XII al XV* (1927); *Storia delle bonifiche del regno di Napoli* (1928); *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero* (1938, 2 ed., 1940); *Il problema della terra* (1963); *Aspetti economici e sociali dell'Italia preunitaria* (1973). Senatore democristiano nel 1948 e nel 1953. È stato presidente dell'Istituto italiano per la storia moderna e contemporanea (dal 1952); socio nazionale dei Lincei (1970).

Francesco Lemmi (⁰⁷⁷), *Le origini del Risorgimento Italiano*, Milano, Hoepli. Dello stesso Lemmi, *La Bibliografia del Risorgimento Italiano*, Società Anonima Romana. Carlo Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino, Bocca. Massimo Lelj, *Il Risorgimento dello spirito italiano (1755-1861)*, Milano, L'Esame, Edizioni di storia moderna, 1928.

Al XII Congresso internazionale di Scienze Storiche che si doveva tenere a Varsavia dal 21 al 28 agosto 1933, dovevano essere presentate le seguenti relazioni sul Risorgimento: 1) G. Volpe, *I rapporti politici diplomatici tra le grandi potenze europee e l'Italia durante il Risorgimento*; 2) A. C. Jemolo (⁰⁷⁸), *L'Italia religiosa del secolo XVIII*; 3) Pietro Silva, *Forze e iniziative nazionali ed influenze straniere nell'opera dell'assolutismo illuminato in Italia*.

Antonio Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento, storia documentata*, vol. I, Bari, Commissione provinciale di archeologia e storia patria, 1931, pp. 455, L. 30. In questo primo volume si giunge fino alla famosa cospirazione giacobina del 1793-94, dopo aver dato un quadro della vita pugliese nel sec. XVIII. Volume necessario per comprendere la quistione meridionale. Pare che l'autore riesca a dare un quadro impressionante delle condizioni terrificanti del popolo pugliese. I fatti del '93-94, non gravi in se stessi, acquistarono importanza per la feroce reazione che si scatenò: prima emigrazione politica verso il Nord, preparazione della rivoluzione napoletana del 1799).

Su Melchiorre Gioia cfr. la bibliografia (degli scritti del Gioia) pubblicata da Angelo Ottolini nei *Libri del Giorno* del gennaio 1929 (Il centenario di Melchiorre Gioia). Il primo libro del Gioia è una dissertazione del 1796 presentata a un concorso bandito dall'Istituto della Repubblica Cisalpina sul quesito "Quale dei governi liberi meglio i convenga alla felicità dell'Italia". Il Gioia sostiene "la repubblica una e indivisibile"; la sua dissertazione fu premiata, ma bisognerebbe vedere in quanto essa è solo una elaborazione puramente ideologica della formula giacobina. Nel 1815 pubblica *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*.

Guido Bustico, *Gioachino Murat nelle Memorie inedite del Generale Rossetti*, Nuova Antologia, fascicoli del 16 maggio e 1 giugno e 16 giugno 1927.

Il generale Giuseppe Rossetti, piemontese di nascita, francese di elezione, fu prima ufficiale superiore dell'esercito francese e poi dell'esercito napoletano di Murat. Scrisse quattro grossi volumi di ricordi, rimasti inediti, in francese, dal 20 dicembre 1796 al 6 novembre 1836, ricchi di notizie politiche riguardanti l'Italia e la Francia. Il Bustico ne assicura la serenità ed imparzialità e ne estrae notizie sulla "nuova politica" di Murat dopo la battaglia di Lipsia (avvicinamento all'Austria), sulla missione data a un certo G. Grassi nel marzo 1815 di recarsi nell'alta Italia e

⁰⁷⁷ Dalla Treccani. **Francesco Lemmi**. Storico italiano (Camporgiano 1876 - Torino 1947); professore di storia moderna nell'università di Torino, si occupò prevalentemente di storia del Risorgimento. Tra i suoi lavori migliori, pregevoli per il preciso controllo delle fonti, sono da segnalare: *La restaurazione austriaca a Milano* (1902), *La politica estera di Carlo Alberto* (1928), *Carlo Felice* (1931); di carattere più ampio, *Le origini del Risorgimento italiano 1748-1815* (1906).

⁰⁷⁸ Dalla Treccani. **Arturo Carlo Jemolo**. Giurista e storico italiano (Roma 1891 - ivi 1981). Professore di diritto ecclesiastico in diverse università italiane, la sua varia e complessa produzione scientifica, articolata tra la storia politica, la storia dei movimenti religiosi e il diritto ecclesiastico, è caratterizzata dall'esigenza di contribuire, attraverso una puntualizzazione e chiarificazione di tutta la problematica relativa al sistema dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia dai Patti lateranensi ad oggi, alla trasformazione del diritto ecclesiastico in rapporto alle trasformazioni sociali e politiche. Jemolo profuse un particolare impegno nell'analizzare i vari problemi politici del nostro paese, cercando di conciliare i valori tradizionali con le numerose istanze di rinnovamento. Tra le sue opere: *Lezioni di diritto ecclesiastico* (1933).

Prof. di diritto ecclesiastico (dal 1920) a Sassari, poi a Bologna, all'univ. Cattolica di Milano, e infine (1933-61) a Roma. Dal 1946 socio nazionale dei Lincei. Cattolico-liberale, impegnato in sostegno della laicità dello stato, i suoi interventi hanno suscitato echi e consensi; sul terreno giuridico sono particolarmente rilevanti i contributi di diritto ecclesiastico; su quello storiografico restano fondamentali gli studi su Stato e Chiesa nell'Italia unita.

Opere

Tra le sue altre pubblicazioni si ricordano: *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento* (1914); *Crispi* (1922); *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione* (1928); *Il matrimonio* (nel *Trattato di diritto civile* diretto da F. Vassalli, 1938); *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* (1948; più volte riedito e aggiornato); *Italia tormentata*, 1946-1951 (1951); *La crisi dello stato moderno* (1954); *Società civile e società religiosa*, 1955-1958 (1959); *Libera Chiesa in libero Stato* (1961); *Premesse ai rapporti tra Chiesa e Stato* (1965); *Costume e diritto* (1968); *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia, 1848-1888* (1974). Di notevole interesse anche letterario i due volumi di ricordi: *Confessioni di un giurista* (1947); *Anni di prova* (1969). Raccolte di scritti, saggi e articoli precedenti: *Gli occhiali del giurista* (1970); *Gli uomini e la storia* (1978); *Questa repubblica* (1978); *Padri e figli* (post., 1984). Nel 2011, in occasione della ricorrenza dei 120 anni dalla nascita, è stata edita sotto il titolo *Il malpensante* l'importante raccolta di articoli pubblicati sul quotidiano *La Stampa* nel secondo Novecento.

vedere quali appoggi avrebbe avuto un'iniziativa di Murat per l'indipendenza italiana, e sulla fuga di Murat da Napoli fino alla sua fucilazione.

I primi giacobini italiani. Cfr. Giulio Natali, *Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica Studii e saggi*, Torino, Sten, 1930. (Lomonaco del Rapporto a Carnot ha un saggio speciale molto interessante).

I giacobini italiani. Di solito sono trattati assai male nei libri e negli articoli divulgativi e se ne sa anche assai poco. Negli *Atti del XIV Congresso nazionale per la storia del Risorgimento Italiano* (1927) è pubblicato uno studio di Renato Sòriga, *L'idea nazionale e il ceto dei "patrioti" avanti il maggio 1796*, che rende noti alcuni documenti estratti dal copialettere di Filippo Buonarroti. Da questo studio si potranno avere dati bibliografici e indicazioni per studiare questo primo periodo del liberalismo italiano.

Giacobinismo. Per avere una indicazione del modo di considerare i francesi nel periodo giacobino e napoleonico si può citare dal libro di Alessandro Andryane⁽⁰⁷⁸⁾ (*Memorie di un prigioniero di Stato, passi scelti da Rosolino Guastalla*, Barbèra, Firenze, p. 214): il cancelliere Schiller, quando l'Andryane riesce a farsi togliere i ferri dai piedi per una storta, dice: "Diavoli di francesi! C'è a ben ragione di chiamarli signori tutto - si - può - quando - si - vuole". Questa fama di "volitivi" ossia di volontaristi dei francesi nel periodo della grande Rivoluzione, presso gli altri popoli ha un certo significato storico.

Piero Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, Ricciardi, 1928, pp. 314, L. 25. Studia la politica borbonica dopo la prima restaurazione e le cause del suo crollo nel 1806, avvenuto pur non essendoci all'interno nessuna forza contraria attiva e quando l'esercito francese era ancora lontano. Studia il difficile regime delle classi nel Mezzogiorno e il nascere del pensiero liberale che sostituisce il vecchio giacobinismo del 1799. (Ma si può chiamare "giacobinismo" l'indirizzo politico dei rivoluzionari napoletani del 1799?) Pare si tratti di un libro molto interessante.

Per comprendere l'orientamento delle classi e il loro sviluppo nel Mezzogiorno deve essere molto interessante anche il libro di A. Zago: *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano* (1767-1860), Città di Castello, *Il Solco*, 1927, pp. 228, L. 15. (Lo squilibrio tra l'attività scolastica statale e quella privata si è avuto dopo il 1821: le scuole private fioriscono, mentre l'attività statale decade: si costituisce così uno strato di intellettuali nettamente separato dalle masse popolari e in opposizione allo Stato, relativamente forte nella disgregazione politica generale, a stento unificata esteriormente dalla repressione di polizia. Questo argomento merita di essere approfondito).

Domenico Spadoni, *Le Società segrete nella rivoluzione milanese dell'aprile 1814*, Nuova Antologia del 16 maggio 1929. Intervento della massoneria in quel movimento (culminato nell'uccisione del ministro Prina) secondo gli atti di un processo per complotto militare, trovati dallo Spadoni. Qualche particolare nuovo, ma non gran cosa.

Quando comincia il Risorgimento? Cfr. Arrigo Solmi, *L'unità fondamentale della storia italiana*, Bologna, Zanichelli, 1927, pp. 58, L. 6. Su questo scritto cfr. Francesco Collotti, *Pretesti oratori*, nel *Leonardo* del 20 maggio 1927, la risposta del Solmi nel *Leonardo* del 20 agosto successivo e la nota di L. Russo alla risposta. Il Solmi trova nella "città" questa unità fondamentale, ed è certo notevole il fatto che in molte città autonome si verificano simultaneamente le stesse riforme (non conosco il libretto del Solmi e non so quindi come egli spieghi questo fatto precisamente). È da vedere a questo proposito il libretto di Carlo Cattaneo, *La Città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, a cura di G. A. Belloni, Vallecchi, Firenze, pp. 140, L. 8:

⁰⁷⁸ Dalla Treccani. **Alexandre-Philippe Andryane**. Agitatore politico francese di famiglia belga (Parigi 1797 - Coye, Oise, 1863). Ufficiale napoleonico nel 1815, rifugiatosi (1820) a Ginevra per debiti contratti in Francia, divenne amico di F. Buonarroti, che lo iniziò alla società segreta degli Adelfi (1822) e lo inviò in Italia, dove avrebbe dovuto riannodare i contatti tra i centri settari della penisola. Arrestato il 18 gennaio 1823 e trovato in possesso di carte compromettenti, fece, contrariamente a quanto dice nei *Mémoires d'un prisonnier d'état au Spielberg* (1837-38), larghe confessioni sull'attività e i legami internazionali della setta dei "Federati lombardi". Ebbe il processo accoppiato a quello di F. Confalonieri e fu condannato a morte (pena commutata nel 1824 in carcere duro a vita allo Spielberg). Graziato nel 1832, tornò in Italia nel 1859 e fu nominato da Napoleone III commissario generale dell'esercito francese.

il Solmi ha preso dal Cattaneo il suo principio? D'altronde cosa significa "città"? Non significa forse "borghesia", ecc.?

Cfr. A. Rossi, *Le cause storico-politiche della tardiva unificazione e indipendenza d'Italia*, Roma, Cremonese, 1933, pp. 112, L. 8,00. (Il titolo stesso è curioso e mostra come sia diffusa la concezione mitologico-fatalistica nello studio del Risorgimento).

Un'opinione di Stendhal ⁽⁰⁷⁹⁾. Cfr. P. P. Trompeo, *Stendhal fra un Cardinale ed un Nunzio*, Nuova Antologia del 1 febbraio 1935. Il Trompeo, dopo aver enumerato alcuni giudizi dello Stendhal molto favorevoli alla causa della libertà italiana e al valore dei patrioti italiani, come Santarosa, ecc. (p. 445), estratti da *Rome, Naples et Florence* e da *Promenades dans Rome*, conclude:

"Ma giudicava che contro un'Austria sicura di sé ogni tentativo d'insurrezione sarebbe fallito, anche per il poco seguito che aveva nel popolo "l'innocence vertueuse et girondine" dei cospiratori, e che d'altra parte

⁰⁷⁹ Dalla Treccani. **Stendahl**. Pseudonimo dello scrittore francese **Henri Beyle** (Grenoble 1783 - Parigi 1842). Nato da famiglia della migliore borghesia, perse la madre in tenera età e crebbe nell'astio per il padre. La sua formazione spirituale fu essenzialmente di stampo illuministico. Premiato nel corso superiore di matematica all'École centrale di Grenoble, rinunciò a entrare nel Politecnico di Parigi per impiegarsi presso il Ministero della guerra, ciò che lo trasse al seguito dell'esercito napoleonico in Italia (1800), dove fu sottotenente dei dragoni. Nel 1801 cominciò il *Journal*, documento importante sugli anni della sua formazione (post., 1888; ed. integrale, 4 voll., 1935). Tornato in Francia (1802), s'impegnò in uno sfortunato tentativo commerciale a Marsiglia (1804-06); nuovamente con l'esercito francese in Germania (1806), fu poi a Parigi (1810), dove ebbe la nomina a uditore del Consiglio di stato, e infine ancora con Napoleone in Russia (1812). In Italia gli era parso di scoprire un nuovo senso della vita, nel fascino della musica, delle arti, della poesia; vi tornò in congedo (1811), e, collocato a riposo dai Borboni dopo la caduta di Napoleone, dal 1814 al 1821 (sette anni ch'egli definì "la fleur de ma vie") si stabilì a Milano, che considerò sua patria d'adozione, disponendo che sulla sua tomba fosse scritto "Arrigo Beyle milanese". Qui frequentò artisti e letterati e iniziò la sua opera di scrittore. Le sue *Lettres écrites de Vienne en Autriche, sur le célèbre compositeur Jh. Haydn, suivies d'une Vie de Mozart et de Considérations sur Métastase et l'état présent de la musique en France et en Italie* (1814, in realtà 1815, pubbl. con lo pseudonimo di L.-A.-A.-C. Bombet; ed. post. col titolo *Vies de Haydn, de Mozart et de Métastase*, 1854) e l'*Histoire de la peinture en Italie* (1817) sono compilazioni disinvolute, sulla scorta di autori italiani e stranieri, da cui traluce la spirito, insieme entusiasta e caustico, del giovane critico. Un carattere più personale si osserva in *Rome, Naples et Florence*, primo libro pubblicato (1817) col nome di Stendhal. Scritto in parte in Italia, nel ricordo dell'infelice amore per la contessa Matilde Dembowsky Viscontini (n. 1790 - m. 1825), è il trattato *De l'amour* (1822). Le dottrine dei romantici italiani costituiscono la base dei due opuscoli intitolati *Racine et Shakespeare* (1823 e 1825); nel 1823 (con data 1824) apparvero i 2 voll. Della *Vie de Rossini*, in cui Stendahl rivela tutto il suo gusto di dilettante per l'opera buffa, e per Mozart, oltre che per Rossini; nel 1829 le *Promenades dans Rome*. Nel frattempo Stendahl aveva esordito nel romanzo con *Armance, ou Quelques scènes d'un salon de Paris en 1827* (1827), conflitto d'anime di notevole forza drammatica e sottigliezza d'analisi: opera con cui egli già si poneva sulla via del realismo, grazie anche alla ricerca di uno stile asciutto, spoglio, agli antipodi del lirismo romantico. Alla fine del 1830 (con la data 1831) apparve il romanzo *Le Rouge et le Noir, chronique du XIXe siècle*, il cui spunto fu offerto a Stendahl dall'episodio reale di un giovane seminarista condannato a morte per omicidio. Ma con gli elementi della cronaca trasfigurati alla luce di una forte e delicata introspezione, Stendahl creò uno dei personaggi più suggestivi della letteratura mondiale, Julien Sorel, giovane plebeo in lotta contro una società ostile (quella della Francia della Restaurazione), accanto al quale si muovono due antitetiche figure femminili: Madame de Rênal, tutta abnegazione nel suo appassionato amore per Julien, e Mathilde de La Mole, un po' enigmatica e cerebrale nel suo culto dell'energia. All'avvento della monarchia orleanista, Stendahl fu nominato console a Trieste (1830), e poco dopo (1831) a Civitavecchia, dove si distrasse dalla solitudine e dal tedio con frequenti visite a Roma e soprattutto con un intenso lavoro. Non compì tutte le opere vagheggiate, abbozzate, in parte composte in quegli anni, di cui rimane un fascio di manoscritti; ma pubblicò i *Mémoires d'un touriste* (1838) e la *Chartreuse de Parme* (2 voll., 1839), che è il suo secondo grande romanzo. Questo si allontana di molto dai modi e dallo spirito del *Rouge et le Noir*. Anche qui vi è un giovane eroe, Fabrizio Del Dongo, che due donne innamorate si contendono, la scintillante, energica duchessa di Sanseverina e la patetica Clelia Conti; ma Fabrizio, che è un affascinante insieme di bravura cavalleresca, di libertinaggio feudale e di religiosità ereditaria, e che poi non vive più se non del suo esaltato amore per Clelia, ha una grazia ingenua che manca a Julien; e tutta la complessa avventura si svolge in un ambiente che vorrebbe essere quello dell'Italia dopo il congresso di Vienna, ma che in realtà ha un colore incantevole di fiaba ariostesca. Il tema della *Chartreuse* deriva da alcune cronache italiane dei secc. 16 e 17 che giurarono a Stendahl per una serie di novelle (note appunto come *Chroniques Italiennes*), in parte pubblicate sparsamente da lui, in parte postume: *Vittoria Accoramboni*, *Les Cenci*, *La duchesse de Palliano*, *L'abbesse de Castro*, ecc.; e, affine per il clima, ma d'ambientazione risorgimentale, *Vanina Vanini*. Un romanzo ch'egli non terminò, ma che nelle due parti lasciate in manoscritto ha bellezze non inferiori al *Rouge et le Noir* e alla *Chartreuse*, è quello che si conosce sotto il titolo di *Lucien Leuwen*. Inoltre, e sempre negli anni di Civitavecchia (Stendahl morì a Parigi durante un congedo, ma nel frattempo aveva molto viaggiato in Francia, in Svizzera, a Napoli, ecc.), egli tracciava l'abbozzo d'un ultimo romanzo, *Lamiel* (post., 1889), e le memorie autobiografiche *Vie de Henri Brulard* (post., 1890) e *Souvenirs d'égotisme* (post., 1892); pagine che una schiera di studiosi trasse in luce, via via che la fama di Stendahl, pressoché nulla mentre egli era in vita, veniva consolidandosi, dando luogo a una letteratura critica vastissima e minuziosa (da ricordare, in Italia, gli studi di C. Cordié, P. P. Trompeo, L. F. Benedetto, L. Maranini e, più recentemente, di M. Colesanti, G. Grechi, ecc.) e a numerose edizioni, tra cui quella dell'importante *Correspondance* (si ricorda l'edizione a cura di H. Martineau e V. del Litto, 3 voll., 1963-69). Legata alla fortuna postuma dell'opera di Stendahl è infine la nozione di "beylismo" (fr. *beylisme*), con cui si è venuto definendo un atteggiamento morale e un modo di vivere connotati da individualismo, egotismo, culto dell'energia, volontà di gioia unita a lucidità distaccata.

un intervento a favore di una Italia ancora immatura per una valida riscossa sarebbe stato per la Francia un rischio troppo forte".

Confalonieri. In un articolo di Panfilo (Giulio Caprin) ⁽⁰⁸⁰⁾ nel *Corriere della Sera* del 26 settembre 1934, si dice:

"Teresa, consunta dagli strazi, doveva morire prima che il nuovo imperatore Ferdinando facesse la grazia che Francesco aveva sempre negata all'aristocratico cospiratore non pentito".

Quel "non pentito" non è più possibile dopo ciò che Silvio D'Amico ha pubblicato sulla domanda di grazia fatta dal Confalonieri e conservata nel museo italiano dello Spielberg. L'articolo del Caprin recensisce il libro di Luigi Ceria, *Vita di una moglie* (Milano, Baldini e Castoldi, L. 12) su Teresa e sulla vita "amorosa" di Federico non molto regolare. Col titolo *Confalonieri (romanzo)*, l'editore Treves ha pubblicato un volume di Ricarda Huch (1934, L. 8).

⁰⁸⁰ Dalla Treccani. Francesco Del Beccaro, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 19, 1976. **Giulio Caprin.** Nacque a Trieste il 22 marzo 1880 da Enrico, impiegato, e da Emilia Maffei. Emigrata la famiglia in Toscana, e rimasto poco dopo orfano del padre e in precarie condizioni economiche, solo a prezzo di molti sacrifici poté seguire gli studi classici, dando lezioni private. Una borsa di studio gli consentì di frequentare la facoltà di lettere dell'università di Firenze, dove si laureò nell'anno 1901, poco dopo la morte della madre.

Assai presto aveva cominciato a collaborare a giornali locali e piccole riviste, mentre intraprendeva subito l'insegnamento dapprima nel ginnasio del collegio Cicognini di Prato, poi nell'istituto tecnico Galilei di Firenze. Dell'intensa vita culturale fiorentina di quegli anni, che trovò il centro motore ne *La Voce*, il Caprin fu piuttosto spettatore che attore. Collaborò al *Marzocco* dei fratelli Orvieto (cfr. G. Caprin, *Il "Marzocco"*, in *Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina, L'Ottocento-Novecento*, Firenze 1957, pp. 209-25), trattandovi argomenti di letteratura tedesca: ne resta una concreta testimonianza nel volume *Germania letteraria d'oggi* (Pistoia 1911). Prese anche a collaborare con regolarità all'*Illustrazione italiana* (dove firmava con lo pseudonimo di "Simplicius") e al *Piccolo* di Trieste, la città natale che ebbe sempre particolarmente cara.

Si era già messo in luce con *Il fantasma di Pierrot* (Firenze 1905), un atto unico, sorta di arabesco, rappresentato al teatro dei Filodrammatici di Milano. In quel periodo pubblicò *Trieste* (Bergamo 1906), *Carlo Goldoni* (Milano 1907), una monografia divulgativa alla quale premise un'introduzione G. Mazzoni, e due raccolte di racconti: *Storie di poveri diavoli* (ibid. 1910) e *La vita di tutti* (Pistoia 1911). Allo scoppio della prima guerra mondiale si schierò pubblicamente per il movimento interventista, partecipò al conflitto col grado di ufficiale e fece parte di un comando del Corpo d'armata dislocato sul medio corso dell'Isonzo. Un incarico giornalistico di propaganda lo portò nel 1917 a Ginevra, dove fu redattore del quindicinale *Chroniques italiennes*. Dopo la rotta di Caporetto ritornò in Svizzera, a Berna, chiamato con mansioni di vicedirettore da G. A. Borgese che vi dirigeva un Bureau de presse italienne, rivolto in particolare alle popolazioni italiane soggette all'Austria: firmato però l'armistizio, per disaccordo sulle modalità della pace, tanto il Caprin che il Borgese si dimisero.

La guerra trovò un'eco notevole in diversi suoi libri, quali *L'ora di Trieste* (Firenze 1915), *Paesaggi e spiriti di confine* (Milano 1915), *Gli animali della guerra* (ibid. 1916), *Trieste liberata* (Firenze 1919), e infine in un sintetico e lucido *Sommario storico della guerra universale, 1914-1918* (Firenze 1921; poi col titolo *La grande guerra, 1914-1918*, Milano 1938), che denota nel Caprin qualità di profondo osservatore e di storico.

Il Borgese nel 1919 lo introdusse nel *Corriere della Sera*: cominciò da allora la sua lunga carriera di giornalista professionista, intensa fino al termine della vita. Redattore addetto alla politica estera, inviato speciale e corrispondente dall'estero (da Zurigo, Vienna, Berlino, Londra, poi a varie riprese da Ginevra, presso la Società delle Nazioni), il Caprin proseguì a coltivare contemporaneamente l'attività letteraria e gli interessi storici. L'abolizione della libertà di stampa conseguente all'avvento del regime fascista coinvolse anche, e tra i primi, il quotidiano dei fratelli Albertini (1925), sicché il Caprin fu costretto a mettersi in ombra. L'ascesa del fascismo al potere aveva infatti incontrato la sua opposizione, e il suo nome figurava tra quelli dei sottoscrittori del manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce. Nondimeno rimase alle dipendenze del giornale, firmando con lo pseudonimo di "Panfilo" ed occupandosi esclusivamente di argomenti storico-culturali e di *reportages* in paesi stranieri. Questa sua attività degli anni fra le due guerre lo condusse a conoscere più direttamente la politica internazionale e i suoi esponenti di primo piano. Per due anni fu corrispondente del *Corriere della Sera* da Parigi. Tornato in patria nel 1937, gli fu affidata la terza pagina del giornale.

All'opera narrativa *Disguidi* (Milano 1919) erano seguite *Storie di uomini e di fantasmi* (ibid. 1921) e *Storie e moralità* (ibid. 1926), due nuove raccolte di racconti, poi un romanzo storico, *Quirina e Floriana* (ibid. 1930), che aveva per argomento la vita movimentata e passionale del Foscolo, e che riscosse un vasto successo tanto da essere ristampato e anche tradotto in inglese.

I viaggi giornalistici dettero luogo, a pagine libere, spesso venate di lirismo, ma pur sempre sorrette da una viva intelligenza degli uomini e delle cose: *Terre e cieli* (Milano 1933) e *Giorni e notti* (ibid. 1941), definite dal Caprin "pagine di taccuino": il primo libro, relativo a viaggi attraverso l'Europa, in Francia, Inghilterra, Olanda, Austria, Polonia, Grecia, Spagna ecc., è una tipica testimonianza delle qualità e degli interessi del Caprin giornalista e scrittore, la cui geografia - come rilevò P. Pancrazi - "ha risucchiato in sé quanta più storia ha potuto". Sono pagine a lungo meditate, frutto di vigile controllo, dove l'attenzione all'uomo rappresenta il fine ultimo e la moralità stessa da cui muove talvolta il ritratto di un intero paese, del quale si cerca di dare il senso e la misura. Né sempre il sentimento, che fu sincero e forte nel Caprin, rimane nascosto, costretto nell'ombra, ma si afferma a contatto di luoghi particolarmente evocativi, quali ad esempio la nativa Trieste, o la Toscana, come pure di certi paesi stranieri che più colpiscono la sua fantasia, ad esempio la Spagna.

Dopo l'entrata dell'Italia in guerra pubblicò *Epiloghi europei* (2 voll., Milano 1941), quindi una biografia romanzata di Cristina Belgioioso: *Donna più che donna* (ibid. 1943). Lasciò il *Corriere della Sera* nel 1942, e da Milano si ritirò nel suburbio di Firenze, città che considerava la sua seconda patria. Qui, nel corso dei tumultuosi e tragici avvenimenti che segnarono il crollo del fascismo fino alla Liberazione, si dedicò ai prediletti studi storici e all'attività letteraria, traducendo fra l'altro le *Georgiche* virgiliane (Firenze

Augusto Sandonà. Dopo l'armistizio il Sandonà ha fatto ricerca negli Archivi viennesi per raccogliere la documentazione ufficiale austriaca su una serie di avvenimenti del Risorgimento italiano. Prima della guerra il Sandonà aveva pubblicato, tra l'altro: *Contributo alla storia dei processi del '21 e dello Spielberg*, Torino, Bocca, 1911; L'idea unitaria ed i partiti politici alla vigilia del 1848, in *Rivista d'Italia* del giugno 1914; *Il regno lombardo-veneto. La costituzione e l'amministrazione*, Milano, Cogliati, 1912.

La rivoluzione del 1831. Nell'*Archiginnasio* (4-6, anno XXVI, 1932) Albano Sorbelli pubblica e commenta il testo del Piano politico costitutivo della Rivoluzione del 1831, scritto da Ciro Menotti. Il documento era già stato pubblicato da Enrico Ruffini nel 1909 (?) nell'*Archivio Emiliano del Risorgimento nazionale*, fasc. 10 e 11. Anche il volume di Arrigo Solmi sui fatti del '31 si basa su questo piano. Ora si è potuto, con un reagent, far rivivere lo scritto del Menotti e fotografarlo per L'Archiginnasio.

Carlo Felice. È da leggere la biografia scrittane da Francesco Lemmi per la *Collana Storica Sabauda* dell'ed. Paravia. Alcuni punti rilevanti della biografia del Lemmi: l'avversione di Carlo Felice contro il ramo Carignano: in alcune lettere scritte da Carlo Felice al fratello Vittorio Emanuele nel 1804 si leggono contro i genitori di Carlo Alberto parole "roventi", dettate da non si sa qual risentimento, e che giungono fino a scongiurare come una vergogna quella non desiderata successione; Carlo Felice e i moti del 1821. Nota il Lemmi che Carlo Felice non fece una politica italiana, ma mirò ad estendere i suoi possessi.

Giuseppe Solitto, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria* (Luigi Mazzoldi, Pietro Perego), Padova, Draghi, 1927, L. 15. (Nella recensione pubblicata dalla *Fiera Letteraria* del 16 dicembre 1928, Guido Zadei scrive di possedere materiale inedito, e non sfruttato sul Mazzoldi e su una curiosa polemica in cui Filippo Ugoni accusa il Mazzoldi di propaganda comunista, che vorrà poi dire di propaganda per la riforma agraria in senso austriacante).

Lamennais. Il Lamennais dovrà essere studiato per l'influsso che le sue idee ebbero su alcune correnti culturali del Risorgimento, specialmente per orientare una parte del clero verso le idee liberali e anche come elemento ideologico dei movimenti democratico-sociali prima del '48. Per la

1948). Nacquero in quel tempo anche *L'esule fortunato* (ibid. 1945), una biografia di A. Panizzi sullo sfondo del Risorgimento, e un diario della guerra vissuta: *Vita al fronte* (Milano 1946).

Ritornò al giornalismo professionale dopo la liberazione di Firenze con la redazione de *Il Nuovo Corriere*, che fu l'organo dei partiti della Resistenza. Nel marzo 1947, con la ripresa delle pubblicazioni de *La Nazione* (dapprima ribattezzata *La Nazione del Popolo*, e poi *La Nazione italiana*), il Caprin ne fu direttore per tre anni, per dimettersi al compimento del settantesimo anno. Proseguì nondimeno la collaborazione a vari quotidiani, fra cui la stessa *Nazione*, *Il Resto del Carlino* e *La Stampa*.

Nel 1951 pubblicava a Parigi una *plaque* di versi, *Oltre la soglia e altre poesie*, confessando che aveva scritto versi fin dagli anni giovanili senza mai darli alle stampe. Soltanto per i più recenti si era deciso alla pubblicazione, che trovò maggior consistenza nel volumetto *Un ospite della vita* (Firenze 1953) a cui andò un notevole interesse di lettori e di critici. Sono versi malinconici riconducibili alle esperienze crepuscolari e svolgenti di preferenza temi cari alla poesia carducciana. La raccolta, uscita contemporaneamente all'ultima opera narrativa, *Città e campagna* (Torino 1953) fu di lì a poco accresciuta ed ebbe il premio Napoli di poesia (1954). Due anni più tardi pubblicò ancora cinque poemetti dall'andamento narrativo, *Età* (Firenze 1966), e infine *Reviviscenze* (Bologna 1957), una raccolta di "ricordi e risognamenti" di luoghi e persone conosciute. Né va dimenticato che al teatro dedicò anche un "dramma del Rinascimento", *Benvenuto Cellini* (Milano 1926), e che continuò a coltivare, sia pure sporadicamente, gli studi storici (ad esempio, *Due toscani in Inghilterra: Carlo Lodovico di Borbone (1839); Vincenzo Salvagnoli (1858)*, in *Atti del V Convegno storico toscano, Relazioni tra Inghilterra e Toscana nel Risorgimento*, Lucca, 26-29 giugno 1952, (pubbl. in *Atti dell'Accademia lucchese di scienze, lettere e arti*, n.s., VIII [1953], pp. 169-79).

Morì a Firenze il 17 agosto del 1958.

Fonti e Bibl.: G. Saviotti, *Storie e moralità di G. C.*, in *La Fiera letter.*, agosto 1928; C. Pellizzi, *Le lettere ital. del nostro sec.*, Milano 1929; A. Bocelli, *G. C.*, in *Nuova Antol.*, 1 dic. 1933 pp. 469 ss.; G. Piovene, in *Il Corr. della Sera*, 11 marzo 1942; L. Fiumi, *Parnaso amico*, Genova 1942, pp. 399-415 (con bibl.); P. Pancrazi, *Scritt. D'oggi*, s. 3, Bari 1946, pp. 149-53; C. Linati, in *Il Ponte*, II (1946), pp. 571 ss.; L. Indestege, *Gesprekken in Italië, in Vlaamse Gids* (Bruxelles), XXXIV (1950), pp. 622-32; Id., *Quaderno Fiorentino. Kunst en Letterkunde in Firenze. Indrukken en Gesprekken*, Leuven 1951, pp. 184-189; V. Silvi, in *Il Ponte*, VII (1951), pp. 1654 s.; M. Valgimigli, *C. georgico*, in *Giorn. Dell'Emilia*, 8 luglio 1951 (poi in *Carducci allegro*, Bologna 1955, pp. 179-85, e in *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze 1965, pp. 467-71); F. Winspeare, *Scoperta di un poeta*, in *Il Tirreno*, 16 luglio 1952; F. Pedrina, *Lirica ined. di un poeta quasi inedito*, in *Umana* (Trieste), II (1952), 7, pp. 5 ss.; A. Capasso, in *Ult. Notizie* (Trieste), 2 ag. 1952; B. Maier, in *Emilia* (Bologna), 27 dic. 1953; E. Mazza, *G. C.*, in *Nuova Ant.*, dicembre 1953, pp. 497-501; G. Ravegnani, *Prose e poesie di G. C.*, in *Epoca*, 27 dic. 1953; O. H. Bianchi, *Poeti e narratori triestini*, Trieste 1958, pp. 83-97; T. M. Marcellino, *La "questione di Fiume" nell'opin. pubblica triestina*, in *Fiume*, VI (1958), 1-2, pp. 61-73; A. Meoni, *G. C.*, in *Nuova Ant.*, aprile 1960, pp. 515-20; M. Moretti, *Il libro dei miei amici*, Milano 1960, pp. 259-67; B. Maier, *La lett. triestina del Novecento*, Trieste 1969, pp. 217-24.

lotta del Lamennais contro i gesuiti cfr. l'articolo *Il padre Roothaan e il La Mennais*, nella *Civiltà Cattolica* del 3 agosto 1929. Il padre Roothaan divenne generale della Compagnia di Gesù verso la fine degli anni 20 e morì, mi pare, nel 1853; è quindi il generale che presiedette all'azione dei gesuiti prima e dopo il '48. Si potranno vedere nella *Civiltà Cattolica* altri articoli sul Lamennais e sul padre Roothaan.

Angiolo Gambaro, Riforma religiosa nel Carteggio inedito di Raffaello Lambruschini, 2 voll., G. B. Paravia, 1926. Recenti opere di studiosi della preparazione spirituale del Risorgimento: Ruffini, Gentile, Anzilotti, Luzio. Raccogliere bibliografia in proposito. Il Lambruschini legato da relazioni personali con molti protagonisti (liberali moderati) del Risorgimento, esercitando un'influenza che il Gambaro sostiene di prim'ordine, finora quasi ignorata (*pour cause!*) Il Gambaro mette in rilievo il tormento intimo che l'associazione, nello stesso problema, dei termini politici e religiosi suscitò in quella generazione, in una parte della quale prevalse la visione politica, in altra la religiosa. Lambruschini espressione principale di questo secondo gruppo. Gambaro sostiene che Lambruschini non sansimoniano, non lamennaisiano, non giansenista, ma perfettamente ortodosso: i suoi accusatori, spiriti malevoli o incapaci di comprendere. Concezione evangelica della religione, in cui affiora il principio della libertà interiore concorde con l'autorità. Precorse e superò con maggiore audacia ed estensione ideale il blando riformismo del Rosmini e mirò a sanare un quadruplice ordine di piaghe da lui stesso così riassunte (Gambaro, vol. I, p. CXCIX): "1) moltiplicare, sminuzzare, materializzare il culto esterno, e trascurare il sentimento; 2) falsare il concetto morale e il concetto delle relazioni nostre con Dio; 3) soggiogare le coscienze, annullare la libertà per abuso dell'autorità sacerdotale; 4) sostituire alla fede ragionevole una stupida credulità". (Cenni dalla *Nuova Antologia* del 16 aprile 1927).

(In queste riesumazioni non si tiene abbastanza conto, per valutare l'importanza storica e l'influsso di questi "eroi" del Risorgimento, che la loro opera si esaurì quasi completamente nei carteggi privati e rimase clandestina).

Il padre Gioacchino Ventura ⁽⁰⁸¹⁾. Libro di Anna Cristofoli: *Il pensiero religioso di Padre*

⁰⁸¹ Dalla Treccani. Ignazio Veca, Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 98, 2020. **Gioacchino Ventura**. Nacque a Palermo il 7 dicembre 1792 da Paolo, futuro barone di Raulica, e da Caterina Platinelli.

Quinto di dodici figli, apparteneva a una famiglia di nobiltà acquisita nel 1799. Il padre fu consigliere della Corte suprema di giustizia di Palermo. Il 19 gennaio 1808 entrò come allievo del collegio massimo dei gesuiti di Palermo, per passare il 16 maggio dell'anno successivo a Caltanissetta. Completato il biennio di noviziato, emise la professione semplice e frequentò il biennio letterario. Ritornato a Palermo dopo la maturità classica, vi completò il biennio filosofico. Professore di lettere al collegio di Alcamo nel 1815, l'anno dopo insegnò retorica al convitto dei nobili di Palermo e ricoprì la carica di prefetto degli studi, distinguendosi per la sperimentazione didattica. Di solida formazione umanistica, fu attento lettore di Jacques-Bénigne Bossuet e degli autori tradizionalisti francesi e assimilò la filosofia scolastica.

Il 31 agosto 1817 lasciò l'Ordine in seguito a contrasti con i superiori della Compagnia e in particolare con il provinciale Giuseppe Vulliet. Entrò quindi nella casa dell'Ordine dei chierici regolari teatini di Palermo, dove emise la professione solenne il 31 maggio 1818 con dispensa di cinque mesi di noviziato. Lo stesso anno fu ordinato sacerdote. Il 19 maggio 1819 gli fu assegnata la patente di lettore e predicatore. Eletto segretario del ripristinato capitolo di S. Paolo Maggiore il 13 agosto, si trasferì a Napoli al seguito del preposto generale Gaetano Pinto con la cura dell'istruzione dei novizi.

Scoppiata la rivoluzione nel luglio del 1820, si oppose alla proposta di scioglimento degli ordini regolari avanzata dal *Giornale costituzionale* con l'opuscolo *La decisione del Giornale costituzionale sopra de' regolari riesaminata al tribunale del buon-senso da Gioacchino Ventura* (Napoli 1820): lo scritto ebbe una seconda edizione accresciuta lo stesso anno e una terza pubblicata cinque anni dopo, in cui generalizzò la sua apologia definendo la *Rivoluzione* come "un attentato sacrilego contro Dio e contro tutto ciò che a Dio si appartiene" (*Lo spirito della rivoluzione relativamente agli ordini regolari, ovvero Esame dell'accusa di un giornalista costituzionale e di una disposizione del governo rivoluzionario di Napoli contro gli ordini regolari*, Imola 1825, p. 3).

Dopo il ritorno di Ferdinando I a Napoli, rifiutò la direzione del giornale ufficiale e la carica di storiografo di corte. Fin dal gennaio 1821 prese contatti con Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, verso i cui principi reazionari provava ammirazione. Con l'appoggio di quest'ultimo, iniziò la pubblicazione della *Enciclopedia ecclesiastica e morale*, il cui primo fascicolo uscì il 10 giugno di quello stesso anno. Maturo forte ammirazione per gli scritti tradizionalisti di Félicité-Robert de La Mennais (dal 1837 Lamennais), di cui divenne presto discepolo ed emulo. L'*Enciclopedia* costituì uno dei vivai delle idee tradizionaliste e apologetiche ispirate alla rinascita cattolica, precedendo altre iniziative giornalistiche cattoliche come le *Memorie di religione, di morale e di letteratura* di Modena e *L'Amico d'Italia* di Torino. Compilato quasi esclusivamente da Ventura, il giornale si schierò contro le idee rivoluzionarie del tempo e appoggiò il trionfo dell'ordine in una prospettiva teocratica che opponeva i "diritti dell'uomo" ai "diritti di Dio" (*Enciclopedia ecclesiastica...*, 1822, n. 5, p. 433). Dopo un viaggio a Roma nell'estate del 1821 in cui fu ricevuto da Pio VII, gli fu accordato dal segretario di Stato Ercole Consalvi un ulteriore periodo di dimora a Napoli per continuare la pubblicazione del giornale. Nel frattempo il governo borbonico lo nominò censore delle stampe nazionali e revisore dei libri provenienti dall'estero (11 agosto 1821), membro della giunta permanente di Pubblica Istruzione (6 aprile 1822) e direttore delle scuole primarie.

Gioacchino Ventura, Milano, Soc. Ed. *Vita e pensiero*, 1927, in 8, pp. 158. Recensione in *Fiera Letteraria* del 15 gennaio 1928 di Guido Zadei, molto severa. Il Ventura, frate siciliano, avrebbe subito l'influenza del Bonald, del Lamennais, del De Maistre. Lo Zadei cita un volume del Rastoul, *Le Père Ventura*, Paris, 1906, in 16°, pp. 189. (*Clero e intellettuali*). (*L'influenza del Lamennais*).

Cfr. il saggio di Gioacchino Volpe: *Italia ed Europa durante il Risorgimento*, nella Nuova Antologia del 16 agosto 1933. È un abbozzo molto "descrittivo" della politica internazionale europea nei riflessi con la situazione italiana. Utile come catalogo di fatti, ma senza studio e approfondimento dei nessi storici. Storia del tipo Rinaudo. Che l'equilibrio europeo sia stato un elemento del processo storico italiano e viceversa è appena accennato, ma quale nesso generale tra

L'Enciclopedia cessò però le pubblicazioni dall'ottobre del 1822 in seguito all'allontanamento di Canosa dal ministero.

Fin dagli anni Venti, Ventura coltivò un'intensa attività di panegirista e oratore. Nel 1823 pronunciò un *Elogio funebre* di Pio VII nella chiesa della Reale Arciconfraternita di S. Giuseppe che ebbe almeno sette edizioni nel giro di un anno e altre negli anni successivi. Pronunciò discorsi anche su s. Francesco di Geronimo, Nicola Fergola, s. Gaetano Thiene (cfr. *Elogi funebri del padre d. Gioacchino Ventura teatino ora per la prima volta in un solo volume riuniti*, Roma 1827).

Si adoperò per la diffusione delle opere dei pensatori tradizionalisti in Italia: dopo aver sostenuto la traduzione del secondo volume dell'*Essai sur l'indifférence en matière de religion* di Lamennais a opera del confratello Gaetano Monforte nel 1821, pubblicò la propria traduzione del *Du Pape* di Joseph De Maistre con note e osservazioni ma in una versione ridotta e censurata dalla polizia borbonica (I-II, Napoli 1823-1824); una sua versione della *Législation primitive* e di altri scritti di Louis de Bonald comparve sempre a Napoli nel 1823, con annotazioni in cui prendeva posizione sulla filosofia del senso comune e un saggio in cui tesseva l'elogio della missione restauratrice degli scrittori ultramontani francesi. Il progetto di pubblicare altre opere dei tradizionalisti non andò in porto per l'opposizione della censura e anche il proposito di scrivere direttamente un'opera originale sulla società non ebbe esito. Nell'estate del 1824 incontrò per la prima volta Lamennais a Napoli, e gli fece da guida nei dintorni.

Eletto preposito della casa teatina dell'Annunziata a Messina il 13 novembre 1823, Ventura non sembra aver mai preso possesso della carica. Il 24 maggio 1824 fu eletto procuratore generale dell'Ordine nel capitolo generale di S. Andrea della Valle e come tale prese residenza a Roma dalla fine di quell'anno. Qui collaborò al *Giornale ecclesiastico* (1825-26), organo degli ambienti ultramontani e controrivoluzionari, per cui stese un articolo programmatico (*Della disposizione attuale degli spiriti in Europa rispetto alla religione, e della necessità di propagare i buoni principii per mezzo della stampa*) in cui sosteneva la necessità di contrastare le dottrine rivoluzionarie con uno stile che suscitò in un primo momento la censura delle autorità romane per la disinvoltura nel trattare materie politiche: dal catastrofismo tradizionalista cominciava a farsi strada una visione più ottimistica del destino della civiltà europea all'ombra di un nuovo trionfo della religione cattolica. Anche dopo la chiusura del giornale, Ventura continuò la sua attività politico-religiosa secondo un programma di massima lineare inteso a "far leva su Roma, attraverso un'energica fermentazione culturale ed organizzativa, per legare durevolmente le gerarchie e la stessa S. Sede alle posizioni ultramontane" (Fontana, 1968, pp. 279 s.). Membro e animatore di varie società e accademie ecclesiastiche, tra cui l'Accademia di religione cattolica (1825), divenne un predicatore di fama. Il 29 ottobre 1825 Leone XII lo nominò professore di diritto pubblico ecclesiastico alla Sapienza, dove faceva già parte dal 27 agosto del Collegio dei teologi con delega alla censura dei libri. Le dispense del suo corso furono pubblicate con il titolo *De jure publico ecclesiastico commentaria sacrae studiorum congregationis judicio et censurae subjicienda* (I-II, Romae 1826). In seguito alle tensioni create da questa pubblicazione, il 15 ottobre 1826 Ventura fu costretto a dimettersi facendo tramontare il sogno di un ultramontanismo in cattedra. Ritiratosi a Grottaferrata, fece temere una defezione dal campo degli apologeti, ma si riconciliò l'anno dopo con Leone XII, cui donò una copia dei suoi *Elogi funebri*. Nel 1828 pubblicò la prima parte del *De methodo philosophandi*, una *summa* del suo pensiero filosofico tradizionalista e antisensualista mitigato dal tomismo, dedicandolo a François-René de Chateaubriand, da poco nominato ambasciatore francese a Roma. Il testo ebbe una diffusione europea e una vasta risonanza nella stampa cattolica, ma non fu continuato e l'autore si limitò a rispondere alle critiche pubblicando un opuscolo in cui prendeva per la prima volta posizione a favore della filosofia tomistica della cui rinascita sarebbe stato uno dei più precoci propugnatori (*Osservazioni sulle opinioni filosofiche dei Signori De Bonald, De Maistre, De La Mennais e Laurentie...*, Roma 1829). Il 9 dicembre 1828 fu nominato consultore della congregazione dei Riti. Il nuovo papa Pio VIII lo nominò l'11 dicembre dell'anno dopo esaminatore del clero romano.

Il 25 febbraio 1830 fu eletto preposito generale dell'Ordine dei chierici regolari. Quello stesso anno pubblicò una *Lettera circolare* per ridestare lo spirito di osservanza nell'Ordine. In un articolo pubblicato sulla *Gazette de France* il 7 febbraio 1831 si oppose alle tendenze più liberali del quotidiano *L'Avenir* di Lamennais; ma quando quest'ultimo venne a Roma nel 1832 per perorare la sua causa di fronte al papa, lo ospitò nel convento dei teatini a S. Andrea della Valle. Dopo la condanna delle dottrine dell'*Avenir* con l'enciclica *Mirari vos* (15 agosto 1832), si sottomise a Gregorio XVI e confermò la sua fedeltà all'infallibilità papale. Non confermato al generalato, divenne assistente (3 maggio 1833) e si ritirò a Modena presso i conti Riccini.

Le convinzioni legittimiste di Ventura furono fortemente scosse e liquidate in quegli anni, allontanandolo per sempre dal principe di Canosa. Tra l'agosto e il novembre del 1833, dettò il *Dello spirito della rivoluzione e dei mezzi per farla cessare*, in cui sosteneva il nesso indissolubile tra la libertà dei popoli e l'emancipazione della Chiesa, assegnando ai liberali repubblicani del XIX secolo la stessa funzione dei barbari del V e VI secolo nel rinnovare il cristianesimo. Il testo restò però inedito.

Nel dicembre di quell'anno ritornò a Roma e fu ricevuto dal papa. Dopo la definitiva condanna di Lamennais con la *Singulari nos* (1834), Ventura si chiuse nel più stretto riserbo e si dedicò all'insegnamento e alla predicazione. Fu nominato di nuovo consultore del suo Ordine nel giugno del 1842.

Nel 1839 fondò la serie della *Bibliotheca parva* con cui diffondere nella gioventù le opere degli autori cristiani, e di cui uscì solo il primo volume. Pronunciò numerosi discorsi, panegirici ed elogi funebri. A uso dell'ottavario dell'Epifania per la conversione degli infedeli pubblicò l'opuscolo *L'Epifania del Signore ovvero spiegazione del mistero della vocazione dei gentili alla Fede* (Roma

le due serie di eventi, tra i due processi? E si trattò di "due" processi o di uno solo? E se si trattò di un solo processo storico, quale peso dare all'iniziativa o alla passività italiana, ecc.? (È da richiamare il libro di Omodeo *L'età del Risorgimento* che fin dal titolo, o almeno nel titolo, falsifica il giudizio storico e l'opera del Croce, *Storia d'Europa*, che ponendo un solo processo storico europeo, esalta la passività e tien conto solo di essa, in quanto tralascia il periodo storico "militante", ecc.). In ogni modo, lo studio del Volpe è utile, perché riassume, "descrittivamente", sia pure, la situazione politica internazionale che condizionò il Risorgimento italiano.

Il nodo storico 1848-49. Cfr. Carlo Pagani, *Dopo Custoza e Volta nel 1848* (nella *Nuova Antologia* del 1 marzo 1929). Riporta alcuni documenti inediti tratti dall'Archivio Casati di Milano, non essenziali, ma significativi per vedere la crisi politica di quel momento, crisi politica

1837) e più tardi in tre volumi l'opera *Le bellezze della fede ovvero la felicità di credere in Gesù Cristo* (Roma 1839-1842). Dopo una biografia edificante di Virginia Bruni (Roma 1840) e un libro sul mistero di Maria Vergine (*La Madre di Dio Madre degli uomini*, Roma 1841), pronunciò una conferenza all'Accademia Tiberina sul "principio fondamentale della filosofia" (dicembre 1844) e una serie di quaresimali di successo nella basilica Vaticana tra il 1841 e il 1847, poi pubblicati in parte postumi. La predicazione di Ventura si contraddistinse fin da queste date per il suo metodo incardinato nel commento delle scritture in senso spirituale e allegorico.

Con l'avvento al pontificato di Pio IX, poté riproporre le idee di conciliazione tra libertà e religione che aveva tenuto nascoste dopo le condanne degli anni Trenta. Rientrato a Roma da un soggiorno in Sicilia nel settembre del 1846, fu nominato esaminatore dei vescovi e assunse progressivamente un ruolo non trascurabile come consigliere ufficioso del papa nella stagione riformista inaugurata con l'amnistia del luglio precedente. Il 13 gennaio 1847, Pio IX predicò in S. Andrea della Valle alla presenza di Ventura, ostentando la vicinanza al teatino. Il 28 e 30 giugno Ventura pronunciò nella basilica teatina un *Elogio funebre di Daniello O'Connell* che fu pubblicato con il permesso del papa e fu tradotto in numerose lingue.

Ventura vi espone ampiamente le sue idee politiche: nel clima di crescente effervescenza popolare nella capitale propose l'alleanza tra religione cattolica e libertà come mezzo ideale per assicurare il trionfo della prima e la conquista della seconda; l'agitazione liberale come legittima se rispettosa dell'autorità pontificia. Concetti simili espresse in un panegirico di s. Gaetano Thiene pronunciato il 7 agosto (*Pio III e Pio IX e la nuov'arma di Roma*). Altri interventi andavano nella direzione di una partecipazione attiva del clero alla politica con l'obiettivo di ricondurre il popolo alla religione. In questo senso tentò di convincere il vecchio maestro Lamennais a riconciliarsi con il Papato, ma senza successo. Una lettera di solidarietà a Vincenzo Gioberti sulla pubblicazione del suo *Gesuita moderno* destò il fastidio del papa e Ventura dovette ritrattarla. Si adoperò per una collaborazione tra la S. Sede e il Regno di Francia, elaborando alcuni progetti di riforma.

Dopo lo scoppio della rivoluzione del 1848 a Palermo, compose *La questione sicula nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia* (Roma 1848), per difendere la legittimità della rivolta e dell'autonomia costituzionale dell'isola. Dopo aver partecipato pubblicamente alla discussione sullo Statuto pontificio poi emanato il 14 marzo (*Sopra una Camera dei Pari nello Stato pontificio: opinione*, Roma 1848), accettò la carica di agente del governo provvisorio siciliano presso la S. Sede e propugnò una soluzione non sempre lineare ma di chiara impronta federalista e cattolica al problema italiano: il 23 marzo firmò un indirizzo per chiedere al papa di presiedere una dieta italiana in Roma; non riuscì però a ottenere l'accreditamento come commissario ufficiale del governo siciliano né il riconoscimento di quest'ultimo da parte della S. Sede. Moltiplicò gli sforzi in favore dell'indipendenza siciliana anche con la pubblicazione di altri opuscoli (*Memoria per il riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano ed indipendente*, Roma 1848; *Menzogne diplomatiche, ovvero esame dei pretesi dritti che s'invocano dal gabinetto di Napoli nella questione sicula*, Palermo 1848).

Dopo l'allocuzione pontificia del 29 aprile 1848, firmò con altri rappresentanti degli Stati italiani un nuovo indirizzo per chiedere al papa di non abbandonare la causa nazionale. Contrario alla fuga di Pio IX da Roma il 24 novembre, tre giorni dopo pronunciò un *Discorso funebre per i morti di Vienna* in cui fece l'elogio degli insorti contro la repressione imperiale e riprese in termini più espliciti le idee già espresse l'anno prima, e cioè della necessità che la religione cattolica voltasse le spalle ai sovrani per consacrare un regime pienamente democratico che trovasse nella religione stessa la sua base cristianizzandosi come la barbarie medievale. Il discorso provocò polemiche nel campo cattolico attirandogli le accuse di demagogia. Il 31 maggio 1849 l'opuscolo fu condannato insieme ad altre opere di Gioberti e Antonio Rosmini.

Fu eletto alla Costituente, ma non vi prese parte. Dopo la proclamazione della Repubblica Romana rimase al suo posto di rappresentante siciliano perorando la soluzione di una repubblica presieduta *pro tempore* dal papa. Si schierò poi per l'astensione del clero dal governo temporale e, in una lettera del 12 giugno comparsa sul quotidiano *Le National*, deplorò l'intervento francese per ristabilire l'autorità del papa.

Ritiratosi a Civitavecchia fin dal maggio 1849, Ventura si imbarcò per Marsiglia alla fine di luglio. Poco dopo si stabilì a Montpellier, dove ebbe facoltà di celebrare e pubblicò una *Lettres à monsieur L ... T ... ministre protestant* in cui respinse le accuse di deviazione dogmatica. La sottomissione alla condanna del *Discorso funebre per i morti di Vienna* gli risparmiò l'espulsione dall'Ordine teatino. Riprese a predicare nella Francia meridionale e con rescritto papale gli si concesse anche la facoltà di impartire la benedizione con annessa indulgenza. Nel febbraio del 1851 si trasferì a Parigi, dove si dedicò alla predicazione e allo studio.

I suoi quaresimali riscossero successo e Ventura fu additato come il 'Bossuet italiano'. Tra il 1851 e il 1856 pronunciò diversi cicli di conferenze nella chiesa della Maddalena e in quella di Saint-Louis d'Antin a Parigi e fra Strasburgo e il Basso Reno. Nel 1857 predicò la quaresima nella cappella imperiale delle Tuileries, prediche poi pubblicate con il titolo *Le pouvoir politique chrétien* (1858), in cui esortava Napoleone III a conformarsi a un cesarismo cattolico e popolare in contrapposizione a quello pagano, giustificando così il colpo di Stato del 2 dicembre 1852 e proponendo un confronto tra la resurrezione di Cristo e quella dell'Impero. Sistemizzò poi il suo pensiero filosofico e sociale, contrario al cartesianesimo e in favore del neotomismo, in *Essai sur le pouvoir public* (1859) e nel postumo *La philosophie chrétienne* (I-III, 1861). Del 1859 è anche *Les délices de la Piété*, sul culto della Vergine

che fu uno degli elementi principali della disfatta militare: mancanza di un indirizzo unitario politico ben stabilito e risoluto, esitazioni, azione irresponsabile delle cricche reazionarie, nessuna cura per i bisogni dell'esercito come massa umana, ecc.

L'Inghilterra era contraria all'intervento militare della Francia a favore del Piemonte: Palmerston dichiarò che l'intervento francese avrebbe scatenato una guerra europea, perché l'Inghilterra non l'avrebbe tollerato, mentre solo mollemente appoggiava il Piemonte in via diplomatica per evitare una disfatta rovinosa e mutamenti territoriali troppo favorevoli all'Austria.

L'articolo del Pagani è da rivedere in caso di ricostruzione degli avvenimenti del '48-49 per trovare elementi di concordanza e di sussidio di altri documenti.

Per le vicende del Ministero Casati-Gioberti (luglio-agosto 1848) cfr. la lettera del Gioberti a Giuseppe Massari, pubblicata con proemio dal senatore Matteo Mazziotti, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1918. Per la missione di Carlo d'Adda in Francia e Inghilterra svolta per incarico del governo provvisorio di Milano, cfr. Carlo Pagani nel *Resoconto del Congresso Storico di Trento* nel 1926 (discorso: *Il Governo provvisorio di Milano nel 1848 e il Trentino*); Carlo Pagani, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto del 1848*, Ed. Cogliati, Milano (con documenti tratti dal Museo Storico del Risorgimento di Milano e specialmente dagli archivi Casati, d'Adda, Arese Giulini-Crivelli, Restelli).

Nesso 1848-49. Su Carlo Alberto e i tentativi fatti nel 1848 per modificare il giudizio tradizionale (sfavorevole), cfr. lo studio di Pietro Silva nella *Cultura* dell'agosto-settembre 1931. Giorgio Macaulay Trevelyan, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del '48*. Con pref. di

Maria.

Morì a Versailles il 2 agosto 1861. Le spoglie furono tumulate nella chiesa di S. Andrea della Valle in Roma nell'ottobre dello stesso anno.

Opere. La produzione di Ventura è sterminata e risulta ancora in parte dispersa. Per un'indagine bibliografica è imprescindibile F. De Lucia, *Bibliografia del padre Ventura*, I, *Opere e scritti del padre Ventura*, in *Regnum Dei*, XX (1964), 77-80, pp. 148-184. La raccolta più consistente dei suoi scritti omiletici e saggistici sono ancora le *Opere complete*, I-XXXI, Milano-Venezia 1852-1864, ma non esiste un'edizione critica dei testi finora dati alle stampe. Più di recente, è stato pubblicato a cura di E. Guccione il testo del 1833 *Dello spirito della rivoluzione e dei mezzi di farla terminare* (Torino 1998), sulla base di una trascrizione già utilizzata da R. Rizzo, *Teocrazia e neo-cattolicesimo. Genesi e sviluppi del pensiero politico del P. G. Ventura attraverso un manoscritto inedito*, Palermo 1938: il manoscritto originale, un tempo conservato nella Biblioteca comunale di Agira (Enna), è andato perduto dopo la seconda guerra mondiale.

Fonti e Bibl.: Manoscritti e autografi di e su Ventura si trovano in numerosi depositi archivistici, non tutti finora censiti: Roma, Archivio generale dei teatini di S. Andrea della Valle, R 245-264 (diversi manoscritti solo in parte attribuiti risultano ancora non inventariati); Città del Vaticano, Archivio apostolico Vaticano, *Segr. Stato; Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, nn. 151, 303, 564, 597, 1605; Modena, Biblioteca Estense universitaria, *Epistolario di Giuseppe Baraldi*, Alfa.L.6.23; *Autografoteca Campori*, *Corrispondenza varia di Giuseppe Baraldi*, Beta.2.2.26-27; Biblioteca del seminario metropolitano L.A. Muratori, *Manoscritti*, *Carteggio Baraldi*, *Corrispondenza con Ventura* (30 lettere manoscritte).

In assenza di una biografia critica, si può ricorrere come primo orientamento a P. Cultrera, *Della vita e delle opere del Rev. P. D. G. V., ex-generale dell'Ordine dei teatini*, Palermo 1877; A. Rastoul, *Le Père V.*, Paris 1906; F. Andreu, *Padre G. V. Saggio biografico*, in *Regnum Dei*, XVII (1961), 65-68, pp. 1-161; Ph. Boutry, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Rome 2002, pp. 764-766. Le bibliografie più fornite sono F. Andreu, *Opere e scritti sul padre V.*, in *Regnum Dei*, XX (1964), 77-80, pp. 185-210; R. Marsala, *G. V.: bibliografia*, in *G. V. e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, a cura di E. Guccione, II, Firenze 1991, pp. 753-771. Tra gli studi su questioni specifiche, cfr. W. Maturi, *Il principe di Canosa*, Firenze 1944, *ad ind.*; F. Andreu, *Il P. G. V. di Raulica e i Gesuiti*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, XXIII (1954), 46, pp. 195-233; A. Baviera Albanese, *La corrispondenza diplomatica del p. G. V., incaricato del Governo provvisorio siciliano a Roma (31 marzo 1848-9 aprile 1849)*, in *Miscellanea di studi in onore del prof. Eugenio Di Carlo*, II, Trapani 1960, pp. 7-60; G. Facciponte, *Padre G. V. e la Sicilia nel 1848-49*, in *Regnum Dei*, XVII (1961), 65-68, pp. 162-214; R. Colapietra, *L'insegnamento del padre V. alla Sapienza*, *ibid.*, pp. 230-259; *Id.*, *La chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Brescia 1963, *ad ind.*; S. Fontana, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Brescia 1968, *ad ind.*; M. Tesini, *G. V. La Chiesa nell'età delle rivoluzioni*, Roma 1988; *G. V. e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, a cura di E. Guccione, I-II, Firenze 1991; C. Giurintano, *Aspetti del pensiero politico di G. V. nel "De jure publico ecclesiastico"*, in *Studi in memoria di Gaetano Falzone*, a cura di G. Tricoli, Palermo 1993, pp. 239-258; *Ead.*, *Due pensatori politici a confronto: G. V. critico di Jacob Anton Zallinger*, in *Momenti di storia e pensiero politico in Sicilia. Scritti in ricordo di Ottavio Ziino Tortorici*, Palermo 1996, pp. 81-98; P. Pastori, *G. V. di Raulica e la Costituzione napoletana del 1820*, Lecce 1997; G.M. Croce, *Mauro Cappellari censore di G. V. Una problematica edizione romana dell'Elogio di Pio VII*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di G.B. Trolese, II, Cesena 2003, pp. 855-875; C. Giurintano, *Il progetto d'indipendenza della Sicilia in Francesco e G. V.*, in *Tradizione, rivoluzioni, progresso. Studi in onore di Paolo Pastori*, a cura di S. Ciurlia, I, Sesto Fiorentino 2012, pp. 553-575; G. Scarpato, *Le fatiche di un giornalista reazionario. G. V. e l'«Enciclopedia ecclesiastica» (1821-1822)*, in *Studi storici*, LVIII (2017), n. 3, pp. 603-643; C. Giurintano, *G. V. e Napoleone III: "la résurrection de l'Empire comme celle du jour de Pâques"*, in *Storia e politica*, XI (2019), 1, pp. 58-89.

P. Orsi, Zanichelli, L. 35.

Italo Raulich (⁰⁸²), *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Zanichelli, cinque volumi, vol. IV, marzo-novembre 1848, L. 32; vol. V, 1849, L. 36.

Correnti popolarresche. Per i movimenti popolari di sinistra del '48-49 è da vedere: Nicola Valdimiro Testa, **Gli Irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49**, Napoli, R. Contessa e Fratelli, 1932, in 8, pp. 320, L. 15.

I volontari. Sui volontari alcune osservazioni acute si trovano nelle *Memorie* di Leonetto Cipriani, specialmente per i volontari toscani e per il modo con cui furono trattati dall'esercito piemontese nel 1848. Le *Memorie* del Cipriani sono da leggere anche per alcune impressioni vive sugli avvenimenti del Risorgimento.

Il "mutuo insegnamento". Per l'importanza che ha avuto nel moto liberale del Risorgimento il principio e la diffusione pratica del "mutuo insegnamento", cfr. i due volumi di Arturo Linacher su Enrico Mayer, che fu uno dei maggiori collaboratori dell'*Antologia* e del Vieusseux e uno dei maggiori divulgatori del nuovo metodo pedagogico.

Giovanni Maioli, *Il fondatore della Società Nazionale, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento*, Roma, 1928 (contiene 22 lettere di Giorgio Pallavicino e di Felice Foresti sul periodo 1857-58, quando il Pallavicino, presidente della Società Nazionale di cui era segretario G. La Farina, lavorava a creare il blocco liberale di destra e del centro su due caposaldi: "opinione italiana", "esercito sardo". Un detto del Pallavicino: "il rivoluzionario italiano, uomo fortissimo sul campo dell'azione, è troppo spesso un fanciullo in quello del pensiero").

È da rilevare che nell'attuale storiografia del Risorgimento, che è tendenziosissima a modo suo, si dà come "acuto realismo politico" tutto ciò che coincide col programma piemontese dei moderati: è un giudizio del senno di poi abbastanza ingenuo e poco acuto: corrisponde alla concezione dei *"Gesta dei per Allobrogos"* riverniciata e spolverata di qualche concetto moderno.

Garibaldi. Cfr. Emanuele Librino, *L'attività politica di Garibaldi nel 1861*, Nuova *Antologia*, 16 febbraio 1931. Pubblica una piccola nota di Garibaldi al generale Medici in cui si dice che la ragione principale del conflitto con Cavour è questa: Cavour vuole un governo costituzionale tipo francese, con un esercito stanziale che potrà essere impiegato contro il popolo; Garibaldi vuole un governo all'inglese, senza esercito stanziale, ma con la nazione armata. Tutto qui il contrasto Cavour-Garibaldi? Si può vedere la scarsità di capacità politica del Garibaldi e la non sistematicità delle sue opinioni.

Il passaggio di Garibaldi in Calabria nel 1860. Ricordare la quistione sull'atteggiamento di Vittorio Emanuele in questo momento e il biglietto riservato che avrebbe mandato a Garibaldi. Il Ferraris, nella *Nuova Antologia* del 1 gennaio 1912 ha scritto un articolo, *Vittorio Emanuele e Garibaldi ed il passaggio del Faro nel 1860. Da documenti storici*.

Mazzini e Garibaldi. Cfr. l'articolo di A. Luzio nel *Corriere della Sera* del 31 maggio 1932, Garibaldi e Mazzini.

Sul Risorgimento e il Mezzogiorno. I libri di Marc Monnier, *Notizie storiche sul brigantaggio nelle province napoletane, da Fra diavolo al 1862*, e *La Camorra, mystères de Naples*.

Nella *Nuova Antologia* del 1 ottobre 1930, Francesco Moroncini, *Lettere inedite di Carlo Poerio e di altri ad Antonio Ranieri (1860-66)*. Interessante per il periodo storico e per la quistione

⁰⁸² Dalla Treccani. Alberto Maria Ghisalberti, *Enciclopedia Italiana*, 1935. **Italo Raulich.** Storico, nato a Loreo (Rovigo), il 12 febbraio 1862, morto a Roma il 7 ottobre 1925. Studiò lettere all'università di Padova per dedicarsi all'insegnamento medio. Insegnante in varie sedi, fu apprezzato preside dei licei "Mamiani" e "Visconti" di Roma. Cultore appassionato degli studî storici, si occupò della *Caduta dei Carraresi, signori di Padova*, della *Prima guerra fra i Veneziani e Filippo Maria Visconti*, della *Contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico IV di Francia* e della *Congiura del Bedmar*, con opere che furono approvate dagli studiosi per la larghezza della documentazione. Notevoli doti di ricercatore e di narratore rivelano anche i suoi due volumi su Carlo Emanuele I di Savoia. La sua attività si volse poi agli studi sul Risorgimento italiano. Un manuale scolastico, ai suoi tempi apprezzato per qualità di chiarezza e di esposizione, fu seguito da numerosi saggi minori apparsi nelle riviste *Il Risorgimento italiano* e *Rassegna storica del Risorgimento* (di quest'ultima egli fu anche direttore con V. Fiorini) e da un tentativo di larga narrazione, *Storia del Risorgimento politico d'Italia* (voll. 5, Bologna 1921 segg.), nella quale appaiono confermate le felici attitudini di scrittore del Raulich, anche se la visione degli avvenimenti è un po' troppo ligia a schemi tradizionali. L'opera fu giustamente definita una storia del patriottismo italiano nel sec. XIX più che una vera e propria storia del Risorgimento criticamente intesa.

politica del Mezzogiorno.

Il trasporto della capitale da Torino a Firenze e le stragi di settembre. Cfr. il volume *Confidenze di Massimo d'Azeglio* a cura di Marcus de Rubris (Mondadori, Milano, 1930); si tratta del carteggio di Massimo d'Azeglio con Teresa Targioni Tozzetti. Il carattere del d'Azeglio vi appare in rilievo, coi suoi livori, il suo scetticismo, il suo piemontesismo. Alcune osservazioni che fa sui fatti del settembre sono però utili e interessanti.

Sommossa di Palermo del 1866. Al momento della sommossa era prefetto a Palermo Luigi Torelli, sul quale cfr. Antonio Monti, *Il conte Luigi Torelli*, Milano, R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1931, in 8, pp. 513, L. 30. Dopo la repressione il Torelli ebbe la medaglia d'oro al valor civile. Il libro è da vedere anche perché il Torelli ebbe in tutto il Risorgimento una funzione abbastanza significativa.

La morte di Vittorio Emanuele II. In una lettera di Guido Baccelli (⁰⁸³) a Paulo Fambri, del 12 agosto (forse 1880, poiché manca l'anno e il 1880 è un'ipotesi del Guidi) pubblicata da Angelo Flavio Guidi (*L'Archivio inedito di Paulo Fambri, Nuova Antologia* del 16 giugno 1928) è scritto:

"Il cuore di tutta Italia sanguina ancora al ricordo della morte del glorioso Vittorio Emanuele: quella immensa sciagura però poteva essere cento volte più grande se non si fossero guadagnate colla aspirazione dell'ossigeno parecchie ore di vita". (Seguono puntini, dell'editore Guidi, perché completano tutta la linea, non sono cioè i soliti puntini di sospensione). Cosa significa?

Cfr. Emanuele Librino, Agostino Depretis prodittatore in Sicilia (Documenti inediti sulla Spedizione dei Mille: lettere di Garibaldi, Cavour, Farini, Crispi, Bixio e Bertani), Nuova Antologia del 16 dicembre 1930. Quistione dell'annessione immediata: lotte tra Partito d'Azione e moderati. Di fronte al Partito d'Azione, che non volle fare appello ai contadini, vittoria della politica di Cavour che trovò i suoi alleati nei latifondisti che volevano l'annessione immediata. Si trovano accenni interessanti a questo proposito: richieste di carabinieri sardi, ecc. I latifondisti non volevano restare sotto la minaccia di un movimento popolare per le terre ed erano diventati unitari spasimanti. (L'articolo deve essere messo insieme al libro di Crispi sui Mille).

Gli scritti del padre Carlo Maria Curci (⁰⁸⁴). Gli scritti del padre Curci, dopo la sua conversione al cattolicesimo liberale, sono utili per ricostruire la situazione italiana intorno al 1880.

La conversione del Curci, celebre e battagliero gesuita della *Civiltà Cattolica*, rappresenta, dopo il 1870, uno dei maggiori colpi ricevuti dalla politica vaticana di boicottaggio del nuovo Stato unitario e l'inizio di quel processo molecolare che trasformerà il mondo cattolico fino alla fondazione del Partito Popolare. Alcuni scritti del padre Curci dopo la conversione: *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia*, considerato per occasione di un fatto particolare, 2. ed. migliorata ed accresciuta, in 8°, pp. XII-276, 1878, L. 4,50; *La nuova Italia e i vecchi zelanti. Studi utili ancora all'ordinamento dei partiti parlamentari*, in 8., pp. VIII-256, 1881, L. 5,25; *Il Vaticano Regio, tarlo superstite della Chiesa Cattolica. Studi dedicati al giovane clero ed al laicato credente*, in 8°, pp. VIII-336, 1883, L. 4,50; *Lo scandalo del Vaticano Regio, duce la Provvidenza, buono a qualche cosa*, in 8°, pp. XVI-136, 1848, L. 2,25. (Questi volumi sono ancora in vendita presso l'Utet di Torino, secondo il catalogo del 1928).

⁰⁸³ DallaTreccani. **Guido Baccelli**. Medico e uomo politico italiano (Roma 1830 - ivi 1916). Insegnò prima [medicina](#) legale, poi, dal 1856, diresse la clinica medica dell'univ. di Roma. Fra i suoi contributi meritano particolare ricordo gli stud' sulla infezione malarica e sulla semeiotica dei versamenti toracici e l'adozione della via endovenosa come mezzo di introduzione di alcuni farmaci (sali di chinino, sublimato). Deputato dal 1874, fu più volte ministro della Istruzione Pubblica (1881-1884; 1893-1896; 1898-1900) ma non riuscì a far prevalere l'auspicata riforma generale della scuola; nel 1901-1903 ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Al Baccelli si devono tra l'altro il Policlinico di Roma, i restauri del Pantheon, gli studi sulle bonifiche delle paludi pontine, l'istituzione della festa degli alberi. Fra le sue pubblicazioni mediche più importanti, *La patologia del cuore e dell'aorta* (3 voll., 1864-67), le lezioni cliniche sulla malaria (1869), ecc.

⁰⁸⁴ Dalla Treccani. **Carlo Maria Curci**. Polemista, oratore ([Napoli](#) 1810 - Careggi 1891), gesuita. Singolare figura di sacerdote, prima fu amico del Gioberti, poi ne contestò duramente le idee antigesuitiche; sostenitore del potere temporale (fondò a Napoli nel 1850 la *Civiltà Cattolica*), nel 1874 ne era diventato avversario deciso. Espulso (1877) dalla Compagnia di Gesù, scrisse *La nuova Italia e i vecchi zelanti* (1881), *Il Vaticano regio, tarlo roditore della Chiesa cattolica* (1883), *Lo scandalo del Vaticano regio* (1884), che furono posti all'Indice. Condannato, il Curci si ritrattò e visse gli ultimi anni nell'ombra. Prima di morire fu riammesso nella Compagnia di Gesù.

Pietro Silva, *Bilanci consuntivi: La Storiografia, nell' "Italia che scrive"* del settembre 1928. Interessante nota bibliografica sulle più recenti pubblicazioni storiche italiane. Da tener presente. Deve essere interessante, per le mie particolari ricerche, il volumetto di Arrigo Solmi (⁰⁸⁴), *L'unità fondamentale della storia italiana* (ed. Zanichelli), diretto a rintracciare e ad additare nella storia della penisola una continuità nazionale mai spezzata dai tempi di Roma in poi. Concezione interessante, ma certamente indimostrabile e riflesso indubbio degli attuali bisogni di propaganda. (Contro questa tesi: Croce e Volpe).

Albano Sorbelli, *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-35). Saggio di bibliografia storica*, Firenze, Leo S. Olschki, 1927, pp. LXXXVIII-273, L. 70.

Il Sorbelli registra quasi un migliaio di fogli volanti e opuscoli, raggruppati in ordine cronologico e con un cenno del contenuto. Nella prefazione studia le correnti di pensiero di quegli anni, che si raggrupperanno nei partiti più tardi.

Storie regionali. La Liguria e Genova. Cfr. Carlo Mioli, *La Consulta dei Mercanti genovesi. Rassegna storica della Camera di Commercio e Industria, 1805-1927*, Genova, 1928. È recensito e riassunto nella *Civiltà Cattolica* del 17 agosto 1929. Deve essere molto interessante e importante per la storia economica di Genova nel periodo del Risorgimento e poi nel periodo dell'unità fino alla sostituzione dei Consigli d'Economia alle Camere di Commercio. Il Mioli era il segretario dell'ultima Camera di Commercio. Il libro ha una prefazione dell'avv. Pessagno, addetto all'archivio storico di Genova.

Giolitti. Articolo nella *Nuova Antologia* del 1 agosto 1928 su G. Giolitti di Spectator (che deve essere Mario Missiroli). L'articolo è interessante e bisogna servirsene nel caso di trattazione dello stesso argomento. Giolitti e il movimento operaio e socialista, Giolitti e il dopoguerra, ecc. Molti aspetti della politica di Giolitti sono appena sfiorati: in realtà il nocciolo della sua azione non è toccato, sebbene ci siano accenni che potrebbero far pensare che il Missiroli avrebbe potuto dire di più.

Recensione del libro del Bonomi sul Bissolati (⁰⁸⁵) nell'*Italia che scrive* del maggio 1929, di

⁰⁸⁴ Dalla Treccani. **Arrigo Solmi.** Storico e giurista italiano (Finale Emilia 1873 - Roma 1944). Professore di storia del diritto italiano nelle univ. di Camerino, Cagliari, Siena, Parma, Pavia; quindi di scienza politica nell'univ. di Milano, e infine di diritto comune nell'univ. di Roma. Socio nazionale dei Lincei (1935). Proveniente dalle file del nazionalismo, partecipò attivamente durante il fascismo alla vita politica: deputato al parlamento (dal 1924); sottosegretario al ministero dell'Educazione nazionale (1932-35); ministro guardasigilli (1935-39). La sua vasta e varia produzione scientifica fu dedicata soprattutto alla storia giuridica medievale e fu caratterizzata da una tendenza sistematica che trovò un'espressione significativa nella sua *Storia del diritto italiano* (1ª ed. 1908; 3ª ed. 1930). Da ultimo la sua opera si orientò verso la storia del Risorgimento (*Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831*, 1931; *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, 1935) e verso i problemi di politica estera (*Italia e Francia*, 1931). Con i *Discorsi sulla storia d'Italia* (1935), che raccoglievano alcuni studi precedenti, entrò in polemica con B. Croce, sostenendo l'unità fondamentale dello svolgimento storico italiano, testimoniata non solo dalla cultura, ma essenzialmente dal solidale sviluppo delle strutture economico-giuridiche nelle varie parti della penisola. Tra le altre opere: *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune* (1898); *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno al concordato di Worms* (1901); *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo* (1917); *L'amministrazione finanziaria del Regno italico* (1932); *Contributi alla storia del diritto comune* (1937); *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel medio evo* (1937).

⁰⁸⁵ Dalla Treccani. **Leonida Bissolati.** Uomo politico italiano (Cremona 1857 - Roma 1920). Tra i fondatori del PSI, ne divenne in seguito uno dei capi della frazione riformista. Espulso (1912) dal partito per il suo sostegno all'impresa libica, fondò il Partito socialista riformista italiano. Partecipò ai governi bellici, ma si dimise (1918) per contrasti con S. Sonnino. Militò dapprima nelle file repubblicane; passò poi al socialismo, partecipando alle sue prime battaglie come propagandista nel Cremonese e nel Mantovano. Fu tra i fondatori del PSI, collaboratore della *Critica sociale* e direttore dell'*Avanti!* dalla sua fondazione (25 dic. 1896). Eletto deputato (1897), fu fra i più attivi protagonisti dell'ostruzionismo parlamentare con cui l'estrema sinistra si oppose alle leggi antidemocratiche proposte dal Pelloux dopo il 1898. Dal 1902-03 uno dei capi della frazione riformista, contro l'intransigenza dei socialisti rivoluzionari sostenne l'inserimento delle organizzazioni proletarie nel tessuto nazionale e propugnò l'appoggio e la partecipazione ai governi riformatori. Contrastando l'atteggiamento assunto dal Partito socialista, non si oppose ai crediti militari e nel 1911-12 fu favorevole all'impresa libica. Perciò fu espulso dal partito (congr. di Reggio nell'Emilia, luglio 1912), e fondò con altri il Partito socialista riformista italiano. Favorevole all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, che per Bissolati aveva come fine l'emancipazione delle nazionalità, a 58 anni si arruolò volontario e fu gravemente ferito. Il 30 ott. 1916 entrò nel gabinetto Boselli (ministro senza portafoglio) e il 1 nov. 1917 in quello Orlando (per l'Assistenza militare e le pensioni). Si dedicò soprattutto alle relazioni fra il Comando supremo e il governo centrale, alla resistenza sul fronte e

Giuseppe A. Andriulli. (Bisognerebbe poter seguire tutte queste recensioni di simili libri, specialmente se dovute a ex socialisti come l'Andriulli).

nel paese, e propugnò l'accordo con le nazionalità soggette all'Austria: per lo stesso motivo, dopo l'armistizio sostenne, in omaggio ai principi wilsoniani, l'inopportunità d'includere entro i confini italiani compatti gruppi allogeni. Dimessosi (27 dic. 1918) per contrasto con S. Sonnino, fissò i punti fondamentali del suo dissenso, a Milano, in un contrastato discorso alla Scala (31 dic. 1918).